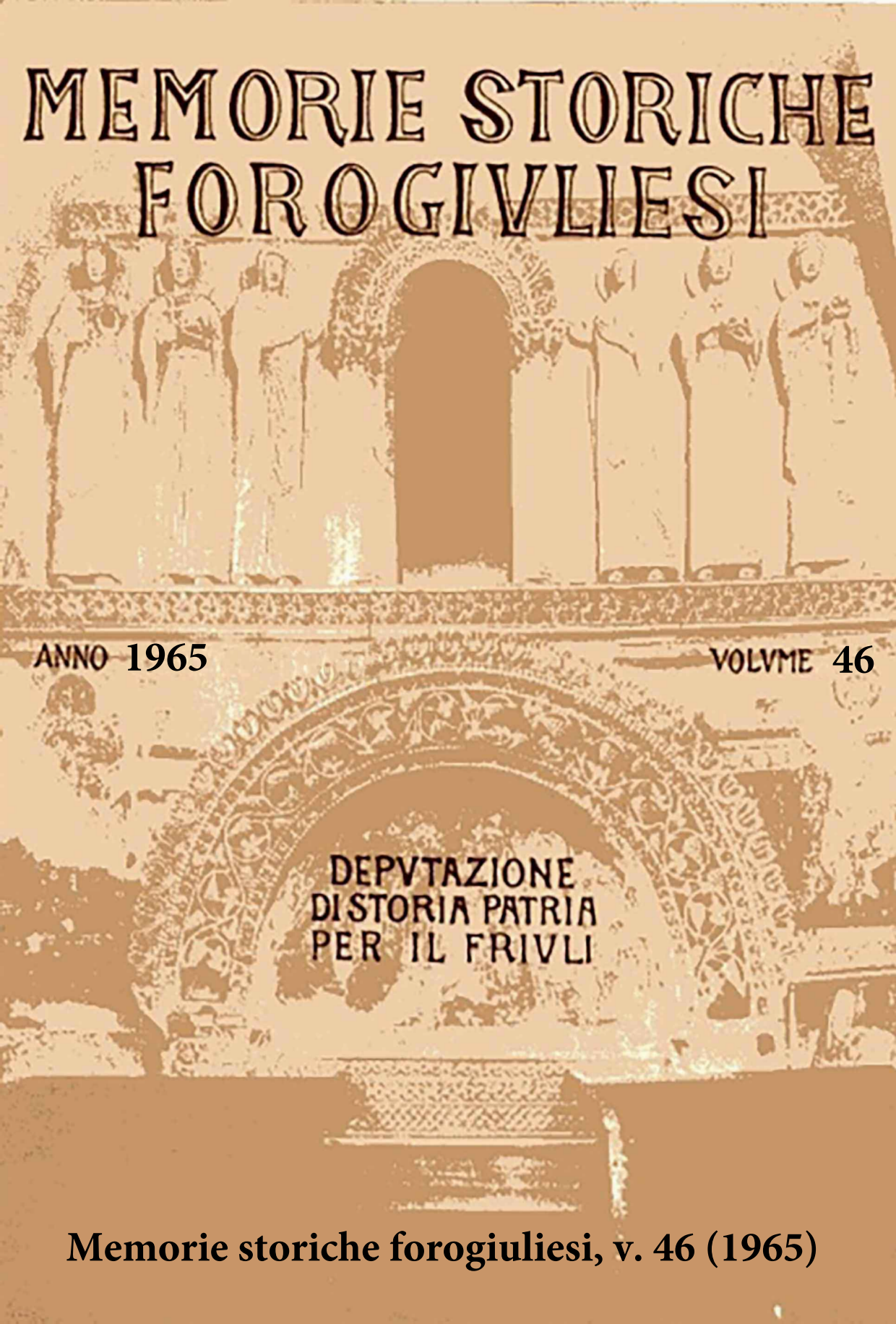


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover features a sepia-toned illustration of a church facade. At the top, there is a row of seven statues in niches, flanking a central arched doorway. Below this, a large, ornate archway with intricate carvings frames a scene. Inside the arch, a group of people is depicted, possibly in a religious or historical setting. The overall style is that of a historical or archival document.

ANNO 1965

VOLUME 46

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965)

Lapis in capite decussatus : (un problema di topografia forogiuliese) / Luciano Bosio
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46, (1965), p. [1]-17

L'autore della decorazione dell'oratorio di S. Maria in Valle a Cividale e le possibili epoche in cui potè operare / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [19]-36

La curia generale tenuta da Federico 2. imperatore presso Pordenone (1232) / Andrea Benedetti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [37]-58

Il costume popolare udinese dal secolo 14. al secolo 19. / Gaetano Perusini
Con appendice di documenti contenente inventari di abbigliamento (patti dotali, patti nuziali, inventari di eredità).
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [59]-126, [4] p. di tav.

Di una perduta epigrafe aquileiese / Alessandro Stucchi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [127]-131

Sulle nuove omelie di Cromazio di Aquileia / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [133]-143

La probabile origine del «campo friulano» / Luciano Bosio. «Campo friulano» : una chiarificazione della storia del Langobardi in Italia / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [145]-153

Cultura figurativa bizantina negli affreschi del sacello altomedioevale di Summaga / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [155]-163, [8] p. di tav.

Antonio Rorario commissario imperiale presso il vicerè di Napoli / Andrea Benedetti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [165]-180

Palmanova e il suo ideatore : Giulio Savorgnan / Fulvio Bonati Savorgnan d'Osopo [sic]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [181]-192, [4] p. di tav.

L'esempio memorabile dei Lovaria : (spulciature d'archivio) / P. Emilio M. da Cavaso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [193]-200

Insegne e gonfalone di Palmanova / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [201]-206

Le mostre di Udine : Carneio e Bombelli / Remigio Marini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [207]-211

Nuovo materiale polifonico del Medioevo e del Rinascimento a Cividale / Pierluigi Petrobelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [213]-215

L. Bosio, La Via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della
«Venetio» [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [225]-228

Problemi della civiltà e dell'economia longobarda [recensione] / Silia Suppani
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. 228-236

Giorgio Valussi, Friuli-Venezia Giulia, guida geografico-storica per la prima media
[recensione] / Maria Laura Iona
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. 236-237

C. G. Mor, Problemi organizzativi e politica veneziana nei riguardi dei nuovi acquisti di
Terraferma [recensione] / Maria Laura Iona
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. 237-238

Camillo de Franceschi, Storia documentata della contea di Pisino [recensione] / Sergio
Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. 238-241

Pier Vincenzo de Vito, Ciro di Pers tra classicismo e barocco [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. 241-243

Mons. P. Bertolla, Le Dimesse di Udine [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. 243-244

Giacomo C. Bascapé, Iconografia dei sigilli e degli stemmi dei domenicani [recensione] /
G. M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. 244-245

Salvato Cappelli, Cronaca e storia dei Concili [recensione] / Giovanni M. Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. 245-246

Ettore Patuna / c. l. b.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 46 (1965), p. [269]-270

LAPIS IN CAPITE DECUSSATUS

(Un problema di topografia forogiuliese)

Nel mese di marzo del 1963, effettuandosi uno scavo privato per assodare le fondazioni di un edificio fra Largo Boiani e piazza Ristori (ora Foro Giulio Cesare) in Cividale del Friuli, si rinvenne un piano stradale romano. Il pavimento, che si presentava composto di piccoli ciottoli, venne trovato a m. 1,60 di profondità sotto il livello stradale attuale e seguiva la direzione del muro esterno della casa di proprietà Driussi, che forma appunto angolo fra Largo Boiani e la suddetta piazza.

Dopo il rilievo del manufatto, effettuato dal Direttore del Museo Archeologico, prof. Carlo Mutinelli, i lavori venivano ripresi per raggiungere un livello più profondo, sul quale posare nuove fondazioni dell'edificio in restauro. Rotto lo strato di ciottoli, gli operai, dopo aver trovato un sottile strato di ghiaia grossa dello spessore di cm. 5 circa, liberavano uno strato, di circa m. 0,45, di sabbia mista a piccoli ciottoli, certo la *runderatio* dell'antica strada.

Al di sotto, piantato interamente in un terreno vergine, con la faccia superiore a livello dell'inizio della *runderatio*, cioè a m. 0,50 sotto il piano stradale antico, a m. 2,10 sotto la strada attuale ed a m. 0,75 dalla fondazione del muro della casa Driussi (che appunto poggia entro lo stesso piano stradale antico), venne trovato un pilastrino o meglio una rozza pietra naturale press'a poco a forma di cuneo tronco. La superficie superiore di questo pilastrino, quella cioè affiorante dal terreno vergine, resa piana e liscia da un'affrettata opera dell'uomo, si presenta rettangolare e reca due linee incise abbastanza profondamente, che vengono ad incrociarsi al centro del rettangolo, formando angoli retti, e corrono su tutta la superficie in larghezza e lunghezza. Non c'è alcuna indicazione od altro segno. Le misure del pilastrino sono

le seguenti: altezza m. 0,45, larghezza alla base m. 0,16 x 0,13; le normali a croce della superficie superiore misurano rispettivamente m. 0,22 e m. 0,14 (figg. 1, 2).

Subito avvertito del rinvenimento, il prof. Mutinelli si dava premura di eseguire il rilevamento preciso del luogo esatto, dove giaceva la pietra; eseguiva anche la sezione dello scavo (fig. 3), faceva poi togliere dal terreno il pilastrino, che veniva portato al Museo Nazionale di Cividale, ove ora si trova conservato nel lapidario. Lo stesso Direttore, in data 3-IV-1963, dava poi notizia di questo rinvenimento al prof. G.B. Brusin, aggiungendo anche sulla pietra in parola il suo pensiero che mi sembra opportuno qui ricordare: «L'essere questa evidentemente messa di proposito e essendo al centro del piano supposto stradale potrebbe far pensare ad un pilastrino orientativo per il tracciamento dei cardì e dei decumani minori del reticolo stradale col primo campo militare romano all'origine della fondazione della città» (1).

Innanzitutto, da quanto abbiamo visto, la pietra venne ritrovata dentro la cinta muraria romana della città, sotto il pavimento di una strada antica. Essa apparteneva dunque alla zona cittadina.

Osservando le linee incise a croce sulla sua superficie, il pensiero va subito ad uno di quei *termini* o *lapides* con i quali i gromatici romani segnavano i limiti della centuriazione. Infatti, come ricorda il Fraccaro, «sulla testa del cippo (alle volte sul fianco) era segnato il *decussis*, due linee in croce che indicavano la direzione dei *limites* (*decussati in capitibus lapides*) e riferimenti gromatici» (2).

Diversi di questi cippi di centuriazione sono stati ritrovati, ultimo un cippo aquileiese, oggetto di un interessante studio della Bertacchi (3), che nel suo lavoro ricorda i ritrovamenti più importanti di cippi gromatici in Italia e in Africa e riporta quanto gli antichi scrittori latini ci hanno lasciato sull'uso, sulle misure, sulla forma e sulla disposizione degli stessi.

1 Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Carlo Mutinelli che con squisita cortesia mi ha offerto le fotografie qui riprodotte e quanto poteva tornare utile al presente lavoro.

2 P. FRACCARO, *Agrimensura*, in E. I., pag. 987, col. 2. NIPSUS (in BLUME-LACHMANN-RUDORFF, *Schriften der röm. Feldmesser*, I, Berlino 1848, pag. 286, 6) parla di questi cippi di centuriazione chiamandoli appunto *decussati in capitibus lapides*.

3 L. BERTACCHI, *Un cippo gromatico aquileiese di recente rinvenimento*, in «Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia dell'Italia Settentrionale», XIV, 4, Torino 1963, pag. 111 sgg. e figg. 1 e 2 a tav. XXI.

Ma può il pilastrino, trovato a Cividale, essere uno di questi cippi di centuriazione? Tralasciando le misure volute per un cippo gromatico (4), che non ricorrono nel nostro caso, manca sulla superficie della nostra pietra, oltre i due segni a croce, ogni altra indicazione. Sappiamo invece, e le *lapides* di limite fin qui rinvenute lo attestano, che questi cippi portavano, oltre le due solite linee incrociantesi, anche l'indicazione della divisione del terreno, cioè i riferimenti gromatici, con indicazioni che naturalmente potevano anche variare (5).

Generalmente ogni cippo portava le coordinate della centuriazione, riferendosi al *decumanus* o *decimanus maximus* ed al *cardo maximus*. I diversi *limites* venivano numerati in *pars dextra* o *dextrata* e in *sinistra* o *sinistrata* rispetto al *decumanus maximus*; in *pars antica* o *ultrata* e in *pars postica* o *citrata* rispetto al *cardo maximus*. Le indicazioni avvenivano mediante la numerazione romana unita alle lettere *DD* (*dextra decumanum*), *SD* (*sinistra decumanum*), *CK* (*citra cardinem*), *VK* (*ultra cardinem*) (6).

Naturalmente, come si è detto, si potevano trovare anche altre indicazioni, e qualche cippo mancava dei riferimenti al *cardo* e al *decumanus*, ma portava pur sempre qualche indicazione, oltre le linee di orientamento (7).

La nostra pietra invece non porta alcun segno di numerazione o di riferimento. Ma anche eventuali termini senza numerazione od altra indicazione, per assolvere alla loro funzione di delimitare una porzione di terreno e di conseguenza una proprietà, dovevano essere visibili e facilmente reperibili, mentre la nostra pietra, infissa per tutta la sua lunghezza nel terreno vergine, si trovava nascosta a mezzo metro sotto il piano stradale romano, il che non si potrebbe spiegare se dovesse riferirsi

4 HYGINUS, *De limitibus*, in C. TULIN, *Corpus agrimensorum romanorum*, 1913, pag. 71: *lapides ne minus duodrantales poni oportet, altos pedes tres*. Il cippo, trovato nell'agro di Aquileia, misura infatti 90 centimetri di altezza.

5 HYGINUS, *Constitutio limitum*, in C. TULIN, *Corpus agr. rom.*, pag. 137: *Inscripterunt quidam vertex lapidum et limitum tantum numerum significaverunt; alii ipsarum centuriarum, sic quem ad modum qui in lateribus inscripserunt, vel in vertex lapides sic inscripserunt, quem ad modum in decimano maximo et in cardine*.

6 Oltre il già ricordato Fraccaro (*Agrim.*, E.I., pag. 987), vedere E. FABRICIUS, *Limitatio*, in PAULY-WISSOWA, *Real Encyclopädie*, col. 681 sg.

7 Anche il cippo aquileiese non porta i soliti riferimenti al *cardo* e al *decumano* massimi, però, oltre la leggenda PVBL, reca la numerazione XI e IIII che la Bertacchi (*op. cit.*, pag. 111) ha chiaramente riferito alle due coordinate della centuriazione di Aquileia.

alla centuriazione dell'agro di *Forum Iulii*. La quale centuriazione poi, come ha ben chiarito lo Stucchi (8), non si trovava sull'asse della città. Infatti questo studioso dice che è possibile riconoscere ancora il *Decumanus Maximus* ed il *Kardo Maximus* della centuriazione dell'agro cividalese; questi però non passavano per il centro abitato, il quale aveva un orientamento completamente diverso (9). Pertanto la nostra pietra, sia perchè non porta alcun segno di riferimento e di numerazione, come era d'uso per i cippi gromatici di centuriazione, sia per la posizione del suo rinvenimento, sotto il piano stradale antico, sia soprattutto per essere stata trovata nell'ambito cittadino, con orientamento diverso da quello della centuriazione dell'agro di *Forum Iulii*, non può venir considerata un *terminus* di centuriazione. Cos'era allora?

Mi sembra opportuno ora, prima di procedere oltre, ricordare qui un passo di Iginio che, a parer mio, può chiarire molte cose su questo problema. Dice Iginio: *In introitu praetorii partis mediae ad viam principalem gromae locus appellatur, quod turba ibi congruat, sive in dictatione metarum posito in eodem loco ferramento groma superponatur, ut portae castrorum in conspectu rigoris stellam efficiant. Et professores eius artis causa supra scripta gromatici sunt cognominati* (10).

E' sempre Iginio a dirci ancora che *in castris groma ponatur in tetratē* (11); motivo questo ribadito e chiarito da Nipso: *cum perpenderis diligenter tam diu facies ut ab umbilico soli emissum perpendiculum supra punctum decusis cadat* (12).

Il Della Corte, illustrando nel suo esauriente e preciso lavoro sulla groma, scoperta a Pompei, l'aspetto e l'uso di questo *instru-*

8 S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, in « Studi Goriziani », XII, 1950.

9 S. STUCCHI, *Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, Roma 1951, pag. 93.

10 HYGINUS, *De munitionibus castrorum*, ed. Gemoll, Lipsia 1897, pag. 23.

11 HYGINUS, in *Gromatici veteres*, ed. Lachmann, I, Berlino, 1848, pag. 180, 8. « *Tetrans* è il punto donde partono (o dove convergono) le due linee fondamentali, intersecantesi ad angolo retto, cioè i due primi *rigores* di ogni limitazione » (M. DELLA CORTE, *Groma*, in « Monumenti antichi Lincei », XXVII, 1922, col. 7). Naturalmente il *tetrans* è determinato dalla groma.

12 NIPSUS, in *Gromatici veteres*, ed. Lachmann, pag. 287, 4-5. Ed ancora a maggior chiarimento aggiunge (pag. 288, 1-4): *fixo ferramento convertes umbilicum soli supra punctum lapidis et sic perpendes ferramentum; perpenso ferramento ab umbilico soli emittes perpendiculum ita ut in puncto lapidis cadat*.

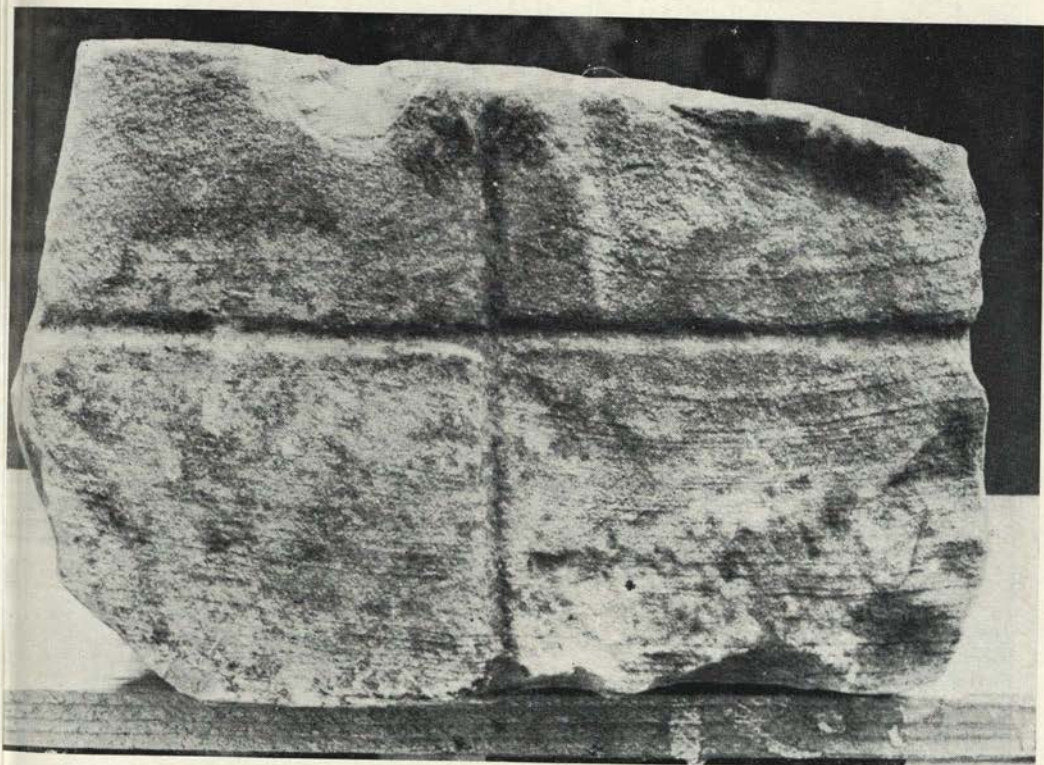


Fig. 1 - La croce incisa.

370

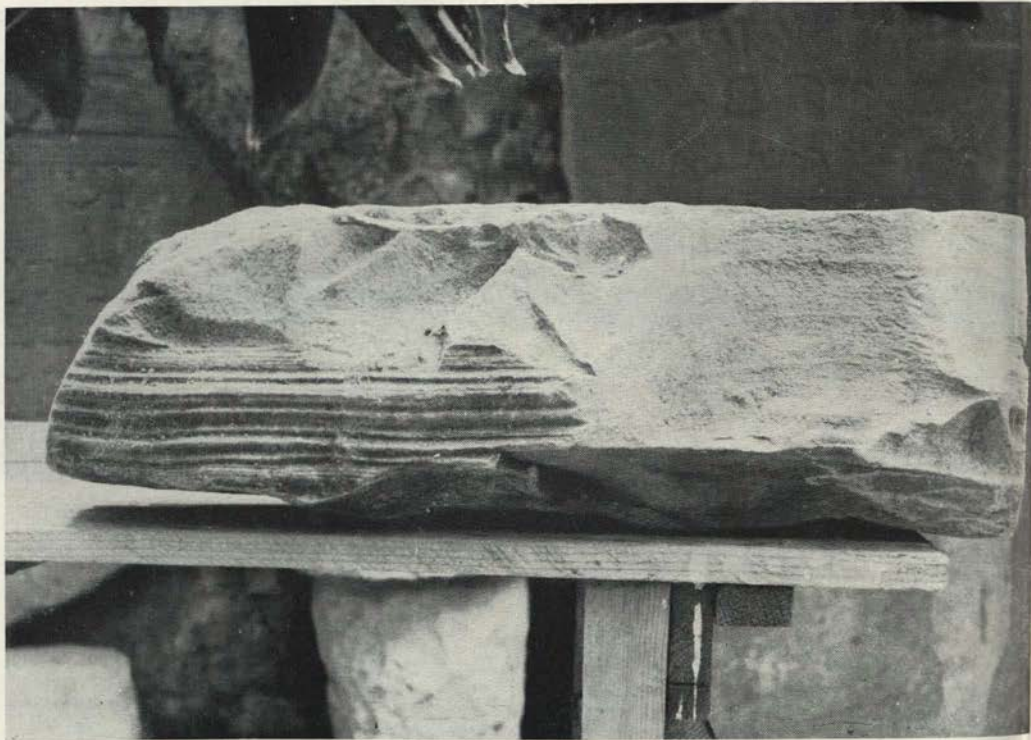


Fig. 2 - Il pilastrino cividalese.

362

Arch.

TRACCIA DEI RITROVAMENTI FORTVITI
IN LARGO BOIANI-INCROCIO P. RISTORI

Mese 1/63 -

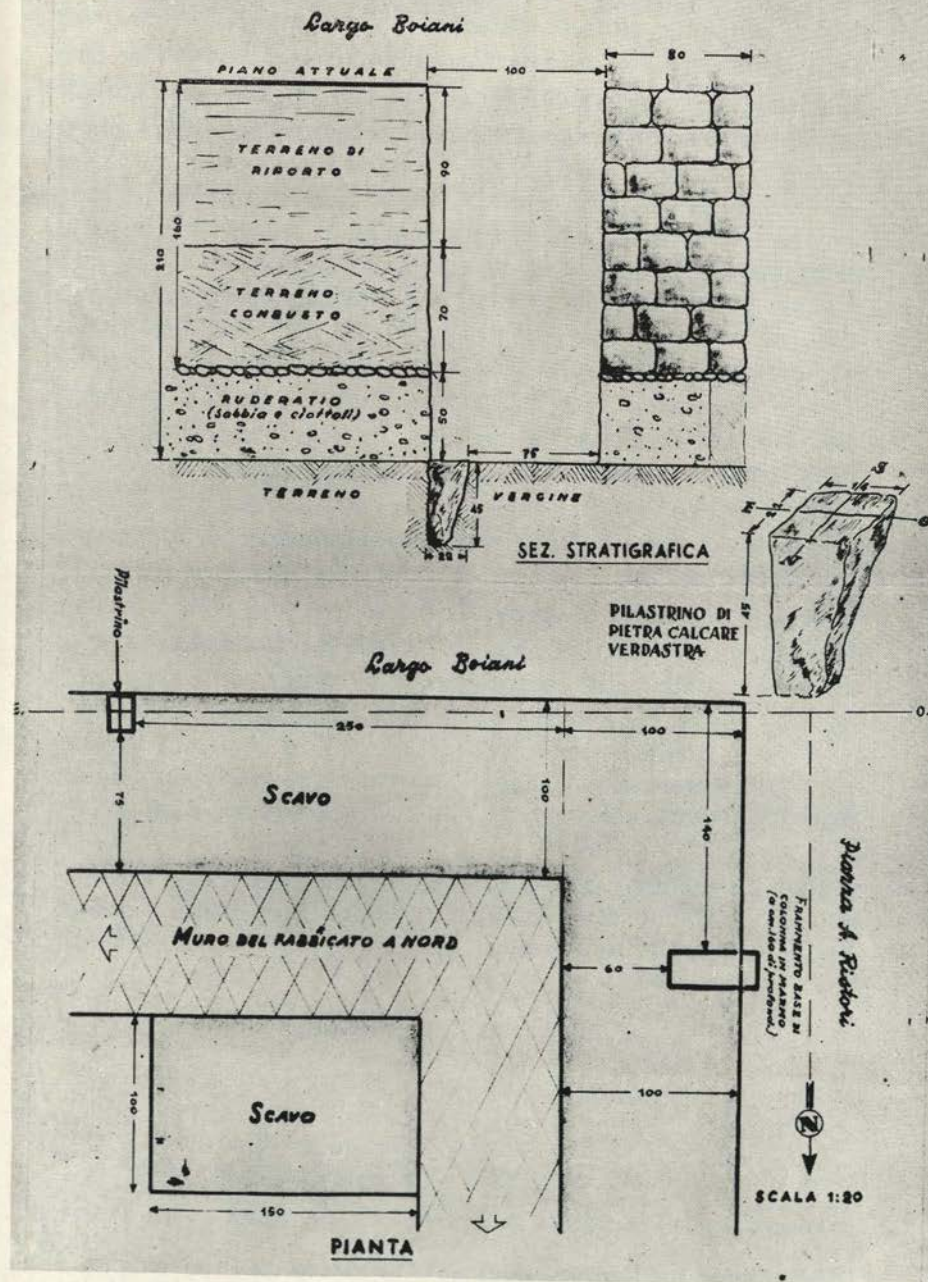
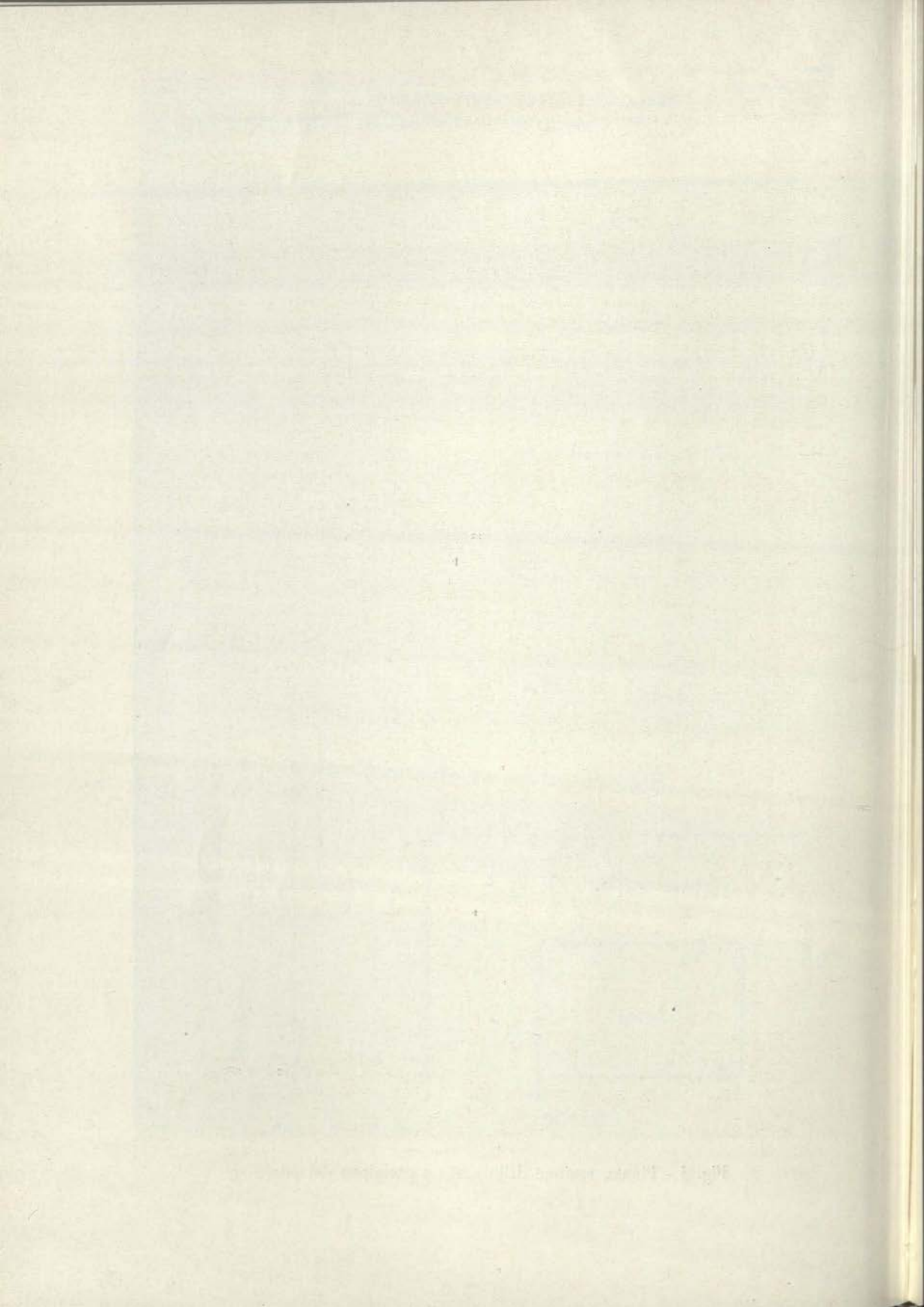


Fig. 3 - Pianta, sezione dello scavo e posizione del pilastro.

391



mentum (13), si ferma a considerare il passo di Igino, che ho per primo riportato, ed in particolare la frase *ut portae castrorum in conspectu rigoris stellam efficiant*. A tale proposito questo studioso, riprendendo una notizia di Ateio Capitone riportata da Festo (14), è dell'opinione che il termine *stella* « significhi un pezzo di bronzo conformato a stella, non sappiamo a quante punte, ritagliato da una robusta lamina, destinato ad essere confitto, *ad futuram rei memoriam*, nel centro del *templum* da fondarsi affinché contrassegnasse il caposaldo primo di ogni ulteriore opera di orientazione e di limitazione: ma per le mani, e ciò è l'essenziale, non già del *mentor*, la cui opera sarebbe stata richiesta solo per le cure seconde della materiale metazione, ma bensì per le mani dell'*augur* » (15). E sempre a proposito di questa stella, che doveva segnare il punto centrale di un accampamento o di un agglomerato urbano, nella nota n. 1 della stessa colonna aggiunge: « Non mi dissimulo l'arditezza di una simile concezione, ma non dispero nemmeno che, lanciata l'idea, questa non abbia a trovare un giorno la conferma nei fatti. Tentativi, mediante saggi di scavo, diretti allo scopo di rintracciare la *stella* augurale additataci da Ateio Capitone, potrebbero istituirsi con la maggiore probabilità di buon successo in quelle *coloniae*, in quei *castra* specialmente, che Roma spinse negli angoli più remoti dell'Impero, e che, per la loro pianta regolare, non v'ha dubbio che sorsero con le norme e col rito della limitazione templare-augurale, e la cui zona centrale non offre difficoltà a farsi riconoscere ».

Non voglio qui fermarmi a discutere sul significato augurale da dare a questo termine *stella* e sulla forma di questa, nè sul rito della limitazione templare-augurale legato alla fondazione di una

13 M. DELLA CORTE, *op. cit.*, col. 16 sgg.

14 FESTUS (ed. Müller, Lipsia, 1839) s. v. *stella*, pag. 351, 16-19: *Stellam significare ait Ateius Capito lactum et prosperum [auspicium captum], auctoritatem secutus P. Servilii auguris; stellam, quae ex lamella aenea, adsimilis stellae, locis inauguratis infigatur*.

15 M. DELLA CORTE, *op. cit.*, col. 23 sg. Questo studioso precisa inoltre (col. 16, n. 5) che « Di fronte alla disciplina augurale, fondare un *castrum* importava quanto fondare un qualsiasi altro *templum* ».

città, oggetto di una attenta analisi del Castagnoli (16); mi sembra invece utile per questa mia ricerca, rileggere attentamente le parole di Igino e rilevarne il preciso significato.

Prima però devo precisare a maggior chiarezza che se Igino parla di accampamenti, e noi invece ci occupiamo di una città, ciò non deve generare perplessità. Il Castagnoli, nel suo lavoro sulla urbanistica antica, ricorda appunto « fra le piante a reticolato di quadrati ... un tipo evidentemente ispirato dalla pianta dell'accampamento » (17), come Torino ed Aosta, ed illustrando i caratteri della città romana scrive: « Il disegno tipico della città romana ... è quello del reticolato regolare, nel quale parallelamente ai due assi fondamentali (incrociandosi, ma non sempre, al centro) si svolge una rete di strade di uguale importanza, a distanze in genere uguali, formanti (nella maggior parte dei casi) una scacchiera di isolati quadrati o non molto lontani dal quadrato. Il reticolato è racchiuso in un perimetro di mura molto spesso quadrato o rettangolare. (Questo schema di pianta si differenzia dalla divisione greca ed ellenistica, nella quale si ha il predominio di assi longitudinali, una serie di strette vie trasversali, isolati rettangolari, perimetro delle mura irregolare) » (18).

Forum Iulii, come appare dalla pianta della città antica, alliegata allo studio dello Stucchi (19), presenta appunto questo reticolato di isolati quadrati di cui parla il Castagnoli.

D'altra parte non è mia intenzione di riconoscere, attraverso il passo di Igino, se *Forum Iulii* segua un sistema urbanistico piuttosto che un altro, ma di chiarire il significato del passo stesso,

16 F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, Roma, 1956, pag. 70. Sul rito della limitazione templare-augurale legato alla fondazione di una città, il Castagnoli non è del parere del Della Corte. Infatti egli dice che « è abbastanza certo che il sistema della limitazione agraria e urbana, anche per il diverso punto di orientamento (est-ovest invece che nord-sud) non abbia a che vedere con il *templum* ». E più oltre aggiunge: « E' vero che la fondazione della città avveniva secondo un rituale etrusco, ma l'*inauguratio urbis* riguarda, come osserva il Valentin (*Mnemos.* XXI, 1893, pag. 65) il luogo delle mura, non la città stessa ». Infine a pag. 71: « In conclusione, *templum celeste* e *templum augurale* sono cose distinte dalla divisione stradale urbana ». Dello stesso parere è anche C. O. THULIN, *Die Etruskische Disciplin*, III, *Die Ritualbücher*, Göteborg, 1909, pag. 28 sgg.

17 F. CASTAGNOLI, *op. cit.*, pag. 94 e S. FINOCCHI, *Impianti urbanistici di derivazione castrense*, in « Atti I Congr. Inter. di Archeol. Italia Settentr. », Torino 1963, pag. 93 sgg.

18 F. CASTAGNOLI, *op. cit.*, pag. 88.

19 S. STUCCHI, *Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, pag. 117. Nella Venezia orientale altri centri, come Aquileia (G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934) e Concordia (P. L. ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani di Italia Concordia Sagittaria*, Vaticano 1950, pag. 10, fig. 1) presentano una simile struttura urbanistica.

soprattutto dell'ultima parte (*ut portae...*) ed in particolare il valore del termine *stella*.

Igino afferma che nel *castrum* c'era un punto chiamato luogo della groma e che nello stesso luogo *in dictatione metarum* (lungo l'allineamento delle paline) veniva posto questo strumento di misura, *ut portae castrorum ...* affinché le porte dell'accampamento, nella osservazione del *rigor* (20), o meglio dei *rigores* (cioè guardandole dall'incrocio delle linee rette), formino una stella.

Dal passo di Igino risulta dunque che questa *stella*, prima d'essere un pezzo di bronzo augurale *ad futuram rei memoriam*, come pensa il Della Corte, nasceva idealmente dalle linee ortogonali partenti dalle porte dell'accampamento e intersecantesi nel punto centrale, segnato dalla groma, cioè nel *tetrans* dove, come abbiamo detto, venivano a convergere queste due linee fondamentali. In altre parole, il *mentor* o *gromaticus*, come il moderno geometra, doveva partire da alcuni dati iniziali che consistevano nel delimitare e fissare con i suoi strumenti di misurazione il punto centrale, l'*umbilicus*, dove venivano ad incontrarsi le linee fondamentali del nuovo centro, cioè le vie principali che, prolungandosi fino alle porte ed intersecandosi in questo punto, formavano la *stella* ricordata da Igino. Detto punto centrale doveva di necessità venir anche fermato sul terreno mediante un *decussis* che, fissando le direzioni, ne rendeva chiaro l'orientamento (21). Compito tutto questo dei *gromatici*, come appunto spiega Igino che li definisce *professores eius artis causa supra scripta*. E la *causa supra scripta* è appunto, a parer mio, quella di lavorare con la groma *ut portae castrorum in conspectu rigoris stellam efficiant*.

Definito questo primo punto (*in castris groma ponatur in tetrantem*), i *mentores* passavano quindi a segnare gli altri punti secondari del nuovo centro (*transferre ferramentum*) (22).

20 *Rigor est quicquid inter duo signa veluti in modum lineae rectum perspicitur* (Grom. vet., ed. Lachmann, pag. 98, 6); *nam quicquid in agro mentorii operis causa ad finem rectum fuerit, rigor appellatur* (Grom. vet., pag. 98, 12).

21 SCHULTEN, *Groma*, in PAULY-WISSOWA, *Real Enc.*, col. 1883. Parlando dell'uso della groma egli scrive: «Es gibt nun zunächst den Schnittpunkt der beiden Ebenen, den *umbilicus soli* genau über den auf einem Stein durch ein Kreuz (*decussis*) bezeichneten Punkt auf dem Boden zu bringen, durch den der Limes laufen soll. Das wurde durch ein vom *umbilicus* herabhängendes Lot erreicht, das auf den Punkt unten treffen musste: *ita ut in puncto lapidis cadat*».

22 NIPSUS, in *Grom. vet.*, ed. Lachmann, pag. 287, 1-3.

Naturalmente tutti questi atti erano preceduti ed accompagnati da quelle cerimonie rituali che presiedevano ad ogni nuova fondazione (23). Niente di più probabile che durante queste cerimonie venisse affondato presso o sotto i termini qualche segno propiziatorio, come la *stella ex lamella aenea* di cui parla Festo (24).

Ho voluto soffermarmi sulle principali operazioni tecniche legate alla fondazione di un nuovo centro, desumendole dalle più autorevoli testimonianze latine in questo specifico campo, per poter ora essere in grado di spiegare l'origine, la funzione e la posizione del pilastrino cividalese.

All'atto della fondazione di *Forum Iulii*, il terreno, dopo i rilevamenti, le misure e le operazioni del caso, dovette venir segnato per il conseguente tracciato delle strade cittadine e per la delimitazione degli isolati, come del resto ancor oggi si fa quando sorge un nuovo centro urbano. Quindi, picchettata e delimitata tutta la zona mediante segni che non potessero venir rimossi, i tecnici procedettero a tutte le altre operazioni legate ai problemi di urbanistica, cominciando innanzitutto dalle strade che definivano i diversi isolati e che seguivano l'orientamento dato da questi segni, che i gromatici latini avevano posto per determinare gli allineamenti.

Ora nulla di strano che la nostra pietra, per la posizione in cui si trovava e per la croce incisa sulla sua superficie, rappresenti uno di questi segni gromatici, i quali naturalmente, assolta la loro funzione di segni direzionali, venivano poi coperti dai successivi manufatti, scomparendo sotto questi; come appunto

23 G. TIBILETTI, *La struttura topografica antica di Pavia*, in «Convegno di studi sul centro storico di Pavia», 4-5 luglio 1965, a pag. 8 del fascicolo provvisorio ciclostilato accenna a queste operazioni prescritte dalla religione per una nuova fondazione. Si sofferma a parlare di questi riti religiosi, legati alla fondazione di una città, J. RIKWERT, *L'idea di città*, da «Forum voor Architectuur en Daarmee Verbonden Kunsten», 3, Amsterdam 1963 e riportato in «Architettura Italiana 1963», n. 82-83, Milano, pag. 207 sgg.) che osserva in particolare (pag. 207) come: «Nel caso specifico della progettazione di una città, la pianta su schema rituale o su diagramma veniva delimitata nel corso di una elaborata cerimonia nelle festività e custodita in monumenti, la cui presenza fisica serviva ad ancorare il rito alla terra ed alla forma concreta delle strade e degli edifici».

24 Questa usanza è testimoniata da BOETIUS (*Grom. vet.*, pag. 402, 19 sgg.) che dice: *semper signum in omnibus terminis positum est; aut aliquos cineres aut carbones aut testa aut ossa aut vitrum aut assas ferri aut aes aut calcem aut gypsum aut vas fictile invenimus*. Anche SICULO FLACCO (*Grom. vet.*, pag. 140, 11 sgg.) parla di questi signa: *Si enim essent certae leges aut consuetudines aut observationes, semper simile signum sub omnibus terminis inveniretur: nunc quoniam voluntarium est, aliquibus terminis nihil subditum est*.

avvenne per il pilastrino cividalese, affondato in un terreno vergine per tutta la sua lunghezza, dal quale affiorava solamente con la parte segnata dalle due linee ortogonali, e coperto prima dalla *runderatio* e poi dal pavimento stradale.

Da qui anche la novità del ritrovamento di un simile reperto; infatti è oltremodo difficile poter rinvenire uno di questi pilastrini, posto sotto una strada antica, poichè, per trovarlo, è necessario innanzitutto rompere il pavimento stradale; occorre poi avere la ventura di imbattersi proprio nel punto esatto in cui uno di questi segni fu collocato. A Cividale solo il caso ha permesso di rinvenire uno di questi termini gromatici.

Il pilastrino, come abbiamo detto, porta sulla sua superficie solamente due linee incise a croce, senza alcun altro segno o numerazione e ciò conforta ancor più questa mia tesi. Infatti la pietra non apparteneva alla centuriazione dell'agro e pertanto non poteva riferirsi a cardini o a decumani che erano propri della centuriazione e non dell'ambiente urbano, come ben ha intuito e chiarito il Castagnoli e come la nostra pietra potrebbe convalidare. Dice infatti questo studioso che «I termini *cardo* e *decumanus* vanno evitati soprattutto per la città greca... è da tener presente del resto che i termini non sono documentati nemmeno per la città romana, ma sono in questa tollerabili per analogia con la centuriazione (ed è anche da ricordare a questo proposito che è una semplice convenzione chiamare decumano l'asse est-ovest di una città, poiché il decumano della centuriazione poteva avere, sia nella teoria che nella pratica, diversi orientamenti)» (25).

Nel caso specifico, poi, di *Forum Iulii*, poiché la centuriazione dell'agro aveva un orientamento diverso da quello dell'abitato, mi sembra illogico usare termini come *cardo* e *decumano*, propri della centuriazione, per indicare le principali vie urbane (26). Inoltre lo stato naturale della pietra, tranne la super-

25 F. CASTAGNOLI, *Recenti ricerche sull'urbanistica ippodamea*, in «Archeologia Classica», XV, f. 2, Roma 1963, pag. 197, n. 84. Quanto qui afferma il Castagnoli è testimoniato da numerosi esempi di centuriazioni orientate diversamente dalla città; fra gli altri W. BARTHEL, *Römische Limitation in der Provinz Africa*, in «BJ», 120, 1911, tav. I; G. MAETZKE, *Florentia*, Roma 1941, pag. 30; R. CHEVALLIER, *La centuriazione dell'Istria e della Dalmazia*, in «Bullettino di Geodesia», XVI, 1957, pagg. 171, 177; G. TIBILETTI, *op. cit.*, pag. 7; L. BERTACCHI, *op. cit.*, pag. 114.

26 Abbiamo visto più sopra che Igino (*De mun. castr.*, pag. 23) riferendosi ad un *castrum* parla di *viam principalem* e non di *Decumanus* o *Kardo*.

ficie che porta la croce incisa e che risulta rozzamente livellata, e la sua posizione nel terreno vergine, sotto la *rudratio* della strada romana, sono a mio parere altre valide indicazioni dell'uso specifico e temporaneo della pietra stessa.

Dobbiamo ancora fermarci a parlare dell'orientamento di questo pilastrino. Le due linee incise sulla superficie della nostra pietra, trovata *in situ*, si presentavano esattamente orientate sui punti cardinali: la più breve da Est ad Ovest e la più lunga da Nord a Sud. Poiché l'est astronomico vale come oriente geografico solo negli equinozi (27), la nostra pietra, orientata sull'est geografico, può essere stata posta (è semplicemente un'ipotesi) nella seconda metà di marzo (periodo equinoziale di primavera) o nella seconda metà di settembre (periodo equinoziale di autunno), giusta l'affermazione del Fraccaro, quando scrive che «La città, l'accampamento ed il territorio sono *limitati* secondo due linee che si intersecano ad angolo retto, e orientate secondo i quattro punti cardinali, proiezione sul suolo terreno del *templum celeste*» (28). Anche il Castagnoli (29) è del parere del Fraccaro ed afferma che generalmente, se non sempre, l'asse principale dell'orientamento è in direzione est-ovest.

Tutto questo ci ha portati così a parlare della fondazione di *Forum Iulii*. E' questo un tema ancora dibattuto poiché i pareri sono discordi, in quanto non c'è alcun documento antico che parli espressamente della fondazione di questa città. Riassumendo qui brevemente le più autorevoli opinioni, il Mommsen (30) è incerto se attribuirne l'origine a Cesare o ad Augusto, mentre il Leicht (31) pensa decisamente a Giulio Cesare, avvalendo questa sua opinione con le vicende storiche svoltesi in questa nostra regione intorno al 56 a. Cr., quando Cesare si mosse verso l'Illirico, partendo da Aquileia. Anche lo Stucchi (32) per le stesse ragioni è dell'opinione del Leicht, mentre il Degrassi (33)

27 Vedere per l'orientamento e le date di fondazione di Pavia, G. TIBILETTI, *op. cit.*, pagg. 7, 8.

28 P. FRACCARO, *Agrim.*, in E.I., pag. 987, col. 2.

29 F. CASTAGNOLI, *Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale*, pag. 70.

30 C.I.L. V, pag. 163.

31 P. S. LEICHT, *Forum Iulii*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXX, 1934, pag. 107.

32 S. STUCCHI, *Forum Iulii*, pag. 21.

33 A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia Romana*, Berna 1954, pagg. 27-36.

preferisce l'anno 50 a. Cr. quando Cesare fece « un giro di propaganda per la Gallia Cisalpina, accolto trionfalmente dalle popolazioni ».

Ci sono altri studiosi invece che attribuiscono la fondazione ad Augusto (34), ma giustamente lo Stucchi avverte che « se il nome di *Forum Iulii* può lasciar credere ad una fondazione tanto ad opera di *Iulius Caesar* dittatore, quanto di *Iulius Caesar* il futuro Augusto, questo stesso fatto — considerato che Ottaviano, quando poté interessarsi a questa zona aveva già assunto il titolo di *Augustus* (dal 27 a. Cr.) e che da questo traeva il nome per le nuove fondazioni — viene ad escludere il secondo » (35).

Attribuendo dunque a Giulio Cesare la fondazione di questa città, gli studiosi sopraricordati si fermano a due date: Leicht e Stucchi al 56 a. Cr., Degrassi al 50 a. Cr.

Ora sappiamo che Cesare si trovava in effetti nella Cisalpina durante i primi mesi del 56 e precisamente « ad Aquileia era ancora il 3 marzo del 56 » (36). Però sappiamo anche che subito dopo passò a Ravenna ed a Lucca, dove si incontrò in aprile con Pompeo (37). Dunque nella seconda metà di marzo, il periodo che ci riguarda, cioè il periodo equinoziale di primavera, Cesare doveva essersi già allontanato dalla nostra regione.

Anche nei primi mesi del 50 Cesare si trova nella Cisalpina, non venutovi, come era solito, a svernare, ma per una diversa e ben più importante ragione. Scrive Irzio: « Sulla fine dell'inverno Cesare, contro l'usato, partì a marce forzate per l'Italia, per raccomandare ai municipi e alle colonie la candidatura di M. Antonio, il suo questore, che aspirava al sacerdozio » e « anche per raccomandar loro la propria candidatura al consolato per

34 H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlino, 1902, II, pag. 235; P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, in « *Memorie Storiche Forogiuliesi* », VIII, 1912, pag. 22; PAULY-WISSOWA, R.E., s. v. *Forum Iulii*, col. 70; G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul, social and economic history from 49 b. C. to the death of Trajan*, Oxford 1941, pag. 16.

35 S. STUCCHI, *Forum Iulii*, pag. 21, n. 9.

36 L. PARETI, *Storia di Roma*, IV, Torino 1955, pag. 54 e n. 5.

37 CICERO, *Ad familiares*, I, 9, 8: *Quin etiam, Marcellino et Philippo consulibus, Nonis Aprilibus mihi est senatus adsensus, ut de agro Campano frequenti senatu Idibus Maiis referretur*. E al par. 9: *Nam hoc senatus consulto in meam sententiam facto, Pompeius, cum mihi nihil ostendisset se esse offensum, in Sardiniam et in Africam projectus est, eoque itinere Lucam ad Caesarem venit*.

l'anno seguente » (38). Percorrendo tutte le regioni della Gallia togata, venne accolto « da tutti i municipi e da tutte le colonie con incredibili manifestazioni di onore e di amore » (39) e qui Irzio si dilunga a descrivere le accoglienze tributate allora a Cesare. Nulla di strano che proprio allora egli abbia fondato *Forum Iulii* con quel rituale sacro e civile che doveva servire ad aumentare ancor più il prestigio e la forza del grande condottiero.

C'è però anche un'altra ragione, a parer mio, assai valida per giustificare la fondazione di questo centro in quest'anno piuttosto che nel 56. Poco prima infatti, nell'estate del 52, la parte orientale della *Venetia* aveva dovuto subire l'attacco dei Gepidi che avevano saccheggiato Trieste ed attaccato la stessa Aquileia (40). La nostra regione aveva corso un brutto rischio ed il ricordo di questo fatto, ancor vivo nelle popolazioni, se aumentava la gratitudine per Cesare che aveva qui inviato la XV legione *ad colonias civium romanorum tuendas*, poneva d'altro canto il generale nella necessità di rafforzare ed assicurare i punti nevralgici della Venezia orientale, come questo appunto all'imbocco della valle del Natisone, *ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum*.

Rimangono anche da considerare, per completare questa nostra ricerca, i periodi equinoziali autunnali del 56 e del 50.

Possiamo però subito dire che in nessuno di questi periodi Cesare si trova nella Cisalpina: infatti alla fine dell'estate del 56, passato nella Belgica costiera per sottomettere i Morini ed i Menapi, dopo aver tentato, ma invano, di domarli, a causa anche del sopraggiungere delle piogge autunnali, riconduce le sue sette legioni nei campi invernali, e solo nell'inverno passa nella Ci-

38 HIRTIUS, *de bello gall.*, VIII, 50: *Ipse (Cesare) hibernis peractis contra consuetudinem in Italiam quam maxime itineribus est projectus, ut municipia et colonias appellaret, quibus M. Antonii, quaestoris sui, commendaverat sacerdotii petitionem ... simulque se et honorem suum insequentis anni commendaret petitione ...*

39 HIRTIUS, VIII, 51: *Exceptus est Caesaris adventus ab omnibus municipiis et coloniis incredibili honore atque amore ... Nihil relinquebatur, quod ad ornatum portarum, itinerum, locorum omnium, qua Caesar iturus erat, excogitari poterat. Vedere anche VIII, 52, 2.*

40 HIRTIUS, VIII, 24, 4: *... legionem autem XV ... in togatam Galliam mittit ad colonias civium Romanorum tuendas, ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum, ac superiore aestate Tergestinis acciderat, qui repentino latrocinio atque impetu illorum erant oppressi.*

salpina (41). Nel 50 si reca nella Cisalpina solo nell'ottobre, dirigendosi a Ravenna (42).

Se dunque la croce incisa sulla nostra pietra segna l'orientamento di *Forum Iulii* secondo i quattro punti cardinali desunti dal sorgere del sole, la fondazione di Cividale dovrebbe essere avvenuta nella seconda metà del mese di marzo dell'anno 50 a. Cr., cioè in quel periodo di tempo in cui l'oriente astronomico viene a coincidere con l'est geografico, come appunto potrebbe indicare la più breve delle linee della croce incisa, orientata esattamente sulla direzione est-ovest.

Naturalmente questa mia é una ipotesi, ma, oltre l'orientamento dato dal segno gromatico, le vicende storiche legate alla primavera del 50 a. Cr. e il ricordato attacco dei Gepidi del 52, mi sembrano buoni argomenti per giustificare e sostenere questa mia opinione.

In conclusione:

- 1) Il pilastrino, ritrovato a Cividale del Friuli, dovrebbe essere una indicazione gromatica legata alla fondazione di *Forum Iulii*.
- 2) Il rilevamento gromatico, dato dalla croce incisa sulla sua superficie, permette di determinare la direzione delle vie urbane della città antica.
- 3) La croce, orientata esattamente sui punti cardinali, dà la possibilità, con il conforto dei dati storici, di ritrovare nel tempo il momento in cui questa città venne fondata, cioè durante la seconda metà del mese di marzo del 50 a. C.
- 4) La posizione della pietra, infitta nel terreno vergine sotto il livello dell'originario piano stradale, mi porta a considerarla a tutt'oggi il reperto romano più antico di *Forum Iulii*.

LUCIANO BOSIO

Istituto di Archeologia dell'Università di Padova, maggio 1965.

41 CAESAR, *de bello gall.*, III, 28-29.

42 HIRTIUS, *de bello gall.*, VIII, 54.

L'AUTORE DELLA DECORAZIONE DELL'ORATORIO DI S. MARIA IN VALLE A CIVIDALE E LE POSSIBILI EPOCHE IN CUI POTÈ OPERARE

Nella relazione presentata da H. P. L'Orange al II Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medio Evo, nel 1952, pubblicando anche un facsimile, il dotto autore, parlando della contestualità della decorazione a stucco e a fresco dell'Oratorio di S. Maria in Valle, a Cividale (il «Tempietto longobardo»), fra le altre minute e inoppugnabili constatazioni, terminava con queste parole: «Pertanto la S dell'affresco ci dà pure la data della scritta Paganus, e poichè questa appartiene alla zona degli stucchi, presumibilmente come firma dell'artista, stucchi ed affreschi risultano molto vicini nel tempo» (1).

1 H. P. L'ORANGE, *L'originaria decorazione del Tempietto Cividalese*, in Atti del II Congr. Inter. di studi sull'alto medioevo (7-11 settembre 1952), Spoleto, 1953, pg. 102. Per avvalorare la contestualità della decorazione a stucco e ad affresco (già del resto dimostrata da C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, Milano, 1943, p. 118 e segg.) ha potuto portare un'inoppugnabile prova: «Un punto di contatto degno di nota tra i due sistemi decorativi ed una prova dell'unità del lavoro da cui scaturirono, lo troviamo in due iscrizioni incise da noi scoperte, l'una nella zona superiore degli stucchi, l'altra in quella inferiore degli affreschi (tav. IV, c). Nella zona superiore della parte occidentale si trova inciso il nome Paganus in lettere caratteristiche dell'epigrafi e dei mss. precarolingi e protocarolingi; ciò vale anche per quanto riguarda la singolarissima G rettangolare con una A iscritta. Nella zona d'affreschi sottostante, a destra del grande arco di stucco, è incisa nell'intonaco una S. Poichè tutte le scritte appartenenti all'affresco sono dipinte e nessuna incisa, questa S si stacca dall'insieme del dipinto. E poichè è ricoperta dal colore verde del primo strato di affresco, deve essere stata incisa nell'intonaco prima che l'affresco venisse eseguito. Ma come d'altra parte l'intonaco fu fatto appunto per ricevere questo strato d'affresco, la nostra S deve essere stata incisa nel corso del lavoro da cui risultarono gli affreschi. Questa S va messa in relazione con la scritta Paganus della zona di stucchi sovrastante; infatti non soltanto è incisa allo stesso modo della scritta Paganus, ma ha pure la stessa forma della S di questa, colla parte superiore caratteristicamente più sviluppata di quella inferiore. La somiglianza salta talmente agli occhi da dar l'impressione che le due lettere siano state tracciate dalla stessa mano. Pertanto ecc.».

Approfittando dei ponteggi eretti nell'aula per i restauri in corso, ho potuto comodamente studiare tale firma, e senz'altro credo di essere in grado di sciogliere la riserva dell'amico L'Orange, dichiarando che si tratta della firma dell'autore degli stucchi, se non dell'ideatore di tutta la decorazione del Tempietto.

L'iscrizione si legge sullo sgancio sinistro (per chi guarda) della finestra centrale della parete occidentale, quella, cioè, fra la serie delle statue, e si sviluppa per mm. 234: è piuttosto irregolare nella altezza delle lettere, che varia da mm. 54 a 37, e ne vedremo fra poco i particolari. Ma ciò che è più interessante da osservare, è che è stata tracciata a stucco fresco — gli sganci sono anch'essi modellati a stucco —, perchè l'incisione delle lettere si presenta netta, senza scrostature o scorrimenti su grumi rassodati. Per di più, il ferro usato per l'incisione era una sgorbia a sezione triangolare isoscele, di base mm. 3 e di altezza mm. 1,5. Le lettere, quindi, si presentano piuttosto esili nelle aste, mentre sono un poco più corpose in quelle forme complesse, dove il gioco delle aste divergenti o raccordate da traverse (come la N), occupano una maggior superficie, dando l'impressione di maggior consistenza.

L'iscrizione è molto semplice: PAGANUS, ed è stata tracciata a mano libera, cioè senza predisporre una rigatura. Così dalla prima all'ultima lettera dà l'impressione di un andamento discendente, poichè i tratti terminali delle lettere in alto son tutti sulla stessa riga, mentre quelli terminali inferiori si posson veramente dire obliquanti da sinistra a destra (cioè dall'aula verso la facciata esterna) (2).

Un'altra osservazione, da fare a prima vista, è la G, di forma rettangolare, con inserita, tra il vertice e il tratto rientrante caratterizzante la lettera, una piccola A.

Consideriamo, ora, le singole lettere.

P - altezza totale mm. 39; l'altezza del piede, fino all'attaccatura dell'occhiello, è di mm. 21, la profondità dell'occhiello è di mm. 15.

A - le misure sono un poco complicate, poichè bisogna darle elemento per elemento.

2 Tutte le lettere si possono inserire in un rettangolo, di varie dimensioni, anche la V, che a primo aspetto parrebbe stare in un quadrato.

L'altezza generale è di mm. 45, tenendo conto dello sviluppo degli elementi più distanziati. Il trattino di copertura della lettera misura mm. 15, e l'inserzione delle aste discendenti avviene giusto a metà. Però non tutte e due le aste arrivano alla copertura, ma solo quella di sinistra, mentre quella di destra si inserisce nella precedente a mm. 3 dalla copertura. Le due aste risultano, quindi, presso che uguali, sui mm. 44, anche se l'asta di destra, in un certo senso recuperando lo spazio perso in alto, si allunga dei relativi tre millimetri in basso, allungando tutta la figura. La distanza fra le due aste, alla base, risulta di mm. 54. Il tratto mediano, fra le due aste, è della forma a V: le due asticelle, però, sono diseguali, quella di sinistra, che si inserisce a mm. 27 dal piede è soltanto di mm. 6, quella di destra, che si innesta a mm. 27, sempre dal piede, è lunga mm. 12. La figura, quindi, risulta in definitiva un poco asimmetrica. Le aste esterne sono terminate da due piedi lineari, quello di sinistra obliquo, dall'alto in basso e da sinistra a destra, è di mm. 7,5, quello di destra, orizzontale, di mm. 7.

G - come si è accennato è di forma quadrata (3). Il tratto superiore è di mm. 21 e termina con un tipico apice triangolare, la cui base esterna è di mm. 6: l'altezza di mm. 3; l'asta verticale misura mm. 45, ma si inserisce nelle due aste orizzontali a 3 mm. dal loro inizio. Il tratto di base della lettera è molto più corto di quello superiore, misurando solo mm. 17. L'ansa della lettera, sempre ad angoli retti, è formata dai tre tratti: ascendente, di mm. 15 (però v'è un colpo sotto la linea di base di 3 mm., quindi la misura di elevazione scende a mm. 12), il tratto rientrante è di mm. 12, ed un piccolo apice, che sostituisce il ricciolo, è di mm. 6. Tra il tetto della lettera e l'ansa rimane uno spazio di mm. 30, che è occupato dalla *A* inscritta.

A (inscritta) - l'altezza la si può calcolare — dato che non è stata tracciata molto chiaramente, e con un attrezzo più piccolo (la metà esatta del precedente) — a mm. 1,8, e gli estremi cadono all'eguale distanza di mm. 3 dal tratto superiore della *G* e dal ricciolo. Questa volta è l'asta di sinistra, di mm.

3 Sul che, come abbiám visto, richiamò l'attenzione il L'Orange (vedi n. 1).

14, che si appoggia all'asta di destra, di mm. 18. Anche qui il tratto mediano è a V, ma piuttosto confuso, e le aste si inseriscono a diversa altezza: quella di sinistra, a mm. 9 dall'apice, ed è lunga mm. 5; quella di destra a mm. 6, ed è lunga mm. 7. In piccolo, dunque, si ripete la dissimetria della A maggiore.

N - a prima vista è una lettera che casca verso destra. L'altezza è di mm. 50 e la larghezza di mm. 30. L'asta di sinistra presenta in alto un piccolo apice triangolare di mm. 3 (ma piuttosto sbiadito, quasi che la sgorbia si sia girata nella mano dello scrittore), in basso, un piede ben marcato di mm. 6. L'asta di destra, in alto presenta un apice triangolare, piegato a destra — ed è questo che sbilenca tutta la lettera — di mm. 6, al basso termina senza alcun appoggio. Il tratto intermedio obliquo, regolare da sinistra a destra, è di mm. 51, e si appoggia decisamente sul corpo delle due aste verticali (anzi da quella di destra scappa fuori per un mm.). Sull'asta sinistra si innesta a mm. 12 dall'alto su quella di destra a mm. 6 dal piede.

V - lettera abbastanza regolare: l'apertura in alto è di mm. 54, l'altezza di mm. 48: le due aste sono rispettivamente di mm. 51 quella di sinistra, di 48 quella di destra, che è chiusa da un piccolo apice di mm. 3, volto decisamente a sinistra.

S - era la lettera più difficile da scrivere, e francamente è la più infelice. Infatti presenta la curvatura maggiore in alto e quella minore, sensibilmente minore, in basso. L'altezza della lettera è di mm. 54 e la larghezza del rettangolo in cui la si potrebbe inscrivere di mm. 30. Ma le misure delle singole sezioni sono ben diverse. L'arco superiore presenta una corda di mm. 24 ed una freccia di mm. 18; quello inferiore una corda di mm. 21 ed una freccia di appena mm. 12: la distanza fra le due corde (formante il corpo della lettera) è di mm. 21.

La voluta superiore, poi, termina in un bottone di mm. 3 di diametro.

La disinvoltura con cui sono tracciate le lettere, senza preoccupazioni di euritmia o di simmetria e senza star lì a badare se un'asta si sovrapponesse piuttosto che innestarsi in un'altra, sono elementi probanti della autograficità della firma, e dobbiamo, da questo punto di vista, concludere che si tratti della firma di

un artista, che in certo qual modo autentica la propria opera. Che si tratti, poi, dell'autore di tutta la decorazione mi par doversi desumere dalla posizione di tale firma, posta nel luogo più insigne delle zone a ciò adatte, cioè nel bel centro della parete più solenne dell'aula. Ed un semplice operaio non si sarebbe azzardato a metter lì il suo nome oscuro. D'altra parte son tutt'altro che scarsi gli esempi di maestri che firmano la loro opera segnando il proprio nome in posti piuttosto di evidenza: pensiamo all'Orso di S. Giorgio di Valpolicella o all'omonimo di Ferentillo.

Pagano, dunque, è l'autore almeno della decorazione a stucco, ma probabilmente lo è anche di quella pittorica, o meglio, l'ideatore di tutto il complesso ornamentale del «Tempietto». Comunque lascio l'ultima parola agli amici L'Orange e Torp, che da anni ci si stanno affaticando attorno.

La forma della S non è molto strana: essa è piuttosto divulgata in quelle epigrafi che Nicolette Gray ha classificato fra le «scritture popolari del sec. VIII» e che appartengono all'area dell'Esarcato e di Roma (ma ne vidi pure un esemplare in un frammento recuperato solamente da qualche anno e infisso nel chiostro di Farfa), mentre è assolutamente sconosciuta all'epigrafia aulica: e un solo esemplare si trova nella «popular school» del IX secolo (a. 883, a Morlupo: Gray n. III) (4).

Anche la riduzione di lettere tonde (C, G) in lettere ad angoli retti è piuttosto rara: gli esempi che conosciamo sono, per il IX secolo, provenienti dalla zona di Roma (Subiaco, principio IX; Soriano del Cimino, I° quarto del IX; Roma, Cripta di S. Pietro: tomba di Adriano II, 872; Nepi, Castel S. Elia, sec. IX) e un solo esempio è un po' più vicino (Pola, iscriz. del vescovo Handegis, 897): alla fine del IX secolo compare anche a Brescia (due iscrizioni provenienti da S. Maria in Solario, quella di prete Tapho dell'897 ed un'altra certo coeva o forse uscita dalla stessa officina), e due di Lucca (di Berta [924] e di sua sorella Ermengarda, figlia di Lotario II di Francia, del primo quarto del X

4 N. GRAY, *The Paleography of latin inscriptions in the eighth, ninth and tenth centuries in Italy* in Papers of the British School at Rome, XVI (1948), pp. 38 e segg.: cfr. nn. 51, 55, 57 (Rimini e Roma). Nel IX secolo se ne trova qualche esempio anche nelle iscrizioni accurate, e sono: 114 (Subiaco, princ. IX), 59 (Milano, S. Ambrogio, tomba di Pipino, 811), 78 (Roma, S. Maria Maggiore, 827-40), 101 (Budrio, 828), 88 (Roma, S. Prassede, 840 o 964), 67 (Milano, S. Ambrogio, tomba di Lodovico II, 875), 74 (Milano, S. Vincenzo in Prato, fine IX).

secolo) (5). Difficile stabilire un confronto (semmai si dovrebbe pensare al più vicino ambiente di Brescia, cioè al periodo berengariano). Basterà, comunque, aver accennato a questi possibili confronti solo per completezza di riferimenti, rimandando ogni conclusione — se pur si potrà trarre! — allo studio completo sulle iscrizioni esistenti nel Tempietto.

* * *

A questo punto nasce la curiosità — una curiosità morbosa — di sapere quando maestro Pagano potè eseguire la sua opera. Ma qui non dico proprio che caschi l'asino, ma poco ci manca.

Andare a cercar documenti è impresa assurda: fino al XII è una manna se se ne trovano un paio! E le nostre monacelle di S. Maria in Valle non hanno potuto conservare i registri delle loro vecchie camerarie.

Allora — lasciando agli storici dell'arte di azzuffarsi sugli stili e le derivazioni stilistiche — cerchiamo, in base a quello che possiamo mettere assieme, di vedere in quale epoca l'economia friulana potesse permettere un'opera simile.

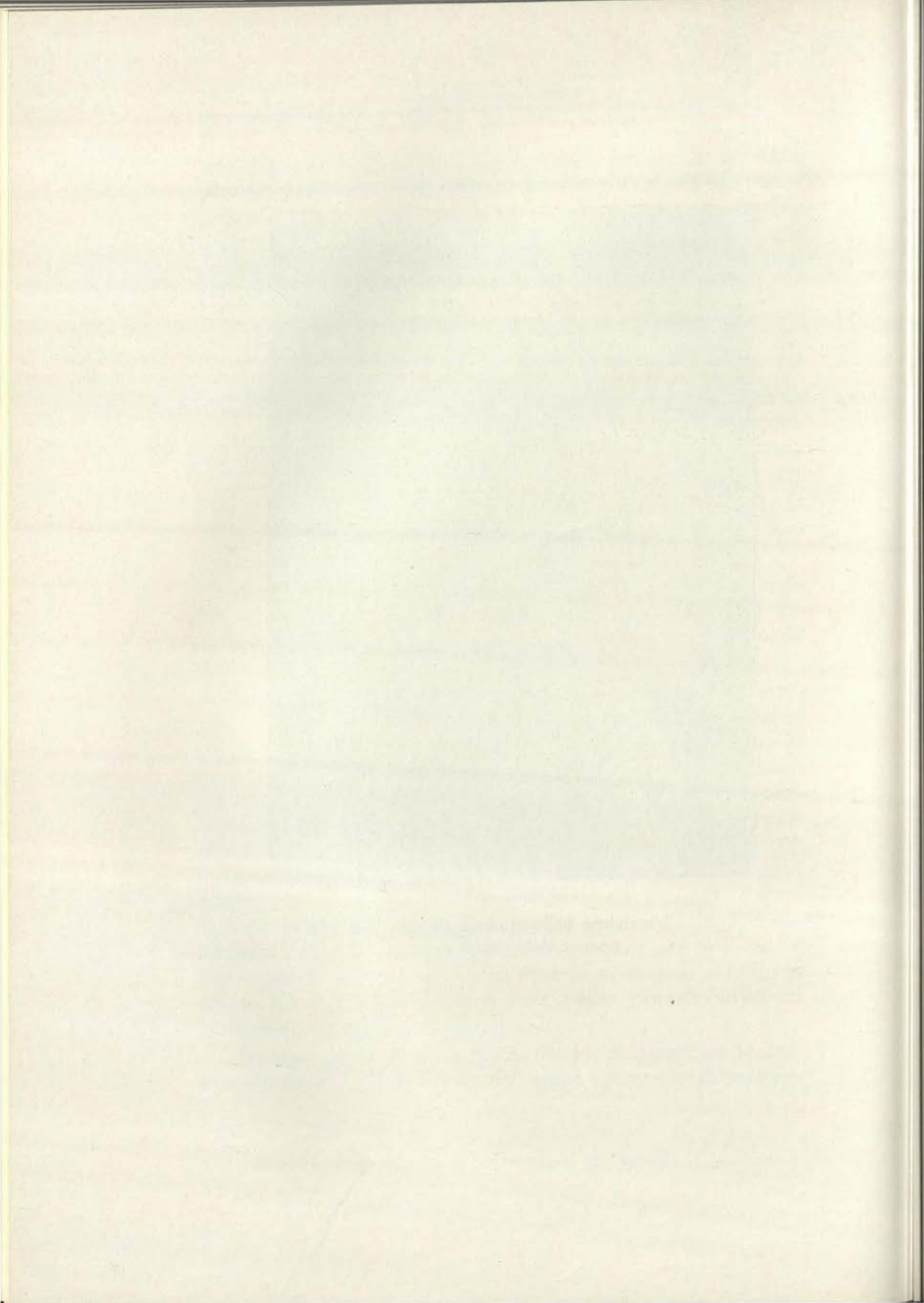
E' chiaro che ci troviamo di fronte ad un'opera di alto impegno e di alto costo. Anche ammettendo che molta parte dei salari potesse essere corrisposta in natura, cioè passando il vitto, ma la materia prima per fare lo stucco, gli intonaci di supporto, i chiodi per sostenere l'incannicciato, le materie per i colori, gli attrezzi, le impalcature, i vestiti e un margine di guadagno per maestri ed operai, tutto questo costava e in parte doveva esser comperato a danari. Non possiamo, certamente, dire quanto, ed io non mi ci proverò nemmeno: constato semplicemente che bisognava disporre di un certo capitale e di certe rendite sicure, ed in misura abbastanza notevole. Tanto più tenendo presente che il lavoro è stato condotto tutto in un tempo medesimo, sia pure a fasi successive, ma intervallate soltanto dalle poche giornate sufficienti per lasciare asciugare gli intonaci di base.

Dunque, prima di tutto, si era dovuto preparare un preventivo abbastanza dettagliato sia del tempo occorrente all'esecuzione



Fig. 1 - L'iscrizione nello sgancio sinistro della finestra
centrale della parete ovest.

350



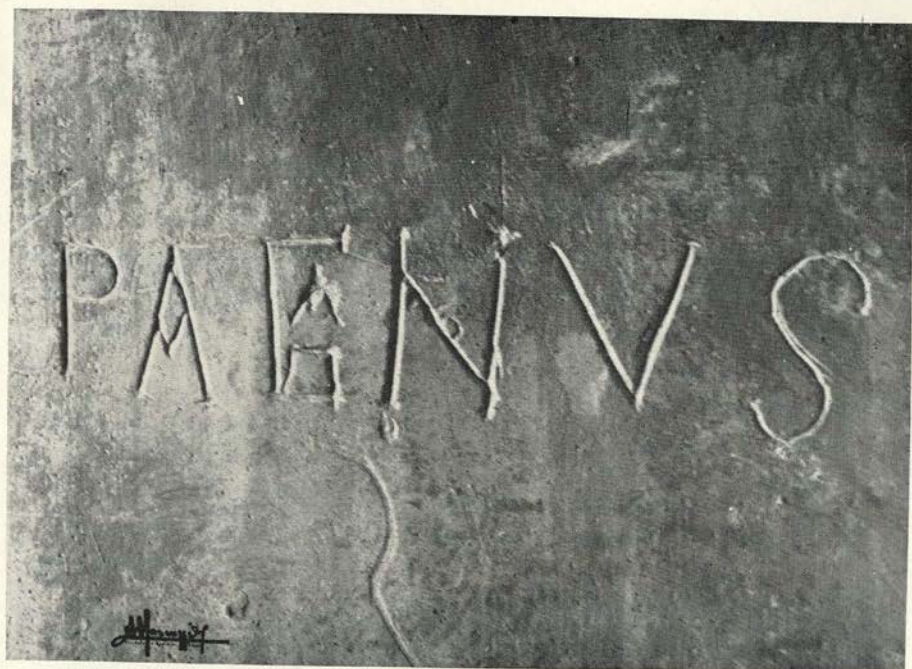
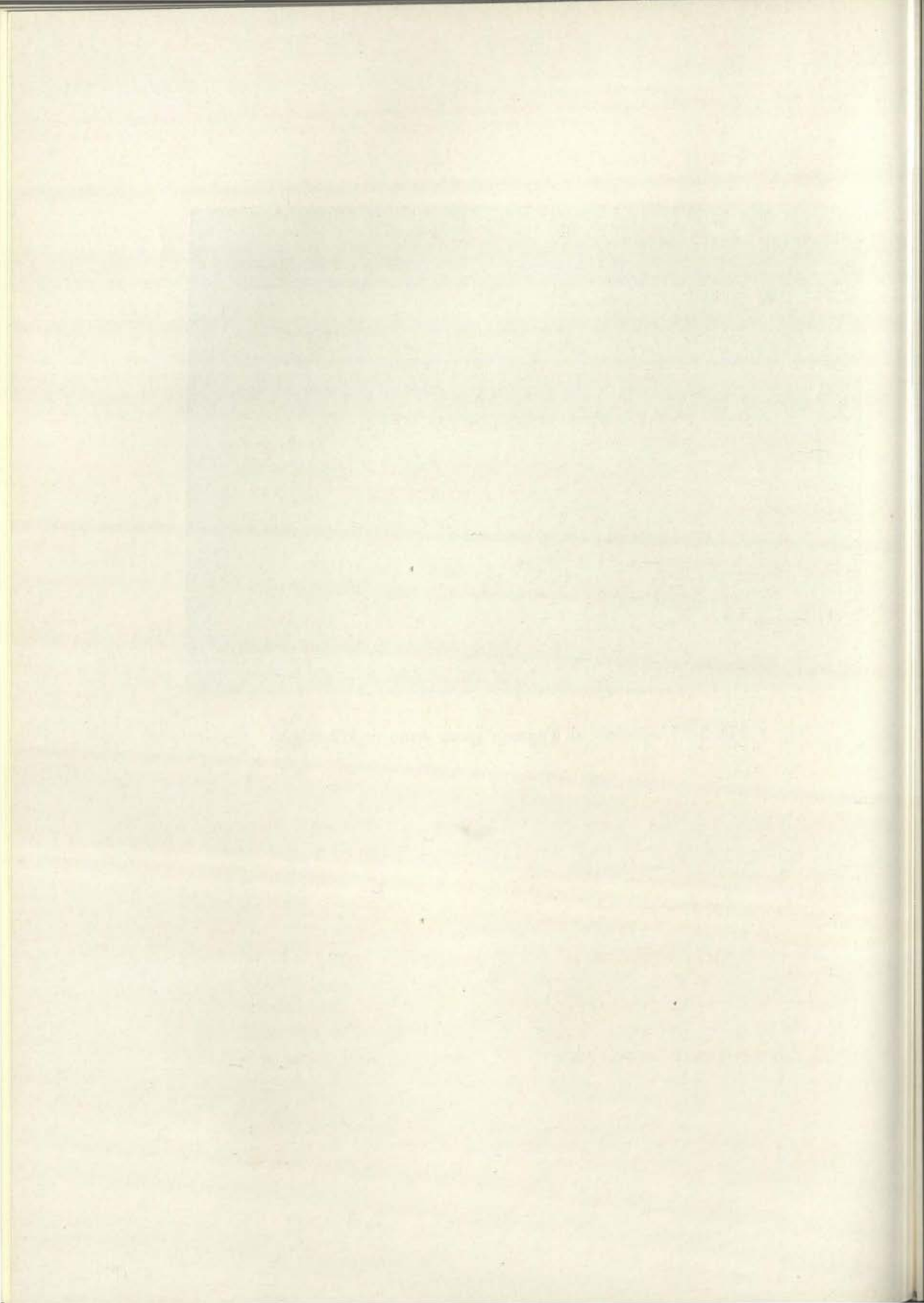


Fig. 2 - L'iscrizione di Paganus (poco meno di 1/2 orig.).

352



ne, sia delle spese, e predisporre, in quest'ultimo settore, le somme necessarie o i generi in natura occorrenti.

Il che mi sembra che ci debba portare ineluttabilmente ad un momento di tranquillità politica ed economica.

Però vi è un'altra osservazione da fare: in un determinato momento il monastero di S. Maria perde la sua autonomia economica: 11 novembre 830.

Con diploma da Nimega, di tale giorno, gli imperatori Lodovico il Pio e Lotario donano alla Chiesa aquileiese, in persona del patriarca Massenzio, «*monasterium puellarum quod dicitur sanctae Mariae, quod est situm iuxta basilica sancti Iohannis, constructum infra muros civitatis Foroiuliensis in loco qui dicitur Vallis ... cum rebus et hominibus ad ipsum iuste et legaliter praesenti tempore pertinentibus*» con una concessione generica, ma che toglieva ogni autonomia economica al monastero «*ita videlicet ut quicquid exinde rectores et ministri memoratae ecclesiae ob utilitatem et profectum eius canonice ordinare atque disporre voluerint, libero in omnibus perfruantur arbitrio faciendi quicquid elegerint*» (6).

In termini attuali, il bilancio del monastero, fino ad allora completamente autonomo, si veniva a confondere — o almeno avrebbe potuto venire a confondersi — con quello del bilancio della Chiesa aquileiese: ne diventava una «voce» sì e no individuata, e comunque la attribuzione dei redditi per la vita del monastero femminile veniva a dipendere esclusivamente dal Patriarca e dai suoi uffici economici.

La ricerca, quindi, si sposta (o si allarga) alla vita economica del Patriarcato ed in particolare della Chiesa metropolitana, la quale doveva tener conto delle molteplici necessità emergenti da un vasto panorama. E' strano che su questo particolare nessuno si sia soffermato!

Escludiamo, quindi, *tutto* il secolo X! Dall'899 al 943 il Friuli è corso e ricorso dalle orde ungare, che per qualunque direzione movessero, dovevano passare per la nostra regione: la «strada ongaresca», la «vastata Hungarorum» nei diplomi ottoniani sono un testimonio inoppugnabile delle condizioni (7). Basta pen-

6 B. M. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, col. 410-II.

7 Sulle invasioni ungare cfr. G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel sec. X*, Firenze, 1945 e C. G. MOR, *L'età feudale in Storia politica d'Italia*, Milano, 1952-53.

sare che ancora il 12 gennaio 981 un diploma di Ottone II è giustificato con la necessità di sovvenire alle miserie della chiesa aquileiese « iamdudum a paganis malisque predonibus devastate » (8).

I problemi fondamentali, in tutto questo secolo, sono due: ripopolamento e difesa.

Già nel 904 re Berengario donava alla chiesa aquileiese una casa in Cividale ed i diritti sulla porta di S. Pietro, giustificando nell'arenga: « *Si quibuslibet ecclesiis Dei regiae pietati convenit ferre subsidium multo magis metropoli et precipuis ecclesiis quae perfidorum paganorum vastationibus depopolatae videntur totius solatii iuvamen prestare consequens diiudicatur ab omnibus* » (9). E che la situazione fosse grave ce lo dice ancora più sotto: « *Et quia multa cartarum instrumenta casu quodam incendii et perfidorum persecutionibus paganorum abolita noscuntur et perdita* »: quindi tutto l'archivio, sia che fosse in Aquileia, sia a Cividale, era andato distrutto. Per ricostruire il patrimonio, o almeno per riaffermare i propri diritti, non v'era altro procedimento da instaurare che l'inquisitio, cioè la prova testimoniale giurata delle persone del luogo. Nel 921 (3 giugno), sempre per sopperire alle difficoltà economiche e per contribuire alla difesa del Friuli, Berengario, ora imperatore, donava il castello di Pozzuolo (10). Ma le condizioni non accennavano a migliorare: la diocesi di Concordia, ridotta allo stremo, fu data in amministrazione al Patriarca da re Ugo (928, febbraio 12): nè l'una nè l'altra chiesa ebbero molto da rallegrarsi: poco dopo ritornavano gli Ungari! (11).

La quiete ritorna con la metà del secolo, ma è un po' il silenzio della tomba. L'opera di ripresa è condotta, con energia, dal Patriarca Rodoaldo che ottiene parecchi beni fondiari e militari (i castelli di Intercisa di Cormons, Farra d'Isonzo e di Muggia) (12), ma che dovrà distrarre una parte delle rendite a favore dei propri vassi, preposti alle singole amministrazioni. Ma

8 M. G. H., *Diplomata*, II, n. 241.

9 L. SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia*, I, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, n. 49.

10 Ibid., n. 136.

11 L. SCHIAPARELLI, *I diplomi cit.*, IV, *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924, n. 11.

12 M. G. H., *Diplomata*, I, *Dipl. Ott. I*, nn. 271 (1 novembre 964); 341 (29 aprile 967).

sopra tutto si preoccupa di ripopolare l'agro devastato. L'acquisto dei cinque castelli di Fagagna, Gruagno, Buia, Udine e Brazzano (13), in un certo senso comincia a dar corpo ad una signoria territoriale del Patriarca, ma la memoria degli Ungari non era del tutto svanita: Ottone III, nel 1001 (28 aprile), facendo fare un altro passo in avanti allo sviluppo territoriale del potere patriarcale con la donazione di metà di Salcano e Gorizia, vi aggiungeva anche « *omnes villas quas iam dictus patriarcha vel eius antecessores habent edificatas in comitatu Foroiuliensi post Ungarorum nefandam devastationem, tam de terra de patriarchatu quam de terra de Concordiensi episcopatu et Sextensi abbazia, seu de terra bonorum hominum, qui sunt mortui sine heredibus, sive in terra nostro dominio spectanti, quas villas nunc prefactus patriarcha ad sue sedis utilitatem in sua investitura tenet...* » (14).

Quindi, nella carenza o quasi dei poteri centrali, erano stati i patriarchi Rodoaldo e Giovanni che s'eran preoccupati di riassestare il Friuli, fra Isonzo e Livenza, insediando quelle colonie di coltivatori slavi che, ormai assimilati, denunciano la loro presenza di allora nelle località uscenti in *-icco* (Sclaunicco, Bicinicco, ecc.) o nella designazione *Sclavon* (così Pasian Schiavonesco, ora Basiliano) o con nomi tipici come Belgrado, Gurizzo, Goricizzo, ecc. lungo il Tagliamento.

Non c'era da pensare a lavori di grande respiro, quando appena si aveva tanto fiato da non morire!

Escludendo il periodo, dunque, dall'888 al 1015, cerchiamo di considerare il cinquantennio 830-888.

Il periodo, che potremmo dire veramente « di Eberardo » è indubbiamente un lungo lasso di tempo pacifico e di fiore, per il Friuli: la cultura attraversa un momento felice, non solo per le lettere — pensiamo alla biblioteca personale del marchese, cospicua per quel tempo —, ma per le arti e per le leggi. Tuttavia questo cinquantennio non potè dare i risultati che ci attendemmo, perchè coincise con la fine del patriarcato di una grande personalità, seguito da un periodo grigio, mentre l'affacciarsi di un'altra notevole figura segna anche l'inizio di un turbamento generale. Gli ultimi anni di Massenzio, degno discepolo di Pao-

13 Ibid. II, *Dipl. Otto. II*, n. 304, 11 giugno 983.

14 Ibid. III, *Dipl. Ott. III*, n. 402.

lino, son forse caratterizzati da una ripresa artistica, di abbellimento della basilica aquileiese — e certamente al suo tempo vanno attribuiti i plutei della cappella di sinistra (15) — ma ci è ignoto quanto si sia operato altrove. I lavori di costruzione del portico, del catecumenio (« Chiesa dei Pagani ») e di riatto del battistero dovettero impegnare fortemente le rendite patriarcali, e forse la stessa donazione dell'830 fu determinata dalla necessità diappare un po' le falle!

Dei successori (*Andrea*, 834-44; *Venanzio*, noto nell'850, *Teodemaro*, 850- dopo l'855, *Lupo*, solo noto dai cataloghi) troppo poco sappiamo, ed i loro corti ed oscuri periodi non possono indicarci nulla, nè sulla loro personalità nè su quelle tendenze che potrebbero indicare un orientamento culturale (16).

Rimane Valperto (875-99): ma il suo patriarcato coincide proprio con l'inizio del periodo più turbato degli ultimi Carolingi. E' vero: fatti di particolare rilievo non si sono verificati in Friuli: si tratta, piuttosto, di instabilità politica generale in cui la situazione è, per così dire, fluida (si aggiunga che Eberardo è già morto da un decennio, ed i figli Unroch e Berengario, invischiati nelle mene politiche, hanno minor interessi per i fatti culturali), non, quindi, tali, da invogliare ad opere di impegno e di costo, anche se la base economica poteva esser relativamente solida. In fondo, gli avvenimenti più clamorosi, delle rapide successioni al trono, si svolgono lontani da qui, e possono aver interessato le popolazioni friulane fino ad un certo punto. Un po' meno disinteressati erano certamente i Patriarchi, che dal prevalere dell'uno o dell'altro pretendente potevano aspettarsi o favori o ripicchi. In sostanza, sebbene le condizioni di ambiente potrebbero esser considerate come favorevoli alla concezione ed esecuzione di un'opera tanto impegnativa quanto la decorazione del « Tempietto », tuttavia l'ambiente politico e le persone che vi agirono — parlo, evidentemente, dei Patriarchi — non sono tali da consentirci una conclusione positiva.

L'unica cosa che possiamo sottolineare in questo periodo è la sorte del monastero di Salto al Torre.

15 Sui lavori massenziani cfr. P. L. ZOVATTO, *Il significato della basilica doppia: l'esempio di Aquileia* in Riv. Stor. d. Chiesa in Italia, XVIII (1964), p. 373-78.

16 Si veda, del resto, quanto poco è riuscito a raccogliere un paziente ricercatore come P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli nono e decimo*, in Nuovo Arch. Ven. N. S. XX e XXI (1911).

Uno dei primi diplomi di Berengario re, del 21 marzo 888, conferma all'abate di Sesto il possesso della «*curtis de Salto cum cella*» (17): ora questa era proprio la *curtis* che i figli di Piltrude avevano attribuito, nel 762, al monastero femminile: «*Primum omnium in monasterium in ripa Salto ubi domina et genetrix nostra cum reliquas monachas esse dinoscitur, donamus atque concedimus curte nostra ubi ipse monasterium a nobis fundatus est*» (18).

Nel diploma berengariano non si parla di nuova attribuzione, ma di conferma — possiamo, se vogliamo, anche parlare di legittimazione di usurpazione, come pensava Cecchelli (19) — il che, comunque, ci riporta indietro nel tempo. E le monache dove erano finite? e per quale ragione? Nell'assoluta assenza di documenti, ogni congettura è lecita, ma occorre tener presente che, se si accetta la spiegazione che ha tentato il Cecchelli, rimane sempre una lacuna fra l'unico dato certo — quello del documento dell'888 — e uno indiziario, desunto da una notizia cinquecentesca, di cui si valse anche lo Schiaparelli (20). In tale notizia, desunta da un diploma del terzo anno di imperio di Berengario (cioè anteriore al 26 novembre - 3 dicembre 918) (21) si dice che fu Berengario a disporre il trasporto delle monache del monastero piltrudiano da Salto a S. Maria in Valle, fondendo in uno due organismi preesistenti, quello noto dal documento del 762 e quello donato nell'830 al Patriarca Massenzio. Per allargare la recettività, al nuovo monastero, così aumentato di monache, l'imperatore donò tutto l'edificio della Gastaldaga, ancor oggi riconoscibile in parte in via del Monastero Maggiore; in sostanza l'attuale ambito interno del Monastero delle Orsoline.

Però questo vuol dire che ancora trent'anni dopo il diploma per Sesto le monache piltrudiane erano ancora a Salto! Costatazione che non è fatta proprio per sbrogliare la matassa.

Avevano, per necessità di vita, ceduto a Sesto la loro *curtis*, riservandosi il solo spazio del monastero? Anche questa soluzione può essere accettata, giacchè non è proprio detto — anzi,

17 I *dipl. di Ber.* cit. n. 2.

18 L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, Roma, 1933, II, n. 248.

19 C. CECHELLI, *I monumenti* cit., pag. 102.

20 E' stata edita dal CECHELLI, *op. cit.*, pag. 97.

21 Sulla data si veda la mia *Età feudale*, I, pag. 73.

si può ammettere la soluzione contraria — che la curtis coincidesse con l'ambito del monastero: la curtis, come si sa, è un complesso patrimoniale fondiario di vaste proporzioni, comprendenti fondi condotti in economia e fondi dati in affitto, e quindi, nella distretta di necessità economiche, poteva essere benissimo alienata senza per questo portare alla morte dell'istituzione.

In via di ipotesi, quindi, si potrebbe pensare che ad un certo momento, prima dell'888, le monache di Salto abbiano venduto ai confratelli di Sesto la curtis loro attribuita dai fondatori (acquisto che, come di consueto, fu ratificato dal sovrano) poi, sotto la spinta dei gravi disastri provocati dalle invasioni ungare, l'imperatore si sia risolto, sia per metterle al riparo entro le mura di una città — sempre di grave ostacolo alle depredazioni di quei barbari — sia per dare loro il modo di campare la vita, a trasferirle in Cividale, innestandole, per così dire, sul tronco del monastero regio (anche se sottoposto al Patriarca) di S. Maria in Valle.

Comunque è certo che, malgrado questa novità, le condizioni economiche continuarono ad esser grame, con quei vicini incombenenti!

Vediamo, allora, il periodo precedente l'11 novembre 830: il monastero di S. Maria in Valle ha un suo bilancio pienamente autonomo e non dipende se non dal sovrano.

E' un punto, questo, piuttosto importante.

Che il monastero avesse una sua dotazione, nessun dubbio: vi si accenna chiaramente nel diploma di Lodovico e Lotario: «*cum rebus et hominibus ad ipsum iuste et legaliter... pertinentibus*». Si può anche esser certi che la gran maggioranza di tali beni fosse d'origine fiscale, appunto perchè di fondazione regia. Ma quanti fossero e dove, questo è un mistero, perchè proprio il primo documento che ce ne parla è questo diploma: dobbiamo, comunque, escludere tutto il patrimonio del monastero di Salt.

Siamo, dunque, nel campo delle più libere congetture.

Ma vediamo se ci riesce di metterne avanti di plausibili.

Quale poteva essere la situazione del Friuli, sempre considerandola a ritroso?

I primi quindici anni di impero di Lodovico il Pio non furono affatto tranquilli: prima gli Slavi, poi la rivolta di Liudewit, poi la pressione bulgara mantennero sempre il Friuli sul piede di guerra, e molto probabilmente polarizzarono le risorse finanzia-

rie eccedenti il normale fabbisogno, per scopi bellici. Il patriarca Massenzio si dette un buon da fare per assicurare una base economica salda alla sua chiesa ed a quelle dipendenti, come il monastero di S. Canziano d'Isonzo: la disponibilità di beni fiscali, aumentata dalle confische antiche e recenti (quelle, per spiegarci, susseguenti alla rivolta di Rotgaudio e le altre dipendenti dalla ribellione di Bernardo), potevano permettere tale rassodamento economico. Ma ignoriamo quali briciole, grosse o piccole, siano cadute nelle mani delle monache del monastero regio: certo non dovettero mancare.

Tuttavia non era neppure questo un periodo molto propizio per grandi lavori: come si è detto sopra, neppure ad Aquileia si è fatto molto, malgrado il dinamismo di Massenzio.

Non è da escludere, d'accordo: ma in un momento in cui il Regno ha tanti grattacapi sul rovescio delle Alpi e deve continuamente mobilitare uomini da inviare sulla Drava — quel beato *limes Avaricus* che non voleva acquetarsi — non era certamente facile trovar quattrini (e parecchi) per abbellire un monastero piccoletto e di non grande rinomanza, almeno allora!

Anche senza negarlo perentoriamente, mi sembra che anche il primo quindicennio del regno di Lodovico debba venir scaricato.

Carlo Magno, allora?

Senza dubbio, il quarantennio di regno di questo monarca fu propizio ad una grande ripresa culturale, o meglio allo sviluppo, in Italia, di quella ripresa che si era iniziata dai tempi di Cuniperto, alla fine del VII secolo. L'ambiente politico è sufficientemente tranquillo, se se ne toglie quel decennio fra il 790 e l'800, caratterizzato dalle spedizioni di Erich contro gli Avari, che culminano con la conquista del « Ring » avaro. E' anche il periodo del grande patriarca Paolino e, dopo un breve pontificato di Orso (802-11), quello dei primi anni di Massenzio. Paolino, però, vede appena il primo anno del secolo IX, e pare più impegnato da interessi teologici e disciplinari, sebbene la sua mentalità di « gramaticus » lo dovesse portare anche verso problemi artistici, che lo stesso mondo carolingio proponeva. Di Orso poco sappiamo, se non quello che riguarda la contesa fra Aquileia e Salisburgo, ma di un'attività costruttrice non ci risulta alcun in-

dizio: è vero, però, che un argomento ex silentio non è molto probante! (22).

Comunque, se di una ripresa edilizia si può parlare, questa ci è attestata solo dal diploma di Carlo del 21 dicembre 811 (23), con cui l'imperatore dona al patriarca Massenzio una parte dei beni confiscati a Rotgaudo e Felice, due fratelli uccisi (non sappiamo se in combattimento o per sentenza) durante il tentativo insurrezionale del duca Rotgaudo. Il patriarca aveva richiesto il concorso del «publicum» mediante la cessione di terra dentro e immediatamente fuori le mura «*quatenus opportunius atque decentius atria vel reliquas constructiones, quae ad honorem illius loci pertinerent, secundum quod ipse mente provida tractaverat, etiam adimplere valeat*».

Dal punto di vista architettonico non possiamo proprio dire che l'atrio massenziano sia un capolavoro, nè capolavoro è, il raccordo col battistero (la chiesa dei pagani o catecumenio). Migliori, semmai, appaiono le lastre decorate dell'altare di sinistra del transetto — che ho già ricordato — ma che non si possono datare così sicuramente come le parti architettoniche. L'aiuto del sovrano non vuol dire che il bilancio patriarcale fosse a quei giorni in qualche modo deficitario: si trattò di farsi cedere quel terreno che era a ridosso della basilica e che era necessario per lo sviluppo delle nuove costruzioni, molto probabilmente, dato che si tratta anche di terra extramurana, la zona a sud, verso il porto, in modo da costruirvi un palazzo residenziale: insomma quella stessa zona dove si trovano vestigia di costruzioni popponiane.

Se queste osservazioni valgono a qualificare un momento della storia friulana, dobbiamo però confessare che servono poco per il nostro problema: il bilancio patriarcale è cosa differente dal bilancio del regno franco-longobardo e da quello del monastero di S. Maria in Valle.

Certamente fra l'800 e l'814 la situazione economica del comitato friulano doveva essere decisamente buona: non vi erano spese straordinarie di guerra, i gettiti dovevano essere aumentati

22 Sul patriarcato di Orso cfr. P. PASCHINI, *Le vicende politiche* cit.
23 M. G. H., *Diplomata Karolinorum*, n. 214.

per l'apporto di quelli provenienti dalle terre oltralpine, i rapporti commerciali con le terre vicine (bizantine o altre) dovevano essere normali; nessun ostacolo a che si potesse pensare ad un grande lavoro da compiere nell'Oratorio. L'unica difficoltà che ci sembra di dover prospettare è quella che deriva dalla situazione del luogo, in Cividale. E dirò subito che le stesse ragioni valgono anche per un altro periodo carolingio, quello fra il 776 ed il 788-90, anch'esso di profonda pace, anche se, forse, di minor prosperità, in quanto allora le necessità delle varie guerre che Carlo sosteneva tra il Reno e l'Elba, dovevano deviare non poco dell'oro che si raccoglieva in Friuli.

Le difficoltà che si potevano opporre ad un simile lavoro in Cividale, erano di due specie: veramente topografica e psicologica.

Topografica: con l'instaurazione dell'ordinamento carolingio, il Palazzo del Gastaldo, in via del Monastero Maggiore (e allora si sarà detta via di Porta Brossana) o fu declassato per uffici minori o fu abbandonato. Infatti, le funzioni del Gastaldo regio, che nel regno langobardo erano cospicue, controllando egli il duca locale, amministrando i beni regi con piena autonomia ed avendo il comando dei contingenti arimannici, che direttamente dipendevano dal Re e ne formavano, in ogni ducato, l'«exercitus», tutte queste funzioni passano in blocco al Conte, anche se i beni regi non si confondono col fisco comitale, e di conseguenza si deve ammetterne una amministrazione separata. In termini moderni, diremo che nel bilancio generale della contea vi è un bilancio allegato dei beni regi.

E' certo che il conte si installò nell'antico palazzo ducale, e conseguentemente la sede del gastaldo si sarà ridotta a sede di uffici subalterni, modesti, perdendo non poco del suo prestigio. Insomma, quello che era stato il centro langobardo di Cividale, attorno a Porta Brossana, si affievolì in modo sensibile.

Ciò non doveva dispiacere ai Franchi: si gettava della sabbia sulle memorie di un passato che non si desiderava affatto che venisse ricordato.

E qui entra in gioco il fattore psicologico. Che proprio i Franchi, i quali avevano duramente colpito i seguaci di Rotgaudo, e quindi i Langobardi nazionalisti, si sentissero spinti a compiere grandi lavori di abbellimento di un monastero fondato da re lan-

gobardi, mentre la loro politica è intesa a smorzare, fin quasi a farli scomparire, i ricordi delle glorie almeno dell'ultimo secolo, non pare proprio accettabile. Tanto più che, a differenza di altre zone, dove l'elemento langobardo rimase a posti di comando e di responsabilità (24), in Friuli, per quei barlumi che ci vengono da accenni dei documenti, l'immissione di elementi franchi o comunque oltralpini, fu piuttosto massiccia.

Indubbiamente si potrebbe anche pensare — per veder le cose da un altro punto di vista — che poichè nel clero friulano Carlo trovò alcuni appoggi sicuri, come Paolino (lasciamo stare Paolo Diacono, il cui accostamento al potente re aveva una ben precisa causale: la condizione del fratello, prigioniero in Francia: e quanto potesse essere spontanea tale adesione ognuno lo può immaginare!), per un calcolo politico il re poteva anche indulgere a favorire certi ambienti langobardi, per indurli ad un atteggiamento amichevole, in modo da cancellare dai cuori l'ostilità ed il risentimento per gli atti del 776. Il favore dimostrato ad una fondazione regia, che si collegava ai nomi più cari, o almeno che maggiormente rendevano orgogliosi i Cividalesi, poteva appunto essere un argomento per superare animosità piuttosto vive. In questo caso, però, bisogna pensare più al periodo 776-88 che non agli anni dell'impero: insomma, al periodo del patriarcato di Paolino.

Purtroppo rimane completamente all'oscuro l'atteggiamento delle monache di S. Maria! Il fatto che il monastero sia stato fondato da re langobardi ci porta ad ipotizzare un atteggiamento se non del tutto ostile, per lo meno di distacco dai nuovi dominatori: anche S. Giulia di Brescia stentò ad allinearsi alla nuova situazione. E' vero che là era abbadessa proprio la figlia di Desiderio; e malgrado tutta la buona volontà e tutta la carità cristiana, non poteva far a meno di considerare Carlo come un usurpatore!

Chi fosse la badessa di S. Maria non sappiamo, ma per la stessa formazione del nucleo monacale, generalmente di nobili donne langobarde, il loro atteggiamento verso Carlo, sopra tutto

24 Ciò mi è stato possibile dimostrare per un centro molto importante come Verona: cfr. i dati nel mio lavoro: *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e suo territorio*, II, Verona, 1964.

dopo il 776, non doveva essere dei più amichevoli. Naturalmente non sono queste altro che ipotesi, ma non le credo prive di illogicità; e tenendo conto di questo ambiente, mi sento meno propenso ad ammettere che l'erario pubblico si sia risolto a sobbarcarsi ad una grossa spesa, per di più voluttuaria, con non ben definite speranze politiche.

Si dirà, però, che a questa spesa poteva far fronte il bilancio del monastero. E' verissimo, ed è anche vero che in generale queste fondazioni regie erano riccamente dotate: il parallelo con S. Giulia di Brescia, così vicino nel tempo, ce ne dà conferma.

Fra i due monasteri c'è, tuttavia, una differenza: quello bresciano potè godere più a lungo dei favori diretti del re e della regina — quasi tre lustri —, mentre per quello cividalese le sorti furono men favorevoli.

Come scrissi parecchi anni fa (25), il monastero non può esser stato fondato se non dalle due regine langobarde che avevano avuto qualche rapporto diretto con Cividale, quindi o Tassia (moglie di Ratchis) o Gisetrude (moglie di Astolfo), e quest'ultima pare da preferirsi, per via della sua successiva confusione con Piltrude. Dunque fra 749 e 756, e molto probabilmente più nel periodo 751-754 (di relativa quiete interna) che non dopo, quando Astolfo dovette subire la pressione dei Franchi e mobilitare tutte le risorse di uomini e di mezzi per le operazioni nell'Italia Centrale.

Si potrebbe anche prospettare l'idea che la fondazione pia sia stata una manifestazione di gratitudine per la conquista dell'Esarcato.

In questi momenti di euforia e di potenza: conquista dell'Esarcato, annessione del ducato di Spoleto (direttamente governato dal re), pace... con riserve, molte riserve, coi Franchi, si può pensare che il maestro Pagano sia stato inviato a Cividale per dar forma ad una specie di glorificazione visiva della potenza del re, cividalese di origine, e della regina, forse anch'essa della nostra regione, sorella di quell'Anselmo, fondatore di Nonantola quasi negli stessi anni e già duca — almeno questa è la tradizio-

25 La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale in « Ce fastu? », XXIX (1953), arrivando a conclusioni abbastanza vicine a quelle del CECHELLI, *op. cit.*, pag. 103.

ne nonontolana — del Friuli (in questo caso, duca durante il regno di Ratchis).

A questo punto, però, la parola va lasciata agli altri colleghi che da anni vanno indagando con tanto amore questo monumento: L'Orange, Torp ed i loro collaboratori dell'Istituto di Norvegia. A me basta di aver, qui, prospettata un'altra strada sia per togliere di mezzo alcuni errori di prospettiva storica, sia per indicare qualche altro punto da meditare seriamente.

CARLO GUIDO MOR

LA CURIA GENERALE TENUTA DA FEDERICO II IMPERATORE PRESSO PORDENONE (1232)

Reduce dalla crociata (1228-1229) Federico II Hohenstaufen che, al titolo di imperatore dei Romani e di re di Sicilia aggiungeva ostentatamente anche quello di re di Gerusalemme (1), il 23 luglio 1230 si riconciliò a S. Germano (Cassino) col pontefice Gregorio IX (1227-1241). In quella occasione e a riconoscimento della parte avuta dal patriarca d'Aquileia Bertoldo d'Andechs nella pacificazione con l'imperatore, il pontefice non solo gli tolse il severo rimprovero a suo tempo rivolto da Perugia per essersi dato al partito imperiale (2), ma Bertoldo si ebbe i ringraziamenti sia del pontefice che dell'imperatore (3).

1 Avendo Federico II, dopo la morte della sua prima moglie Costanza, sposato (1225) Iolanda figlia di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, poté assumere questo titolo e nei documenti del 1232 troviamo perciò l'anno VII del regno di Gerusalemme.

2 Gregorius P.P. IX Bertholdo patriarchae Aquilegensis. Cum nemo possit Deo vel homini sine fide placere, quia qui fidem perdidit, perditur reputatus, nihil habet ultra, quod perdat, nec injuste miramur, nec inique movemus, quod cum sis Ecclesiae Romanae juramento fidelitatis astrictus alioque nobis, ut nosti, obligatus vinculo speciali, qui adhuc in minori officio constituti te prompto diligentes affectu et ad profectus tuos efficaciter intendentes, ecclesiam tuam liberavimus a variis tribulationibus et pressuris; tu, sicut audivimus, mala pro bonis inique retribuens faves Ecclesiae inimicis aliosque ad favendum inducere machinaris, personaliter in Ungariam accedendo, ut karissimum filium nostrum Andream Ungariae regem illustrem, seduceres et corrumperes, ut ab ecclesiae Romanae devotione recedens baculo arundineo inhaereret, qui manum perforat innitens. Et ne vestigia tuarum gressum apparerent, dilectum filium magistrum Egidium subdiaconum et cappellanum nostrum alloqui dedignatus, vel potius dolore declinans, tibi ab illo, velut ab hoste cavisti, non attendentes, quod frustra jacitur recte ante oculos penatorum, nec metuens, quod saepe quis incidit in laqueum, quem pararat, verum quia contra te non nisi ex intolerabili offensa tua provocari possemus, ut scias intolerabilius a te posse nobis inferri, quam te praevaricationibus implicando, facere irritam fidem tuam; fraternitatem tuam monemus attente, per apostolica tibi scripta in virtute obedientiae sub debito juramenti districte praecipiendo mandantes, quatenus in fide ac devotione apostolicae sedis et nostra inflexibilis perseverans, nullum adversariis Ecclesiae praestes, vel tuis praestari permittas, auxilium vel favorem, sed voluntate nobis et actione

Essendosi a sua volta Gregorio IX interposto quale mediatore di pace fra i Comuni e Federico II, questi poté dedicarsi a fruttuose riforme nel regno di Sicilia, promulgò nel 1231 le famose *Constitutiones Melphitanae*, creò nel regno un'efficiente burocrazia e per opera sua Palermo divenne il più importante centro letterario, scientifico ed artistico del Mediterraneo.

Intanto suo figlio Enrico di Svevia (4), che fin dal 1212 quando aveva pochi mesi era stato coronato nominalmente re di Sicilia, governava dal 1220, quale re, la Germania. Nella dieta di Worms del 1231 egli aveva dovuto però riconoscere ai principi della Germania la *piena giurisdizione sul paese* al quale erano preposti (Landesherren), concessione che creò dissapori fra padre e figlio, risolti nel loro incontro friulano del 1232.

Dobbiamo ancora premettere che mentre il duca d'Austria Leopoldo VI di Babenberg (1198-1230) era stato fedele all'impera-

satagens complacere, inimicis Ecclesiae te potenter et patenter opponas et specialiter in Polae et aliarum terrarum portibus, quae jurisdictioni tuae spiritualiter subesse noscuntur, omnibus transire volentes in Apuliam, aditum penitus intercedas, tam eos, quam ductores ipsorum spirituali et temporali districtione compescens; alio quin cum in talibus culpis culpa esset relaxari vindictam venerabilibus fratribus nostris Angelo patriarchae gradensi et Marco castellano episcopo nostris damus litteris in mandatis, ut excommunicatum te denunciaret et perjurum; aliasque contra te severius procedentes super variis et enormibus excessibus tuis, quibus frequens et clamorosa insinuatio perculit aures nostras, facimus inquisitionem fieri diligentem, ut punitus agnoscas, quod pertinax commisisti.

Datum Perusii XII kal. Julii, pontificatus nostri anno tertio.

(DE RUBEIS, *Monum. Eccl. Aquil. Argentinae*, 1740, pag. 694 e sg. e CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia*, vol. VIII, pag. 284).

3 «De pace inter utrumque Romanum Pontificem, et Imperatorem, pro votis omnium constituenda, anno 1229 pertractari coeptum: eademque insequente anno comuni laetitia firmata est, *Bertoldo nostro primas agente partes*» (DE RUBEIS, *op. cit.*, pag. 695). Ed aggiunge questa notizia di un cronista: «Dominus Papa, et Dominus Imperator, mediantibus Principibus Alemanniae, videlicet Patriarcha Aquilejensis Bertoldo, Archiepiscopus Salzburgensi Eberhardo, Episcopo Ratisponensi Sigfrido, Austriae Luipoldo, Moraviae (retce Meraniae) Ottone, Carinthiae Bernardo ducibus, et quibusdam aliis, ad concordium redierunt: et Dominus Imperator ab excommunicatione absolvitur, et post absolutionem in hospitio et mensa a Domino Papa excipitur». Secondo alcuni scrittori le condizioni della pace sarebbero state fissate nel mese di luglio-agosto. Però fin dal 31 maggio 1230 Gregorio IX sincere caritatis effectus, quem ad personam tuam (Bertoldo) gerimus, acconsentendo alla sua domanda gli concessi «di disporre, col consenso del Capitolo, dei beni della sua Chiesa meno utili in favore dei suoi familiari che avessero servito fedelmente a vantaggio suo e della Chiesa, quale ricompensa per lo zelo», mentre dall'imperatore ottenne, quale segno di ringraziamento e di amicizia, la conferma dei possessi di Treffen e di Tiffen con gli altri luoghi posti sul lago di Ossiach. (P. PASCHINI, *Bertoldo di Merania patriarcha d'Aquileia* in «Mem. stor. for.», anno XVI (1920), pag. 3 e segg. e *Storia del Friuli*, ed. 2ª, vol. II, pag. 101).

4 Enrico (VII, re di Germania) primogenito di Federico II e della sua prima moglie Costanza, era nato in Sicilia nel 1211, venne nel 1212 nominalmente incoronato re di Sicilia e dal 1220 re di Germania (incoronazione Aquisgrana 1221). Sposò Margherita d'Austria.

tore Federico II, che lo onorò infatti accettando sua figlia Margherita per moglie del predetto suo primogenito Enrico di Svevia, il figlio di Leopoldo Federico (II) di Babenberg (1230-1246), detto il Bellicoso (5), ne fu riottoso e s'immischiò nella contesa sorta fra l'imperatore Federico II e il figlio di lui, il predetto Enrico re di Germania suo cognato, del quale prese le parti.

Tutte le intricate successive vicende fra l'imperatore Federico II e il duca Federico II di Babenberg sono riassunte nel processo contro il duca d'Austria che si tenne quattro anni dopo *in curia Augustae* (giugno 1236) (6).

* * *

Un unico fuggevole accenno a questa curia generale presso Pordenone ne fa il Valentinelli inserendo un semplice documento nel *Diplomatarium Portusnaonense*: *Federicus II imperator nuntiat regi Bohemiae* (Venceslao I, 1230-1253), *quod cum Austrie archidux* (Federico II di Babenberg) *aliquid contra imperii dignitatem, commiserit, ac Ravennam* (1231) *ad se ideo vocato venire denegavit, eundem in terra sua Porte nove visitavit ac paterno favore recepit* (7).

5 Federico II, il Bellicoso, ultimo dei Babenberg, nacque nel 1211 e morì il 15 giugno 1246 combattendo presso la Leitha contro Bela d'Ungheria. Terzogenito del duca Leopoldo VI di Babenberg e della principessa bizantina Teodora, sposò (1229) Agnese di Andechs-Merania ed ebbe la signoria sulla Carniola (Herr von Krain) nel 1232.

6 In curia Augustae, 1236, Jun. - *Processus contra ducem Austriae*. - (Omissis) Itaque cum apud Ravennam curiam indixerimus celebrandam, vocavimus ipsum sicut ceteros principum ut veniret, proponentes eum amore paterno recipere ac fovere. Set maiore parte principum in multis laboribus et expensis venientibus a remotis, ipse qui oportunius venire poterat, *suum denegavit accessum*. Deinde nobis transeuntibus Aquilegiam, cum eum ibidem videre vellemus, *vocatus venire pueriliter recusavit*. Quod et nos habentes respectum ad paterna (di Leopoldo VI Babenberg) servicia dissimulare volumus, etatis sue motibus ascribentes, quin potius ut eo non recederemus in viso, *contulimus nos personaliter ad terram suam Porte Nove* (Noue), quam habebat in Foro Julii, *et ibi moram trahentes misimus per eodem*, ut, si molestum sibi fuerat in civitatibus nostri imperii nos vidisse, ad terram suam pro nobis accedere non vitaret. *Quem venientem venerabili affectione recepimus*, satagentes ei verbo et opere complacere, tantam insuper sibi gratiam facientes, quod *pro sopienda lite*, quam in exactione dotis sororis sue filius noster contra eum iure viribus attemptabat, septem milia marcharum ei promisimus exhibenda, non obmittentes ei satisfacere de pulcris equis et aliis donativis ac libentissime procurare que suis essent affectibus acceptata, ut eum redderemus nostris aspectum graciorem. (Omissis) (Mon. Ger. hist., Legum, Sectio IV).

7 VALENTINELLI, *Documentarium Portusnaonense*, doc. VII, pag. 7.

Per il Natale dell'anno 1231 l'imperatore aveva indetto una dieta a Ravenna (dove lo troviamo ancora nel febbraio e nel marzo 1232) alla quale dovevano partecipare i principi tedeschi col re Enrico e i principi e Comuni italiani, ma questi ultimi, che nel frattempo avevano rinnovato la lega, risposero adunando un parlamento a Bologna. Se ne fece, come abbiamo accennato, svolgiato mediatore di pace il pontefice Gregorio IX.

All'inizio della primavera Federico II da Ravenna si portò in Friuli e lo troviamo ad Aquileia, a Cividale, a Udine e a Pordenone. Dal Friuli, come aveva fatto prima della sua partenza da Ravenna, pubblicò nuovi documenti circa i diritti di città episcopali, che furono riprodotti in più esemplari quasi simili e dei quali uno, del mese di aprile, è datato da Aquileia, altro da Cividale, altro da Udine e infine uno anche da Pordenone (8).

Reduce, o no, da Gerusalemme dove si sarebbe recato non al seguito di Federico II durante la crociata, ma nell'autunno del 1231 (9), il patriarca Bertoldo alla fine di dicembre 1231 era a Ravenna, il 22 febbraio 1232 sappiamo che era in Aquileia dove stipulò un trattato coi Piranesi (10), il 7 marzo era presso l'imperatore a Loreo (Rovigo) e quindi a Venezia, da dove per mare rientrò con lui in Aquileia; il 29 marzo era a Cividale (11), dove lo troviamo ancora nell'aprile-maggio essendo nominato presente, quale testimonio, in tutti i diplomi rilasciati da Federico II in Friuli durante la primavera del 1232.

Intanto re Enrico raggiunse il padre in Friuli e giustificò la sua condotta, che era stata motivo di gravi sospetti, e insieme celebrarono la Pasqua in Aquileia l'11 aprile (12). I brillanti cortei di prelati e di principi teutonici al seguito dell'imperatore e del figlio Enrico re di Germania, consacravano l'avvenuta pacifica-

8 CORONINI CO. FRANCESCO, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, versione di G. Loschi, Udine, 1885, tip. Patronato, pag. 71.

9 PASCHINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 101.

10 PASCHINI, *Ibidem*.

11 In Dei nomine, anno ejusdem nativitatis millesimo ducentesimo trigesimo secundo, indictione quinta, die tertio exeunte martio ... actum in Civitate de Friule (H. DE HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. Frédérici secundi*, Tomo IV, pars. I, Parisiis (1854), pag. 320).

12 HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.*, pp. 326-329 e nota a pag. 327; BOEHMER, *Fontes*, t. II, p. 364.

zione e la fedeltà, anche se momentanea (13), di Enrico verso il padre. Poi una parte dei principi con Enrico ritornò in Germania, un'altra accompagnò l'imperatore da Cividale, dove era stato steso l'atto di solenne pacificazione (fine aprile), a Udine (primitissimi di maggio) e dopo essersi ivi intrattenuto qualche giorno già ai primi di maggio Federico II *tenne dieta solenne apud Portum Naonem*.

Quivi, dopo i ripetuti inviti, gli si presentò finalmente anche Federico (II) di Babenberg, duca d'Austria e di Stiria. Verso l'Ascensione (20 maggio) l'imperatore ripartì, via mare, per la Puglia.

Generalmente l'imperatore non usava sostare nelle città, grandi o piccole che fossero, ma faceva erigere la tenda imperiale fuori delle mura cittadine, ove si sentiva più sicuro perchè circondato dai suoi fedeli armati. Intorno ad essa venivano poi erette quelle dei suoi vassalli man mano che lo raggiungevano per partecipare alla curia generale. Sorgeva così in pochi giorni un accampamento che formicolava di cavalieri, di soldati, di cavalli, di carriaggi che entro la relativamente piccola cerchia delle mura non poteva trovar posto. Nella stessa Roma l'imperatore entrava solamente al mattino del giorno fissato per le cerimonie. Si spiega così perchè i decreti che riportiamo siano datati non *da* Pordenone, ma *nei pressi* di Pordenone: *apud Portum Naonis*.

Gli undici importanti documenti, che restano a ricordo di questa solenne curia generale, durata probabilmente dal 10 al 19 maggio e presieduta da Federico II, non sono ricordati, come abbiamo detto, dal Valentinelli nel *Diplomatarium Portusnaonense* (edito nel 1865), riteniamo perciò necessario di doverli riportare in Appendice. Essi sono:

- 1) 10 maggio 1232 - Concessione a Enrico seniore ed Enrico juniores de Plawen di poter scavare oro, argento e ogni altro metallo nei loro territori e di coniare grossi d'oro e denari.
- 2) 10 maggio 1232 - Nomina di Ermanno, maestro dell'Ospitale teutonico di S. Maria in Gerusalemme, a nunzio e procura-

13 Infatti quando Enrico nel 1235 insorse contro l'autorità del padre, questi valicò in tutta fretta le Alpi, lo obbligò ad arrendersi e lo tenne prigioniero fino alla morte avvenuta a Martirano di Calabria (1242). In sua vece venne chiamato alla successione in Germania il secondogenito Corrado (IV, 1250-1254).

tore dell'imperatore Federico nelle differenze con le città della Lega Lombarda.

- 3) Rinnovazione della mutua alleanza con Luigi IX il Santo, re di Francia.
- 4) Promulgazione, a richiesta del vescovo di Osnaburg, della sentenza pronunciata nella curia di Ravenna, sulla divisione dei beni da parte del giudice, come sui beni censuali di volontà del testatore.
- 5) Su richiesta dell'abate di S. Paolo in Lavant, si sentenzia che il duca di Carinzia non ha facoltà di istituire alcun mercato sul territorio appartenente al monastero.
- 6) Promulgazione, su richiesta di Sigfrido vescovo di Ratisbona, delle sentenze di proscrizione contro Corrado di Wasserburg ed altri quattordici complici rei di spogliazione compiuta a suo danno.
- 7) Proscrizione di Alberto di Entse per aver usurpato il castello omonimo spettante alla Chiesa di Wurzburg.
- 8) Restituzione della villa Nekerowe (Neckerau) al vescovo Enrico di Worms che ne era stato ingiustamente privato dal duca di Baviera, conte palatino del Reno.
- 9) Concessione ad Enrico vescovo di Meissen (ep. Misnensi) di tutti i metalli che potesse ritrovare nel territorio della sua Chiesa.
- 10) Dichiarazione che i cittadini di Pola non potranno considerarsi liberati dalla proscrizione se prima non avranno data soddisfazione al patriarca d'Aquileia, per i cui lamenti essi erano stati puniti.
- 11) Abbiamo infine ricordo anche di un altro diploma, in favore del vescovo di Metz, redatto sempre nella curia generale tenutasi *apud Portum Naonis, anno, mense, indictione prescriptis*.

Di quest'ultimo non siamo riusciti a ritrovare il testo originale, ma il documento è stato *ricostruito* su un importante regesto (BOEHMER, *Reg. Imperii*, V, n. 1978) e su altri simili. Esso era identico agli esemplari rilasciati a favore di altri vescovati e che sono datati da Ravenna, da Aquileia, da Cividale (Sibidatum), ecc., coi quali si rinnovavano tutte le anteriori prescrizioni contro l'autonomia delle città vescovili e le nuove promulgazioni erano raccolte in un unico decreto imperiale inviato in mesi successivi a diversi vescovi che ne avevano fatto domanda, fra i quali ap-

punto quello *pro Metiis* (Metz; ep. Meten(sis)) (14). I documenti differiscono perciò solamente nella data e luogo di concessione: 1) apud Ravennam, mense januario 1232; 2) apud Aquilegiam, mense aprili; 3) in Foro Julii, anno, mense et indictione prescriptis (aprile 1232); 4) apud Utinum in Foro Julii, mense maio; 5) apud portum Naonis, mense maio.

Da notare ancora che nel riassunto del documento datato da Pordenone, e riportato da Huillard-Bréholles, mancano i testi: S. Maguntinus, Magdeburgensis archiepiscopi, Frisingensis electus... abbas Sancti Galli, A(lbertus) dux Saxonie, O. de Merania, nonché i comes H. de Hortenberc, comes A. de Schohenbuch, comes Seine, Gerllacus de Buttigen, G(uarnerius) de Bollanda, Gunzalinus, G. et C. de Hohenloc, pincerna de Winterstet, pincerna de Clingeburc, personaggi questi che compariscono invece nel documento di Cividale, *qui riportato per intero*, mentre figurano al loro posto B(ertholdus) patriarcha aquilegiensi; E(berradus) salzburgensis archiepiscopus, E(kebertus) bambergensis, S(igfridus) ratisponensis imperiali aule cancellarius, H(ermannus) herbipolensis et H(enricus) wormatiensis episcopi, B(ernardus) dux Carinthie, Fridericus dux Austrie et Styrie, Gebehardus de Harnenstein sacri romani imperii in Italia legatus, Richardus camerarius et alii complures. Ora l'arcivescovo di Magdenburgo e l'abate di S. Gallo figurano in altri due documenti datati *apud Portum Naonis* (doc. 4, 6) nonché nei regesti nn. 324, 327 degli *Acta Imperii inedita saeculi XIII* di EDUARD WINKELMAN (Innsbruck, 1880, pp. 289-292) datati da Aquileia e da Udine e quindi possono esser stati presenti anche a questo documento in favore del vescovo di Metz, gli altri personaggi anche se non figurano

14 Pro Metiis, ex originali quo usus est PERTZ, *Mon. Ger. hist., Legum*, sectio IV, *Constitutiones et acta publica*, Hannover, 1896, pp. 191-193 e 211-213 e L.L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. Friderici II*, tom. IV, pars I, pp. 285-286 e 331-335; BOEHMER, *Regesta Imperii*, nn. 1917 e 1978). Un frammento molto lacunoso di questo documento riporta anche SCHANNT, *Vindem. litter.*, I, 196, erroneamente *datum in foro julii, 1232, mense madii*. Anche DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquileg.*, pag. 700, riporta, non intero, questo diploma. (Cfr. anche JOHAN CHRISTIAN LUENIG, *Reicharchiv*, XVII, Anhang, 97, n. 5 riportato da A. DE MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Markgrafen und Herzoge Oesterreiches aus dem Hause Babenberg*, Wien, 1850, pp. 149-150 e BOEHMER, *Regesta Imperii*, V, nn. 1978-1988).

Metense autographo, datum mense Maio apud Portum Naonis (quod iamiam in usus suos vertit Pertz), nunc in Musaco Germanico Norimbergensi asservatum; cuius sigillum cum filis deperiit; in dorso manu saec. XIX, ut mihi videtur Boehmeri, leguntur: « Aus dem Metzzer Archiv; cum membrana iam multoties sit corrosa, pars scriptum vix legi potuit » (PERTZ, Premessa al documento, pag. 192).

negli altri dieci documenti che presentiamo in Appendice, li troviamo nei registi nn. 324, 325 e 326 datati da Aquileia e 327 (Udine) riportati dal Winkelmann.

Dalle sottoscrizioni testimoniarie che risultano in tutti i documenti veniamo a sapere quali personaggi fossero presenti in quei giorni alla curia generale tenutasi presso Pordenone. Essi sono: 1) il patriarca d'Aquileia Bertoldo d'Andechs (1218-1251) (doc. 4, 6, 7, 8, 9); 2) l'arcivescovo di Salisburgo Eberardo II (1200-1246) (doc. 6, 9, 10); 3) l'arcivescovo di Magdemburgo Alberto (1205-1232) (doc. 4, 6); 4) l'arcivescovo di Ravenna Theodorico (1228-1249) (doc. 4, 6); 5) il vescovo di Ratisbona Sigfrido (1226-1246), cancelliere dell'aula imperiale (doc. 4, 7, 8, 9, 10); 6) il vescovo di Bamberg Ekberto (1203-1237) fratello del patriarca d'Aquileia Bertoldo (doc. 4, 6, 7, 8, 9, 10); 7) il vescovo di Worms Enrico (1217-1234) (doc. 4, 6, 7, 9, 10); 8) il vescovo di Würzburg Ermanno (1225-1254) (doc. 6, 8, 9, 10); 9) il vescovo di Bressanone (15) (*episcopus Brixensis*) Enrico (1224-1239) (doc. 4); 10) il vescovo di Meissen (*ep. Misnensis*) Enrico (1228-1240) (doc. 11); 11) il vescovo di Reggio Calabria (16) (doc. 4); 12) il vescovo eletto di Catania (*Cathaniensis*) (doc. 3); 13) l'abate di S. Gallo (*Cuonradus*) Corrado (doc. 6); 14) il venerabile Ermanno, maestro dell'Ospitale di S. Maria dei Teutonici in Gerusalemme, al quale venne conferita la delega imperiale per trattare con la Lega Lombarda (doc. 2).

Dei personaggi non ecclesiastici: 1) il duca di Sassonia Alberto (doc. 4, 6); 2) il duca Ottone di Merania (doc. 4, 6); 3) il duca Bernardo di Carinzia (doc. 4, 6, 7, 8, 9, 10); 4) il marchese H. di Baden (doc. 6); 5) il conte H. de Waldeburch (doc. 4); 6) il conte Enrico di Ortenburg (*Ortenberc*) (doc. 4, 6); 7) il conte G. di Tollenstein (*Tollenzarius*) (doc. 7, 10); 8) il conte Adolfo di Holsazia (doc. 4, 6); 9) Gebardo (*Gebenhardus*) de Harnstet (*Harnsteyn* = *Arenstein*) legato imperiale in Italia (doc. 7, 8, 9, 10); 10) Guarnerio de Bollandia (*Wernherus dapifer de Bollandia*) (doc. 6); 11) Gerardo (?) de Hohenlloc (doc. 6); 12) Corrado de Hohenlloc (doc. 6); 13) Alberto (*recte Alberico*) da Romano (doc. 8); 14) Biaquino da Camino (doc. 8); 15) Gueccello da Camino e

15 *Brixinensis* ep. = di Bressanone (ted. *Brixen*); invece *Brixiensis* ep. = di Brescia.

16 *Reghinensis* sive *Reginensis* (*Reginus*) ep. = di Reggio Calabria, mentre *Regienses* ep. = di Reggio Emilia.

suo fratello Biaquino (doc. 8); 16) Enrico de Porta (doc. 7); 17) Mewaldo triscamerarius (doc. 7, 8); 18) Richardo camerarius, cioè preposto alla custodia del tesoro (doc. 6, 7, 9, 10); 19) Wipotus camerarius (doc. 8); 20) Otto camerarius (doc. 8); 21) Gerardus camerarius (doc. 8); 22) Enrico de Aquisgrana camerarius (doc. 3); 23) Gonzalinus (alias Gunzalinus, Gozalinus) (doc. 4, 6); 24) magister Enricus familiaris dell'imperatore Federico II (doc. 4, 2) e molti altri fra i quali 25) Federico (II) di Babenberg, duca d'Austria e di Stiria nonchè *signore di Pordenone*, presentatosi alla dieta in un secondo tempo e che pur figurando in due soli documenti (doc. 9 e 10) è in questa curia il personaggio di maggior spicco.

Notiamo ancora come dei feudatari della Marca Trevigiana e del Friuli fossero presenti: Alberto (recte Alberico) da Romano, fratello di Ezzelino, Biaquino da Camino e suo fratello Guecello da Camino, Enrico de Porta e al loro seguito un certo contingente di altri signori meno potenti e quindi non specificatamente nominati, ma compresi nella generica frase *et alii quam plures*. Inoltre bisogna ricordare che, se anche non presenti, o specificati in questi undici documenti della curia generale presso Pordenone, il conte Mainardo III di Gorizia aveva ossequiato l'imperatore il 10 marzo dello stesso anno in Aquileia (17) e così pure Volker de Reifemberch (Reifenberg) e Ulricus di Reifenberg suo fratello, Volker de Doremberch e Rudolfo de Arces (di Castello?) e che in Cividale il 29 marzo 1232 al seguito del patriarca d'Aquileia figurano l'episcopus Polensis (Enricus?) (18), l'ep. Concordiensis

17 Meinhardus III, seu junior, Goritiae comes, Diplomata, dato mense Martio (1232) (quod penes se extare scripsit D. Comes Attemsus) confirmat foundationem commendae, ut aiunt, Teutonicae in Precinis, factam a Patruo suo Meinhardo Seniore. (CORONIMI RODOLFO, *Tentamen Genealogico-Chronologicum Comitum et rerum Goritiae et Chronicum Goritiense*, Viennae, 1752, pag. 306). Ad Aquileia Federico II imperatore fu presente al documento col quale Mainardo III junior di Gorizia, con suo diploma del marzo 1232, confermò la fondazione della commenda teutonica di Preconico, fatta da suo zio Mainardo II seniore (+ 1232) e furono presenti ancora alla conferma il patriarca Bertoldo, Ottone di Merania, Volcher de Reyfenberg e suo fratello Ulrico ecc. (*Reg. imp.* V, I, n. 1950 e vol. V, 2, n. 11110).

18 Pola viene posta al bando perchè inobbediente al patriarca e Federico II imperatore ordina che non sia lecito ai luoghi soggetti al patriarcato d'Aquileia di eleggersi podestà, consoli e rettori senza il consenso del patriarca. Item transcriptum Privilegi Imperatoris Friderici, quo sententiatum extitit coram eo, quod cives Polenses, qui proscripti ab eo fuerant, non possent ab ipsa proscriptione extrahi, nisi prius satisfacerent Patriarche Aquilegensi, ad cuius querimoniam sunt proscripti, sub data M.CC.XXXII. (*Thesaurus Eccl. Aquil.* n. 506, pag. 222; vedi anche n. 597 e BOEHMER, *Reg. Imperii*, n. 1987).

(Federico figlio di Gabriele conte di Prata), Federicus prepositus Aquileiencis, Bertoldus de Tricano (d'Arcano) marescalcus domini patriarche, l'archidiaconus Aquilegiensis, nonchè Huide de Porciliis (Guido di Porcia) e Bregogna de Spinemberg (Spilimbergo).

Che il battagliero e ambiguo Federico II di Babenberg, duca d'Austria e di Stiria nonchè signore di Pordenone sia stato presente, sia pur temporaneamente, alla curia generale imperiale tenutasi presso le rive del Noncello, risulta chiaro dai documenti riportati in Appendice (doc. 9 e 10), dalla notizia data dallo stesso imperatore al re di Boemia (19), dal diploma d'investitura rilasciato dal babenberghese ad Ulrico Pitter di Ragogna (20) e, come abbiamo precedentemente accennato, anche dal processo tenutosi contro di lui nella curia di Augusta del 1236.

ANDREA BENEDETTI

19 Vedi nota n. 6.

20 Fridericus Dei gratia dux Austrie et Styrie et dominus Carniola etc. Datum in Villa Naonis (=Cordenòns), anno Domini MCC.XXX^o II, XIII kalend. iunii, riportato dal VALENTINELL nel *Dipl. Port.*, n. VIII, pagg. 7-8, e ricordato da A. MEILLER Babenberger, *Regesten*, pag. 150, n. 10 - CHMEL, *Notizenblatt*, *Regest. Fridex. Austriae ducis*, ad ann.

I.

Friedericus, Romanorum imperator, Heinrico seniori et Heinricho juniori de Plawen propter eorum contra inimicos Ecclesiae strenuitatem, auri et argenti fodinas et omnia metalla quae in territoriis eorum reperire poterunt concedit, cum facultate aureos grossos et denarios monetandi.

Friedericus, Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Jherusalem et Sicilie rex, dilectis ac nobilibus viris Henrico seniori regni nostri advocato et exercitus nostri capitaneo domino de Plawen et Henrico juniori strenuo militi ejus filio advocato de Plawen (salutem) in perpetuum.

Considerata devotione vestra quam geritis circa Deum propter quem non tantum laborum et rerum, verum etiam proprii sanguinis (effusione et) prodigi, mortibus vos indifferenter exposuistis, ad propulsandum et evacuandum gentilitatis errorem, cum maxime iam circa Ratispona civitatem nostram sancte matris Ecclesie inimicos e campo expulistis et occidistis ad laudem Dei nostri et sacri imperii vestreque stirpis ad honorem, propter quam vestram (arduissimam) strenuitatem multa commoda nobis et Ecclesie evenerunt; comperta fidelitate singulorum et omnium vestrum ex nobilissima prosapia veteranorum Romanorum progenita (et omnium vestrorum progenitorum ex nobilissima prosapia veteranorum Romanorum oriundorum), quam in obsequiis nostris et imperii indefessam invenimus et probatam, opere precium judicavimus vestris expensis et laboribus imperiali munificentia subvenire. Ea propter vobis Heinrichis seniori et juniori de Plawen et omnibus vestris heredibus facultatem concedimus et potestatem ut querere et fodere aurum et argentum aliaque omnia metalla debeatis et possitis, et si que in presenti vel in posterum aurifodine vel argentifodine ac cujuscunque eris commoda vel utilitates in territorio districti dominationis vestre supervenerint, hec vobis et heredibus cedant omni modo cum proventu, nobis nec alicui ulli aliquid inde teneri debere (debentes?). Insuper indulgentes vobis et heredibus vestris masculis ut debeatis et possitis aureos grossos et denarios monetare, que ab omnibus Christi fidelibus ut bona moneta tanquam nostra accepta debeat esse et rata. Donamus etiam oppida Aschk et Selb (Asche et Selewen) cum omnibus eorum requisitis, quatenus per amborum vestrum vitam de nostro beneplacito et consensu ea possideatis, et deinceps semper frui possitis, et si quando contingat vos ex hac vita decedere, pre omnibus aliis heredibus vestris (nostris et paulo ante nos?!) obpignorari debent. Ad evidentiam autem et perpetuitatem omnium premissorum, presentem paginam nostri sigilli appensione munitam vobis decrevimus indulgentiam.

Datum apud Portum Naonis (Ad Portam! Naonis in Carinthia), anno ab incarnatione Domini M.CC.XXXIII, X maii, indictione quinta.

I. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, Tom. IV, pars I, pp. 342-44, Parisii, 1854 - LÜDIG, *Reichsarchiv*, t. XIII, p. 233, ex confirmatione Ferdinandi I de anno 1544, 23 februar., et germanice, *Ibidem*, pag. 589 - GOLDAST, *Constit. imper.*, t. I, p. 298 ex confirmatione Wladislai Bohemiae regis, anno non notato -

ROUSSET, *Supplém. au corps diplom. pars; I*, p. 90 ex ipso Goldastio - J. F. BOEHMER, *Regesta imperii*, VI Innsbruck, 1881-82, n. 1982).

II.

Fridericus, Romanorum imperator, Hermannum, magistrum hospitalis Theutonicorum, nuntium et procuratorem suum ordinat in discordis quae vertuntur inter se et civitates Societatis Lombardiae.

Friedericus, Dei gratia Romanorum imperator semper augustus Jerusalem ac Sicilie rex. Per presens scriptum notum facimus universis, quod nos constituimus, facimus et ordinamus dilectum nostrum, fratrem Hermannum, hospitalis sancte Marie Theutonicorum in Jerusalem venerabilem magistrum, nuntium et procuratorem nostrum in omnibus controversiis sive discordiis seu causis quae vertuntur inter nos et civitates infrascriptas, Mediolanum, Placentiam, Brixiam, Mantuam, Ferrariam, Bononiam, Faventiam, et partem ipsarum, et earum complices et fautores, et si quae sunt aliae civitates eiusdem partis, dantes ei plenam et liberam potestatem et mandatum consentiendi et compromittendi de omnibus illis controversiis seu causis nomine et vice nostra in dilectos amicos nostros Jacobum venerabilem electum Prenestrinum et Ottonem sancti Nicolai in carcere Tulliano venerabilem diaconum cardinalem apostolice sedis legatos, tamquam in arbitros vel arbitratores seu amicabilem compositores, et obligandi nos et ipsum pro nobis in eodem compromisso ad penam et ecclesie Romane et parti adverse ad penam vel penas aut sine pena, et ad recipiendas obligationes a parte adversa secundum ordinationem et modum et voluntatem per omnia cardinalium predictorum. Nos enim firmiter compromittimus ratum et firmum habere, et facere haberi a carissimo filio nostro Henrico illustre Romanorum rege, quicquid idem magister super premissis coram dictis legatis et cum ipsis duxerit faciendum, et promiserit nos facturos.

Dat(um) apud Portum Naonis X Madii, V indict(ione).

PERTZ, *Mon. Ger. hist.*, Tom. IV (Legum Tom. II), Hannover, 1896, pagg. 208-4, e regest. Gregor, t. III, anno VI, fol. 83-85, n. 280 - I. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Friderici secundi*, Tom. IV, p. 345 - BOEHMER, *Regesta Imperii V I*, n. 1981.

III.

Fridericus, Romanorum imperator, cum Ludovico Francorum rege confoederationem renovat mutuam et jurari in anima sua jubet, cum hac clausula quod nullam amicitiam cum rege Anglorum faciet sine voluntate predicti Francorum regis.

Fridericus, Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex. Sincere dilectionis affectus, quem ad carissimum

amicum nostrum et fratrem Ludovicum regem Francorum illustrem habuimus et habemus, sollicite nos admonet et inducit, ut verum amicitie foedus, quod ei servavimus hactenus illibatum, stabilitate perpetua fortius roboremus et firmiter innovemus. Noverint igitur universi, presentes pariter et futuri, quod nos subscriptam confoederationem et amicitiam cum prefato rege et ipsius heredibus postmodum duximus iniendam. In primis non erimus dicto, facto, consilio vel assensu, qualiter (alias quatenus) idem rex et heredes eius vitam aut honorem amittant, seu captionem corporum habeant, et si aliquid istorum sciverimus, illud disturbabimus bona fide. Quod si disturbare non poterimus, significabimus eis, aut alicui vel aliquibus personis bona fide, que hoc valeant disturbare, seu per aliquem vel per aliquas personas significabimus ipsis eisdem. Item non consentiemus, quod de imperio nostro, et hominibus eiusdem imperii nostri, alicui vel aliquibus, qui contra predictum regem et eius heredes in personis honoribus et terris eorum quicquam fecerint, vel facere attemptaverint, tam de personis quam de rebus aliquod subsidium tribuatur, sed prorsus inhebebitur, quod non fiat, et ne fiat disturbabimus bona fide. Insuper nos homines regni sui vel ad regnum suum pertinentes, contumaces, aut eidem rebelles, seu moventes guerram contra ipsum regem et heredes ipsius, vel forisbannitos regni sui, non receptabimus, nec receptari faciemus, nec in imperio nostro ubi potestatem habemus, per nos aut homines nostros sustinebimus receptari, postquam idipsum ex parte ipsorum nobis fuerit intimatum, sed eos ubicumque inveniri poterunt per imperium nostrum capi faciemus in rebus pariter et personis bona fide, ubi potestatem super hoc habemus. De rege Anglie sic erit, quod nullam cum eo amicitiam seu confoederationem faciemus, nec a nostris fieri permittimus, ubicumque potestatem impediendi habeamus, sine voluntate predicti regis Francorum. Et hanc confoederationem fecit nobiscum bona fide inter rex Ludovicus, quod non erit dicto, facto, consilio, vel assensu qualiter nos et heredes nostri vitam aut honorem amittant, seu captionem corporum habeamus, et si aliquid istorum sciverit (alias sciunt), illud disturbabit bona fide; quod si disturbare non poterit, significabit nobis, aut alicui vel aliquibus personis bona fide, que hoc valeant disturbare, seu per aliquam seu aliquas personas significabit nobis ipsis. Item, non consentiet quod de regno suo et hominibus eiusdem regni sui vel aliquibus, qui contra (alias circa) nos et heredes nostris in personis, honoribus, terris nostris quicquam fecerint vel facere attemptaverint, tam de personis quam de rebus aliquod subsidium tribuatur; sed prorsus inhibebit, quod non fiat, et ne fiat disturbabit bona fide. Insuper idem rex homines imperii nostri ad imperium nostrum pertinentes contumaces, aut nobis rebelles, seu moventes guerram contra nos et heredes nostros, vel forisbannitos imperii nostri, non receptabit, nec receptari faciet, nec in regno suo ubi potestatem habeat per se aut homines suos sustinebit receptari, postquam idipsum ex parte nostra sibi fuerit intimatum; sed eos ubicumque inveniri poterunt per regnum suum capi faciet in rebus pariter et personis bona fide, ubi super hoc potestatem habeat predictam. Hanc itaque (alias itaque) confoederationem precepimus et iniuximus iurandam pro nobis et

in anima nostra a dilecto familiari nostro magistro Henrico, venerabili Cathanensi electo, et Henrico ed Aquisgrano camerario, fidelibus nostris.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis 1232, mense Maii, V indictionis.

Datum apud Portum Naonis in Foro Julio, anno, mense et indictione intitulis (alias pretitulis).

(PERTZ, *Mon. Germ. hist.* t. IV, p. 293; coll. cum codice MSS. Biblioth. Paris, sine numero, vocato *Chartulaire de Philippe-Auguste*, fol. 138 recto et 170 verso. - MARTENE, *Appliss. collect.*, I, 1253. LEIBNITZ, *Cod. jur. gent. diplom.*, pag. 15 - LÜNIG, *Cod. Ital. diplom.*, Tom. II, p. 885 - BOEHMER, *Reg. Imp.* V I, 1986 - I. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Dipl. Federici Secundi*, Tom. IV, p. 353-356).

IV.

Fridericus, Romanorum imperator, ad requisitionem episcopi Conradus (1227-1238) (ep. Osnaburgensis) = Osnabrück) Osnaburgensis, sententiam in curia sua Ravennensi latam promulgat, tum super divisionem bonorum per iudicem pronuntiata, tum super censualibus bonis alisque voluntate domini translatis.

Fridericus, Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex. Notum facimus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futuris, quod dilectus princeps noster Osnaburgensis episcopus in sollempni Ravennae curia principibus assistentibus coram nobis proposuit requirendo, si quis infra minores annos positus cum aliquo consanguineo suo bona pro indiviso possideat, deinde ad legitimam etatem perveniens, et id coram iudice probans, divisionem ipsorum bonorum petierit optinendum, et consanguineus contradicat, si fuerit divisio pronuntiata per iudicem, tantum iuris ex illa sententia iudicis, consequatur, quanto si de communi partium fieret voluntate. Quod eorundem principum dictante sententia exitit approbatum.

Item petiit, si libero censuali bona censualia sibi collata in hominem conditionis alterius liceat absque comitis vel conferentis voluntate transferre. Super quo sententiatum est, non licere. Unde ad huius rei memoriam presens scriptum fieri fecimus, sigillo nostro munitum.

Huius rei testes sunt: B(ertoldus) patriarcha Aquilegensis, Magdeburgensis et Ravennas archiepiscopi; E. Babimbergensis, S(igfridus) Ratisponensis imperialis aule cancellarius, Wormatiensis, Brixinensis et Reginus episcopi; dux Saxonie, dux Meranie, dux Karinthie, comes H. de Waldeburch, comes H. de Ortenberc, comes Adolfus de Holsatia, Gonzalinus (alias Guzalinus, Gozolinus) et alii quam plures.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis 1232, mense Madii, V indictione, imperante domino nostro Friderico Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore semper augusto, Jerusalem et Sicilie rege, anno

Romani regni eius duodecim, regni Jerusalem septimo, regni vero Sicilie tricesimo quarto feliciter. Amen.

Datum apud Portum Naonis, anno, mense et indictione prescriptis.

PERTZ, *Mon. Germaniae historica*, tom. IV, p. 291. - MOSER, *Osnabrückisches Geschichte*, pars. III; docum. CLVI, pag. 296. - I. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Friderici secundi*, Tom. IV, pars. I, p. 356, BOEHMER, *Reg. Imp. V 1*, n. 1979).

V.

Fridericus, Romanorum imperator, ad querimoniam abbatis S. Pauli in Lavant, sententiam promulgat quod dux Carinthiae non habeat potestatem instituendi forum in solo monasterii supradicti.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex. Per presens scriptum notum facimus universis fidelibus nostri imperii tam presentibus quam futuris, quod nobis apud Portum Naonis curiam regentibus generalem, assidentibus nobis principibus nostris qui ibidem presens aderant, ad querimoniam... Venerabilis abbatis Sancti Pauli in Lavant Salzburgensis diocesis sententiatum extitit per eosdem: quod B(ernardus) dux Karinthie dilectus princeps noster non haberet potestatem instituendi forum in solo monasterii supradicti; et quod eidem abbati liceret locare et transferre forum in solo sue ecclesie ubi vellet. Ad huius autem rei memoriam et perpetuam firmitatem presens scriptum fieri iussimus maiestatis nostre sigillio munitum.

Datum apud Portum Naonis, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo secundo, mense Madii, quinto indictione.

(Mon. Ger. hist. Constitutiones et acta publ. Tom. II, pag. 214, Hannover 1896 ex originali in archivio Vindobon. asservato. - HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Friderici secundi*, Tom. IV pars I, pag. 357 - BOEHMER, *Reg. Imp. V 1*, n. 1985).

VI.

Fridericus, Romanorum imperator, ad querimoniam Sifridi Ratisponensis episcopi, sententiam proscriptionis promulgat, latam in curia generalis apud Sibidatum, adversus Conradum comitem de Wasserburg et quatuordecim complices ejus, spoliatores praedicti episcopi.

Fr(idericus), Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex. Per presens scriptum notum fieri volumus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futuris quod cum dilectus princeps noster S(ifridi) venerabilis Ratisponensis episcopi, imperialis aule cancellarius, in generali curia apud Sibidatum presentibus principibus con-

questus fuerit coram nobis, (contra) Conradum comitem de Warziburg (Wasserburg), Gebehartum dictum Scichingera, Ottonem de Dedilhem, Ottonem de Aschowe, Karolum de Selehnebe (Selehuebe), Stendelim de Rosinheim, Siboctum de Girecke, Geruncum de Leyminigin, Conradum de Alhardingin, filium Conradi Foleiz et complices suos, Conradum servum Gebehardi de Sconinstedin, Stuteim iudicem dicti Comitis Bemolt, Conradum (et) Wernardum de Fulimbach et Gulle de Armiragin, (quod) cundem in curia nostra et servitio aput Ravensham existentem spoliaverint quibusdam rebus; nos ad querimoniam predicti principis et cancellarii nostri, et quia id constitit manifeste, predictos omnes principum approbante sententia proscripsimus. Ad cuius proscriptionis memoriam presens scriptum fieri iussimus majestatis nostre sigillo munitum.

Hujus rei testes sunt: patriarcha Aquilegensis, Salzeburgensis, Magdeburgensis et Ravensham archiepiscopi, E. Papinbergensis,... Herbipolensis, H. Wormaciensis episcopi, abbas Sancti Galli, A. Saxonie, O. Meranie et B. Karinthie duces, marchio de Baden, comes H. de Ortemberg, comes A. de Holsacia, Guarnerius de Bollandia, G. et C. de Hohenlloc, Gunzulinus, Riccardus camerarius, et alii quamplures.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo secundo, mense maii, quinde indictionis, imperante domino Friderico secundo, Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore sempre augusto, Jerusalem et Sicilie rege, anno imperii ejus duodecimo, regni Jerusalem septimo et regni Sicilie tricesimo quarto, feliciter. Amen.

Datum aput Portum Naonis, anno, mense et indictione prescriptis.

(J. L. A. HUILLARD-BRÉHILLES, *Hist. Dipl. Friderici Secundi*, Tom. IV, pars I, pp. 358-59. - RIED, *Cod. Diplom. Ratib.* t. I, p. 369, n. 385 - *Monum. Boic.* t. XXX, p. 199, n. DCCXI - Cfr. LANG, *Regest Boic.*, t. II, p. 210; BOEHMER, *Reg. Imp.* V I, n. 1980).

VII.

Friedericus, Romanorum imperator, ad querimoniam Herbipolensis episcopi, ex sententia principum Albertum de Entse proscribit, eo quod castrum Entse, ad ecclesiam Herbipolensem spectans, absente in servitiis imperii episcopo, violenter occupavit.

Fr(idericus) Dei gratia Romanorum imperator semper augustinus, Jerusalem et Sicilie rex. Per presens scriptum notum facimus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futuris quod nobis aput Portum Naonis existentibus in sollempni curia congregata, H. venerabilis Herbipolensis episcopus, dilectus princeps noster, conquerendo proposuit, quod eo in nostris et imperii servitiis existente, Albertus de Entse castrum de Entse, ad ecclesiam suam spectans, violenter et contra justitiam occupavit. Quod quia dictus venerabilis episcopus sicut debuit plene probavit, principum et aliorum magnatum imperii qui presentes aderant approbante

sentencia, eundem Albertum diximus proscribendum. Ad hujus itaque proscriptionis memoriam, presens scriptum fieri jussimus majestatis nostre sigillo munitum.

Hujus autem rei testes sunt: B(ertoldus) patriarcha Aquilegensis, E. Papimbergensis, S(igfridus) Ratisponensis imperialis aule cancellarius et H. Wormaciensis episcopi, B(ernardus) Karinthie dux, Gebardus de Harnesteyn sacri imperii in Ytalia legatus, Riccardus camerarius, Tollenzarius, Merwaldus triscamerarius, Heinricus de Porta, et alii quamplures.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo secundo, mense maii, quinde indictionis, imperante domino nostro Friderico secundo Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore semper augustus, Jerusalem et Sicilie rege, anno Romani imperii ejus duodecim, regni Jerusalem septimo et regni Sicilie tricesimo quarto feliciter. Amen.

Datum apud Portum Naonis, anno, mense et indictione prescriptis.

I. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Friderici Secundi*, Tom. IV, pars I, pp. 359-60, Parisii, 1854. - JAGER, *Gesch. Frankenlands*, tom. III, pag. 369, n. 30 et apud *Monum. Boic.* Tom. XXX, pag. 201, n. DCCXII. - J. F. BOEHMER, *Regesta imperii*, V 1, n. 1984).

VIII.

Fridericus, Romanorum imperator, ad conquestionem Henrici Wormatiensis episcopi, illum in possessione villae Nekerowe restituit, de qua fuerat per ducem Bavariae palatinum comitem Rheni injuste destitutus.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex. Per presens scriptum notum facimus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futuris quod dilectus princeps noster H(enricus) venerabilis Wormaciensis episcopus in nostra presentia constitutus, existentibus in sollempni curia coram nobis plerisque principum apud Portum Naonis, proposuit conquerendo quod (Otto) dux Bavariae comes palatinus Reni cum et ecclesiam suam destituerit injuste possessione ville Nekerowe (Neckarau) ac pertinentiarum ejus, quam de nostra et imperii concessione asseruit ecclesie sue fuisse collatam. Verum quia legitime ac sufficienter in eadem curia probavit quod injuste sibi facta fuerat per ducem predictum destitutio ejusdem ville et quod eadem villa dicte ecclesie sue de nostra concessione et imperii sit collata, nos attendentes quod destitutis injuste per restitutionis est beneficium succurrendum, eorundem principum et magnatum qui presentes aderant appellante sententia, villam ipsam Nekerowe cum omnibus pertinentibus suis, sicut de concessione nostra et imperii eam constituit fuisse concessam, imperiali auctoritate nostra restituimus et per scultetum de Lutra eundem principem nostrum Wormaciensem episcopum pro se eadem ecclesia sua in

possessionem induci et defendi mandavimus; statuente ut nulla omnino persona sublimis vel humilis, ecclesiastica vel mundana, dictum episcopum et ecclesiam suam presentis restitutionis nostre paginam molestare presumat. Quod qui presumpserit, centum marcas argenti se in vindictam temeritatis sue compositurum agnoscat, medietatem videlicet camere nostre et reliquam parti injuriam patienti. Ad hujus itaque rei memoriam et stabilem firmitatem; presens scriptum fieri jussimus majestatis nostre sigillo munitum.

Hujus rei testes sunt: B(ertoldus) patriarcha Aquilegensis, E. Papimbergensis, S(igfridi) Ratisponensis imperialis aule cancellarius,... Herpilolensis episcopi, B(ernardus) dux Katinthie, Gebardus de Harnestet sacri imperii in Italia legatus, Albertus de Romano, B. et G. de Camino (legendum autem Albericus da Romano - Biaquinus et Guecellus de Camino) fratres, Merwaldus, Wipotus, Otto et Gerardus camerarii, et alii quamplures.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo secundo, mense maii, quinte indictionis, imperante domino nostro Friderico secundo Dei gratia invictissimo Romanorum imperatore (semper) augusto, Jerusalem et Sicilie rege, anno Romani imperii ejus duodecimo, regni Jerusalem septimo, et regni Sicilie tricesimoquarto, feliciter. Amen.

Datum apud Portum Naonis, anno, mense et indictione prescriptis.

I. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Friderici Secundi*, Tom. IV, pars I, pp. 360-362, Parisii, 1854. - SCHANNAT, *Histor. eccles. Wormat. tom. II*, p. 113 ex archivio episc. Wormatiensis - J. F. BOEHMER, *Regesta imperii*, V 1, n. 1983).

IX.

Fridericus, Romanorum imperator, Henrico Mismensi episcopo omnes venas metallorum quae in fundo ecclesiae suae reperiri contigerit, concedit et donat, cum aquis et montanis ubi aurum poterit inveniri.

Fridericus Dei gratia Romanorum imperator semper augustinus, Hierusalem et Sicilie rex. Per presens scriptum notum facimus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futuris quod nos attendentes grata et accepta servitia venerabilis Henrici Mismensis episcopi, dilecti principis nostri, que nobis et imperio dudum fideliter ipse exhibuit et que in antea melius poterit exhibere, de speciali gratia nostra concedimus et donamus ei et ecclesie sue quidquid de auro vel argenti sive cujuslibet metalli genere in fundo proprietatis ecclesie sue ab hac die in antea de novo contigerit reperiri, sive sint aurifodine sive argentifodine seu metalli cujuslibet speciei; aquarum etiam decussus in quibus aurum repertum fuerit eodem jure et eadem speciali gratia suis proventibus indulgemus. Statuentes

pariter et mandantes quatenus nulla omnino persona alta vel humilis, ecclesiastica vel secularis, eundem venerabilem episcopum, ecclesiam suam et successores suos circa hanc concessionem et donationem nostram super predictis impedire sue molestare presumat. Quod qui presumpserit indignationem nostram se noverit incursum. Adjicientes de maiestate nostra cesarea quod si fortuna sibi, ecclesie et successoribus suis arridente, montana auri et argenti vel cuiuslibet alterius metalli contigerit suscitari, monetam auri vel argenti ipse suique successores cudi facere valeant et fabricari. Ad huius itaque concessionis memoriam et stabilem firmitatem, presens scriptum fieri iussimus maiestatis nostre sigillo munitum.

Huius rei teste sunt: B(ertoldus) patriarcha Aquilegiensis,... Salzburgergensis (archi) episcopus, E. Bambergensis, S(igfridus) Ratisbonensis imperiali aule cancellarius,... Herbipolensis et H. Wormaciensis episcopi, B(ernardus) dux Carinthie, (Fridericus) dux Austrie et Styrie, Gebhardus de Arnenstein sacri imperii in Italia legatus, Richardus camerarius, et alii complures.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis M.CC.XXX.II, mense maio, quinde indictionis, imperante domino nostro Friderico II invictissimo Romanorum imperatore semper augustus, Jerusalem et Sicilie rege, anno Romani imperii ejus XII, regni Jerusalem VII, et regni Sicilie XXXVIII, feliciter, Amen.

Datum apud Portum Naonis, anno, mense, indictione prescriptis.

I. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. Diplom. Friderici Secundi*, Tom. IV, pars I, pp. 362-63, Parisii, 1854. - LUNIG, *Reichsarchiv*. Tom. XVII (Spicil. eccles. T. II, pars 2^o), pag. 98 inclus. in confirmatione Caroli quarti de anno 1372, 2 idus decembris. - J. F. BOEHMER, *Regesta imperii*, V 1, n. 1988.

X.

Federico II dichiara che i cittadini di Pola non potranno considerarsi liberati dalla proscrizione se prima non avranno data soddisfazione al patriarca d'Aquileia, per i cui lamenti essi erano stati puniti.

Fridericus dei gratia Romanorum imperatore semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex. Per presens scriptum notum facimus universis imperii fidelibus tam presentibus quam futuris, quod nobis apud Portum Naonis curiam regentibus generalem; assistentibus nobis principibus, qui nobiscum presentes aderant, sententiatum extitit per eosdem, quod cives Polenses, qui a nobis proscripti fuerant, non possent ab ipsa proscriptione eximi, nisi prius satisfaciant venerabili patriarche Aquilegensi, dilecto principi nostro, ad cuius querimoniam sunt proscripti. Ad cuius rei memoriam presens scriptum fieri iussimus, maiestatis nostre sigillo munitum.

Huius rei teste sunt: E(berhardus) Salseburgensis, A(bertus) Magdeburgensis archiepiscopi, E(kbertus) Papinbergensis, S(igfridus) Ratisponensis, imperialis aule cancellarius, H(ermannus) Erbipolensis, H(enricus)

Wormaciensis episcopi,... Austrie dux et Stirie, B(ernardus) dux Karinthie, G(...) comes de Dolestain (=Tollestein), G(ebardus) de Arnensten sacri imperii in Ytalia legatus, Riccardus camerarius et alii quam plures.

Dat(um) apud Portum Naonis anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo secundo, mense maii, quinte indictionis.

(In copia da un libro aquileiese del sec. XIII nell'*Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea* B. n. 13 - Riportato da WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck, 1880, I, pag. 292, n. 328 e BOEHMER *Reg. Imp. V* 1, n. 1987; *Thesaurus eccl. Aquil.* n. 506, pag. 222 e anche n. 597).

XI.

Fridericus, Romanorum imperator, revocat communia, consilia, magistros aliosque officiales civium qui in omni civitate vel oppido Alemaniae sine episcoporum beneplacito erant statuti; irrita simul declarans omnia privilegia quae vel ipse vel praedecessores sui, archiepiscopi etiam et episcopi super societatibus vel communibus in proejudicium principum et imperii dederunt sive privatae personae sive cuilibet civitati.

In nomine sante et individue Trinitas. Fridericus secundus divina favente clemencia Romanorum imperator semper augustus. Jerusalem et Sicilie rex.

Excelsa nostri sedes imperii exaltatur ac principalia moderamina imperii in omni iusticia et pace disponimus, cum ad nostrorum iura principum et magnatum debita provisione prospicimus, in quibus, vel honorabilibus membris insidet caput, ita nostrum viget et consistit imperium et tanta cesaree magnitudinis moles regit et evehit, quorum humeris innititur et portatur. Noverit igitur presens etas et futura posteritas, quod in Foro Julii apud Sibidatum (Cividale) una cum dilecto filio nostro Heinricho Romanorum rege convenientes, rogati per principer et magnates quorum ibidem diligenda nobis aderat multitudo, ut gratiam eis ab eodem rege filio nostro in generali curia Wormacie (1 maii 1231) indultam, nostre auctoritatis munimine prosequi dignaremur, dignum duximus eorum precibus favorabiliter anneundum, utpote qui non indigne in earum promotione nostrum et imperii statum intendimus commode provendum.

- 1) Concedimus igitur, iuxta quod idem rex filius nostre noscitur concessisse, ac perpetue confirmationi donamus, statuentes: quatenus nullum novum castrum vel civitas in fundis ecclesiarum, vel occasione advocacie, per nos vel per quemquam alium sub pretestu quolibet construantur.
- 2) Item quod nova fora non possint antiqua aliquatenus impedire.
- 3) Item nemo cogatur ad aliquod forum ire invitus.
- 4) Item strate antike non declinantur nisi de transeuncium voluntate.
- 5) Item in civitatibus nostris novis bannitum miliare deponantur.

- 6) Item unusquisque principum libertatibus, iurisdiccionibus, comitatibus, centis sibi liberis vel infeodatis utetur quiete secundum terre sue consuetudinem approbatam.
 - 7) Item centumgravii recipiant centas a domino terre vel ab eo qui per dominum terre fuerit infeodatum.
 - 8) Item locum cente nemo mutavit sine consensu domini terre.
 - 9) Item ad centas nemo sinodalis vocetur.
 - 10) Item cives qui phalburgere dicuntur penitus eiciantur.
 - 11) Item censu vini, pecunie, frumenti, vel alii, quos rustici constituent hactenus se soluturos, relaxentur et ulterius non recipiantur.
 - 12) Item principum, nobilium et ministerialium ecclesiarum homines proprii in civitatibus nostris non recipiantur.
 - 13) Item principibus, nobilibus, ministerialibus et ecclesiis proprietates et foeda per civitates nostras occupata restituantur nec ulterius occupentur.
 - 14) Item conductum principum per terram eorum, quam de manu nostra tenent in feodo, vel per nos vel per nostros non impedimus vel infringi paciemur.
 - 15) Item non compellantur aliqui per scultetos nostros ad requisicionem eorum que a longinquo tempore ab hominibus receperant, priusquam se in nostris civitatibus collocarent, nisi homines ipsi fuerint imperio immediate subiecti, quos tenebuntur iuvare super eorum iure in foro eorum, in quorum terris talia sunt percepta.
 - 16) Item in civitatibus nostris nullus terre dampnosus vel a iudice dampnatus vel proscriptis recipiatur scienter; recepti convicti eiciantur.
 - 17) Item nullam novam monetam in terra alicuius principis cudi faciemus, per quam moneta eiusdem principis deterioretur.
 - 18) Item civitates nostre iurisdiccionem suam ultra civitatis ambitum non extendant nisi ad nos pertineat iurisdiccio specialis.
 - 19) Item in civitatibus nostris actor forum rei sequetur, nisi reus vel debitor principalis ibidem fuerit inventus; quo casu ibi tenebitur respondere.
 - 20) Item nemo recipiat in pignore bona, quibus quis infeodatus sit, sine consensu et manu domini principalis.
 - 21) Item ad opera civitatum nullus cogatur, nisi de iure teneatur.
 - 22) Item homines in nostris civitatibus residentes consuete et debita iura de bonis extra civitatem suis dominis et advocatis persolvant neque indebitis exactionibus molestantur.
 - 23) Item homines proprii, advocatici, feudales, qui ad dominos suos transire voluerint, ad manendum per officiales nostros non ardentur.
- Ad huius itaque concessionis et confirmacionis nostre memoriam et stabilem firmitatem presens privilegium fieri fecimus maiestatis nostre sigillo munitum.

Huius autem rei testes sunt: [S. Maguntinus archiepiscopus], B(ertholdus) patriarcha Aquilegensis, Salsburgensis, [Magdeburgensis], archiepiscopi; E. Papimbergensis, S. Ratisponensis imperiali aule cancellarius,

Herbipolensis, H. Wormaciensis episcopi, [Frisingensis electus,... abbas Sancti Galli, A. dux Sasonie, O. Meranie et] B. Karinthie duces, F(ridericus) dux Austrie et Styrie, Gebehardus de Harnenstein sacri romani imperii in Italia legatus [comes H. de Hortembere, comes A. de Scohenbuch, comes Seine, Gerllacus de Buttigen, G. de Bollandia, Gunzelinus, G. et C. de Hohenloc, pincerna de Winterstet, pincerna de Clingeburc], Ricardus camerarius, et alii quam plures.

Signum domini Friderici secundi Dei gracia invictissimi Romanorum imperatoris semper augusti, (Monogramma) Jerusalem et Sicilie regis.

Ego Siffridus Ratisponensis episcopus imperiali aule cancellarius vice domini Siffridi Maguntini archiepiscopi et totius Germaniae Archicancellarii recognovi.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo secundo, mense Maii, quinde indicionis, imperante domino nostro Fr(iderico) secundo Dei gracia invictissimo Romanorum imperatore semper augusto, Jerusalem et Sicilie rege, anno Romani imperii eius duodecimo, regni Jerusalem septimo et regni Sicilie tricesimo quarto; feliciter amen.

Dat(um) apud Sibidatum (1) in Foro Iulii, anno, mense et indicione prescriptis.

1 In altero: Datum apud Utinum in Foro Iulii.

IL COSTUME POPOLARE UDINESE DAL SECOLO XIV AL SECOLO XIX

Nell'ottocento costumi popolari caratteristici si possono trovare solo fra gli abitanti dei paesi di campagna; nei secoli precedenti anche fra il popolo dei borghi cittadini esistono costumi tipici nei quali tuttavia si può assai spesso riscontrare un maggior influsso della moda ed una maggiore ricchezza che non nei paesi agricoli. L'evoluzione storica del costume popolare nelle campagne è stata finora scarsamente studiata in Italia ed è ancora mal nota nei suoi particolari. Lo studio del costume dei borghigiani, il quale nei secoli scorsi presentava interessanti caratteri che lo differenziavano da una città all'altra, è ancora da fare quasi per intero. Il presente lavoro è un tentativo di colmare la lacuna per il Friuli con uno studio delle trasformazioni subite dal costume dei borghigiani e delle borghigiane di Udine dal secolo XIV al secolo XIX (1).

Degli 86 atti raccolti 1 è del secolo XIV, 8 del XV, 53 del XVI, 16 del XVII e 8 infine del XVIII. Le persone ricordate nella maggior parte dei documenti appartengono a famiglie di artigiani (calzolai, sarti, capellai, tessitori, calderai, *stringari*, pellicciai, barbieri); alcuni pochi sono osti, fornai, negozianti e mercanti. Accanto ai mercanti più ricchi stanno gli orefici, i pittori ed i notai; in due atti infine troviamo dei suonatori di *piva* (cornamusa) la cui posizione sembra sia analoga a quella degli artigiani più benestanti. Tre soli atti riguardano gente del popolo più minuto: due serve (*ancille*) ed un facchino; scarsezza facilmente

Un glossario con la spiegazione dei termini contenuti nei documenti, pubblicati in questo articolo, e negli studi già stampati sul costume popolare friulano, sarà edito a parte.

1 *Antichi costumi friulani. Zona di Maniago*, Udine 1940 - *Antichi costumi friulani. Zona di Cividale*, Udine 1941 - *Il costume popolare d'Asio*, in «Udine - Boll. d. Biblioteca e dei Musei», 1962, nr. 1, - *Il costume popolare carnico*, in «Ce fastu», 1964.

spiegabile se si pensa che queste categorie di persone raramente avevano occasione di ricorrere ad inventari notarili per le loro povere cose.

E' particolarmente interessante osservare nei documenti le differenze di abiti a seconda della condizione sociale. Di ogni persona era possibile stabilire il ceto dalla maniera di vestire. Molto istruttivo a questo riguardo è un documento del 1548 (2). Da esso apprendiamo che la nobile Julia de Urbanis aveva sposato un facoltoso mercante di *ferramenta* il quale le donò ricche vesti e gioielli che essa usava solamente le feste solenni portando di solito abiti modesti. Rimasta vedova i parenti del marito le contestano la proprietà dei gioielli e degli abiti di lusso sostenendo che erano *cose da donne nobili e non per la moglie di botegiero* dichiarando inoltre che essi parenti avevano l'obbligo di fornirle solo gli abiti vedovili.

Differenze nel vestire c'erano non solo tra i nobili ed i borghigiani ma anche fra le varie categorie di questi ultimi, in questo caso tuttavia, più che altro, si tratta di maggiore o minore ricchezza dei capi di vestiario.

In città dove le donne, già nel cinquecento, si sono acquistate una certa indipendenza economica, il lusso e l'influsso della moda sono già notevoli.

In un documento del 1554 (doc. 32), relativo ad una lite ereditaria è detto che una Valentina, abitante in Borgo Pracchiuso ad Udine, «portò... assai robbe come pezzamenti et vestimenti perchè come artigiana la era ben accomodata et portò anchora letto et coltra et una litiera et un celon fatto de meraveie et oselli, et un tellaro de tesser» ed il testimone interrogato aggiunge «el se sa ben che una artigiana non po andar in casa d'altri senza haver linzoli de mudarse. La detta d. Valantina era donna et madonna de tutto quello la si guadagnava in casa del q. ser Francesco [suo marito] perchè in essa casa era una leze che ciascun guadagnando guadagnava a si». Questa artigiana udinese, sposata in una casa di agricoltori, andava «dove l'era richiesta a tirar seda o a far altri eserciti come a buratar in mulin» e «mentre la steva fora di casa a tirar seda la pagava un'opera aciochè in casa non havessino causa de lamentarse de lei et questo fu al

tempo si seselavano le biave et quando si sapava el mei lei veniva in persona a casa ». La Valentina ricordata tesseva anche in casa sua, il testimonio interrogato aggiunge infatti che « quelli della casa di ser Francesco talvolta ghe fevano delle telle perchè mettevano assai lini, et fevano filar in casa, overo filavano loro et fevano telle, et poi le partivano tra loro, dando la sua parte a d. Valentina » e la tessitura era fatta anche da tessitori pagati estranei alla famiglia ».

Dal documento soprariportato appare chiaro che non esiste una netta distinzione tra agricoltura ed artigianato in quest'epoca, non solo in campagna, dove la cosa è più comprensibile, ma nemmeno in città. Questa situazione durerà, specialmente per la tessitura, fino al secolo XVIII e scomparirà solo con l'avvento dell'industria capitalistica. Il documento ci illumina anche assai bene su una situazione economica tradizionale che è stata sconvolta fra la fine del '700 ed i primi dell'800. Agricoltura ed artigianato si compenetravano economicamente e si sostenevano a vicenda. La rottura di questo equilibrio ha creato uno squilibrio nelle famiglie degli agricoltori che ormai non possono più integrare i loro redditi con produzioni artigiane. La crisi dell'agricoltura, parzialmente superata nell'ottocento, con l'adozione di nuove e più progredite tecniche, riappare di nuovo nella nostra epoca specialmente nella piccola proprietà contadina che non ha la possibilità, molto spesso, malgrado gli aiuti statali, di sostenersi con il solo reddito della terra troppo incerto ed aleatorio in rapporto ai fenomeni metereologici ed anche alla variazione delle richieste di mercato che un piccolo agricoltore non è normalmente in grado di seguire.

* * *

Per il '300 c'è un solo documento con alcuni accenni al vestito maschile che esamineremo più avanti assieme agli altri riguardanti il costume da uomo.

Per il '400 ci sono 7 atti dotali; tutti si riferiscono a popolane appartenenti a famiglie di artigiani e borghigiani benestanti: tessitori, calderai, calzolari (*cerdone*), carpentieri (*carpentarii*), fabbricanti di falci (*falzarii*), notai, orefici. Il corredo è simile in tutti gli inventari ed in uno dei documenti è specificato che si

tratta dei *proparamentorum consuetorum sponsis iuxta more popularium* (3). Il vestito (*tunica, veste, investitura*) ha bottoni d'argento sulle maniche: *maspillatura argentea de super aurata ponderis unciarum duodecim, maspillatura argentea de scudellinis, maspillis argenteis de super auratis ad manicas* (4) e talora *doplo ad gullam et circas manicas* (5). Tre vestiti sono azzurri, uno è di panno *viridi et albo*, uno di panno *viridi, turchino et rubeo*, due di panno *morello* ed uno di *berettino* (6). Sono pure menzionati *gabani* (7), vestiti che differivano dalla *tunica* nella forma; uno è di *morello cum manicis magnis et cum frambis ad dictas manicas de eodem pano fulto* (8), un altro è di panno *viridi*. Il corredo è completato dalle pellicce di agnello o di capretto.

Ricchi i gioielli ricordati: *frinello de perlis, zoia de perlis, vite de perlis more moderno, serto de perlis, serto de doplono, serto de doplono aureo et veluto, strezedoriorum de veluto et doplono aureo, strezedoriorum de arzeno batuto* (9); gli *strezedori* erano nastri da intrecciare nei capelli.

Dell'inventario dotale fa parte il *lecto cum plumacio et cussinellis* (10), coperta, lenzuola, federe per cuscini, tovaglie, asciugamani, semplici o *cum capitibus de osellis* (11) ed una cassa. Lo sposo era poi tenuto a donare una cintura di seta o di velluto *fornita d'argento* ed un anello (12).

* * *

Per il '500 abbiamo 53 documenti, 17 dei quali sono della prima metà del secolo (7 atti dotali e 7 inventari). In quest'epoca, anche quando si fa trascrivere il patto dotale dal notaio, l'inven-

3 Doc. 6.

4 Doc. 2, 4. Nel doc. 2 sono ricordate maniche con *maspillis* e con *bottonis*; forse differivano nella forma. La *maspillatura* è ricordata anche nel doc. 5 e la *boto-natura* nei doc. 6 e 7, ed in quest'ultimo sono ricordati anche *capolettis*.

5 Doc. 2, 6.

6 Doc. 2, 3, 4, 6, 7.

7 Doc. 2, 5, 7.

8 Doc. 2.

9 Doc. 2, 4, 5, 6, 7, 9.

10 Doc. 7; il letto, cuscini e *plumacio* o coperte sono ricordati anche negli altri documenti.

11 Doc. 4.

12 Doc. 4, 5, 6, 7, 9. L'anello donato dallo sposo è menzionato in un solo atto: doc. 9.

tario del corredo è compilato sommariamente. Le borghigiane più ricche oltre il vestiario e la biancheria portano in dote anche una somma in denaro contante (13).

Al principio del secolo le vesti delle popolane hanno, come nel quattrocento, ornamenti d'argento (*bottoni, coppolette e magliette*), fregi di lamina (*de scaglis*) d'argento ed anche d'oro (14); le maniche, talora, sono di stoffe più fini, di *ganzante* (15), di seta, di *sciamito* (16), e con ornamenti d'argento: *maniche di sciamito con due magliette d'argento* (17). Questo tipo di vestito sembra sia simile a quelli disegnati dal Vecellio nei suoi *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* nelle figure riproducenti il costume delle contadine di Cividale di Belluno (fig. 1) ed il costume dei dintorni di Venezia (18).

Di questi ornamenti d'oro o d'argento, applicati sui vestiti, è ben difficile trovare qualche esemplare; passata la moda sono stati fusi ed adoperati per fare altri gioielli. Un grosso bottone in argento è riprodotto alla fig. 2 e mostra, sia per il tipo di lavorazione, sia per la forte usura, di essere cosa antica e probabilmente del '500.

Oltre questi vestiti con ornamenti preziosi ne troviamo anche di semplici per le faccende domestiche e l'uso quotidiano (19).

13 Doc. 9, 20. Una ha anche una *lettica di noce con cariola e scanno* (doc. 20). La *lettica* è probabilmente il letto, la *cariola* è un lettuccio su ruote che si metteva di giorno sotto il letto (cfr. G. B. CORGNALI, *La «carriola»*, in «Ce fastu?», X (1934), p. 324.

14 Doc. 11. Inventario della dote di una ragazza del popolo: *veste di panno morello con copolette e magliette d'argento*; doc. 12: inventario della dote di una ragazza del popolo: *bombasina con magliette argente e friso de scaglis da portar sul dosso, vesta di paonazzo di grana con magliette e copolette d'argento con friso d'oro e maniche di cangiante e bottoni d'argento, pignolato bianco con maniche di seta magliette e friso d'argento dorato, sarza bianca con magliette e scaglie e maniche di cangiante*; doc. 17: inventario dei vestiti della madre di un calzolaio: *vestitura panni pavonati nova cum uno friso aureo et roseis argenteis deauratis n. 39 et magliettis n. 8, vestitura panni viridi nova cum botonibus argenteis 29 et sex magliettis cum casso fulcito copolettis argenteis deauratis*; doc. 17: inventario dei vestiti della vedova di un calzolaio: *vestitura panni morelli de grana nova fulcita argento, vestitura frusta fulcita argento de panno viridi*.

15 Doc. 12.

16 Doc. 12, 18.

17 Doc. 18.

18 C. VECELLIO, *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venezia, Sessa 1598, p. 142 e 154; bottoni ed ornamenti d'oro e d'argento appaiono anche nella maggior parte dei costumi riprodotti dal Vecellio.

19 Doc. 11, 14, 17.

Accanto ai vestiti vediamo poi ricordati dei *gabbani* di panno nero o *morello* oppure di *sarza* nera o bianca (20). Le stoffe dei vestiti sono piuttosto fini: *panno morello*, *panno morello de grana* (21), *panno pavonazzo*, *paonazzo de grana* (22), *panno verde*, *panno blavo*, *panno negro*, *pignolato bianco* (23), *sarza bianca* (24), e, per l'estate, è adoperata la *bombasina* (25) di cotone. Completavano il vestiario *camisotti* di tela grossolana bianca o panno nero (26) e le pellicce (27) che non erano una cosa di lusso (28).

Dopo il secondo decennio del secolo non troviamo più, neanche nei corredi delle borghigiane più ricche, ornamenti d'argento e d'oro sui vestiti. La moglie di un facoltoso mercante sfoggia vesti di stoffe costose, *muchaiaro* (29), *raso naranzin* (30), *urmesin incarnato* (31), gli ornamenti tuttavia sono fatti semplicemente con altre stoffe: *vestura di scarlatin listada d'urmesin negro* (32) e le maniche sono talora di stoffe differenti e più fini (33).

Accanto ai vestiti troviamo le camice; alcune sono dette *da portar sopra* e queste sono spesso di stoffe pesanti e colorate: *due camicie da portar sopra coi cassi di panno una biava e l'altra*

20 Doc. 12, 14, 17, 18.

21 Doc. 17.

22 Doc. 20, 24.

23 Doc. 12, 14, 17, 18, 19.

24 Doc. 12; la *sarza* è anche *negra* doc. 12, 17, *verde* doc. 20, *roana* e *paonazza* doc. 10, 24.

25 Doc. 12, 17.

26 Doc. 14, 16, 21, 22.

27 Doc. 11, 12, 17, 22, 24. In un inventario è menzionata una *pelliccia di Cherso coperta di panno rosso* (doc. 20). Una *pelizza de pelli di Cherso* è menzionata anche in un inventario del 1596 (doc. 62).

28 Nell'inventario degli effetti di una serva (*ancilla*) è infatti menzionata una *pellipiam pellarum albarum* (doc. 16); nell'inventario della dote di una popolana ce ne sono tre (doc. 12).

29 Doc. 25.

30 Doc. 25.

31 Doc. 25.

32 Doc. 25.

33 Una donna che ha nel suo corredo *due veste di panno pavonazzo*, *una sarza turchina* ed *altra di sarza verde* le accompagna con un *paio di maniche di panno pavonazzo* ed *altre di ormesino* (doc. 20); un'altra donna ha *5 veste de tela et sarza et tre par de maneghe*, *doi de sarza et l'altro de panno verde* (doc. 21); una terza donna ha *vesti di panno e di sargia roana o paonazza* e un *paio maniche d'ormesino* (doc. 24); nell'inventario del corredo della figlia di un facchino vediamo menzionati: *una osteia roana col suo sottocasso e maniche*, *una sarza paonazza col suo sottocasso*, *una vestura paonazza col suo casso di mezza vita*, *una vistura verde di mezza vita* (doc. 10).

bianca (34), *camisia de supra alba cum casso de bercando*, *camisia de supra cum casso de tela* (35), *camisa negra cum verde da pie*, *camisa de tella negra cum negro*, *camisa biancha de lin cum lo casso de bombasina* (36). Queste *camise de sora* sembra quindi fossero una specie di camiciotto e forse avevano un uso analogo a quello dei *comesotti* ricordati in alcuni inventari.

La biancheria era completata dai grembiuli, fazzoletti da testa, fazzoletti da naso e *scufoni*. I grembiuli sono detti *grimali* oppure *traverse*; i primi li troviamo in tre inventari (37), ma non c'è alcuna specificazione circa la forma, le seconde compaiono in altri tre atti ed in uno sono menzionate una *traversa de stupolina biancha* e una *traversa de mezza seda con il casso de carisia* (38).

In testa le donne portavano *fazioli* e *rassadori*. In un inventario del 1508 sono menzionati *fazolij quibus utebantur antike mulieres* (39); è probabile che questi *fazoli* siano uguali a quelli in uso nelle campagne circostanti alla città fino al '600 e che sono simili al *fazûl* carnico (40).

In un inventario dotale del 1539 troviamo dei *fazoleti* che probabilmente differivano dai *fazoli* nella forma (41). I *rassadori* sono ricordati in sette inventari ma non ci è data nessuna indicazione sulla loro forma (42); in un solo atto è precisato *un rassador di seta e rassadori da portar sul capo* (43); sono di uso ge-

34 Doc. 11.

35 Doc. 16.

36 Doc. 17.

37 Doc. 16, 19, 21.

38 Doc. 22, 24, 27.

39 Doc. 14. In un altro inventario è menzionato *un facioli de lino de dona di portar su la testa* (doc. 22), cfr. nota 86.

40 Il costume popolare carnico, in «Ce fastu?», 1964.

41 Doc. 27. In molti inventari sono menzionati *mantili* e *tovaglie*. In altre zone del Friuli si indicavano con questi termini sia la biancheria da tavola, sia pezzi di tela bianca che servivano alle donne per ripararsi dalla pioggia e per ricoprirsi il capo andando in chiesa e per il lutto (cfr.: *Antichi costumi friulani*, Zona di Maniago, op. cit., p. 13 e 16; *id. Zona di Cividale*, op. cit., p. 10 nota 18 e p. 16). Cfr. nota 193. Nei documenti udinesi sembra però servano solo ad indicare la biancheria da tavola. Alcuni *mantili* e *tovaglie* hanno *capitibus blavis* (doc. 14, 15); un *mantile* è *cum capitibus blavis cum avibus* (doc. 9) ed in questo stesso inventario è menzionato un *mantile longum brachiorum sex vel circa*. In un documento infine è ricordato un *mantile altaris simplex cum ucellis* (doc. 14); uno di questi tessuti ad animali è riprodotto nello studio sui costumi della zona di Cividale, op. cit., fig. 54-55.

42 Doc. 14, 15, 16, 17, 18, 21.

43 Doc. 24.

nerale ed adoperati come i *fazoli* anche dalle popolane di più modesta condizione (44).

I fazzoletti da naso sono menzionati una sola volta nell'inventario del corredo della figlia di un barbiere (45). Gli *scufoni* compaiono solo nell'elenco degli effetti di una serva (doc. 16: *schufoni albi de blancheta*) e da documenti raccolti in altre zone (46) sappiamo che erano delle specie di calzerotti di stoffa; nello stesso inventario troviamo anche *unum par pantofolorum, uno par calceorum* (doc. 16).

I gioielli sono abbondanti e ricchi; nell'inventario degli effetti di Meniussa madre di magistro Antonio Zani calzolaio in Borgo Poscolle troviamo ricordati: *serto de perlis, rincholini argenti, una rincha et cingulo argenti, unum agnus dei, unum coralum fulcitum argenti, unum cingulum viludi nigri cum pasetis argenteis n. 66 cum pizalis longis, una franza de perlis, duo paria strezedoriarum de veludo rubeo, roxe argenti a strezedorijs deaurate n. XXXXVIII, una rincha cum tribus... de arzeno, argenti brusati circa unam unciam* (47).

Le cinture con ornamenti preziosi ricordati nell'inventario di Meniussa erano di uso comune fra le popolane udinesi; una ha un *cinto vellutato paonazzo fornito d'argento dorato con 18 passetti, rinca e pizale* (48); un'altra un cingolo di velluto con fibbia e *pizale* d'argento dorati nonchè *passetti* pure d'argento dorato (49); in un terzo inventario sono menzionati un *cento di raso cremesin con passetti d'arzeno n. 36 indoradi con maiete darzeno indorado n. 26, cento negro con fibbia et pontal darzeno con passetti darzeno smaltado n. 11* (50); in un ultimo inventario infine, prodotto in una causa tra gli eredi di un calzolaio e la sua vedova, troviamo menzionati: *cingulus fulcitus argento de tessuto nigro, vera doro masiza de dona, vera de arzeno, vera schietta de arzeno de portar ogni di, anello cum doi ochij de*

44 Di *rasadori* ne troviamo quattro nel corredo di una ragazza dotata con una *grazia* del Monte di Pietà di Udine (doc. 21) e tre ne troviamo nell'inventario degli effetti di una serva (*ancilla*) (doc. 16).

45 Doc. 24.

46 *Antichi costumi friulani. Zona di Maniago*, op. cit., p. 13.

47 Doc. 14.

48 Doc. 12.

49 Doc. 18.

50 Doc. 23.

arzeno indorado, anelli doi de arzeno indoradi, filza de ambri negri fini cum tondini de arzeno et una lira de arzeno (51). L'anello *cum doi ochij* è probabile avesse un qualche valore apotropaico che certo avevano i due denti di lupo rilegati in argento ricordati nel corredo di una ostessa (52). Nell'inventario di Meniussa abbiamo visto menzionati *strezedori* che si intrecciavano nei capelli e che sono ricordati in un altro documento: *due paia di strezedori d'argento battuto e dorato* (53); anche il *serto di perle* ricompare in un altro documento (54). Nella dote della figlia di un barbiere troviamo infine un *filo di perle e una catenella d'argento e una crocetta con cristallo dentro, un anello con rubino, una scuffia d'oro da sposa* (55). La *scuffia d'oro* non era però riservata alle spose, come apparirebbe da questo documento; da un atto del 1548 (56) veniamo a sapere che la nob. Julia de Urbanis, sposa di ser Josefo Trivilini mercante di ferramenta, portava *le feste solamente et nei giorni solenni una scuffia tutta d'oro o una scuffia d'oro e di seda roana* e che per ogni di portava *scuffia inveludada*. Questa stessa Urbanis aveva avuto in dono dal marito una *cathena d'oro di valor di scudi 30, una filza di perle, una cintura over corona d'asperi con i suoi perusini d'argento indoradi*. Le *scuffie* non erano usate solo dalle popolane più benestanti ma anche dalle donne di modesta condizione, in questo caso però erano di semplice tessuto. Nell'inventario degli effetti di una serva ne troviamo tre (57) e cinque nel corredo di una ragazza dotata dalla carità pubblica con denari del Monte di Pietà (58). In un inventario del 1542 sono menzionate anche *dui scufiette ala antiqua de puti de batezar con scaie de arzeno suso cuside* (59); è l'unica volta però che ci sia capitato di veder menzionato un indumento del genere.

Interessanti sono alcune indicazioni di biancheria da casa; nell'inventario dell'eredità di un calzolaio ci sono: *duo entemelle*

51 Doc. 17.

52 Doc. 18. L'ostessa proprietaria di questi due denti di lupo era forse di origine slava poichè nel suo corredo troviamo un indumento *da donna a uso schiavo*.

53 Doc. 11.

54 Doc. 12.

55 Doc. 24.

56 Doc. 25.

57 Doc. 16.

58 Doc. 21.

59 Doc. 23.

tresate de purpura paonazia unam quarum habet crosias aureas, una entemella rubea de purpura tressata, ..., due entemelle de cendado rubeo (60), in quello di un altro popolano: *tres entemellas cum curdella rubiginis circum circa* (61) ed in quello degli effetti di un'ostessa: *coperta di pelle di lepre, coltra di zendado* (62); questa stessa ostessa ha anche *tazze e pironi d'argento*. Come si vede il lusso è diffuso in città in tutti gli strati sociali a differenza di quanto avviene in campagna dove il tenore di vita è molto più semplice (63).

Nella seconda metà del '500 si diffonde l'uso di far trascrivere dal notaio l'inventario del corredo costituito dal materasso (*letto*) con *cavezal*, cuscini, lenzuola, da 2 a 5 paia, talora ornati con ricami (*par de lencioli lavorade le cusedure*) (64), federe per cuscini (*entimelle*), da 1 a 3 paia, spesso ricamate (*lavorate*) ed infine una coperta (65) nonchè dagli indumenti personali. Molte volte il corredo è racchiuso in una, due o tre casse, talora dipinte e munite di *serradura* (66). Spesso al corredo si aggiunge una somma in contanti (67); in due casi la sposa porta anche oggetti

60 Doc. 14.

61 Doc. 15.

62 Doc. 18.

63 Cfr. gli scritti citati alla nota 1.

64 Doc. 50.

65 In un documento è menzionata *una coltra di tela biava* (doc. 35); in un altro *una coltra de tella bianca* (doc. 51); in un terzo *una coltra de tella turchina e una schiavina* (doc. 60). In un inventario per eredità si fa menzione di 2 *intimelle lavorade di seda negra* (doc. 29).

66 Doc. 47, 54, 55, 57, 60, 61. In un inventario è menzionata una *cassa bianca de povolo* (pioppo) (doc. 35) ed in un altro una di *nogara* (noce) (doc. 62), in un terzo c'è anche *una cassetta de cipresso* (doc. 54), in un quarto infine, oltre la cassa, un *forciro vecchio depento* (doc. 35) ed uno *sforzier bianco* appare anche in un altro inventario (doc. 34). Alcuni inventari per eredità ci danno altre notizie sui mobili delle case dei borghigiani udinesi: in quello dell'eredità del q. mag. Joanne Ciani detto Cicut Tacconalij troviamo: *casse depente de verde 2, cassa depenta a figure, litiera di pezzo* (abete) *con le sue colone et coltrine di sarza verde in sponda et dapie con la cariola sotto* (doc. 40). Nell'elenco dei mobili del q. ser Hieronimo Portensi ci sono: *litiera di pezzo depenta de verde con cielo, letto uno usado et un piumazzo di piuma, una cariola sotto con un letto tristo suso et un piumazzo tristo, una cassa verde mezana in la qual sono pezzi di razi antiqui frusti n. 4, tapedi vecchij n. 3, cassa granda depenta di verde con serradura et chiaue, cassetta depenta de verde, cassetta verde più piccola, secchietto de latton, candelliero di latton* (doc. 44).

67 Doc. 36, 43, 47, 50, 54, 59.

di cucina (68) ed una ha filo e stoffa in pezza il che ci mostra che le spose lavoravano parte del corredo con le proprie mani (69). I vestiti sono costituiti da gonna con corpetto (*casso*) e maniche staccate; sono ornati con liste di altre stoffe, galloni (*romanette*) e frange (70); per farli occorre da 5 a 8 braccia di stoffa: da m. 3,40 a m. 5,40 circa (71).

Le stoffe più usate sono il panno e la *sarza*; i tessuti domestici (*griso*, *mezalana*) compaiono raramente a differenza di quanto avviene nelle campagne. Per l'estate c'era il cotone (*bombasina*) ed in parecchi inventari sono menzionate stoffe di pregio: *rassa*, *mochear*, *doppietta*, *carisea*, *scarlatino*, *bocasin*, *dimito* (72). I colori più comuni sono il *roano*, specialmente per la *sarza*, ed il verde, specialmente per il panno; abbastanza usati anche il *pao-*

68 Doc. 35: *caldera, sechij 2, sechieto d'acqua fresca, ramina, mortal di piera bianca*; qui però è inventariato il corredo di una vedova che passa a seconde nozze ed in esso è menzionato anche *una anchona d'un S.mo Chrucifisso*. Nell'inventario del corredo della figlia di un cadorino abitante a Udine troviamo: *duo calderi, 1 caldera, 1 ramina, 1 firsoria, 2 chadree de paia, 1 banchia longa, 1 cassa de talpon de tignuda st. 4, 1 letera, 1 ventola, 1 tamiso, 1 cadenazo de fogo, 2 pestadorie con curtelli tre, 1 pestador grande de ferro, scutelle di peltro 4, 1 candeler, taier 2 de bronzo, 1 lucerna, taier 3 grandi, piadene 3 de legno, 1 schiavina, piadene 4 de maiolica, scutelle de maiolica 6, 1 cariola, sedon de ricalco 4, 1 pistadoria piccola, covertore 3, 1 cassetta d'arcipresso* (doc. 59).

69 Doc. 35: *una lira di seda zala, filo bianchizato l. 1/2, stopetta di seda L. 11*; doc. 61: *fil bianchizato*; doc. 62: *tella cruda brazza sette, tella curiada brazza due e tre quarte in doi pezze, tella de facioletti br. sette*. Ci sono anche vestiti non finiti (doc. 54).

70 Doc. 62: *veste de mochaiairo verdolino con casso et manighe fornida con lista verde, veste de tessarin pavonazzo con casso et manighe fornida di una romanetta pavonazza, veste de tessarin cremesin con casso et manighe con la sua romanetta fornida, veste de pano zallo con casso et manighe con una lista turchina fornida*; doc. 61: *vestura cremisina con dui romanette, vestura di carisea con tre romanette, vestura di grossogran con doi romanette, vestura rossa con dui romanette latate, vestura canellada, ..., 2 bombasine*; doc. 60: *vestura di panno turchino, vestura di panno roano scuro, mezza setta rossa con casso et manighe de panno, vestura de mezza lana negra, bombasine, mezzalana bianca brazza n. 8*. In alcuni inventari sono menzionati vestiti con sotto casso che non sappiamo cosa sia: *vesta di panno pavonazzo con una lista di raso verde con sotto casso, vesta di carisea doreta con una lista de raso bianco con sotto cassi, vesta de doreta con sotto casso con franza a torno, bombasina, ..., paro de manighe dormisin verde, ..., vesta de scarlatin non finita de brazza 5, vesta de mochaiairo* (doc. 54); *vesta de ustiana giala con un sotto casso con franza intorno, dopieta viridulina con uno sotto casso, vesta de ostela ruana, bocasin bianco, dimito bianco* (doc. 52); *veste de panno cun tre per fili de panno negro cun lo sotto casso, veste de ostadina roana col sotto casso, veste de panno verde col sotto casso, veste de rassa verde col sotto casso, bombasina* (doc. 50).

71 Doc. 54, 60.

72 La filatura della seta doveva già essere assai diffusa in quest'epoca ad Udine; troviamo infatti nell'inventario di un negozio: *una bancha de tirar seda con le naspe, caldera et altri istrumenti* (doc. 41).

nazzo, il rosso ed il nero; molto meno gli altri: turchino, giallo, bianco, *cremisino*, *naranzino*, *rosado*, *doreto*, *canellado*, *arzentin*.

Completavano il vestiario le pellicce (73), ricoperte di stoffe colorate, ed i *camisotti* (74) di lino o *stupolina*, indumenti usati per le faccende domestiche e per il lavoro dalle contadine. Esclusivamente per casa sono adoperate le *carpette* fatte con stoffe di pregio e lussuose (75).

La biancheria è costituita da camice, grembiuli, fazzoletti da testa e da collo, fazzoletti da naso e calze. In alcuni inventari si parla semplicemente di camice, in altri si distinguono *camise de sopra* e *camise de soto*; in due atti dotali sono elencate *camise non finite* (76) in una altro *merletti di camisa grandi braza 3* (77) ed in un terzo *schavezo de pireti de meter a torno camise* (78).

I grembiuli (*grimiali*, *grimali*) sono bianchi di lino, di *stopa* o *stopeta*, larghi un telo, qualche volta con *lavori per lungo* (79). Assieme ai *grimali* negli inventari sono ricordati *traverse*, indumento che si sovrapponeva al vestito ma era molto più ampio dei grembiuli e ricopriva talora, oltrechè la gonna, anche la parte superiore del vestito; per confezionare una *traversa* erano necessari ben otto teli di stoffa (80). Le *traverse* spesso sono bianche di lino semplici o con *lavori a tavella per lungo* (81). Che *traverse* e *grembiuli* fossero differenti è confermato da un inventario nel quale troviamo *una traversa grittola con un grimal for-*

73 Doc. 35, 52, 54, 55, 58, 61. In un inventario troviamo una *pelizza con il casso di panno rosso* (doc. 43) ed in un altro una *pelizza de pelli de Cherso coverta de grogran ganzante* (doc. 62); le pelli di Cherso compaiono anche in un inventario del 1535 (doc. 20).

74 Doc. 51, 60, 61.

75 Doc. 52: *carpeta de panno naranzin listada de verde*; doc. 61: *carpeta listada in rosso naranzato*; doc. 62: *carpeta de panno rosado con doi liste di veludo negro*. Che le *carpette* fossero un indumento usato per casa è confermato dal VECELLIO, op. cit., pag. 41. I *camisotti* venivano messi dalle contadine sopra il vestito, cfr. VECELLIO, op. cit., pag. 118.

76 Doc. 50, 61.

77 Doc. 61.

78 Doc. 50.

79 Doc. 60: *grimali crudi con lavori per lungo*; in un altro inventario troviamo *grimali de tella cruda stausadi* (doc. 55) ed in un terzo: *grimale taussado* (doc. 56).

80 Doc. 35: *traversa di tela biava di 8 tele senza cosir anchora*; doc. 56: *traversa di tela bianca con lo casso*.

81 Doc. 60: *traversa de crudo con lavori a tavella per lungo*; doc. 61: *traversa con tavella, traversa chietta* (*chietta* = *schietta*, semplice); doc. 36, 37, 39, 43, 46, 55, 58.

nida con la sua opera a tavella larga (82). La stessa distinzione appare in un documento del 1610 nel quale è menzionata una traversa con il suo grimial (83). Le traverse, oltrechè bianche di lino, potevano essere di stoffe pesanti e colorate: *mocaaro roano*, *panno turchino*, *sarza* (84). Anche il Vecellio nei suoi *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* (85) sembra fare analoga distinzione fra *grembiuli* e *traverse*; nel descrivere il costume delle contadine dei dintorni di Venezia parla di *traversa* e nella figura unita vediamo disegnato un indumento assai ampio che copre anche i fianchi, nel descrivere invece il costume delle contadine di Cividale di Belluno parla di *grembiule* che dalla figura appare assai stretto e che ricopre solo la parte anteriore della gonna.

Sul capo le donne portavano *fazioli*, *fazoleti*, *rassadori*. I *fazioli*, *facioli*, o *fazoleti*, che in qualche inventario dotale mancano, sono di lino, di cotone o di *stopeta*, talora *lavoradi* (86). I *rassadori* sono di lino (87), talvolta *lavoradi* (88), o di seta (89); un *rassador* è di cotone (90) ed un altro *de fil et bombaso* (91). In due documenti infine sono ricordati *rassadori de pioza* (92) che

82 Doc. 62, *grittola* = increspata. I *grembiuli* mancano in due soli atti dotali, le *traverse* in tre; negli altri documenti troviamo queste e quelli.

83 Doc. 64.

84 Doc. 60.

85 VECELLIO, op. cit., pag. 142 e 154.

86 Doc. 39: *faciol de lino lavorato dalli capi* simile quindi al *faciul* carnico; vedi note 39 e 40. In un inventario troviamo un *faciol de seda et bombaso* (doc. 57). Accanto ai *fazioli de testa* troviamo ricordati dei *fazioli di specchio* uno dei quali è *lavorato de ruzine* (doc. 30); in un inventario è menzionato un *faciol lavorato di seda negra con li pendenti d'oro* (doc. 29) ed in un altro ci sono *fazioli de sugar la testa* (doc. 52).

87 Doc. 35, 36, 39, 41, 43, 46, 47. Qualche volta il lino è detto *staussado* (doc. 35, 39, 60); una volta il lino è detto *disteso* (doc. 39). Talora il lino è di qualità assai fine: *renso* (doc. 52), *cambra* (doc. 61).

88 Doc. 62.

89 Doc. 30, 46. Un *rassador* è di color nero (doc. 35); spesso la seta è *tirada* (doc. 36, 52, 54). Un *rassador* è di *stoppa di seda* (doc. 36); un altro è di *stopeta* (doc. 47). In un inventario sono menzionati: *fazzoli overo rassadori, un de portar de la sua putta, et l'altro de la donna de lin* (doc. 42). Dagli altri documenti sembra invece che tra i *fazioli* ed i *rassadori* ci fosse una qualche differenza. Un *rassador di putta di tella* è menzionato anche in un inventario del 1605 (doc. 63).

90 Doc. 35.

91 Doc. 54.

92 Doc. 54, 60. Negli inventari sono ricordati anche *rassadori di scuna* (doc. 28), uno dei quali è *lavorado dalli cavi* (doc. 50) che devono essere delle stoffe per coprire la culla. Troviamo pure menzionati dei *rassadori* o *fazioli de specchio* (doc. 30, 33), uno dei quali è *lavorado dei cavi con le pinie* (doc. 50); questi ultimi erano probabilmente adoperati dalle borghigiane più ricche quando si acconciavano. In un inventario è fatta menzione di un *rassador di tripette* (doc. 46) che non sappiamo come fosse fatto ed in un altro è ricordato un *rassador over mantil doppio tressado antiquo* (doc. 44).

dovevano essere di tessuto pesante per poter riparare il capo e le spalle dalla pioggia. I *rassadori* mancano in un solo corredo (93).

I fazzoletti da collo (*fazoletti da collo*, *facioletti da spale*) (94) sono di lino o di cotone. In un inventario è fatta menzione di *pezete atorno le spale* e di *bavari over goleti* (95); ci doveva quindi essere qualche differenza fra questi due tipi. I *goleti* o *coleti* sono ricordati in parecchi inventari (96) e sono di lino fine talora *lavoradi* (97). I fazzoletti da naso, qualche volta *lavoradi* (98), mancano in parecchi corredi e quando compaiono il loro numero varia da 4 a 8 per inventario (99).

In tre atti dotali troviamo uno o due paia di *calzete* o *calcete*, rosse o gialle (100) ed in uno è menzionato un *par de scufoni de tela* (101) che probabilmente sono la stessa cosa delle *calcete*; un paio di *calcete* è stimato lire 4, sembra quindi non fossero cose di gran valore, tuttavia non dovevano essere di uso comune e generale, mancando in moltissimi inventari. Di scarpe non si fa mai menzione; solamente nel corredo della sposa di un calzolaio è ricordato un *par de zocholi* (102).

Completavano il corredo *scuffie* o *tacheije* o *tachie*, il cui numero varia da 4 a 12 per corredo (103), ma che in alcuni, anche di borghigiane benestanti mancano. In un inventario è ricordata una *scuffia roana de seda* ed una *scuffia negra inveludada* (104); in un altro ci sono 4 *scuffie de tela de lino* (105). In alcuni documenti infine si fa menzione di *scuffie de lin de portar di notte* (106). Assieme alle *scuffie*, in due corredi, compaiono dei *manighetti* o *maneggetti* alcuni *lavoradi con li suoi merli* (107) non

93 Doc. 57.

94 Doc. 35, 46, 60.

95 Doc. 55. In altri si fa menzione di *golete* (doc. 46) e di un *paneselo de portar sopra le spale* (doc. 52).

96 Doc. 46, 47, 52, 54, 55, 57.

97 Doc. 62. In un inventario è ricordato un *quadrello de lino* (doc. 39).

98 Doc. 62.

99 Doc. 46, 47, 54, 57, 58, 60.

100 Doc. 50, 61, 62.

101 Doc. 58; nel doc. 49 è menzionato *uno para di scufoni zali de peluto*.

102 Doc. 47. In un processo per l'eredità di una artigiana è detto che essa aveva *scarpe e pantofole comperate col suo guadagno*, doc. 32; nel doc. 49 troviamo *uno para de pantofoli*.

103 Doc. 46, 47, 52, 54, 55, 61.

104 Doc. 28.

105 Doc. 58; *scuffie* di lino compaiono anche nel doc. 34.

106 Doc. 35, 52.

107 Doc. 60, 61, 62.



Fig. 1 - Costume di Cividale di Belluno. (Dal volume di C. VECCELIO, *Habiti antichi e moderni di tutto il mondo*, Venezia 1598). Il corpetto e le maniche, che pendono dietro le spalle, sono ornati con bottoni d'argento probabilmente uguali a quelli ricordati negli inventari udinesi più antichi. Le maniche erano allacciate al corpetto con nastri.

392

Fig. 2 - Bottone in argento lavorato a filigrana. Secolo XVI (?). Collezione Perusini.



360
Fig. 3 - Miracolo della Madonna
de Reggio. Secolo XVII. Già nelle
sacrestie del Duomo di Udine.



Fig. 4 - Miracolo della Madonna
de Reggio.

383

Fig. 5 - Miracolo della Madonna
de Reggio.

384

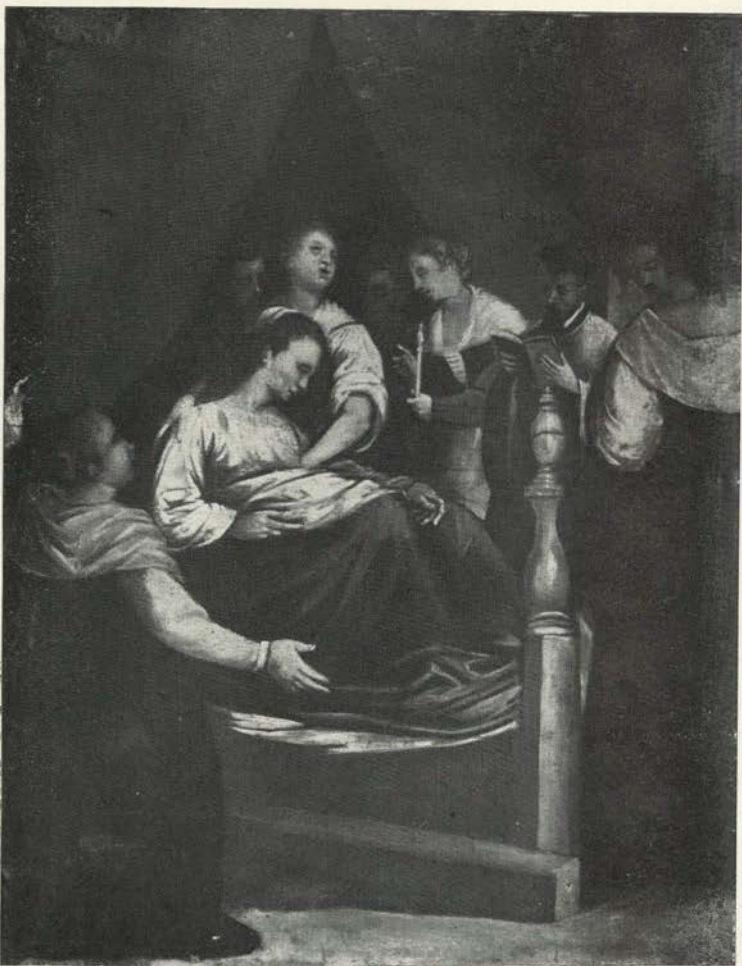


Fig. 6 - Miracolo della Madonna
de Reggio.

346



Fig. 7 - *La pitoca*. Quadro di Antonio Carneio (1637-1692). Museo Civico di Udine. La vecchia riprodotta in questa tela ricompare in parecchie altre opere dello stesso autore e probabilmente era una persona che conviveva con lui.

ne conosciamo con precisione la forma ma non erano cosa di uso comune e con ogni probabilità si tratta di una derivazione dalla moda signorile.

I gioielli sono meno ricchi ed abbondanti che nella prima metà del secolo; in alcuni corredi mancano completamente. La sposa che ne ha di più è la figlia di un tessitore maritata ad un calzolaio che sfoggia: *gropo de perle fato a botoni cum quatro pometi d'ariento inorati, altro gropo de perle cum ambri negri per mezo, altro gropo de perle menude, corona de ambri zali con pometi d'oro* (108). La figlia di un orefice si accontenta invece di *un gropo de perle con pendente et perosini d'oro, filza de corali* (109). Le altre popolane hanno solo collane di perle d'oro e di coralli o *gropi* di perle (110); una però possiede *una filza de perle cum diese partide de corniole con una croseta d'ariento con perle a torno, uno anelo d'oro con una turchesa* (111) ed un'altra *uno anello d'oro et tre anelli d'ariento indorati, un cento di veludo negro fornito di passetti d'ariento* (112). In due inventari di eredità troviamo ricordati *un gropo di perle di fili 4 pesa onze una, altro gropo di perle de fili 6, anello di bollo d'oro, una toppaza d'oro* (113) e *dui corone d'ambri, una zala et una negra* (114). Completavano gli ornamenti delle *cordelle da testa* verosimilmente da intrecciare nei capelli (115).

* * *

Per il '600 abbiamo 16 documenti di cui 15 atti dotali. In uno di questi ultimi sono elencati solo gli indumenti personali della sposa (116); negli altri troviamo anche il materasso (*letto, stramazzo, matarazzo*) di lana o di piuma, *capezal (capizal, ca-*

108 Doc. 54.

109 Doc. 62.

110 Doc. 61: *perle con perusini d'oro*; doc. 47: *una corona di ambri zali, perle con lo pendente*; doc. 52: *tre gropi di perle*; doc. 55: *corali, perle, uno dital d'ariento*; doc. 57: *una filza de perle et una de ambri*.

111 Doc. 50.

112 Doc. 36.

113 Doc. 33.

114 Doc. 39.

115 Doc. 47, 60.

116 Doc. 66. In un inventario il corredo è accompagnato da un *paiazzo di tela* (doc. 68).

vezal), due cuscini (117), federe (*intimelle*), da 1 a 6 paia per corredo, talora con pizzi (118), lenzuola di lino o canapa, da 1 a 10 paia, spesso pure con pizzi (119), una o due coperte (120), ed infine una o due casse di solito di noce, con *serradura* (121). In parecchi inventari dotati mancano però il materasso, o i cuscini o le lenzuola; in due ci sono anche oggetti di cucina ed in due, infine, mobili di casa (122).

In tutti i corredi c'è della biancheria da tavola: tovaglie (*mantili di tola*), da 1 a 5 per corredo, di lino o di canapa, semplici o con pizzi (*merli*) e frangie nonchè tavaglioli (*tavaoli, tovaoli, tovalgioli*), da 10 a 12 per corredo, di lino, di canapa, di *stopa*, o di *stupulina*, anche con pizzi e frange (123). Nella maggior parte dei corredi figurano delle *tovaie* (*tavaie, tovaglie, tovalgie*) da 1 a 15 per inventario; con questo termine vengono indicate sia le tovaglie da tavola sia gli asciugamani (2 *tovaglie di mano con merli*) (124) i quali ultimi sono menzionati una sola volta (*sugamani 2 di renso*) (125); le *tovaie* sono di lino, di ca-

117 In un inventario troviamo un cuscino solo (doc. 64).

118 Doc. 66: *l'intimelle di rede*; doc. 76: *intimelle para uno di renso nove con tavelle et rosette nelli cantoni et cosini forniti con cendal*; doc. 78: *intimele di tella di lino con tavele*.

119 Doc. 63: *par di lenzoli con redisella, par di lenzoli in tella senza far se non le pinie*; doc. 67: *di lino con merli attorno*; doc. 75: *di lino crudo con le sue tavelle*; doc. 76: *di tella di lino di carta con merli e tavelle*; doc. 77: *di tella nostrana con merlo da Chioza con tavella di telli sie con bavella*; doc. 78: *di tella di lino di carta di tele 6 con merli di Chioza, di canevo con pinia alli capi*; doc. 73: *di tela cragnua con merli*.

120 In un documento ci sono *coltra turchina e rossa di Soria, coltra di pel* (doc. 63); in un altro: *coltra suriana, coltra con faciol* (doc. 74); ed in un terzo c'è una *coperta di bombaso* (doc. 75).

121 Le casse mancano solo in un inventario (doc. 66); in un altro troviamo una *cassa ordinaria dipinta* (doc. 68); in un terzo: *due casse di nogara con mostazoni et jeramenta* (doc. 77); nell'inventario della sposa di un oste ci sono però ben sette casse (doc. 63).

122 Doc. 74, 68. Nel doc. 74 sono elencati: 2 *secchi, bacille uno di letton con un scaldaletto, covertorie 3 due di ferro et una di rame con una pestadoria et un catenaccio di fuoco*. I mobili di casa sono menzionati nei doc. 63, 74; fra questi mobili figurano un *tapedo* ed un *paveon di rede*.

123 Doc. 63: *Mantilli doi di renso di br(aza) 4, doi mantiletti di taula di tarlise*; doc. 77: *mantilli di telli sie, due con merli dalle teste et l'altro con pinia*; doc. 76: *tovaglioli 5 di stopetta et un doppio*; doc. 78: *tovaglioli 6 con merli*.

124 Doc. 63: *tavaie 5 di br(aza) 10 di renso sotil et grosso, tavaia di br(azo) e mezo* ed erano differenti dai *mantili di tola*; troviamo infatti: *mantil di tola con tova-glia compagna* (doc. 73).

125 Doc. 66.

napa o di *stupulina* semplici o con *merli* (126). In tre inventari c'è anche menzione di un *faciol di pettenera* (127) indumento sconosciuto alle donne della campagna ed evidentemente usato durante la toeletta. In qualche corredo infine è compresa della stoffa *in pezza* (128) ed in uno della *seda da cuser di diversi colori* (129).

I vestiti, come forma, sono simili a quelli del secolo precedente, spesso però sono menzionati corpetti (*casso, busto*) che allora sembra siano staccati dalla gonna; in due inventari della fine del secolo compaiono anche delle giacche (*camisola*) che nel secolo seguente diventeranno di uso generale: 2 *camisole di dona di bombaso* (130), *camisola di peluco rosso con merli e bottoni doro e argento ale manige* (131). I vestiti sono ornati con galloni (*romane, romanette, passamani*), liste di altre stoffe, frange e pizzi; per confezionare i vestiti sono necessari dai 4 ai 9 teli di stoffa (132) ed il busto e le maniche spesso sono di altra stoffa e colore (133).

126 Doc. 77: *tovaglie 6 di tella sottomuneghina con merletto da tutte le teste, tovaglie 3 di Renso tedesco due con merli in testa et l'altra con una tavella*; doc. 78: *2 tavaie di canevo con pinia, 2 tavaie schiette*.

127 Doc. 72: *faciol di pettenera con merli e tavelle*; doc. 78: *faciol di pettenera di tella meneghina novo con merli*; doc. 78: *faciol di pettenera di tella chragnuta con merli alti e bassi*.

128 Doc. 63, 65, 66, 77. Nel doc. 63 si fa menzione anche di *filo cotto lire 12 e di un panion (?) di bombasina bianca di br(aza) 30*.

129 Doc. 77.

130 Doc. 76.

131 Doc. 78.

132 Doc. 63, 73, 77. Un vestito di *bombasina* è però di ben 14 *braza* di stoffa, circa m. 9,50 (doc. 63).

133 Doc. 63: *vestura di meza seda negra di telle 9 che fanno br(aza) 13 col casso*; doc. 66: *vesta di chanivetta roana con chasso e manighe con romanetta negra, vesta di ormesino ganzante con chaso e manige di ormesino marino, vesta di charisea latada con chaso con disegni narancini, vesta di tisirino roano con lista negra*; doc. 67: *vesta di soprafin rossa con le franze*; doc. 69: *una vestura di mochaiairo ganzante di seda con romana con caso e manige*; doc. 72: *vestura di saia di quattro tele di color muschio con passamano rovano et camozzin, veste di stametto cavillino con passamano giallo et cavillino con suo casso et maneghe, veste di rassa color verde con lista gialla larga*; doc. 74: *vesta di schotto con busto et maneghe negre*; doc. 76: *veste con busto e manige di raso vinado guarnita con merli alti et bassi, veste di cendal fiorentin verde con busto e manige guarnite con gallon falso, veste con casso e manige di canevazzeta a fiori guarnita con galon doro e argento e nero, veste di schotto soprasignoria cavellin guarnita con galon falso con busto e manige di tabinetto color di muschio guarnito con merli d'argento e merli di seda negra alle manige, veste di mochaiairo tedesco guarnito con merli neri*; doc. 77: *vestura con busto e maneghe di seda ganzante con un galoncin d'oro di teli sie e mezo, vestura con busto e maneghe di seda verde di teli sette con galondino d'oro et argento falso, vestura di bavelino ganzante di teli sie con due romane d'oro et argento per longo false, vestura di saglia della corona di telle quattro color di muschio con un galoncin d'oro falso*; doc. 78: *vesta con busto e manige di seta e bavela nera, vesta con busto e manige di seda e bavela doreta guarnita con merli di bavela nera*.

Il tipo del vestito costituito da gonna e corpetto con maniche staccate, ed allacciate alle spalle con legacci, appare abbastanza chiaramente riprodotto nei miracoli della Madonna de Reggio (fig. 3, 4, 5, 6). Un'idea molto sommaria e schematica del vestito con la *camisola* ci è data invece dal quadro del Carneio (fig. 7) intitolato *la pitoca*. La figura di vecchia rappresentata in questa tela ricompare in parecchi altri dipinti dello stesso autore e rappresenta probabilmente una persona che conviveva con lui, forse una sua parente. Nella tela intitolata *l'indovina* (fig. 8), pure del Carneio, il costume è disegnato con maggior precisione: appare la *camisola* indossata sotto il corpetto che è di stoffa differente da quella della *camisola*.

Nel '600 non troviamo più i grossi tessuti casalinghi e le stoffe, che talora vengono di lontano (*mochaiaro todesco*, *cendal fiorentin*), assai spesso sono di seta o di bavella, qualche volta di *color ganzante*. Abbastanza usati anche la *saia*, la *rassa*, lo *scoto* e, per l'estate, la *bombasina*. I colori più comuni sono il verde ed il roano; su 55 vestiti, 13 sono verdi, 10 *roani*, 6 neri, 5 turchini, 4 di *color ganzante*, 3 di *color muschio*, 3 gialli, 2 rossi, 2 bianchi, 2 *color canellino*, 1 *paonazzo*, 1 *foia seca*, 1 *doreto*, 1 *color fogo*, 1 *color vinado*.

In cinque corredi sono menzionate anche *carpete*, specie di vestaglia per casa; in un inventario infatti è specificato: *carpetta di pano di color rosso che solgio portar per casa* (134). Le *carpette* sono sempre di stoffe assai vistose con ornamenti e talora con maniche: *carpeta rossa listada con un para di manige* (135), *carpeta di pano padoano guarnita con gallon doro e d'argento e seda* (136). Nell'inventario più antico del secolo sono ricordati 4 *camisotti di tela* e in due atti compaiono anche *cotole* di tela bianca o di *mezatela*, quest'ultime probabilmente sono delle sottovesti (137). In un solo inventario è menzionata una pelliccia (138); in ben tre invece troviamo delle *manize* di pelo (139). L'influsso della moda appare anche in altri particolari: la figlia di un mer-

134 Doc. 71. Cfr. nota 75.

135 Doc. 69.

136 Doc. 76.

137 Doc. 65, 71.

138 Doc. 71: *pelizza coperta di stametto rosso*.

139 Doc. 71: *manezza di pelle coperta di cendal usato*; doc. 74: 3 *manizze*; doc. 76: *manezza di dona di cendal canellin, manezza di pello bianco et cosin alla veniziana*.

cante sfoggia nel suo corredo una *bauta di cendal nero con merli* (140).

La biancheria è costituita da camice, grembiuli, fazzoletti da testa e da spalle e calze. Le camice sono di lino (141), semplici o con *cavezi, merli e tavele* e per confezionarle erano necessari dai 2 e mezzo ai tre teli di tessuto (142); ne troviamo da 4 a 24 per corredo. In un inventario del 1610 è menzionata una *traversa con il suo grimal* (143) il che ci fa ritenere, come ho già accennato parlando del costume del secolo precedente, che questi due indumenti corrispondessero a quelli descritti dal Vecellio. Di grembiuli (*grimali, grimali*) ne troviamo un numero assai variabile nei corredi; in un inventario ce n'è uno solo, negli altri da 8 a 26. Per la festa sono di tela fine o anche di velo con *tavelle e merli* tutt'intorno o solo in basso (144); per gli altri giorni semplici e di tela più grossa, spesso canapa (*grimali di canevo che si portano quotidianamente*) (145). Di *traverse* ne troviamo una sola in tre corredi dove figurano in buon numero i grembiuli, in altri quattro invece, dove questi ultimi mancano, il loro numero varia da 11 a 23; sono grossolane di canapa o fini di lino o anche di velo, semplici o con *merli, lavorieri e tavelle per lungo, per traverso o tutto in giro*, talora sono increspate (*gritole*) (146).

Al principio del secolo abbiamo visto che si fa distinzione fra *grimali e traverse*; nei documenti posteriori sembra invece che i due termini stiano ad indicare ugualmente un grembiule più grande di quello usato nel secolo precedente; troviamo infatti in un inventario del 1649 un *grimal di crut di 4 telle con lavoriero e merli attorno* (147) ed in un altro del 1680 una *traversa di 2 teli* (148).

140 Doc. 76.

141 Doc. 71: 4 camise di dona di lin di carta, 2 camise di lino del paese.

142 Doc. 77: camise quattro di tella sottomoneghina di telli tre l'una con li suoi cavezzi, camise undeci di tella nostrana di telle due e mezzo l'una con li suoi cavezzi, camise tre di renso todescho di telle due e mezzo l'una senza cavezzi; doc. 69: 13 camise di dona di lin di carta con tavela e merli; doc. 78: camise di dona 7 di tella di lino con cavezzi di merli.

143 Doc. 64.

144 Doc. 67: *grimal di crut di 4 telle con lavoriero e merli attorno, grimal di vello con lavoriero attorno*; doc. 72: *grimal con opere a basso, grimal con merli e tavella*; doc. 66: *grimali lavoradi di tella rara*.

145 Doc. 71.

146 Doc. 65: *traversa gritola con lavori*; doc. 76: *traverse 16 di canevo, traverse 7 due di cambrà, una di vello, et li altri di renso tuti con merli*; doc. 77: *traversa di cambrada con due tavelle per traverso et una a torno, traverso sie di tella sottomoneghina di telli due l'uno con una tavella per longo*.

In metà degli inventari sono ricordati *facioli* o *fatioli* da testa di lino, semplici o con *merli*; da 1 a 3 per corredo, in un solo ce ne sono 7. In cinque atti si parla di *fazzoletti* di lino, di cotone o di *musul*, semplici o con *merli*, da 5 a 27 per corredo (149), ma non sappiamo se fossero come è probabile, da testa. Le donne portavano sul capo, oltre i *facioli*, anche i *rassadori*, pure di lino, di stoppa o di cotone o anche di seta e che probabilmente differivano dai primi nella forma e nella misura; ne troviamo da 1 a 10 ma sono menzionati solo in 5 atti (150); come si vede il fazzoletto da testa variava nella foggia. Un derivato dalla moda veneziana è il *cendal di testa* di color rosso o verde che troviamo in tre atti (151).

I *facioletti* o *fatioli da spale* sono ricordati in tre inventari (152), nel terzo ci sono anche 6 *goletti in parte a rede* e 2 *golari lavoradi* probabilmente pure da spalle. In un altro corredo troviamo *dui veli ruzin di collo con merli attorno, tripette tre una ... d'oro et due ordinarie* (153) ed in un ultimo infine ci sono 3 *pezzette di merli di spalle di dona* (154). In un inventario infine compaiono una *pezzetta di tutto ponto longa brazza due, altra pezzetta a mazzette* (155) che non sappiamo se fossero da testa o da spalle. Come si vede anche i fazzoletti da spalle non erano di uso comune e generale e variavano nella forma e nel tipo.

I *facioletti* o *fatioletti di naso* compaiono in quasi tutti i corredi ed il loro numero varia da 7 a 20; sono di lino, semplici o con *merli* e *peroli* o *bottoni* (156). Completavano la biancheria le calze (*calze, calzette*) che sono però menzionate in sei inventari (157); ne troviamo da uno a tre paia. Sono di tela, di panno

147 Doc. 67.

148 Doc. 77.

149 Doc. 63, 67, 69, 74, 75.

150 Doc. 63, 64, 65, 66, 67, 71. Nel doc. 63 è menzionato anche un *rassador di putta di tella*.

151 Doc. 71, 74, 76.

152 Doc. 64, 65, 66.

153 Doc. 67.

154 Doc. 76.

155 Doc. 77; nel doc. 63 sono pure ricordate 4 *pezette*.

156 Doc. 76: *facioletti di naso* 20, *moneghini* 16 et 4 di *renso tuti novi parte con bottoni et parte con merli et parte schietti*; doc. 78: *fazzoletti di naso di Renso Todesco con peroli*. I *peroli* o *bottoni* è probabile fossero frange annodate.

157 Doc. 62, 63, 66, 74, 77, 78. Le calze a maglia (*a gugia*) compaiono per la prima volta nel 1618 (doc. 66): *chalcette p(ara) 3, uno paro di molton e p(ara) 2 a gugia turchine e bianche*.

od a maglia (*a gugia*), bianche, turchine, gialle o rosse, di cotone o di *stame* (158). Di scarpe non c'è invece mai menzione.

Al corredo si aggiungono i gioielli; i più comuni sono collane di *tondini* d'oro o d'argento (*perusini*), talora uniti a coralli od ambre o perle; qualche volta con pendente. Le collane sono pure spesso fatte con ambra, coralli o perle soltanto (159); le granate sono ricordate una volta sola (160); i cordoni d'oro due volte: *chadinalette doro con uno crosino d'oro* (161), *manini doro* (162). In quattro documenti si fa menzione di *aghi d'argento* e di una *spadetta* pure d'argento che riteniamo si appuntassero nei capelli: *24 agi d'argento e una spadetta doppia* (163), *agi d'argiento vodi n. 10, agi d'argiento pieni n. 13 pesa carati 23* (164), *spadetina d'argento* (165), *spadetta d'arzeno, aghi d'argento et parte dorati 26 tra piccoli a grandi* (166). In un inventario troviamo anche *aghi due doro piccoli che io porto nel orecchie* (167); gli orecchini sono pure menzionati un'altra volta: *rechini con ambri, doi di perle, rechin con rizetto* (168). Fra i gioielli ci sono infine: *anelli d'oro* (169) e *vere pure d'oro* (170); un *agnus dei d'argento* (171), una *giosa smaltada* (172) ed una *turchesa pesa kti 19* (173).

158 In un documento (doc. 66) è detto: *chalcette p. 3, uno paro di molton e p. 2 a gugia turchine e bianche*.

159 Doc. 65: *filo di corallj, fillo di perle*; doc. 66: *una filza di corali con pirocini 9 doro, un gropo di perle con pirocini 11 di oro, pirocini d'oro che si ritrovano su una maza*; doc. 68: *un groppo di perle con 12 perusini*; doc. 69: *un gropo di perle con pirocini doro n. 12 e un pendente con pietra rosa, ambri negri con perosini*; doc. 73: *filza di perusini doro 22*; doc. 74: *fil di perle*; doc. 75: *perle con perusini d'oro et una mandola d'oro*; doc. 76: *perosini doro 13 pesano Kti 30 q.ti 3, pendente doro smaltado pesa Kti 62*; doc. 78: *groppo di perle con perosini 12 doro, gropeto di perle con granate*.

160 Doc. 78: *gropeto di perle con granate*.

161 Doc. 66.

162 Doc. 74.

163 Doc. 67.

164 Doc. 69.

165 Doc. 71.

166 Doc. 72.

167 Doc. 71.

168 Doc. 74.

169 Doc. 65, 74.

170 Doc. 65, 74.

171 Doc. 66.

172 Doc. 74.

173 Doc. 76.

* * *

Per il '700 abbiamo 8 inventari di corredi di borghigiane tutte assai benestanti; ci mancano quindi notizie per i vestiti del popolo più minuto. In tutti i documenti raccolti appare un influsso molto maggiore della moda.

Il materasso (*letto*) (174), che manca in due soli elenchi, è accompagnato dal *capezale* e 2 cuscini; le lenzuola di lino o di canapa, semplici, con merli o con frange (175) sono in numero variabile da 2 a 9 paia; le federe per cuscini (*lintimele*, *lentimele*, *entimele*) sono ricordate in 4 documenti e sono di lino, di tela *craniza* o *cragniza* o di tela *curame* (176). La sposa infine in cinque casi porta 1 o 2 coperte da letto (177) ed in quattro anche della biancheria da tavola: tovaglie, *mantili*, tovaglioli di lino o di canapa, semplici o con merli e con frange (178), e una ha pure due asciugamani: 2 *tavaie di sugaman di tela* (179) ed in due documenti è menzionata stoffa in pezza (180). Il corredo era contenuto in una cassa di noce od in armadi a cassetti.

L'abbigliamento, per quanto sia descritto con poca chiarezza, si vede che risente molto più che nei secoli precedenti dell'influsso della moda signorile. Il vestito è costituito dalla gonna (*vesta* o *cotola*) (181) che talora si portava con dei corpetti staccati (*busto*) con maniche (182); spesso però mancavano le maniche ed al busto si sovrapponeva una giacca: *camisiola di salgia*

174 Un materasso è di *piuma* (doc. 82); in due è di lana (doc. 81, 86).

175 Doc. 79: *para 1 lincioli con merli*, *para 1 lincioli con pigi* [pizzi?]; doc. 81: *paro di lencioli di tela sotto monegina di teli 6 con merli attorno*, *paro di lencioli di tela cragniza di teli 6 con pinia*, *paro di lencioli di canivo con gropeti*.

176 Doc. 81, 83, 85, 86.

177 Doc. 80: *coltra di bombaso con il suo faciol di tela indiana*; doc. 81: *choltra di pelada con faciol di indiana*; doc. 82: *coltra di stopa*; doc. 83: *coperta di Andiana persiana con fasa di renseto colore di riosa imbotita*, *coperta di bombasina con fodra di tela zala imbotita*; doc. 86: *coperta d'indiana, filzada sopra coperta di stopolini*.

178 In un inventario sono menzionati *mantile di tola di lino con tavela in mezzo e merli*, 2 *mantili di stopolina* (doc. 83).

179 Doc. 81. In un inventario del principio del secolo c'è anche un *faciol da petteniera* (doc. 79).

180 Doc. 79, 82.

181 In un inventario sono ricordate *cotole e vesti*; fra le une e le altre ci doveva essere quindi qualche differenza; in questo documento sono pure ricordati dei *cotoli* (doc. 85) ed in un altro delle *sottocottole bianche* (doc. 86).

182 Doc. 80: *busto di tabin latado con le sue manige e pitorina con pasaman d'argento*, *busto con manige di cendal rosso*; doc. 82: *cotola con busti n. 3*, *cotola di scotto con sua fodra del busto*. In un inventario è menzionato anche un *sottobusto* (doc. 81).



360
Fig. 8 - *L'indovina*. Quadro di Antonio Carneo (1637-1692). Collezione co. I. del Torso. Nella vecchiaia a destra appare la stessa figura della tela precedente fig. 7), qui però il vestito è disegnato con molta più precisione.

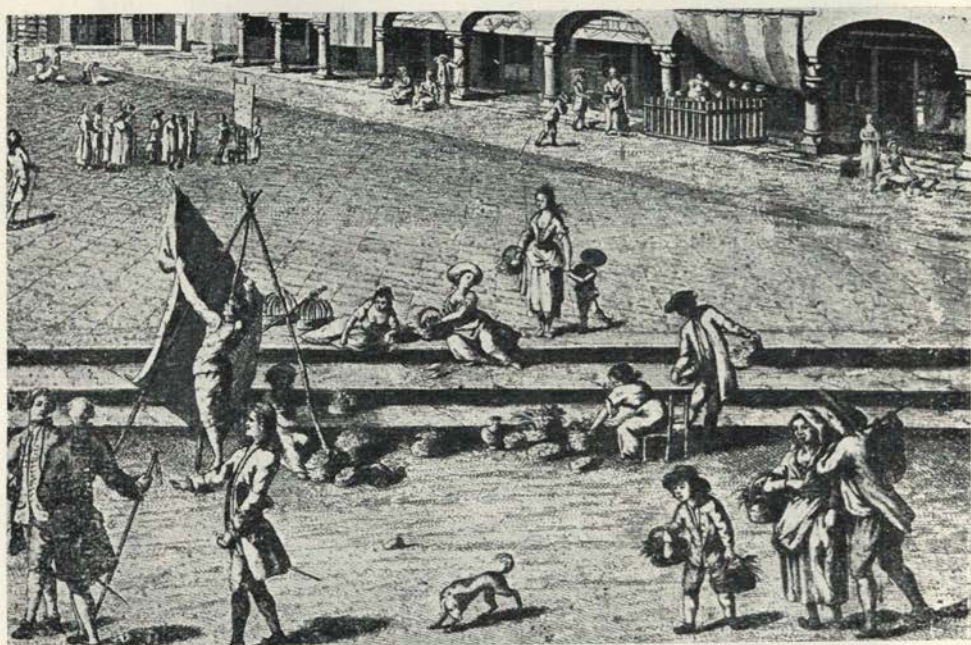


Fig. 9 - Veduta di piazza S. Giacomo a Udine. Incisione di Francesco Pedro. Secolo XVIII. Contadini che vendono ortaggi e, nel fondo, un «cantastorie» col «tabellone» sul quale sono rappresentate le «storie» narrate.

359

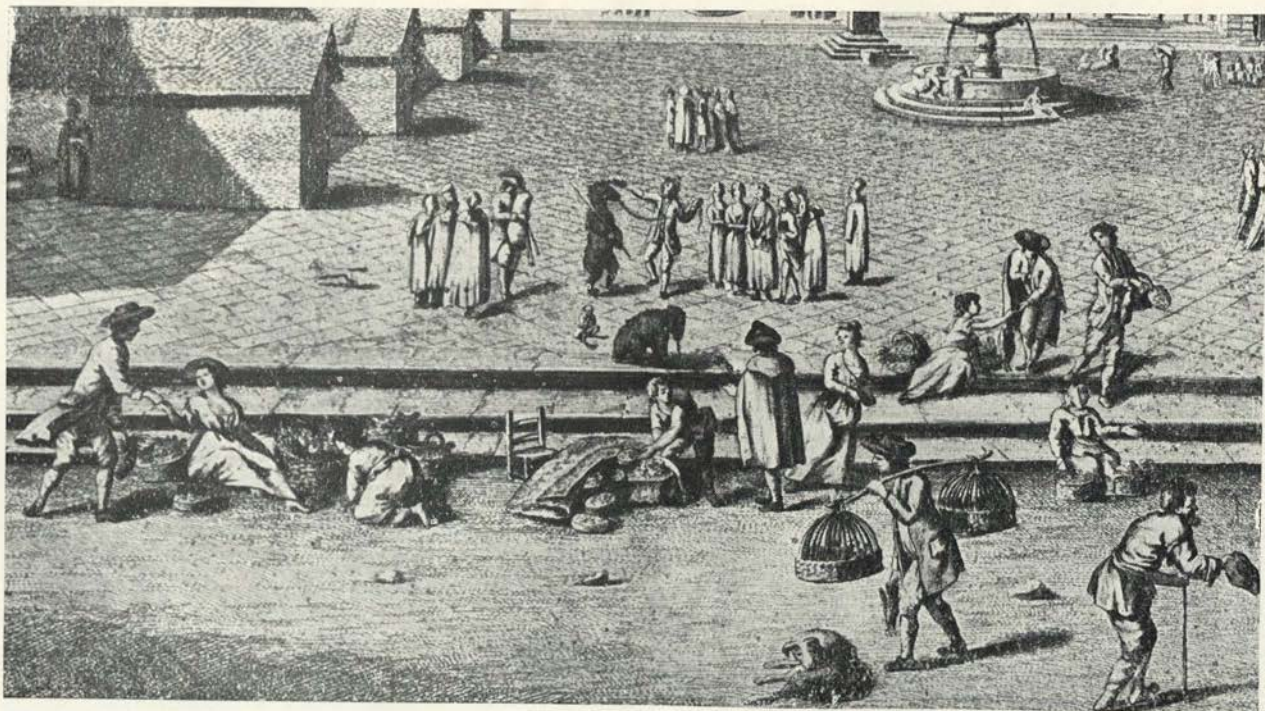


Fig. 10 - Veduta di piazza S. Giacomo a Udine. Incisione di Francesco Pedro. Secolo XVIII. Contadini che vendono polli, ortaggi e formaggi e, sul fondo, ciarlatano che fa ballare l'orso.

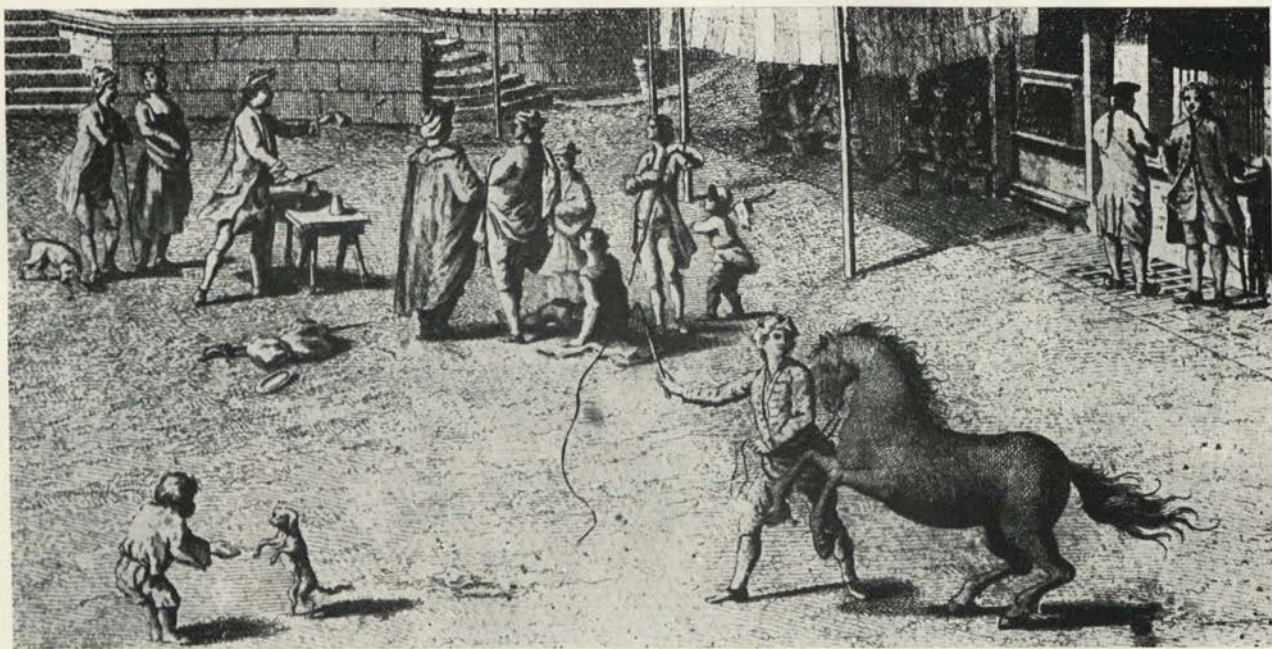


Fig. 11 - Veduta di piazza Contarena ad Udine. Incisione di Francesco Pedro. Secolo XVIII. Contadini che assistono allo spettacolo di un giocoliere.



Fig. 12 - Ritratto di Anna Maria Fabris vedova di Ortensio Renier (1790). Vestito nero, in testa fazzoletto bianco ricamato in bianco. La bambina indossa un vestito bruno con disegni rossi al quale è sovrapposto un grembiulone bianco con disegni rossi; il bambino indossa un vestito rosso con disegni neri al quale è sovrapposto un grembiulone uguale a quello della bambina. Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Udine.

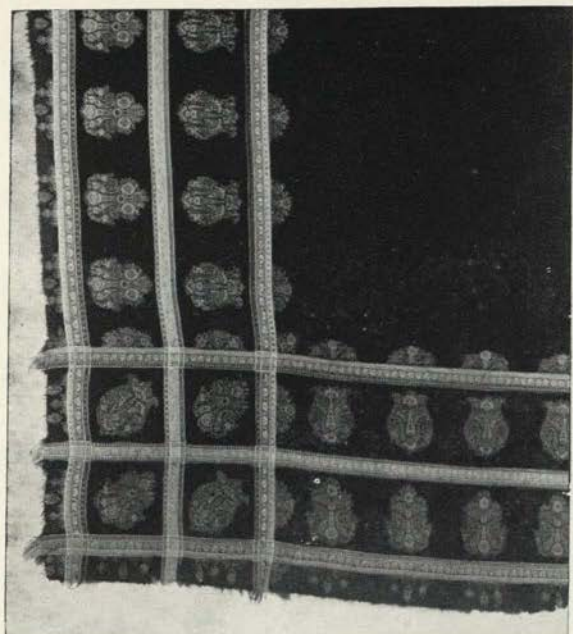


Fig. 13 - Scialle di lana nera a disegni policromi tessuta, cm. 145x145; usato da donna di Udine.

361



Fig. 14 - (*a sinistra*) Scialle di lana fondo nero e disegni policromi tessuti, cm. 160x160; usato da donna di Udine. - (*a destra*) scialle di lana a disegni policromi tessuti, cm. 160x160; usato da donna di Blessano (dintorni di Udine).

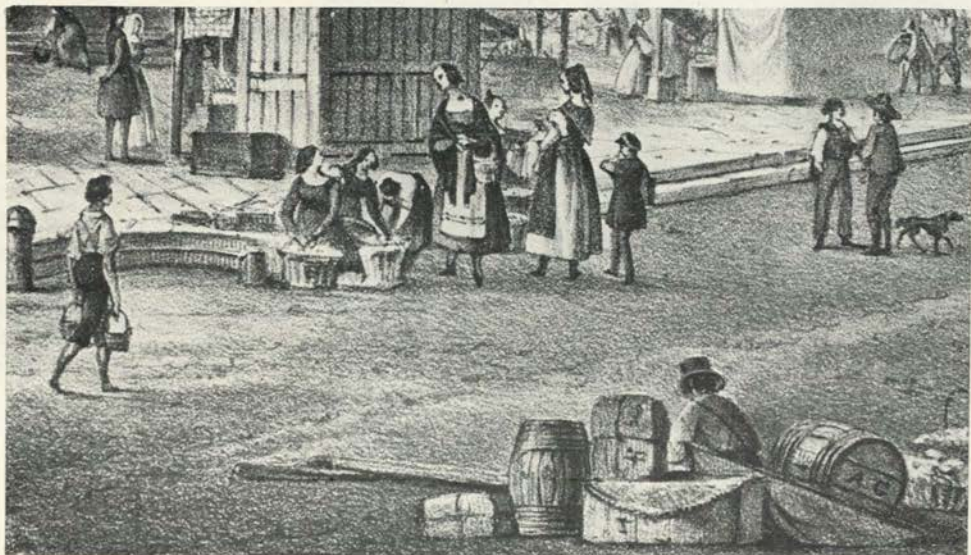
Fig. 15 (*a sinistra*) - Gli scialli riprodotti nelle figure 13 e 14 erano portati dalle popolane in maniera da coprire il capo e parte della persona. Talora erano semplicemente messi sulle spalle e lasciavano scoperto il capo.

375



Fig. 16 (*in basso*) - Veduta di piazza S. Giacomo a Udine. Incisione di Codecasa della metà metà dell'ottocento. Al centro una popolana con lo scialle sulle spalle.

357



394

Fig. 17 - I bevitori. L'uomo sdraiato indossa una giacca blu, calzoni bruno chiaro, uose (*scufoni*) bianchi, scarpe marron, cappello bruno. L'uomo in piedi indossa una giacca bruna ed un cappello bruno. L'uomo seduto ha una giacca rossa. Proviene dalla famiglia Picco di Leonacco. Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Udine.

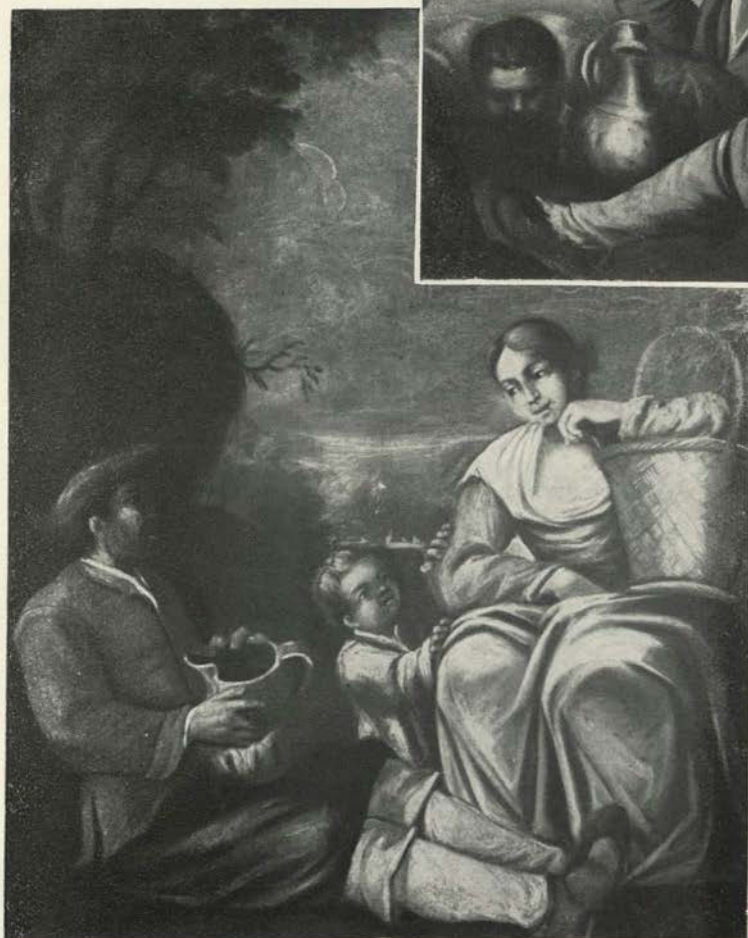


Fig. 18 - La merenda in campagna. L'uomo indossa una giacca bruna, calzoni blu, uose (*scufoni*) gialli, scarpe marron. La donna ha un corpetto rosso, sottana grigia. Il bambino indossa un vestito bianco. Proviene dalla famiglia Picco di Leonacco. Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Udine.

fanelata color ponsò con suo bordo d'argento di merlo a capa con lameta e botoni d'argento masizo n. 6, camisiola di fanela rosa con botoni d'argento masizo n. 5, camisiola di dimito rigato bianca, camisiola di tela bianca e turchina (183). I vestiti, oltre che con galloni d'oro e d'argento, vero o falso, sono ornati anche con *mostre* di altra stoffa, *merli* e *cordele* (184).

Il numero degli abiti varia da 4 a 13 per corredo. I tessuti casalinghi mancano completamente e molti, anche nei nomi (*persiana*, *giapponese*), mostrano di essere di importazione e di seguire la moda che vuole l'imitazione delle stoffe orientali. Assai usata la seta, la *mezaseda* ed i tessuti di cascami di seta (*bavella*, *stopolini*) talora misti (*bavella* e lana, *bavella* e filo, *bavella* e seta). Pure comuni la *salgia*, lo *scotto*, la *tarzanella* e la *fanella* spesso rigati o a disegni. I colori più usati sono il celeste, il verde, il bianco ed il nero; sono tuttavia adoperate anche altre tinte, specialmente di gradazioni delicate: *narancino*, *rosa*, *piombino*, *café*, *pistagino*, *doreto*, *marasca*, *misgio*, *ganzante*, *pampaduro*.

Gonna e busto talora sono uguali, talora di stoffa differente; qualche volta è uguale al vestito anche il *cendal* derivato evidentemente dal *zendado* veneziano (185). Altro derivato della moda è il *peterle* (186), *una veste e cottolo e petterle bavella rossa*, che nel nome ci mostra la sua probabile origine francese e che sembra indichi una forma particolare di busto.

Pure dalla moda signorile è derivata la *pettorina* che si metteva sotto il busto a coprire la camicia e che è entrata a far par-

183 Doc. 83. In un altro documento troviamo una *camisiola di peluco rosso* (doc. 79); in un terzo una *camisiola di frustagno* (doc. 82); in un quarto una *camisiola bianca* (doc. 86); ed in un ultimo una *camisiola bombaso a gocchia* (doc. 85). Negli altri corredi le *camisole* mancano in un inventario però nel quale non si parla di *camisole* è ricordata una *sottocamisiola rosa con 14 bottoni d'argento masizo e galoncin d'oro* (doc. 81).

184 Doc. 80: *vesta di tabin e abito color di riosa con il passaman d'argento, vesta di salgia della corona e corpetto color di maron con le sue mostre di griseta rigata*; doc. 81: *vesta et corpetto di roba di seda e bavella turchina con galoncin d'argento farso a pie della veste, sottobusto con manige e pettorina et vesta di telli sette con galoncin d'argento et corpetto compagno*; doc. 82: *cotola et busto con suoi merli di mezza seda color narancino*; doc. 85: *2 abiti uno terzanella rigatto celeste e bianco con fornitura vello e cordella setta, l'altro di giapponese a righe operato fondo canelin e bianco fornito con vello e cordella setta*; doc. 86: *abito di terzanella celeste di b. 30, abito di drapeto color gradelin jin di b. 22*. Come si vede un vestito era di sette teli ed altri due erano uno di *braza 22* e l'altro di *braza 30* (circa m. 15 e m. 20).

185 Doc. 85: *abito nero tarzanella corpetto cottola e cendal, altra cottola nera e cendal*. Il *cendal* è ricordato anche in altri tre inventari; doc. 86: *cendal negro da testa doppio*; doc. 79: *cendal nero con merli*; doc. 81: *cendal di testa lungo*.

186 Doc. 85.

te anche del costume popolare delle campagne. Qui è ricordata in due inventari ed una è ornata con *passaman d'argento* (187).

Fra la biancheria troviamo camice, grembiuli, fazzoletti da testa e da spalle e calze. Le camice, da 8 a 18 per corredo, sono di lino, canapa o *stoppa* (188) ed hanno *cavezi* e *merli* al collo ed ai polsi; per confezionarle erano necessari due teli e mezzo di stoffa (189).

I grembiuli (*traverse*, *grumalli*), da 6 a 26 per corredo, larghi un telo e mezzo o due (190), sono semplici o più raramente con *merli* (191), di lino bianco, di canapa, di *stopa*, di tela rigata, di tela turchina, di lino bianco a fiori celesti, di *stopolina bianca e turchina*, di *sessa bianca operatta*, di *bombaso bianco e rosso*, ed infine di *persiana fiorata*, di *andiana persiana a fiori*, di *andiana blo a ogietti bianchi*, di *indiana turchina e bianca*. In un corredo troviamo anche una *traversa di vello di fillo bianco* ed una *traversa di cendal negro con fornimenti di vello* (192).

Nei più antichi inventari i fazzoletti da testa sono di lino bianco (193) ma già in uno del 1722 (194) compare un *facioletto rosso di bombaso*. Nella seconda metà del secolo, accanto a quelli di lino, con o senza *merli*, ci sono fazzoletti di *andiana color blò a ogietti bianchi*, di *andiana persiana a fiori di diversi colori*, di *bavella spinati con fassa ponsò*, di *seta colore di riosa a fiori*; di *sessa velata con merli di Fiandra* (195).

I fazzoletti da spalle sono ancora di uso comune ed in un corredo troviamo 3 *mezzi fazzoletti sessa bianchi parte operati e parte schietti lissi* (196) che probabilmente erano pure portati al collo. I fazzoletti da naso sono ricordati una sola volta: 2 *faz-*

187 Doc. 80, 81.

188 Alcune qualità di tele sono indicate con nomi particolari: *tela curame* o *co-rame*, *tela cragnizza* o *cranizza*, *tela costanza soprafinà*, *tela stopolina*, *tela sottomoneghina*.

189 Doc. 81.

190 Doc. 81.

191 Doc. 79, 82.

192 Doc. 86.

193 In tre inventari accanto ai fazzoletti troviamo anche una *tovalgia di testa di tella di lino con li suoi merli* (doc. 80, 83), *tavaia di testa longa di tela monegina con merli alti e bassi* (doc. 81) ed in un corredo infine è menzionato un *faciol da testa* (doc. 79). Cfr. nota 41.

194 Doc. 82.

195 Doc. 83, 86. In un inventario ci sono anche 3 *fazzoletti maltesi*, una *stoletta fenta* e 2 *fazzoletti vello* (doc. 85).

196 Doc. 84, 85.

zoletti detti di scarsella bianchi con fascia (197). Le calze sono menzionate in 5 inventari (198) e ne troviamo da 1 a 13 paia; sono di lana rossa, di *bombaso*, di *filo*, di canapa, di *canepin*, di *bavella* celeste od, infine, di *stopolin color caffè*.

Le scarpe sono ricordate in due soli atti; in uno ce n'è un paio di vitello ed in un altro tre paia di *setta* (199); cose di lusso. Non sappiamo quindi che cosa portassero di solito nei piedi le donne; molto spesso dovevano girare a piedi nudi ma è probabile usassero anche zoccoli simili a quelli ancora adoperati dalle popolane udinesi nel secolo scorso e che erano delle piane di cuoio, od anche di legno rivestito di cuoio, con tacco.

Il gioielli mancano in un solo inventario, ma non sono molto ricchi. Troviamo *fili di cordon d'oro da mettere al collo* (200), collane di perle (201), ciondoli da appendere alle collane: *crocetta d'argento indorata con pietre, croce d'oro con perle e mardriperla, pendente d'oro* (202), orecchini: *paro di rechini d'oro con perle n. 26, rigini d'oro a filograna, rigini sive fileti d'oro, paro orecchini lunghi con perle 7 per cadauno, paro bocciole con perle 8 per cadauno, paro recchini d'oro lunghi con perle buone, paro recchin d'oro filetti con pirolo* (203), aghi d'argento da infilare nei capelli: *ago da testa con pomoli a punta di diamante d'argento, altro detto pontarolo con un capo di una parte sola pur d'argento, spadeta d'argento, qura oregie pur d'argento numero tre, fereto d'argento doppio, argento in testa* (104), *fibbie d'argento* (205) ed in uno infine *un anello d'oro di pietre* (206).

197 Doc. 86.

198 Doc. 79, 81, 82, 83, 84, 86. Le calze mancano in un solo inventario e sono di lana, di cotone, di *bavella*, di *filo* e di canapa (*canapin*), rosse, celesti (*latisino*), brune (*color caffè*). Il loro numero varia da uno a due paia ma sale a tredici ed a ventisei in due corredi della fine del secolo.

199 Doc. 83, 85. Le *mule* sono menzionate in un inventario del 1560, cfr. nota 221.

200 Doc. 83, 84.

201 Doc. 79, 80. Una sposa ha *dieci filli cordon d'oro peso c. 200* (doc. 86). Il *cordon d'oro* era detto anche *manin*: *un manin per uso da collo pesa onze 1, due manini da brazo pesa onze 2* (doc. 85).

202 Doc. 81, 83.

203 Doc. 80, 83, 85, 86.

204 Doc. 83, 86. I *qura oregie* erano a punta da una parte ed a spatola dall'altra; si infilavano nei capelli come le forcine del giorno d'oggi. Ne abbiamo trovati alcuni esemplari ora al Museo di Udine.

205 Doc. 85, 86. Non sappiamo se le fibbie servissero per i vestiti o, più probabilmente, per le scarpe. In un inventario troviamo anche *2 centurini uno d'argento et uno d'oro* (doc. 80), in un altro *masella di perle con borchete d'oro, ambracani con perle, navisele d'oro* (doc. 81), in un terzo: *santino d'oro con vetro* (doc. 83) ed in due infine *un agariol d'argento* (doc. 85, 86).

206 Doc. 80.

Qualche volta il corredo era completato da oggetti di lusso derivati dalla moda: *manize* ricoperte di stoffe fini (207), guanti (208); in un corredo troviamo pure dei *manighetti rede recamatti e fenta* (209); in un altro delle vesti da camera (210). Sono anche ricordati un *ghelaro di tela rigata biancho e rosso con balena*, ed un *todischino di bombasina torchino* (211); tutte cose che non hanno più nulla a che fare con il costume popolare e che mostrano il sempre maggiore infiltrarsi della moda nel vestiario della popolazione, prima in qualche particolare od oggetto di maggior lusso, usato specialmente per le feste, poi nel vestito stesso per arrivare alla fine alla scomparsa del costume popolare.

Prima della sua totale scomparsa il costume popolare diventa simile a quello usato nel settecento in molti paesi del Veneto: gonna, corpetto chiuso davanti con legacci, grembiule, fazzoletto in testa ed al collo bianchi, camicia bianca. Vestiti di questo tipo appaiono riprodotti in due stampe con vedute di Udine del secolo XVIII incise da un friulano Francesco Pedro o del Pedro, assai interessanti, oltrechè per i costumi, per le scene rappresentate; il giocoliere che fa ballare l'orso, il ciarlatano, il cantastorie (figg. 9, 10, 11). Qualche maggiore precisazione ci dà un ritratto del Museo delle Arti e Tradizioni popolari di Udine che rappresenta Anna Maria Fabris vedova di Ortensio Renier dipinto nel 1790 (fig. 12). Questa giovane vedova di condizione assai benestante, come appare dai gioielli che sfoggia, porta un vestito nero, del quale però non si possono rilevare i particolari ed ha sul capo un fazzoletto bianco di leggera stoffa bianca ricamata che fra la fine del '700 ed il principio del secolo seguente diventerà indumento tipico del costume popolare delle campagne in tutto il Friuli.

Nell'ottocento le borghigiane udinesi vestivano alla moda; diventeranno però caratteristici certi grandi scialli che ricoprivano il capo e buona parte della persona (figg. 13, 14, 15, 16);

207 Doc. 81, 83, 86: *manissa di tarsanella colore latisino, manizza di raso di setta.*

208 Doc. 85, 86: *para 6 guanti, due di pello lievro e 8 bombaso, manopole di tella costanza e un di pelle di lavar, guanti di pello lievro biancho.*

209 Doc. 85.

210 Doc. 80: *vesta di camera di tabino latado con le sue mostre di damascho dorato, vesta di camera di drapado cinerino, vesta di camera di griseto rigada con le sue mostre di tabin latado.*

211 Doc. 83.

questi scialli derivano dalla moda signorile dello scialle *indiano* introdotto fra noi fra la fine del '700 ed i primi dell'800. Lo scialle è dapprima di lana tessuta a disegni, poi anche di cotone stampato a colori e disegni vistosi. L'uso dello scialle non era però una caratteristica delle sole borghigiane udinesi; si trova anche fra le popolane abbienti della provincia (212).

* * *

Le notizie sul costume maschile anche per la zona di Udine, come per il resto del Friuli, sono scarse. In un atto del 1378 (213), con il quale un Giovanni di Fagagna abitante ad Udine, lasciava in legato i suoi beni a Venerio calzolaio, troviamo ricordate: *unam tunicam de panno vetere, unum caputecum de colore et unam duploydam*. La *duployda* la ritroviamo nell'inventario dell'eredità di *magistro Joanne Antonio sutore* di Udine, atto compilato nel 1476 (214); in questo documento sono menzionate anche una *veste pannj blavi suffultam pelibus agninis nigris et albis, unam clamidem pannj nigri* ed infine un *par caligarum*.

I documenti udinesi non precisano le differenze fra *diploide*, *clamide*, *veste* e *tunica* ma è noto che la *diploide* era una specie di ampio mantello in cui ci si poteva avvolgere, la *clamide* invece era un corto camiciotto senza maniche, la *tunica* e la *veste* sembra invece fossero delle giubbe con maniche (215).

Per il '500 abbiamo 15 inventari di eredità nei quali accanto all'abbigliamento femminile sono ricordati anche capi di vestiario maschili; raramente però ci sono descrizioni così esatte e particolareggiate come avviene per gli abiti femminili. Nei documenti più antichi sono ricordate ancora *diploidi* (216), indumento che non compare più nella seconda metà del secolo. Ci sono sempre *vestiti*, *vestidi*, *vesti*, *vestizole* (217) termini che probabilmente

212 Due esemplari comperati da un antiquario di Udine misurano cm. 145x145 e 160x160 ed hanno il fondo nero con disegni.

213 Doc. 1.

214 Doc. 8.

215 Cfr. TOMMASEO-BELLINI, *Diz. d. lingua ital.* - BATTISTI-ALESSIO, *Diz. etim. ital.*

216 Doc. 13: *unum diploijs*; doc. 15: *una diploide di damasco rosso fodrata di tela rossa e altra di velluto negro*; doc. 19: *diploidem de camozia*.

217 Doc. 13, 23, 27, 29, 30, 31, 45.

indicano tutti la stessa cosa; talora sono foderati (*suffulti*) di pelliccia; uno di questi *vestidi* è *cum manige longo fin a meza gamba de pano fin* (218). Sotto il vestito si portavano camicie (219); nei piedi *calze*, *calcette* di *panno roano* o giallo oppure di *pilutto* bianco o nero (220) ed anche scarpe; in questi documenti non sono però ricordate scarpe di cuoio ma solo di *panno negro* (221) o anche stivali (222).

Per ripararsi dal freddo gli uomini del '500 avevano pellicce, *mantelli*, *cappe* e *tabari*: *pilizon fodrato de pelle negra longo fin a meza gamba*, *pelizonum de panno blavo* (223), *mantello longo de pano polacco*, *mantello di homo di panno negro*, *cappa bottonada*, *cappa di panno botonado*, *tabaro di panno di Londra*, *cappa de pilutto negro*, *cappa di panno negro*, *tabarro di panno berettino*, *cappa di panno*, *tabaro di panno beretin*, *cappa di panno veneciano*, *tabaro di panno roano* (224). Negli inventari troviamo pure delle giubbe (*zupie*) o giubbboni: *zupponi*, *zipponi* (225). Nella seconda metà del secolo compaiono i calzoni (226). Ci sono infine dei *sai* (227), delle *zamare* (228) ed in un inventario una *casacha roana* (229). Nell'inventario degli effetti di un artigiano c'è anche un *camisottum* ed un *biretum nigrum duplum* (230).

Per il '600 abbiamo due documenti; il primo è l'elenco degli effetti di vestiario che *magistro Jseppo rodaro* consegna a

218 Doc. 15.

219 Doc. 29, 37, 38, 39, 45.

220 Doc. 31, 37, 38, 44, 45, 58.

221 Doc. 13. In questo inventario ci sono anche un *par calligarum cum quibusdam ligulis*, *unum par zocholorum*. In altro inventario è ricordato *uno par de mulle* (doc. 45); le *mule* sono delle pianelle di cuoio, o di legno rivestite di cuoio, con tacco, usate dalle donne. Cfr. *Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine, 1935.

222 Doc. 13, 45.

223 Doc. 15, 19.

224 Doc. 15, 23, 29, 31, 37, 38, 39, 45.

225 Doc. 13: *zupia camotie*; doc. 29: *zuppon de bombaso*, *zipon d'ormesin roan*; doc. 44: *zuppon de tarlise*; doc. 58: *uno zippon di tela di liño d'huomo*.

226 Doc. 29: *par de calzoni roani*; doc. 31: *par de calzoni de panno negro*.

227 Doc. 31: *saio di panno gottonado*; doc. 37: *saio de pilutto negro*; doc. 44: *saio negro*; doc. 45: *saio de panno pavonazzo veneziano fodrato de pelle*, *saio de pilutho nostrano negro con una ... atorno*.

228 Doc. 23: *zamara di hosteia di homo*; doc. 45: *zamara de friseto coperta*; doc. 58: *zamara de homo de rassa negra*.

229 Doc. 38. In un altro inventario c'è una *casacha de panno roan* (doc. 31).

230 Doc. 13. In un altro documento ci sono 2 *scuffie d'homo* (doc. 30).

suo figlio in occasione del suo matrimonio (231); troviamo due *abiti*, uno di *panno mischio* e l'altro di *panno di Matelicha*; accanto a questi *abiti* sono ricordati un *zipon di stameto et due para di calze*, uno *para di bavella et uno para stamo* ed uno *para di bragese di saia della corona et uno zipone di chamoza*; il vestiario di questo artigiano era completato da 5 *camice di lino* e 2 di *canapa*, uno *para di cosali et una camisola*, 6 *golari*, 6 *fazzolletti di naso*, un *capello*, un *feraiolo di panno di Cenida* ed infine un *grimale di corame*, usato evidentemente per il suo lavoro, il tutto contenuto in una cassa. Nel secondo documento (232) troviamo ricordati, assieme ad indumenti femminili: *bragoni*, *velada di panno padovano*, *habito*, *giupon e bragese color di camucino* (?), *habito di schotto soprafino*, *giupon e bragesse*, *velada di mezelana color di muschio*. Questo tipo di abito ci è meglio chiarito dai quadri di miracoli della Madonna de Reggio (fig. 5, 6): calzoni corti con giacca di media lunghezza; due figure hanno sovrapposta alla giacca una tunica senza maniche che arriva fino a mezza gamba. Lo stesso tipo di vestito vediamo pure in due quadri, ora al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Udine (233), nei quali sono chiaramente disegnate, specialmente in uno, le *calce* di stoffa e le scarpe (fig. 17, 18). Queste *calce* compaiono pure in un quadro del Carneio (fig. 19) intitolato dall'autore *il pitoco* nel quale sono disegnati con precisione anche gli zoccoli di legno con una lista di cuoio.

Un camiciotto senza maniche stretto in vita da una cintura appare nel ritratto di un *Tomasat*, ora conservato al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Udine (234), il quale, sopra un vestito di color grigio indossa un camiciotto di stoffa bruna molto grossolana, stretto in vita da una cintura con fibbia; in testa *Tomasat* porta un capello di color bruno a larghe tese (fig. 20).

231 Doc. 70.

232 Doc. 74.

233 I due quadri, comperati presso un antiquario di Udine, provengono dalla casa Picco di Leonacco e probabilmente derivano da originali del Carneio, cfr. B. GEIGER, *Antonio Carneio*, Venezia 1941, fig. 112.

234 Il quadro comperato presso un antiquario di Udine, proveniva dalla famiglia dei conti Caiselli di Udine ed è probabile rappresenti un servitore od un dipendente della famiglia.

Nel secondo documento del '600, già ricordato, oltre gli abiti è fatta menzione di due *velade*, una di *mezelana color muschio* e l'altra di *pano padovano*; indumento che diventerà di uso comune fra i borghigiani nel secolo seguente.

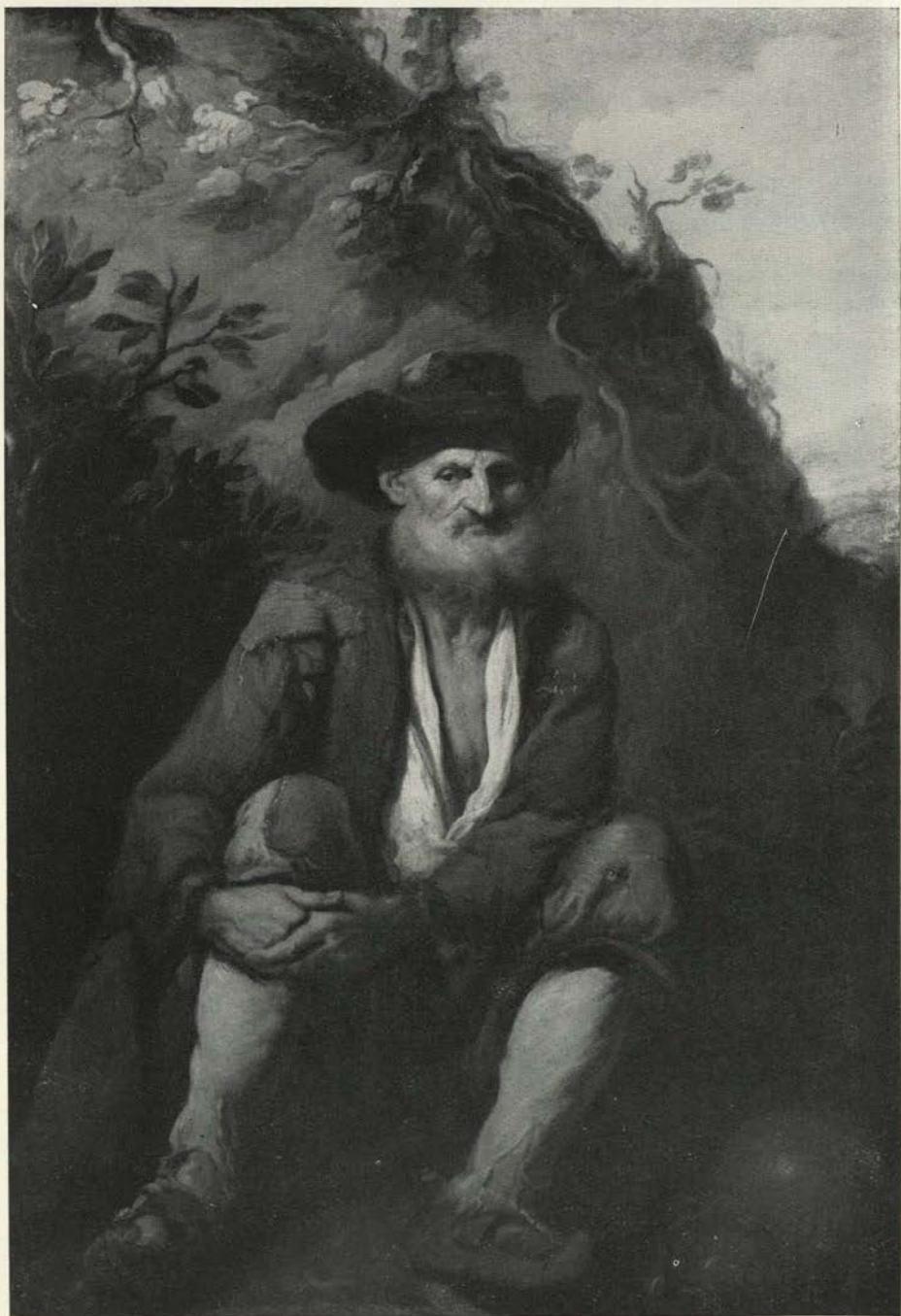
Nel settecento anche i popolani di più modesta condizione portano giacche assai lunghe che arrivano quasi a mezza gamba e sono simili alle *velade* adoperate dalle classi superiori. Nell'ottocento, prima della scomparsa definitiva del costume, la giacca dei popolani si accorcerà notevolmente ed arriverà poco al disotto della cintura (fig. 21).

* * *

Il costume popolare dei borghigiani e delle borghigiane udinesi ci appare, nel periodo esaminato, in continua, anche se pur logicamente lenta, trasformazione; esso segue da lontano la moda che però adatta alle necessità di vita del popolo con modifiche ed aggiunte di particolari che lo fanno distinguere e che ci permettono di parlare di un costume popolare udinese. La scomparsa di questo costume avviene al principio dell'ottocento con qualche anno di anticipo rispetto alla scomparsa del costume nelle zone rurali più appartate (Carnia) o più conservative (Aviano) della regione.

Nel quattrocento, e nei primi due decenni del cinquecento, il costume è assai ricco, è ornato con fregi, lamine e bottoni d'oro e d'argento lavorato ed è accompagnato da abbondanti gioielli. Fino alla seconda metà del cinquecento le donne sfoggiano ancora ricchi gioielli ma il lusso del vestito è dato da stoffe di pregio senza ornamenti d'oro o d'argento. Con i secoli seguenti i gioielli vanno diminuendo di numero e di valore.

L'abbondanza di ornamenti preziosi e di gioielli che si riscontra fino al cinquecento nei corredi delle popolane benestanti è probabilmente dovuta alla difficoltà di trovare altre forme di tesaurizzazione ed alla scarsità di moneta circolante. Con il miglioramento delle condizioni economiche, l'aumento del denaro circolante e soprattutto con una maggiore sicurezza delle condizioni di vita diviene di sempre minore importanza la tesaurizzazione di gioielli che, nel medioevo e fino al cinquecento, rappresentavano non solamente un lusso ma una sicurezza per i casi di ne-



374

Fig. 19 - *Il pitoco*. Quadro di Antonio Carneio (1637-1692). Museo Civico di Udine. Si vedono chiaramente le *calce*, specie di uose di panno e gli zoccoli in legno con una lista di cuoio.

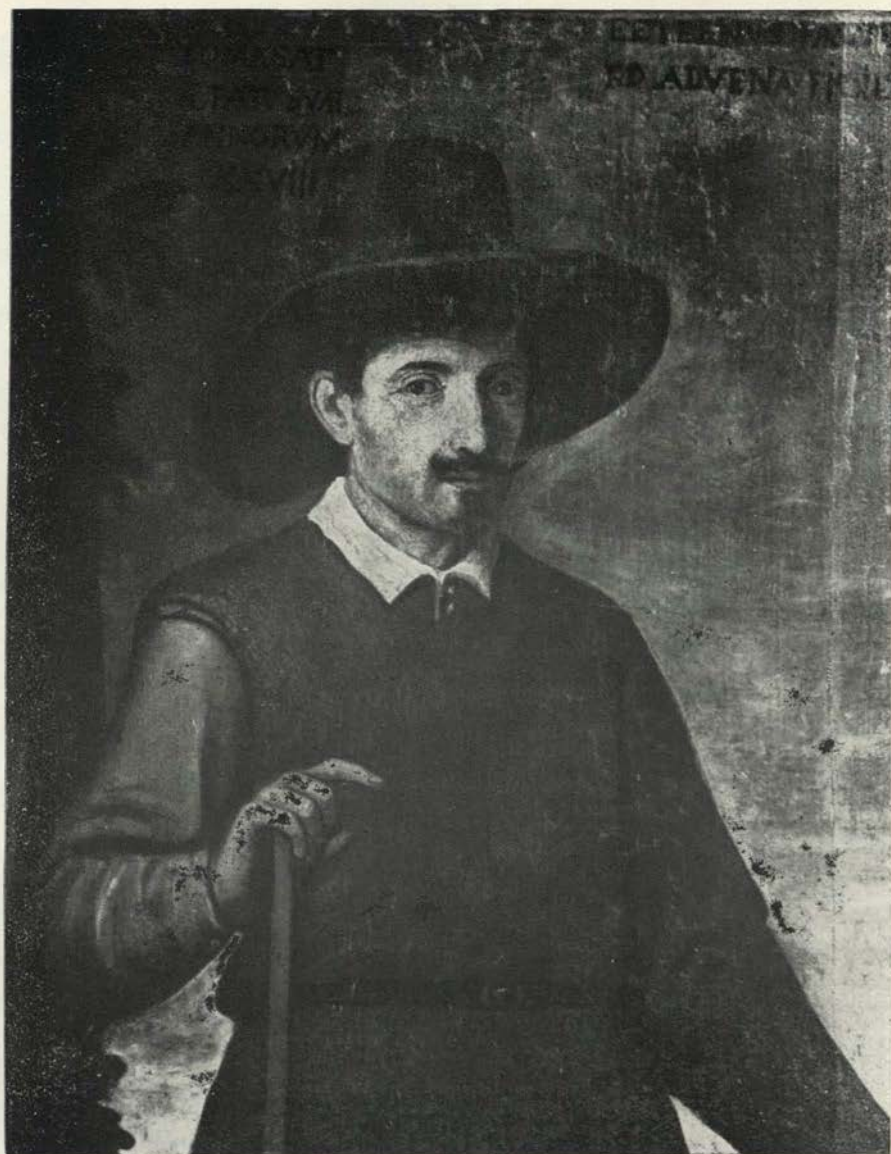
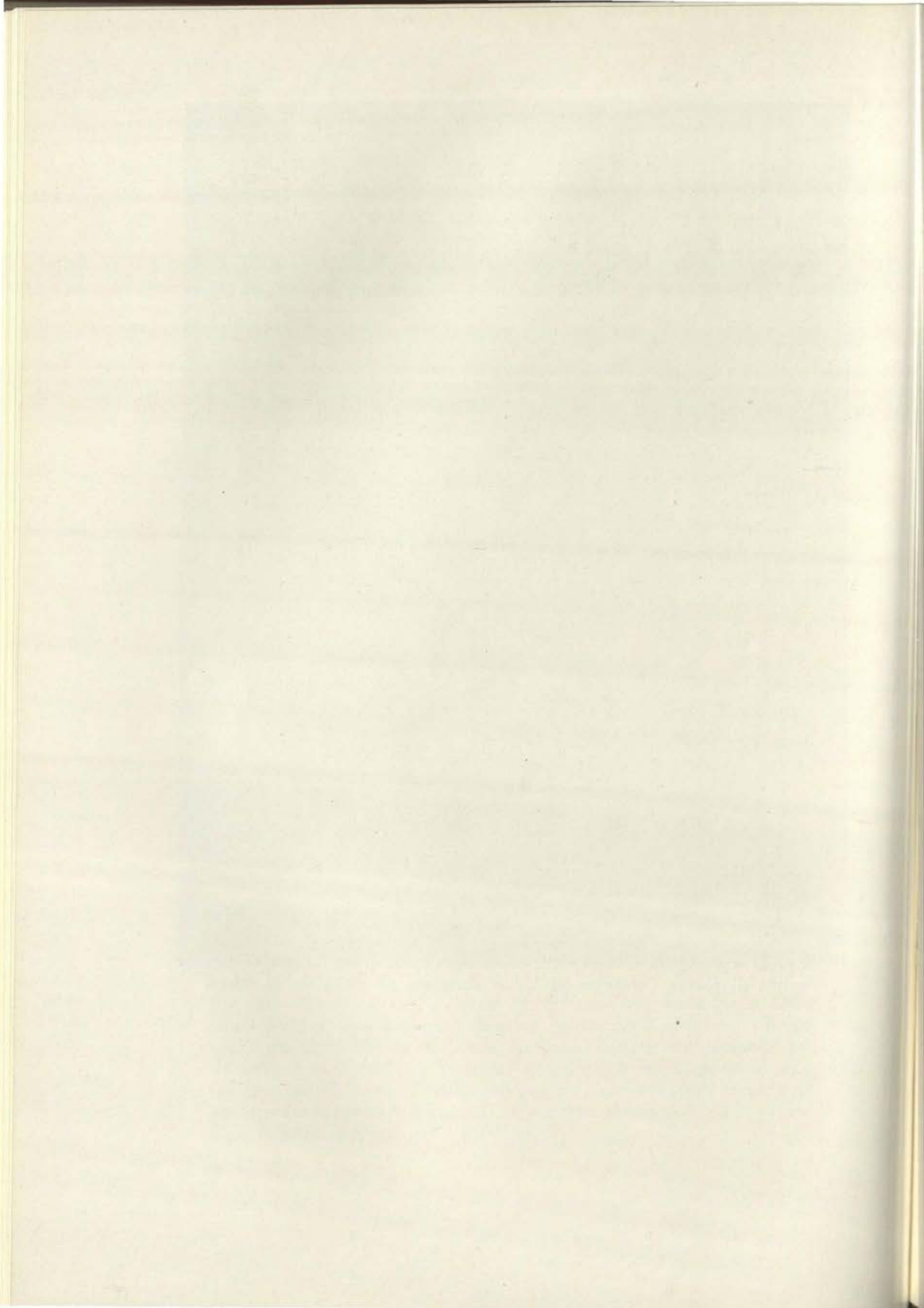


Fig. 20 - Ritratto di un *Tomasat* di ventiotto anni come risulta dalla scritta posta in alto malamente leggibile. Secolo XVII. Proviene dalla famiglia dei conti Caiselli di Udine dei quali *Tomasat* era probabilmente un servitore o dipendente. Porta un vestito grigio scuro, chiuso al collo con due bottoni, sopra il vestito indossa un camiciotto senza maniche di grossa stoffa stretto in vita da una cintura nera. Museo delle Arti e Tradizioni Popolari di Udine.



Fig. 21 - Popolano udinese della metà dell'ottocento. Particolare di una veduta di piazza Contarena ad Udine disegnata ed incisa da M. Moro.

358



cessità. Anche le popolane di condizione più modesta hanno nel loro corredo oggetti di lusso; si vedano fra i documenti qui riportati gli inventari di una fantesca, della figlia di un facchino, di una ragazza dotata dalla carità pubblica con i soldi del Monte di Pietà e di altre popolane (235).

E' evidente che in quest'epoca il lusso ha una sua funzione economica e risponde a necessità pratiche (tesaurizzazione di preziosi) e non è dettato soltanto da semplici considerazioni di prestigio che naturalmente sono sempre presenti in questi casi anche se avviene che esse non siano le sole a dettare il comportamento delle spose e dei loro parenti nella scelta del corredo come si potrebbe essere portati a pensare non conoscendo esattamente le condizioni di vita dell'epoca.

Il costume femminile nella forma si modifica sostanzialmente più volte durante il periodo esaminato. Nel quattro e cinquecento è costituito da gonna e corpetto uniti e maniche staccate che venivano allacciate alle spalle. Nel seicento compare una giacca indossata sotto il corpetto in maniera da far apparire le maniche ed un breve tratto di stoffa attorno allo scollo. Con il settecento comincia l'uso di indossare la giacca sopra il corpetto che viene così completamente coperto.

La biancheria intima delle donne è ridotta al minimo: alle camicie. Le mutande sono completamente sconosciute. Fino al seicento le gambe restano quasi sempre nude; le *calze* o *scufoni* ricordati dagli inventari sono delle specie di uose di panno adoperate verosimilmente solo d'inverno. Le calze a maglia compaiono la prima volta in un inventario del 1618 ma solo alla fine del settecento diventano abbondanti e di uso comune. Le maglie mancano completamente.

Per il costume maschile i documenti sono troppo scarsi per permetterci di tracciare una linea delle trasformazioni subite dal costume che sembra tuttavia seguire la moda in maniera fors'anche maggiore del costume femminile.

GAETANO PERUSINI

DOCUMENTI

- 1 — 1378, 8 sett., Udine - *Testamento di Giovanni di Fagagna abitante in Udine.*

Lascia in legato a Venerio calzolaio: « unam tunicam de panno vetere, unum caputeum de colore, et unam duploydam ».

Not. Nicolussio fu Candido. (A.S.U.)

- 2 — 1411, 15 aprile, Udine - *Patti nuziali di d. Lena figlia di mag. Iacobo orefice in Udine con ser Thomaso de Fanthoni notaio in Udine.*

Dote « marchas denariorum aquilegiensium centum » e « quatuor vestibus quas habet ad presenti videlicet uno gabano de morello cum manicis magnis et cum frambis ad dictas manicas de eodem panno fulto ad ipsas frambas et ad gullam ... de super auratis - Item una thunica panni blavi cum maspillis argenteis de super auratis ad manicas et cum doplono largo ad gullam et cum sindone ad pedes - Item una thunica pani de ... cum botonis de argento desuper auratis ad manicas et doplono ad gullam - Item una alia thunica coloris de blavo scuro cum quadam butunadura parva de argento desuper aurato ad manicas et cum doplono ad gullam - Item promisit una thunica panni pulchri et boni fulta argento ad manicas et gullam et cum una butunadura magna argentei et cum vario ad pedes - Item una alia thunica fulta doplono ad gullam et maspillis argenteis desuper auratis ad manicas - Item uno gabano honorabili - Item uno frinello de perlis - Item zoye de perlis - Duobus cossinis - Bazinis - Bronzinis - Cultra de sindone - Cussignellis et aliis preparamentis laneis decentibus ».

Not. Nicolussio q. Domenico di Udine. (A.S.U.)

- 3 — 1413, Udine - *Patti nuziali tra Elena figlia di Antonio q. Daniel Spiza e ser Querino notaio tutti e due di Udine.*

Dote « soldi 32, una tunica biava con bottoni d'argento e una di berettino, due pelliccie, un letto di bercando vergato con piumaccio di bercando, una coltre, cusinelli ed entimele e una cassa ».

« *Notariorum Ioppi* », III^o, p. 131 v. (B.C.U.)

- 4 — 1457, 9 febbraio, Udine - *Patti nuziali tra « l'honesta et virtuosa juvene Katarina » figlia di Antonio tessitore q. Antonio di Bressa abitante in Udine e Antonio calderaio q. Canciano di Treppo abitante in Udine. Clausole uguali a quelle dei patti nuziali del 4 luglio 1457* (Doc. 5).

Dote 32 marche di soldi e « tribus parij strezedariorum videlicet uno par de arzeno batuto desuper aurato ... uno alio cum quatuor branchis de doplono et duobus de veluto crimisino novo, uno alio pari cum quatuor brachis de veluto crimisino duobus de doplono novo - una vite de perlis more moderno - una zoijsa de perlis - una veste sgolata de panno morello de grana cum una maspillatura argentea de super aurata ponderis unciarum duodecim - una alia

veste de panno morello sgolata cum una maspillatura argentea de scudellinis quas vestes ipsa domine de presenti habet - duobus pel-lipijs quas habet de presenti videlicet una de pellis agninis et alia de pellis edinis - uno lecto cum plumacio et duobus cussinellis - una cultra - uno coffano novo depicto - uno bazino et uno bronzino - duabus ciechis de sindone - sex paribus linteaminum de lino vide-licet uno cum capitibus sclettis de bombace negro et quinque par sclettis - sex mantillis de lino videlicet duobus cum capitibus de ozellis et quatuor slettis - sex tavaleis videlicet duobus cum capi-tibus de ozellis et quatuor sclettis - sex tavagluziis videlicet duobus cum capitibus de ozellis et quatuor sclettis - sex sujecapitibus vide-licet duobus cum capitibus de ozellis et quatuor sclettis - sex faziolis novis a portatu mulieris - ac omnibus et singulis alijs rebus et ful-cimentis quas ipsa domina de presenti habet». Se la moglie morirà senza eredi il marito restituirà la dote meno 8 marche di soldi; e se il marito premorirà la moglie dovrà avere la dote e 6 marche di soldi. Lo sposo da «nomine morgingabiorum et dismantadurarum» 50 libre di soldi, una «centura d'argento desuper aurata ponderis unciarum 16 et unum cinctum».

Not. Odorico Medici. (A.S.U.)

- 5 — 1457, 4 luglio, Udine - *Patti nuziali tra la «honest et virtuosa ju-vene» Magdalena figlia di «mag. Venuto cerdone» à Udine in Mercatovecchio e «Johanne carpentario» abitante in Udine.*

Il padre giura («iuravit corporaliter ad sanct. dei Evangelia») di dare in sposa a Johanne, e Maddalena lo accetta per marito «per verba de presenti secundum precepta sacro sante Romane Ecclesie, iura Aquilegiensis Ecclesie et laudabiles consuetudines patrie fori-julij semel bis et tertio». Johanne pure giura di accettarla in sposa.

Dote 100 libre di soldi da consegnarsi entro un anno dal matri-monio: postaque ipsam domus suam duxit et inter eos fuisset car-nalis copula subsecuta». Nonchè: «una veste nova de panno no-strano - una maspillatura argentea de supra aurata ponderis unciarum novem - aliam veste quam habet de panno viridi, turchini et rubei fulcita una maspillatura arzentea - uno gabano panni viridi quem habet - duabus investituris quas habet - omnibus aliis orna-mentis tam capitis quam dorsus que de presenti habet - una pelli-zia de pellibus agnorum nova - uno par strezedoriorum de arzento ponderis unciarum trium - uno par strezedoriorum de veluto et auro - uno alio par strezedoriorum ad portando cotidie - una vite di perlis - una zoya de perlis, una de doplono - quinque faziolis de oris - uno lecto, cultra, chapizali et tribus cussinellis - uno cos-sino cum quinque capitibus cuiuscumque manerie proparamento-rum lineorum ... inter que debeat esse unum par linteaminum cum capitibus de blavo». Qualora la moglie muoia senza figli il marito dovrà restituire la dote eccetto due marche di soldi; se il marito morirà prima della moglie essa dovrà avere la sua dote e tre marche di soldi. Ricevuta la dote il marito dovrà fare fineremissione di

ogni eredità paterna, materna e collaterale salvo il caso di successione legittima ab intestato. A questo atto ne segue nel protocollo notariale un altro con il quale lo sposo dá alla moglie 6 marche di soldi « pro morgengabiorum et dismontadurarum et una cintura argentea de supra aurata ponderis unciarum 16 ».

Not. Odorico Medici. (A.S.U.)

- 6 — 1461, 17 gennaio, Udine - *Patti nuziali tra « mag. Leonardus Fornaserius de Basaldella » a nome di sua figlia d. Uliana che acconsente e Antonio, figlio di « mag. Paulus falzarius » di Nimis abitante in Udine, per il quale promette l'« abavus Antonius Falzarius »; l'una e l'altra parte promettono « semel, secundo et tertio secundum praecepta Sacrosantae Romanae Curiae, iura aquileiensis ecclesiae et laudabiles consuetudines Patriae Fori Julij ».*

Dote « marchas sol. 20 ... omnes vestes quas habet de praesenti et ultra promisit facere una vestura de panno morello seu cellostro nostrano de meliori cum doplono ad gullam et circas manicas cum una botonetura argentea deaurata ponderis unciarum novem - Item promisit unum lectum novum cum plumacio et cussinellis, unam cultram novam cum florumis - Item duo paria trecedoriorum de veluto et auro - Item uno sertum de perlis et duo de doplono - Item unam archam novam de nugaria cum una capsella cum quinque capitibus intus singularum proparamentorum dari consuetorum sponsis iuxta more popularium - Unam pellipiam novam de agnis et alia proparamenta a capite et dorso honorabilia ». Se Uliana morirà senza eredi giunti alla pubertà il marito dovrà restituire la dote al dotante o suoi eredi ad eccezione di « libras solidorum 24 ». Se premorirà il marito senza eredi giunti o che giungano all'età della pubertà Uliana riavrà la dote e « proparamenta e de bonis ipsius mariti libras sol. 32 ». Lo sposo promette di dare alla moglie « unum cingulum deauratum pretij duc. auri 13 ». Nella stessa data e luogo con atto separato Paulo Falzario a nome del pronipote « fecit donationem propter nuptias qua dicitur morgincapium et dismontatura » a Leonardo Fornaserio ricevente a nome di sua figlia di libre di sol. 40 della quale la sposa potrà fare ciò che vorrà.

Processo Fraternalità di S. Lucia - Feruglio. (A.S.U.)

Not. Benvenuto Moretti.

- 7 — 1469, 27 aprile, Udine - *Patti nuziali fra il pittore Domenico di Candido da Tolmezzo e Romea q. Pollame rotario di Udine.*

« Item preparavit se cum omnibus vestibus quas habet de praesenti - item promisit se preparari una investitura de panno viridi et albo cum capolettis et botonis argenteis deauratis - item uno gabano novo de panno morello veronese - item uno serto de perlis et uno de veluto et doplono aureo, uno novo et altero usitato - item uno lecto cum plumatio et cusinellis et una cultra honorabili - item uno coffano cum quinque capitibus omnium proparamentorum que dari sunt consueta et aliis ornamentis a capite et dorso. Contra

pacta ecc. - item sponsus promisit largiri unum cinctum de seta fultum argentum pretii librarum quadraginta ».

Not. Antonio Fabris - Riportato in: V. Ioppi, Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli, in « Monumenti della R. Deput. di St. Patria », Venezia 1887, p. 8.

- 8 — 1476, Udine - *Inventario dell'eredità del « q. Mag. Joanne Antonius sutore » in Udine.*

« Unum duploijdem pannj blavi frustum a portatu ipsius olim m. Jo. Antonii - unum clamidem panny nigri a portatu ipsius olim m. Jo. Antonii - unum par caligarum veteres a portatu ipsius olim m. Jo. Antonii - unam vestem panny blavi suffultam pellibus agnini nigris et albis a portatu olim mag. Jo. Antonii antiqua et frusta ... - unum mantile sclettum longitudinis duorum brachiorum ».

Not. Benvenuto Medici - *Pacco Inventari, 1461-79.* (A.S.U.)

- 9 — 1492, 22 gennaio, Udine - *Patti nuziali tra l'« honesta juvene » d. Dorotea figlia di ser Paulo Strazarolo q. ser Monti lanario » di Udine e il « virtuoso juvene » Leonardo figlio di ser Joanne Pellipario q. ser Michele pivatore di Udine.*

Dote ducati d'oro 50, e « pro prestamentis, et alijs preparamentis capitis et dorsi ac coffanorum et alijs preparamentis nuptialibus ... tres investituras, unum textum fornitem de armento deaurato nigrum et unam zoiam de perlis ac etiam unum lectum fornitem » ed un'altra veste che deve ancora essere fatta tutto per il valore di ducati 50 d'oro. Se detta Dorotea morirà senza discendenti « ad aetatem pubertatis pervenientibus » il marito deve restituire la dote. Se morirà prima il marito senza discendenti « ad aetatem pubertatis pervenientibus », essa Dorotea dovrà avere tutta la sua dote ed i prestamenti. Appena avuta la dote gli sposi dovranno fare « Fineremissionem de omni hereditate paterna, materna, collaterali ... salva semper legitima successione ab intestato ». Il marito dà alla sposa « nomine suorum morgingabiorum et dismontaturarum... ad faciendum de eis tam in vita quam in morte suam omnimodam voluntatem », inoltre promette « unum textum fornitem argento deaurato valoris duc. auri 22 et annulus concedentem ».

Not. Sebastiano Decio - *Pacco Processi 1505-1529.* (A.S.U.)

- 10 — Sec. XVI, Udine - *Inventario della dote della figlia di un facchino di Udine.*

« Una osteia roana col suo sottocasso e maniche - una sarza paonazza col suo sottocasso - una vestura paonazza col suo casso di mezza vita - una vistura verde di mezza vita ».

Not. Federico Buiatti - Riportato in « Notariorum Joppi », I^o, 4 v. (B.C.U.)

- 11 — 1501 - *Mobili consegnati in dote a donna del popolo di Udine.*

« Un letto di bercando vergato, con piumaccio, cossini e coltre e due lenzuoli a due teli e 1/2 - una veste di panno morello con

capolette e magliette d'argento - una pelliccia - una veste di uso quotidiano - due camicie nuove da portar sopra coi cassi di panno una biava e l'altra bianca. Due paia di stezedori d'argento battuto e dorato, e di più ducati 25 ».

Notaio anonimo udinese, presso l'ab. Pirona - Riportato in « *Notariorum Joppi* », III, p. 199. (B.C.U.).

- 12 — 1501, Udine - *Vesti portate in dote da una popolana di Udine.*

« Una bombasina con magliette argentee e friso di paonazzo di scaglie (de schaglis) da portar sul dosso. Una veste di paonazzo di grana con magliette e capolette di argento con friso d'oro e maniche di cangiante (de ganzante) e bottoni d'argento. Vesta di panno negra maniche di cangiante, friso d'oro e bottoni d'argento. Un pignolato bianco con maniche di seta magliette e friso d'argento dorato. Una sarza bianca con magliette e scaglie e maniche di cangiante. Un gabbano di sarza negra. Un cinto vellutato paonazzo fornito di argento dorato con 18 passetti, rinca e pizzale con un serto di perle del valore di den. 8, tre pellicce ecc. ».

Notaio udinese anonimo presso l'ab. Pirona - Riportato in « *Notariorum Joppi* », III, p. 199. (B.C.U.).

- 13 — 1506, 2 maggio - Udine - *Inventario dell'eredità del q. Michele Sclaboni.*

« Parum stivalorum (?) - par caligarum - zupia camotie - par caligarum panni nigri... - vestitum de pano blavo antiquo... - pari manigarum de tella antique - camisottum anticum... - par calligarum cum quibusdam ligulis... - unum diploijs... - unum par zocholorum... - unam vestizolia sufulta pelibus nigris de panno nigro... - unum biretum nigrum duplum... ».

Not. Sebastiano Decio - Pacco Inventari 1506-29. (B.C.U.).

- 14 — 1508, 27 ottobre, Udine - *Inventario dell'eredità del q. mag. Antonio Zani abitante a Udine in Borgo Poscolle.*

« Gabanum panni viridi scuri - vestitura panni morelli - mantilia 5 duplici de capitibus blavie et sine capitibus - tovaioij cum capitibus blavis 5 - tovalee duplices cum capitibus et sine 5 - mantile altaris simplex cum ucellis - duo paria strezedoriarum de veludo rubeo - roxe argenti a strezedorijs deaurate no. XXXXVIII - una rincha cum tribus... de arzento - argenti brusati circa unam unciam - duo entemelle tresate de purpura pavonazia unam quarum habet crosias aureas - una entemella rubea de purpura tressata - vestitura panni panovatii nova cum uno friso aureo et roxis argenteis deauratis n. 39 et magliettis n. 8 - vestitura panni viridi nova cum bottonibus argenteis 29 - et sex magliettis cum casso fulcito copolettis argenteis deauratis - gabanum novum panni morelli - vestitura vetus de panno blavo - camisottum tele albe grosse - camisa de supra telle albe mediocris - camisa de supra telle subtilis albe antiqua - casime sex nove a muliere telle mezane - tres casime telle grosse ».

nove - fazolia sive capitergia cum capitibus de blavo sex - tovalee cum capitibus blavis duplices 4 - tovagliutii duplices 8 - fazolij quibus utebantur antique mulieres 4 - mantilia duplicia 4 cum capitibus et sine - duo entemelle de cendado rubeo - sertum de perlis - rincholini argenti n. X - tres anuli argenti - una vergata argenti - una rincha et cingulo argenti - unum agnus dei - unum coralam fulcitus argento - argentum brusatum circa unam unciam - unum cingulum viludi nigri cum pasetis argenteis n. 66 cum pizalis longis - una franza de perlis - qua omnia ut supra descripta Meniussa matris mag. Antonii assernit sua esse - duo entemelle vetres - camisie 8 nove a mulieribus - berchandum... a muliere sine casso - linteamina vetere 4 - duo tovagliutii - tovalee tres duplices - mantile altaris de ucellis - capitergium - tovagliutum - fazolii a mulieribus 5 - duo rasadorii mulieri - gabanum pani nigri - tres rasadorii a muliere - quae omnia bona ut supra sunt ipsarum mulierum Meniusse e Catharine uxor. Antonii - In apotheca nova: forme paria centum de ligno - coltelli a calligaro 4 - duo paria tabularum de stivalis - unum scamnuum a calligaro - tres cathedre a calligaro ».

Not. Sebastiano Decio - Pacco Processi 1505-1529. (A.S.U.).

- 15 — 1510, 4 dicembre, Udine - *Inventario dell'eredità del q. ser Nicolò de Pictoribus di Udine.*

« Unum mantile longum brachiorum sex vel circa - unum mantile cum capitibus blavis - unum mantile cum capitibus blavis cum avibus - tria taballiola simplicia - tres entemellas cum curdella rubiginis circum circa - unum manutergium simplex - unum rassadorium - mantello (?) longo de pano polaco (?) - vestido cum manige longo fin a meza gamba de pano fin - pilizon fodrato de pelle negra longo fin a meza gamba ».

Not. Sebastiano Decio - Pacco Inventari 1506-1529. (A.S.U.).

- 16 — 1511, 7 marzo, Udine - *Inventario dell'eredità di d. Maria « alias ancilla domini Petri Urbani de Castello ».*

« Pellipiam pellarum albarum - tria mantilia - tres rassadorii a mulieribus - duo camisotti - duo grimalia unum subtile aliud grossum - tres schufie - schufoni quattuor albi de blancheta - una manita (?) alba de blancheta - duo camisie disruptae - unum par pantofolorum - unum par calceorum - unum camisottum nigrum cum casso panni nigri - unam camisiam de supra alba cum casso de bercando - unam camisiam de supra cum casso de tella - unum grimale - unum caputergium cum capitibus azuris ».

Not. Sebastiano Decio - Pacco Inventari 1506-1529. (A.S.U.).

- 17 — 1512, Udine - *D. Ioannina moglie di Vincenzo Becharius di Udine dichiara che il suo primo marito Pangratio calzolaio di Udine le lasciò in eredità:*

« Vestitura panni morelli de grana nova fulcita argento - vestitura

frusta fulcita argento de panno viridi - blanchetta fulcita argento super... - gabbanum novum panni nigri - aliud gabbanum sarze nigre - cingulus fulcitum argento de tessuto nigro - lectum medie vite - quatuor paria linteaminum - unam culcitram ».

Gli eredi del q. Pangratio dichiarano che d. Ioannina era sua « ancilla » e che alla sua morte asportò arbitrariamente 60 ducati d'oro nonchè:

« vera doro masiza de dona - vera de arzeno - vera schieta de arzeno de portar ogni dì - anello 1 cum doi ochii de arzeno indorado - anelli doi de arzeno indoradi - bombasina bianca de dona - camisa bianca de lin cum lo casso de bombasina - camisa negra usada cum verde da pie - camisa de tella negra cum negro da pie - vestidura de panno negro usada - braza XXI de bombasina bianca - peliza coverta de biancheta - peliza rezonta e la cintura - filza de ambri negri fini cum tondini de arzeno et una lira de arzeno - par linzoli novi - linzoli 3 usati - banchal tresado - rasadori tre sutili - mantil novo de stupulina - L. 123.17 per le scarpe lei vendete dapoi la morte de m. Pangratio - camisi 16 de dona usati et doi novi - friso doro et rincolini sie darzeno che era suso la biancheta tolta per dita Zuanina dapoi la morte de m. Pangratio ».

Not. Sebastiano Decio - Pacco Processi 1505-1529. (A.S.U.).

18 — 1517, Udine - *Inventario dei mobili di d. Veronica ostessa in Spelavillan a Udine.*

« Tazze, pironi d'argento in buon numero - cingolo di velluto con fibbia e pizali d'argento dorati nonchè passetti d'argento dorati, due denti di lupo con argento - cariola con letti tre e lettiera pur con tre letti etc. - un gorzarino di maglia di ferro - un gabbano da donna di panno nero senza maniche - cucchiari d'ottone - coltri, una coperta di pelle di lepre - maniche di sciamito con due magliette d'argento - una coltra di zendalo - una diploide di damasco rosso, fodrata di tela rossa e altra di velluto negro - una coltra bianca con in mezzo una cortinella dipinta - una... da donna a uso schiavo lavorata - uno cesendolo di rame ».

Not. Matteo Clapicei - Atti Civili - Riportato in « Notariorum Joppi », I. (B.C.U.).

19 — 1526, 5 luglio, Udine - *Inventario dell'eredità del q. Benedetto Spironario di Udine.*

« Sex mantilia - tovalee 19 - tovagliucci 16 - camisie 16 - blancheta - vestitura panni viridis - vestitura antiqua panni nigri - gabbanum sarze nigre - rasatorii tres - grimali 5 - pelizonum de panno blavo - diploidem (?) de camozia ».

Not. Sebastiano Decio - Pacco Inventari ed Atti Civili 1506-1529. (A.S.U.).

- 20 — 1535, 21 luglio, Udine - *Patti nuziali tra Elisabetta figlia di maestro Giovanni detto delle Cantinelle e Ser Bulfone Pivatore di Ragogna.*

Dote ducati 100 e lire 400 in oggetti di vestiario e biancheria e cioè: « due vesti di panno pavonazzo, una di sarza turchina ed altra di sarza verde; un paio di maniche di panno paonazzo ed altre di ormesino; lenzuoli, camicie, tovaglie, 4 rassadori di seta ed oro; una pelliccia di Cherso coperta di panno rosso; una lettica di noce con cariola e scanno ».

Not. Francesco Belgrado - *Riportato in* V. Joppi, « Nuovo contributo » cit., p. 65.

- 21 — 1539, 20 gennaio, Udine - « *Pacta dotalia* » fra Caterina q. Jo. Lazaro di Madrisio di Fagagna abitante a Udine e mag. Beltrando calzolaio q. Georgio del Ocha di Porta Villalta di Udine.

« D. Catarina... promisit dicto Beltrando... ipsum m. Beltrandum laudare et accipere... per legitimum maritum... et versa vice m. Beltrandus promisit Catarinae... ipsam Catarinam laudare et acceptare in sponsam legitimam... Postque d. Catarina promisit Beltrando in dote ducatos quinque sibi ex ventura seu sortis montis pietatis obventos - Item ducatos sex in quibus dicta Catarina est vera creditrix ser Dominici de Utino pro residuo eius mercedis et salarij - Item omnia bona inferiores descripta et estimata per comunes estimatrices. Cum hoc quod dicti ducati XI cum medietate ipsarum bonarum sint dati nomine dotis et aliena medietas dictorum bonarum sit data nomine paramentorum e contra Beltrandum promisit Catarina eam desponsare cum annulis condecensibus... contra dote et dote... subiicitur constitutionis Patriae... Scufie n. 5 L. 1 s. 17 - fazoleti n. 7 L. 5 s. 10 - camise de soto n. 7 L. 25 s. 10 - rassadori n. 4 L. 10 - grimali n. 10 L. 7 s. 10 - veste de tela et sarza n. 5 L. 35 - camesotto uno L. 1 s. 5 - uno linzolo de stopa L. 2 - una coltra L. 6 - et tre par de maneghe doi de sarza et l'altro de panno verde L. 5 s. 10 ».

Notaio Ugolino Ugolini - *Sentenze, Stime 1539-1542.* (A.S.U.).

- 22 — 1540, Udine - *Inventario dei mobili del q. m. Colao detto Margiarus di Udine.*

« Traversa de stupolina bianca - traversa de stopa biava - camisa bianca de sopra - camisa de dona - camisotto biancho - faciol de lino de dona di portar su la testa - traversa bianca - paio di maneghe di carisea - pelizza buona - paro maneghe bombasina - traversa de mezza seda con il casso de carisea ».

Not. Ugolino Ugolini - *Sentenze, Stime 1539-1552.* (A.S.U.).

- 23 — 1542, 25 settembre, Udine - *Inventario dei mobili del q. s. Antonio q. s. Domenico Bocassii di Marano abitante in Udine.*

« Una vesta di zambalotto di homo - un mantello di homo di panno negro - zamara di hosteia di homo - veste di homo di pano - dui

scuffiette ala antiqua de puti de batezar con scaie de arzento suso cuside - un cento di raso cremesin con passetti d'arzento n. 36 indoradi con maiete darzento indorado m. 26 - cento negro con fibia et pontal darzento con passetti darzento smaltado n. undese ».

Not. Ugolino Ugolini, Sentenze - Stime 1539-1552. (A.S.U.).

- 24 — 1548, Udine - *Inventario della dote della figlia di un barbiere di Udine.*

« Vesti di panno e di sargia roana o paonazza - rassadori da portar sul capo - entimelle - fazzoli di lino - traverse - un paio maniche d'ormesino - una coltre e una pelizia - 3 paia di lenzuoli - 8 fazzoletti da naso - 5 scuffie di notte di lino - 1 scuffia d'oro da sposa - uno rassador di seta - un anello con rubino - un filo di perle e una catenella d'argento e una crocetta con cristallo dentro. Tutto vale L. 141 ».

Not. Francesco Belgrado - Riportato in « Notariorum Joppi » I, p. 40. (B.C.U.).

- 25 — 1548, 10 dicembre, Udine - *Inventario dei beni della « nob. d. Julia de Urbanis » vedova di « ser Josepho Trivilini » mercante di ferramenta in Udine.*

« Madona Giulia le feste solamente et nei giorni solenni usava portar le infrascritte robbe senza che fussero per uso suo continuo o di strapazzo: Cathena d'oro di valor di scudi 30 - una filza di perle - una cintura over corona d'asperi con i suoi perusini d'argento indorati - scuffia tutta d'oro - scuffia d'oro e di seda roana - vestura de muchaiaro - vestura di raso naranzin - vestura di urmesin incarnato - vestura di scarlattan listada d'urmesin negro - buratto roano ». « Madona Giulia di continuo era solita portar una vestura di panno rosso, et una di sarza ma non mai alcuna di quelle sopradette et fu solita portar ogni di una scuffia inveludata ma non mai continuamente portar scuffia d'oro et così è la verità ». Rimasta vedova i parenti del marito le contestano il diritto di avere gli oggetti d'ornamento per i giorni festivi dichiarando che sono cose da donne nobili e non per la moglie di un « botegiero » e che essi parenti hanno l'obbligo di fornirle sole le vesti vedovili ». *Not. Giacomo Moroldi - Pacco inventari, III - 91. (A.S.U.).*

- 26 — 1550, 27 aprile, Udine - *Elenco di oggetti impegnati al Monte di Pietà di Udine.*

« Rassador de lin suttil frusto de braza 2½, sol. 10 - camisa de stopa de seda imballotada nova senza casso, L. 2 ».

Archivio del Monte di Pietà di Udine, 1550, To. II.

- 27 — 1550, Udine - *Inventario dei mobili del q. mag. Battista capellaro di Udine.*

« Vesta di panno roan - bianchetta - bombasina - rochetto - traversa - camise de sotto 3 ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami di Testimoni (A.S.U.).

- 28 — 1551, Udine - *Inventario dei mobili del q. mag. Francesco Tintini sarto di Udine.*

« Pelizza di pelle bianche - rassadori 4, uno di bombaso usado, uno di stopetta di seda, un di seda vecchio, l'altro di tella - tre par di maneghe, uno di panno pavonazzo, uno di negre, l'altre di raso verde e negro - una sarza roana - grembiali tre, dui de lin et l'altro de stopetta - mantilli tre doppi de lin - mantel grando de tavola doppio - camisa di tella di rens di dona - tovaioi doi - grembial de stopetta - facioli cinque de picar al ristello - rassadori doi di scuna - scuffie de lin de portar di notte otto - altra scuffia roana di seda de dona - altra scuffia ineludada negra de dona ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami testimoni. (A.S.U.).

- 29 — 1552, Udine - *Inventario dei mobili del q. S. Joanne Battista Brisigelli di Mortegliano.*

« Camise di homo 2 - camise di donna 4 - mantilli doppij 3 - tovaia dopia - tovaia ugnola - intimelle lavorade di seda negra 2 - facioli lavorato di seda negra con li pendenti d'oro - tovaioi d'ogni sorte 10 - tovaie de man d'ogni sorte 3 - zuppon de bombaso - vesta de panno negro - cappa botonada - sarza roana senza casso - camisa de sopra - sarza negra - zipon d'ormesin roan - par de calzoni roani - saio de pano negro ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami Testimoni. (A.S.U.).

- 30 — 1553, 16 marzo, Udine - *Inventario dei mobili del q. s. Bernardino Driossij di Udine.*

« Doi cappe di mezza vita - zuppon tristo - facioli di capo 2 - facioli di specchio 2 - facioli di specchio lavorato de ruzine - scuffie d'homo 2 - rassador di seda - vestizola de mochaiairo - manege de ormesin, manege de veludo, manege de pano verde, par di manege di mochaiairo roan - veste de ostea roanna, veste de sarza rosada, veste de pano verde ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami Testimoni. (A.S.U.).

- 31 — 1553, 28 marzo, Udine - *Inventario dei mobili del q. s. Domenico Bocassio di Udine.*

« Tabaro di panno di Londra - casachin de panno roan - vestura di sarza roana - cappa di panno botonado - par di calcette di panno zalo - veste di scarlatto - camisa di sopra bianca - par de manege di mochaiairo cancellato - camisa di sopra bianca - sarza verde - saio di panno gottonado - par de calzoni de panno negro - par de manege di panno rosso - doi scuffie di testa ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami testimoni. (A.S.U.).

- 32 — 1554, Udine - *Processo per l'eredità di Valentina Platello di Udine.*

« D. Jacoba uxor Jo. Garzotti de Porta Cussignaci » dichiara che d. Valentina sposò in prime nozze s. Francesco Driusso ed in seconde il q. s. Giacomo Platello. « Porto in casa del secondo marito assai robbe come pezzamenti et vestimenti perchè come artisana la

era ben accomodata et portò anchora letto et coltra et una litiera et un celon fatto de meraveie et oselli, et un tellaro de tesser, le quale cose tutte io vidi a portar fora de casa del q. s. Francesco... d. Valantina haveva una veste credo fosse de morel de grana, over pavonazza de panno et un altra ruana de panno la qual però era prima zala e dapoi fece ruana, et una camisa de sopra et linzoli quali ho visto a storzer... el se sa ben che una artisana non po andar in casa d'altri senza haver linzoli de mudarse. La detta d. Valantina era donna et madonna de tutto quella la si guadagnava in casa del q. ser Francesco perchè in essa casa era una leze che ciascun guadagnando guadagnava a si». Andava «dove l'era richiesta a tirar seda o a far altri exercitj come a buratar in mulin». Aveva anche *scarpe* che comperava e «la si feva traverse camise de sopra et de sotto... et quelli della casa di s. Francesco talvolta ghe fevano delle telle perchè mettevano assai lini, et fevano filar in casa, overo filavano loro et fevano telle, et poi le partivano tra loro, dando la sua parte a d. Valantina». D. Valantina andava «a tirar seda per uno di Tricesimo a L. 18 al mese». Aveva anche pantofole comperate col suo guadagno; un «agnus dei bellissimo della grandezza d'un tollaro... 3 o 5 anelli d'arzeno... uno d'oro con una turchesa de valuda de uno ducato... un cento d'arzeno». «Mentre la steva fora di casa a tirar seda la pagava un'opera aciochè in casa non havessino causa de lamentarse de lei et questo fu al tempo si seselavano le biave et quando si sapava li mei lei veniva in persona a casa». Antonio di Verzegnis abitante a Udine dichiara: «Io tesseva spesso a d. Valantina la qual feva rassadori, over linzoletti, non so se li vendeva o si o no... ha fatti lavorar in casa tre linzoletti uno la dato alla sorella... la fatto etiam un linzoletto de stopetta alla sorella».

Not. Francesco Belgrado. (A.S.U.).

- 33 — 1554, 16 gennaio, Udine - *Inventario dei mobili del q. s. Joanni Vari calzolaio di Udine.*

«Tovaie doppie 4 - tovaie ugnole 2 - tovaioi doppi 19 - mantili doppi 3 - mantili ugnoli 3 - tre rassadori de spechio - facioli 2 - grimali d'una tela l'uno nr. 10 - par de ormesin naranzado - par de ormesin bianco - bombasina - traverse 2 - sarza poanaza - vestura di pano roan - ... - groppo di perle di fili 4 pesa onze una - altro groppo di perle de fili 6 - anello di bollo d'oro - una toppaza d'oro». *Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami, Testimoni. (A.S.U.).*

- 34 — 1554, 4 agosto, Udine - «*Descriptio bonorum mobilium reperti in thalamum cubiculari q. ser. Jacobi Platelli*» di Udine.

«Una letiera de pezzo de meza vita con le sue... - uno letto suso cum (?) lettiera - una coltra de tela verde - una altra coltra vecchia de tela verde - uno paro de linzoli de stoppa de tre telle quasi novi - doi altri para de linzoli uno de tela de stoppa quasi novi - zoè uno paro de tre telle et l'altro de doi tele et meza - uno paro

de linzoli piccoli de tela de stoppa - una pelliza vecchia de pelle bianca - uno... vecchio - una tela... vecchia - una traversa del... de Menega... - una camisa trista e una de lino et uno grimal - mezo tristo (?) et una zacheta (?) de seda... - uno rassador de lino - doi fazzoletti de bombaso - tre intimele grande et una piccola lavorata - sie scuffie de lino... una de seda - uno rassador de seda et uno de lino - uno rassador de seda tazada (?) et uno de lino - una vestaura de sarza roana - uno rassador de lino et una camisa de homo - uno par de maneghe vechie de damasco roan (?) - uno casso negro de panno et li brazzali de panno pavonazzo - una vestaura de panno pavonazzo - una camisa de sopra bianca - dui grimali de lino novi - uno grimal de lino vecchio - uno fazzol et doi fazzoletti novi de lino - uno par de linzoli lino de dui tele et meza de meza vita - uno altro linzolo de doi tele et meza de lino - uno linzol de lino de tre telle de lino - uno grimal vecchio de lino - una traversa (?) de lino et meza camisa - uno fazzol de naso - tredese brotoli (?) de lino et uno grimal novo senza cusir de lino crudo - cinque fazzoletti de naso et uno fazzoletto de spalle... - uno gollaro lavorato - ... - dodese spaghi de fil bianco in una intimela quali con la intimela... - scuffie quatro de lino et una bianca - una filza (?) de tondini de arzento nr. 48 et lo agnus dei de arzento - una scuffia negra veludada et una scuffia roana de seda - sie anelli de arzento et soto passeti (?) de arzento - la cassa depenta de verde - in uno sforzier bianco - uno mantil dopio de meza vita de stoppa - una tela de meza lana negra - uno par de maneghe baretine - una vestaura de panno ruan de meza vita - uno par de maneghe negre, de meza vita - doi mantili (?) de... dopij de tela... - una tovaia dopia - tovaioi sie dopij de meza vita - uno fazzoletto de dona et una... - uno fazol de rusino (?)... - uno par de linzoli de tre tele de lino quasi novi - uno spago de fil bianco - in una altra cassa... - una camisa de sopra de... - camise de dona de sotto di stoppazza numero otto - dui fasce et uno rassador vecchio de bombaso - uno fazzoletto de spalle - uno rassador novo de lino - uno rassador de bombaso fisso disteso - uno mantil de stoppa con le... novo - una camisa de dona de sotto le stopulina de meza vita - tre tovaglie vecchie in una casseta - tre tovaglie attorno li... - uno par de maneghe de sarza negra - dui... over suaze - uno calderuzzo de laton de acqua santa - dui candelieri - una vestaura de meza seda vecchia - una lira et meza de fil de... ».

Not. Francesco Belgrado. (A.S.U.).

35 — 1556, 14 marzo, Udine - *Inventario delle dote di Orsola moglie «in secundis votis» di s. Gaspare Gatti oste in Udine.*

«Una anchona d'un S.mo Chrucifisso - un leto con cavezzal et un cussino - paro lincioli de lino sotili di 3 telle - paro lincioli de lino sotili di 3 telle - paro di lincioli de lino tondi di 3 telle - entimelle de lino lavorate para 2 nove - uno rassador disteso de bombaso novo - uno rassador de lino staussado novo - faciol de

lino di meza vita - camise vecchie nr. 2 - traversa di tela biava di 8 tele senza cosir anchora - coltra di tela biava di meza vita - grimali de lino nr. 2 di meza vita - rassador di seda negra novo - una lira di seda zala - filo bianchizato l. 1/2 - stoppetta di seda l. XI - cassa bianca di povolo di meza vita - forciero vechio depento - pelizza de mezza vita - ducati XII in oro in moneda - caldera - sechj 2 - sechietto d'acqua fresca - ramina - mortal di piera bianca - camise di lino nove nr. 5 - una rassa beretina di meza vita - ordido di un rassador di seda - grimali de lino novi nr. 3 - fazzoletti di collo nr. 6 - scuffie di notte nr. 6 - vestura negra vechia ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami Testimoni. (A.S.U.).

- 36 — 1556, 26 nov., Udine - *Atto dotale di d. Joannina figlia di mag. Domenico Bolpato di Udine e sposa di s. Valentino q. Gothardo abitante in Udine.*

Dote: frumento 4 staia all'anno in livelli - « unum lectum - unam culcitram - linteamina lineorum para duo cum limidio ». Lo sposo dà: « jure contradote et contrapactis ducatos decem ». - Inoltre il padre della sposa dà: « mobilia infrascripta et primo linteamina, ultra promissa in pactis dotalibus necnon dedit; camise di donna de lino 12 - tovaglie doppie 2 - tovaglie ugnule 2 - grimali de lino 8 - lintimelle de lino 4 - tovaglioli di renso 6 - rassadori di stoppa di seda 2 - uno rassador di seda tirada - uno rassador de lino - fazzoletti di seda 4 - un paro di manighe di Rasa pavonazza - una paro di manighe di ormesino verde - un paro di manighe di sarza verde - doi paro de manighe di panno verde - una veste di pano pavonazzo - una veste di sarza roana - una veste di panno verde - una bombasina - un rocchetto - una camisa bianca di sopra - una camisa negra - doi traverse di lino - uno anello d'oro et tre anelli d'arzenzo indorati - un cento di veludo negro fornito di passetti d'arzenzo ».

Not. Bernardino Palestino - Pacco Istr. e Test. 1554-70. (A.S.U.).

- 37 — 1557, 30 gennaio, Udine - *Inventario dei mobili del q. s. Ercole « aromatario » di Udine.*

« Cappa de pilutto negro - camise d'homo - saio de pilutto negro - par di calce negre di pilutto - una rassa negra - una rassa birettina - una sarza roana - una bombasina - una camisa bianca de sopra - una traversa de lino ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami Testimoni. (A.S.U.).

- 38 — 1558, 5 febr., Udine - *Inventario dei mobili di mag. Nicolò de Foscha « cerdone » in Udine.*

« Cappa di panno negro - tabarro di panno berettino - calce integre di panno roano - casacha roana - camise d'homo ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami Testimoni. (A.S.U.).

- 39 — 1558, Udine - *Inventario dei mobili del q. mag. Sebastiano sarto in Udine.*

« Par di calce di panno negro tristissime - saietto di putto negro di primo vestir - grimial de Codon - celegon bianco tristissimo - mantiletto di stoppa - par de calzoni di panno verde tristi - par di manège d'ormesin roan - par di manège di ganzante triste - par di manège di ormesin naranzato triste - par di manège d'ormesin negro - par di manège a ocelli de seda triste - par di manège di bombasina tazzade - par di manège di tella imbuttonade alle mani - camisa di dona de lino - vestura di panno de color di caresea con lo casso - vestura di panno rosso con lo casso - bombasina con lo casso - traversa tressada de bombaso - camisa d'homo de lino - camisa bianca de sopra - grimial de lino novo - faciòl de lino lavorato dalli capi - rassador de lino - rassador de lino disteso - quadrello de lino - doi rassadori de lino novi - traversa de lino bianca - rassador de lino taussado - cappa negra di panno vecchia - tabaro di panno biretin vecchio - doi grimiali de lino in un pezzo novi - dui corone d'ambri una zala et una negra - una rassa verde ».
Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami Testimoni. (A.S.U.).

- 40 — 1559, 6 aprile, Udine - *Inventario dell'eredità del q. mag. Joanne Ciani detto Cicut Tacconalij di Udine.*

« Casse depente de verde 2 - cassa depenta a figure - litiera di pezzo con le sue colone et coltrine di sarza verde in spada et dapie con la cariola sotto ».

Not. Gaspare Fabrizio - Pacco Inventari, Esami Testimoni. (A.S.U.).

- 41 — 1559, 29 aprile, Udine - *Inventario dei mobili di ser Polo Pizocheri negoziante in Udine.*

« Camise di huomo di lin tondo 4 - una vesta di sarza Roana senza casso - camise di dona de stupulina tra piccole et grande in tutto 5 - mantili de stopa doppij 4 - un rassador de lino - ... - una bancha de tirar seda con le naspe caldera et altri istrumenti ».

Not. Bernardino Palestino - Pacco 1559-1560. (A.S.U.).

- 42 — 1559, 10 maggio, Udine - *Altro inventario dei mobili di s. Polo Pizocheri, negoziante in Udine.*

« Fazzoli overo rassadori un de portar de la sua Putta et l'altro de la Donna de lin - veste de panno rosso de portar della putta - un mantil de lin doppio - doi mantili de stoppa - doi mantili de stopolina - una tovaia doppia - tovaioi uguali de stopolina 8 - tovaioi de renso 5 ».

Not. Bernardino Palestino - Pacco 1559-60. (A.S.U.).

- 43 — 1560, 8 febr., Udine - *Atto dotale di Elena figlia di mag. Domenico Bruscon « stringaro » in Udine e sposa di Leonardo Gobbo q. Valant di Fanna oste in Udine.*

Dote 10 ducati; controdote 10 ducati. Mobili: « 2 para de lencioli di lino di tre tele L. 30 - camise de lino 4 L. 12 - una bombasina L. 12 - una pelizza con il casso di panno rosso L. 19 - una vestura di panno roan L. 6 - una vestura di sarza verde L. 24 - uno faciòl

di tela di renso L. 3 s. 10 - ceche n. 4 et fazzoletti doi L. 5 s. 10 - una coltra L. 9 - uno rassador de lino sottil L. 7 - una traversa bianca L. 4 s. 10 - uno letto di lentina et uno cavezzal pesano lire settantado a L. 7 la lira - Summa L. 132 s. 10 ».

Not. Bernardino Palestino *Pacco istrumenti e testamenti. 1554-70.* (A.S.U.).

- 44 — 1560, 19 luglio, Udine - *Inventario dell'eredità di s. Hieronimo Portensi.*

« Littera di pezzo depenta di verde con cielo - Letto uno usado et un piumazzo di piuma - una cariolla sotto con un letto tristo suso, et un piumazzo tristo - una cassa verde mezana in la qual sono pezzi di razi antiqui frusti n. quatro - Tapedi vecchj n. tre - una coltra bianca usada - un par di calce negre fruste - un zuppon di tarlise frusto - un saio negro frusto - uno *sforcier* verde vecchio in lo qual sono - mantil uno doppio usado bon - un altro mantil doppio usado - un altro mantil doppio vecchio - un altro mantil doppio vecchio - tovaglie doppie usade n. 2 - un rassador, o ver mantil doppio tressado antiquo - tovaglie ugnole n. 10 - linzoli doppi n. 10 - linzoli di stopa para n. 5 - linzoli di lino par uno - lintimelle di lino n. 3 - una cassa grande depenta di verde con seradura et chiave - una cassetta depenta di verde - una cassetta verde più piccola - un secchietto di latton - un candellino di laton ».

Not. Bernardino Palestino, (A.S.U.).

- 45 — 1560, Udine - *Messer Zuan Francesco Sandolino de dar a ser Francesco Poier (?) le infrascritte cose:*

« Una bota de conzi 4 - la fatura de una veste con la seda et atorno (?) L. 4 - una capa de panno veneciano L. 18 s. 12 - uno saio de panno pavonazzo veneziano fodrado de pelle L. 18 s. 12 - una zamara de friseto coperta L. 18 s. 12 - camise cinque doi nove e tre usade L. 12 - un saio de pilutho nostrano negro con una... atorno L. 12 - uno par de calze nove e dui vecchie L. 10 s. 6 - uno par de stivali L. 3 - uno par de mulle et uno par de scarpe nove L. 2 s. 8 - una cassa piena de libri ».

Not. Bernardino Palestino - Pacco 1559-60.

- 46 — 1563, Udine - *Inventario di Madonna Bitunnia figlia del notaio Gio. Domenico Bitunnio sposa a messer Piero Brunellesco di borgo del Fieno a Udine.*

« Un mochear pavonazzo val duc. 7 - una vestura di doppietta naranzina, una di paonazza, una roana listata di giallo - una traversa di lino bianco - un rassador di tripette e uno di lino, uno di gambrà e uno di seta e uno de testa - fazzoletti da collo e da naso - lenzuoli, camicie, golette e 12 scuffie ».

Notaio Federico Buiatti - Riportato in «Notariorum Joppi», I, p. 40 v. (B.C.U.).

- 47 — 1563, 17 ottobre, Udine - *Inventario della dote di Caterina q. Joannis Frachasij q. Sposa di mag. Leonardo Calzolaio q. Candussij Tramuntini tutti e due di Udine. «In contati ducati quadraginta et in bonis prestamentorum ducati triginta».*

«Una vestitura rossa listata de zalo - una vestitura turchina - una vestitura ruana con panno verde listada de panno verde - una vestitura de rassa verde listada de rassa ruana - una bambasina usada - una camisa de sopra vecchia - una traversa usada - un paro de lincioli de lino - un paro de lincioli uno vecchio e uno novo - camise de soto 8 - mantili nr. 2 - tovaglioli n. 15 - tovaglie n. 3 - uno faziolo usado de lino - tre para de lincioli - grimali - golete n. 4 - fazoleti de naso n. 7 - cordela che... rosa - una corona de ambri zali - perle con lo pendente - uno rasador de lino - uno rassador vecchio de stopeta - uno par de zocholi - una coltra nova - uno fazoletto con schufie et cordele... - un leto de lentima nova con li suoi cusini n. 3 et uno plumazo - casse n. 3 con le seredure ».

Not. Benvenuto Moretti. (A.S.U.).

- 48 — 1563, 24 nov., Udine - «*Inventarium bonorum haereditatis q. mag. Henrici dicti il soldato tacconal di Utini in contrata tacconaleorum*».

«In primo talamo: una cassa grande bianca con 4 staia de farina de tramesta libre 12, in detta cassa, scritti a man... de scosside - una cassetta bianca piccola nella qual erano: paro de calce bianche - paro de lencioli de stopolina - lincioli tristo de lin - un'altra cassa grande nella qual erano: un tabarro di panno berettin assai buono - un saglio de panno rovan assai buono - una vestura de buratto rosso con le sue maneghe - quattro faccioli over lincioletti, due de stoppolina de seda, et dui de lino - dui bombasine - un camisotto de tella de lin bianco - una vestizola da huomo de stoppetta de seda negra - una vestura de panno rosso de meza vita - un'altra vestura de panno verde usada assai buona - un'altra vestura de panno pavonazzo usada ma buona - 15 tovaglie d'ogni sorta - 6 tovaglie d'ogni sorta - un lincioli de stoppa tristo - un faccioli de sugar le man di lin - 5 traverse di lin - un mantil de stoppa tristo - un paro di lincioli de stoppa - una tasca con dentro mezzo tholero - stoppa ordita tre pareti - 6 camiscie d'huono di lin - 8 camiscie da donna di lin - un'altra cassetta bianca nella qual erano: 1 lincioli de stoppa usado - 1 lincioli de stoppolina usado - 1 tovaglia di canevo - 1 pezzo di stoppa da destender pan - 1 mantil doppio de stoppa - 2 intimelle lavorate - un forciero depento con pignatte et una fressora dentro - un'altra cassetina nella quale erano: 15 covertoe, un grattacaso, 4 fressore - in un carton di detta camera: 4 gradelle, 1 palo da fuoco, 1 moletta, un spedo de rostir et 4 candellieri di ferro - In un altro loco di essa camera: 2 scatole da tagliari piene, 1 treppiedi di ferro, 4 secchi di rame comuni et 1 più piccolo, 5 caldiere, una cesta coverta piena de piadene et scudelle de creda - un'arma d'asta chiamata lunetta - una lettiera schietta

con carriola et sopra: un letto de piume, un materazzo, una coltra verde - un quadro depento del Salvatore Gesù Cristo crocifisso posto sopra le soaze ... di messer Simone altre volte suoserò del q. Henrico ... con il cesendolo per il mezzo appiccato - 1 cartella appicata alla soaza - 1 cappello di feltro negro appiccato alla soaza - 1 pettene de lin appicato alla soaza - 1 tasca grande appicata alla soaza - 3 piumazzi, 2 cossini con le sue intimelle schiette e 4 altri cussini tutti de piume senza intimelle portati dalla moglie del q. Henrico et posti per terra in detta camera - In un'altra camera, un letto de piuma et 2 schiavine - Sopra un biavaro di detta casa: stara 10 segalla, st. 8 sorgo, pisonali 4 meglio, fava pisonali 4 ».

Not. Jacobo Gandino - Vol. 1563-69. (A.S.U.)

- 49 — 1564, 27 gennaio, Udine - *Stima dei « prestamenti » di d. Bortolomea figlia di mag. Otavian Venerio e sposa di mag. Zuan di Piero Zanai di Fagagna abitante a Udine stimati da mag. Simon sartor e Zorzi Lanziloto.*

« Una bombasina usata L. 5 - una altra bombasina più tonda L. 5 s. 8 - una vestura frusta et vechia L. 3 s. 10 - un burato pavonazo viechio L. 5 s. 3 - una stopeta di seda beretina L. 3 s. 15 - una camisa di stopa viechia L. 2 - una traversa nova de tela cruda L. 6 - rasadori doi uno di seda tirata et laltro di fil crudo L. 10 - camise n. 7 parte nove zoe 3 di lino sotil et 3 di stopa et una usata L. 23 - lenzoli di tela novo in lo qual sono di tela braza 12 q. 3 L. 11 val il brazo s. 18 s. 9 $\frac{1}{2}$ - uno para di lenzoli di doi tele et meza L. 12 s. 8 - uno fazol sotilo, doi entemele senza far, uno tovaioi de renso, una tovaia con li cavi de bombaso biavo L. 4 - uno pezo de tela cruda longo braza uno et mezo s. 18 - tovaioi de renso n. 2 s. 16 - grimali n. 3 et uno fazolo di spale L. 2 s. 5 - entemele n. 2 lavorade L. 1 s. 10 - uno para di scufoni zali de peluto et uno para de pantofoli roani novi L. 5 - una coltra nova L. 12 - pano bianco braza n. 5 L. 24 s. 5 - uno leto con uno piumazo et uno cosino pesa tuto L. 55 val la lira s. 14 val tuto L. 27 s. 10 - Tuto L. 165 s. 17 ».

Not. Alessandro Benellio - Atti Civili 1564-66. (A.S.U.)

- 50 — 1566, 29 maggio, Udine - *Inventario della dote di d. Lucia figlia di mag. Francisco Poyetus, sarto di Udine e sposa di mag. Alovio sarto in Udine. Dote ducati 20 in contanti e L. 285 in prestamenti.*

« Una veste de panno cum tre per fili de panno negro cum lo sotto casso - veste de ostadina roana col sotto casso - veste de panno verde col sotto casso usada - veste de rassa verde col sotto casso - una bombasina - tella nova de far camise brava trentanove - camise non finide 2 - camise 4 - par de lencioli lavorade le cusedure - par de lencioli novi - par de lencioli usati - una traversa nova - un rasador de seda et de bombaso - do rasadori un de seda et un de bombaso - tella braza undese - tavaioi non de renso 7 - un rasador de schuna novo lavorado delli cavi - tre fazoleti de bombaso - una in-

timella nova lavorada - grimali 6 - un rasador de specchio lavorato dei cavi con le pinie - un schavezo de pireti (?) de meter a torno camise - do par de calzete un par rosse, un par zale - una filza de perle cum diese partide de corniole con una croseta d'ariento con perle a torno - uno anelo d'oro con una turchesa ». *Not. Benvenuto Moretti. (A.S.U.)*

- 51 — 1566, 28 nov., Udine - *Inventario della dote di Joanna figlia del q. Ieronimo Mathei Justi di Orzano, moglie di Bernardino q. Job del Dies di Alnicco abitante in Udine.*

« Camise de lana de soto de suo portar n. 9 - lincioli de doi telle n. 4 - lincioli de stopa n. 2 - camisoti de lino n. 3 - rochetto de lino n. 1 - camisa de sopra bianca n. 1 - camisa negra n. 1 - meza lana n. 1 - vestidi de griso de suo portar n. 3 - coltra de tella bianca n. 4 - manige de panno uno ..., uno beretin et uno panno negro - fazioli grossi de testa n. 3 - fazioli de lino n. 4 - rasadori n. 4 - grimali n. 10 - mantili dopi de tela n. 2 - tovaioli dopi n. 4 - et de contadi per comprar un leto libris viginti ».

Not. Benvenuto Moretti. (A.S.U.)

- 52 — 1568, 6 maggio, Udine - *Inventario della dote di d. Bartolomea figlia di s. Alovio Blaceo mercante in Udine, sposa di Simon q. mag. Baptista Cividini calzolaio in Udine.*

« Una vesta de ustiana giala con uno sotto casso con franze intorno - una dopieta viridulina con uno sotto casso - una vesta de osteia ruana - una carpeta de panno naranzin listada de verde - uno bocasin biancho novo - uno dimito biancho - uno paro de lincioli lavoradi novi - para doi de lincioli - diese camise de più sorte - rasadori do de seta tirata - uno rasador de renso - tre fazioli de sugar la testa - lintimele 4 parte lavorade - grimali usati 5 - grimali novi 7 - scufie de portar di note - colete nove 4 - paniselo de portar sopra le spale - uno paro de manige de gasis (?) - una tacheja - mantili tre - tovaglie nove dopie 4 - tovaioli novi 12 - una peliza - tre gropi de perle - Somma L. 340 ».

Not. Benvenuto Moretti. (A.S.U.)

- 53 — 1569, 1 febr., Udine - *« Inventarium bonorum mag. Dominici de Villalta olim hospitis in burgo Aquileiae Utini ».*

« Una cassa bianca nella qual sta un pesonal de farina de segalla - in un'altra cassa depenta vecchia nella qual sta: 1 camisotto de donna de tella bianca - 1 altro camisotto da donna de tella bianca col suo casso frusto - 1 bombasina col suo casso assai bona - 1 traversa de lin - 1 vestura de panno pavonazzo col suo casso et maneghe - 1 altra vestura de panno rovan col suo casso et maneghe - 1 facciol overo rassador da donna de lin - 1 facciol da man de lin - 7 tavaglioli de stoppa tessudi doppij - 1 facciol de lin da cuna - 6 panneselli da putto de tella - 4 fasce da putto de lin striccate de bombaso - lin de carta senza fillar lire 3 e 1/2 - In un'altra cassa

1 pisonale de semenza de lin et un pugnale col suo fodro - In un'altra cassa bianca: una intimella frusta - 4 camise da donna fruste - 1 camisa da huomo - 1 tovaglia de stoppa tessuda in renso - 5 linzoli de lin de mezza vita - 3 intimelle de lin lavorade - 1 grimbiale de stoppa - stoppolina fillada e bianca lire 8 - stoppa grossa fillada e bianca lire 3 - 1 lettiera bianca con 1 letto de piuma, 2 cossini de piuma, un cavezale de piuma et 2 coltre - 1 altra lettiera bianca con un cavezale de piuma - 1 altra cassa bianca, 2 secchi de ramo, 3 covertore, 1 girapesce, 1 fressora, 1 cazzetta da pergotto, 5 scorlieri de latton, 1 grattola, 5 braza in circa de bancale de pelo, 1 staro de meglio, 3 quarantene de lin senza gramolare, 1 mastello, una botte de vin, 1 conzo de vin a spina de l'hostaria ».

Not. Jacobo Gandino - Vol. 1563-69. (A.S.U.)

- 54 — 1569, 16 sett., Udine - *Inventario della dote di d. Cornelia figlia di mag. Jacobo q. Ierusalem Carat di Invilino tessitore abitante in Udine, sposa di mag. Placido q. mag. Petri Antoni calzolaio in Udine. Dote L. 121 in contanti e ducati ottanta di prestamenti e ornamenti.*

« Una vesta di panno pavonazzo con una lista di raso verde con sotto casso - una vesta de carisea doreta nova con una lista de raso biancho con sotto cassi - una vesta de doreta nova con sotto casso con franza a torno - una bombasina usada - una traversa - doj rasadori uno de seda tirada et uno de fil et bombaso - uno rasador de pioza - lincioli para doi - camise de più sorte n. 8 - tavaïolli di tella n. 10 - tovaie n. 3 - un fazol di specchio lavorado - doi panniselli de spale - doi altri panniselli de spale - una peliza - cordella lavorada de cremisin - romanette n. 20 - intimelle lavorade para doi - fazoleti de naso n. 5 - grimali n. 5 de più sorte - golete n. 4 - scufie n. 7 - uno paro de manige dormisin verde - doi casse de pente cum le seradure - una cassetta de cipresso - una vesta de scarlatin non finita de braza 5 - una vesta de mochaiaro nova - gropo de perle fato a botoni cum quatro pometi d'arzenzo inorati - un altro gropo de perle cum ambri negri per mezo - un altro gropo de perle menude - una corona de ambri zali con pometi d'oro ».

Not. Benvenuto Moretti. (A.S.U.)

- 55 — 1571, 20 agosto, Udine - *Inventario della dote di Lucrezia figlia di mag. Josefo Moscatelli « pellipario » in Udine, sposa di mag. Antonio q. mag. Falzario calderaio in Udine.*

Dote L. 380 in prestamenti. « Una vestadura de panno roano con le maneghe usata - una vestura de panno verde con le maneghe usade - una veste de panno roso con manighe - una veste de panno roso mancho de meza vita - una botana nova bona - doi traverse nove de lino - lincioli novi n. 2 de telle tre per linciollo sono braza n. 13 per linciol a L. 1 s. 16 la maza val in suma L. 23 - lincioli novi 2 - mantile de renso de tela longeza de braza tre - uno mantil de tavola - una tovaia de renso de man - 2 tovaglie dopie de man -

tovaglioli novi dopj n. 2 - camise nove lavorade n. 4 - camise usade n. 3 - camise taiade senza far n. 3 de bellissima tella - tella nova braza 8 - doi tovaie de tella cruda lavorade - intimelle lavorade n. 4 bellissime - uno rasador de seda tirada - doi pezete atorno le spale - tre bavari over goleti - 4 scufie con uno bavaro de bombaso - 3 fazoleti - uno grimal tesudo (?) - grimali de tella cruda stausadi n. 8 - una coleta nova - una casa nova depenta - uno leto novo de piuma con uno spiumazo et un cusin - una peliza - corali - perle - uno dital darzento».

Not. Benvenuto Moretti. (A.S.U.)

- 56 — 1575, 27 aprile, Udine - *Inventario dei mobili di Peregrina « ancilla ».*

« Traversa di tela bianca con lo casso - vestido di griso frusto - grimalie taussado et un altro di mezza vita - una vestura di panno verde ».

Not. Cillenio Diana. (A.S.U.)

- 57 — 1577, 8 luglio, Udine - *Inventario della dote di d. Dianora q. ser Josefo Cismontis di Udine, sposa di s. Dominico Baldassij di Coudroipo.*

« Letto, cavezale, dui cussini, coltra nova, L. 61 - cassa nova con la seradura L. 7 s. 4 - veste de pano roano et una de sarza roana L. 52 - una peliza L. 9 - una bombasina et dui traverse L. 26 - camise de lino sotile, n. 5 et tonde n. 6 L. 50 - lincioli de lino sotili n. 4 L. 70 - lincioli tondi n. 2 L. 16 - fazoletti de naso, certa tella nova, coletti et intimelle n. 2 L. 24 - fazoletti, fazoli et un fazolo lavoradi L. 19 - tovaioi de renso n. 8, tovaioi tondi et tovaie L. 14 s. 12 - facioli de seda et bombaso L. 18 - dui facioli de stopeta L. 3 - grimali sotili n. 4 et tondi n. 5 L. 5 - una filza de perle et una de ambri L. 6 - Somma L. 380 s. 16 ».

Not. A. Cavaletto - Vol. 1575-1577, pag. 294. (A.S.U.)

- 58 — 1585, 9 ottobre, Udine - *Inventario dei beni del q. Giuseppe Colai Nardi di Borgo Prachiuso a Udine.*

« Due par de calzette de pelutto bianco - due ... de stoppa de seda grossa - una vesta de dona de panno roano - una sarza roana de dona - una zamara de huomo de rassa negra - un tabarro di panno roano - un par de calze de pelutto negro ... de huomo - una tovaglia de lino con li capi turchini - una traversa bianca - camise de dona - un camisotto de lino - un rasador de lino - dui fazzoletti de bombaso - fazzoletti da naso sette - scuffie di tela de dona de lino quattro - 2 traverse de dona de lino - tre grimali de lino - tre camise de dona de stopolina ... - un par de scuffoni de tela - una traversa de sarza - una vesta arzentina de dona - una pelizza de donna - uno zippon di tela di lino d'huomo ».

Not. Giacomo Moroldi - Pacco Inventari. (A.S.U.)

- 59 — 1586, 17 marzo, Udine - *Inventario della dote di d. Bernardina figlia di mag. Andrea di Cadore cerdone, abitante in Udine, sposata il 6 febr. 1520 a mag. Andrea figlio di mag. Francesco Rogliano. Dote L. 308 s. 18. Controdote costituita dal marito duc. 15.*

« Uno letto con piumazzo e 2 cussini L. 24 s. 16 - una coltra L. 12 s. 8 - vestidura de pano morello de Grana con lo friso d'oro circa alla vestura et con maiette 6 grande, e 6 pizole di arzento indaurate con le sue maneghe de seda morella L. 62 - vestidura de sarza rossa con le sue maneghe L. 24 s. 16 - vestitura de rassa barettina con le sue maneghe L. 10 - pelliza L. 10 - un Agnus Dei de arzento L. 6 s. 4 - para 4 de linzoli de 3 telle stimate soldi 9 lo brazzo L. 54 - camise 10 L. 8 - fazzoletti 16 L. 6 s. 4 - entimelle 5 L. 4 - tovaglie 3 L. 2 - tovaglioli 3 de tella de rens L. 10 - mantili dopj 3 L. 3 - rassadori de seda L. 11 - rassador uno de lino L. 2 - un grimiale de seda L. ... s. 10 - doi schufie de seda L. 2 - una schufia d'oro L. 6 s. 4 - in dinari contadi ducati L. 31 ».

L'atto dotale era stato scritto dal notaio Belloni; l'elenco della dote è fatto per carta privata. Il 7 ottobre 1522 erano state consegnate agli sposi, in conto di dote, i seguenti oggetti:

« Duo calderi - 1 calderia - 1 ramina - 1 firsoria - 2 chadree de paia - 1 banchia longa - 1 cassa de talpon de tignuda st. 4 - 1 letera - 1 ventola - 1 tamiso - 1 cadenazo da fogo - 2 pestatorie con curtelli tre - 1 pestador grande da ferro - scutelle di peltro 4 - 1 candeler - taier 2 de bronzo - 1 lucerna - taier 3 grandi - piadene 3 de legno - 1 schiavina - piadene 4 de maiolica - scutelle de maiolica 6 - 1 cariola - sedon de ricalco 4 - 1 pistadoria piccola - covertore 3 - 1 grata formaio - 1 desco di mugaro - 1 salarolo fornito - 1 cassetta d'arcipresso - porci 3 ». Gli sposi fanno fine remissione della dote.

Not. Hieronimo Fistulario - Processi 1586. (A.S.U.)

- 60 — 1592, 8 febr., Udine - *Dote di d. Betta q. Giacomo Rodolfo di Udine.*

« Vestura di panno turchino L. 22 - vestura di panno roano scuro L. 24 - traversa di mocaaro roano L. 4 - mezza setta rossa con casso et manige de panno L. 10 - vestura de mezza lana negra L. 9 - traversa de panno turchino frusta L. 2 s. 10 - una bombasina L. 6 s. 10 - traversa de crudo con lavori a tavella per longo L. 14 - traverse de crudo usade n. 2 L. 10 - grimali crudi con lavori per longo n. 2 L. 4 - grimali de lino usati n. 3 L. 4 - grimali de stoppa n. 2 L. 1 - mezza lana bianca brazza n. 8 L. 8 - paro de linzioli de telle 3 de lino L. 22 - paro de linzioli de telle 3 usati L. 16 - do para de linzioli de stupolina de telle 2 et mezza l'uno L. 32 - camise 10 L. 42 - camesotto de stupolina usado L. 2 s. 10 - mantili de tavola n. 2 L. 2 s. 10 - tovaglioli dopi et renso n. 13 L. 8 - tovaglie de mano n. 3 L. 2 - rassador de pioza L. 6 - rassador usado L. 7 - rassadori de lino stausadi n. 2 L. 12 - intimelle n. 6 L. 11 - facioli de testa usati n. 2 L. 2 s. 10 - facioli in pezza n. 2 L. 2 s. 12 - facioletti de bombase de spale n. 7 L. 7 - facioletto de fil a

retto tessuto L. 2 - facioletti de crudo usati n. 2 L. 1 - facioletti de lino de spale n. 5 L. 8 - facioletti de naso n. 8 L. 10 - fil sbiachegiato et uno par de manigetti L. 1 s. 10 - tella brazza n. 3 alta quarta n. 3 L. 2 s. 5 - tella brazza n. 18 alta quarta n. 5 L. 18 - sachi n. 2 L. 3 - cordelle de testa n. 6 L. 3 s. 12 - una coltra de tella turchina L. 15 - una schiavina L. 7 - una lentima de letto usada L. 3 s. 10 - letto, cavezale et tre cossini pesa L. 105 L. 45 - coppo de laton et pironi do, ponterol uno L. ... - caldare 2 et coppo L. 13 - casse 3 L. 6 s. 10 - Tutto L. 4037 s. 19 ».

Notai Ignoti - Processi. (A.S.U.)

- 61 — 1593, 6 febr., Udine - *Inventario della dote di d. Elisabetta q. mag. Leonardo Consul fornaio in Udine, sposa di s. Zuan Josepho figlio di mag. Nicolò Muris capellaio in Udine.*

« Vestura cremisina con dui romanette L. 62 - vestura di carisea con tre romanette L. 30 - vestura di grossogran con doi romanette L. 24 - vestura rossa con dui romanette latade L. 24 - vestura canellada usada L. 14 - carpetta listada in raso maranzato L. 15 - pelizza nova L. 16 - traversa nova con tavella L. 21 - traversa chietta L. 12 - bombasina usada L. 12 - bombasina L. 10 - doi traverse usade L. 5 - doi camisotti et una scavezada vecchia L. 7 - doi telle di linzol lavorade L. 15 - para doi linzoli novi L. 60 - para doi linzoli tondi L. 30 - camise 6 senza finir L. 42 - camise 6 finide L. 40 - camise 5 tonde L. 12 - uno sarrador di testa L. 16 - altro rassador novo L. 9 - doi rassadori di cambra L. 14 - facioli 5 L. 12 - doi mantili di renso L. 12 - tovaie 6 di renso et una schietta L. 18 - tovaioi di renso 21 et tondi L. 14 - coletti de cambra et renso et doi di tella n. 11 L. 48 - gremiali 7 lavoradi L. 28 - gremiali 10 tondi L. 6 - tella braza n. 10 de fazoletti L. 8 - fazoletti n. 13 L. 13 - fazoletti de bombaso n. 2 novi L. 4 - para doi intimelle lavorade L. 8 - tachie n. 6 de cambra et para n. 3 manegetti L. 10 - merletti di camisa grandi braza n. 3 L. 3 - para doi di calzette et dui manegetti L. 6 - fil bianchizado L. 2, L. 10 - un letto con cavezal et tre cusini pesa in tuto lire 75, L. 75 - doi casse nove L. 18 - coltra nova L. 24 - perle con perusini d'oro stimati L. 60 - Summa L. 844 ».

Not. Michel Latisanico. (A.S.U.)

- 62 — 1596, 27 novembrc, Udine - *Inventario della dote di d. Marina figlia di d. Antonio Ugoni orefice in Udine, sposa di d. Antonio Griffico pittore in Cividale.*

« Una veste de mochaiairo verdolino con casso et manighe fornida con lista verde L. 60 - una veste de tessarin pavonazzo con casso et manighe fornida di una romanetta pavonazza L. 48 - una veste de tessarin cremesin con casso e manighe con doi liste d'ormesin verde L. 28 - una veste de tessarin negro con casso et manighe con la sua romanetta fornida L. 24 - una vosta de panno zallo con casso et manighe con una lista turchina fornida L. 18 - una carpetta di

panno rosado con doi liste di veludo negro L. 14 - una pelizza de pelli de cherso coverta de grogran ganzante L. 20 - una traversa grittola con uno grimial fornida con la sua opera a tavella larga L. 36 - lenzoli de lino para n. 2 L. 76 - camise de lino n. 13 L. 90 - camise de lino n. 7 usade L. 24 - rassadori de lin n. 4 uno lavorato doi senza finir et uno usado L. 54 - intimelle lavorade para N. 3 L. 31 - grimiali de lino numero cinque parte lavoradi et un usado L. 24 - tella cruda brazza sette L. 6 - tella curiada brazza 2 e tre quarti in doi pezze L. 9 - un faciol lavorato L. 2 - tella de faccioletti br. 7 L. 7 - faccioletti de naso n. 4 parte lavoradi L. 6 - golette n. 3 una de cambra novo et lavorato L. 18 - manigheti para n. 2 lavoradi con li suoi merli L. 6 - uno paro de calcette di pano zalo nove L. 4 - una cassa di nogara con seradura et chiave fornida L. 18 - uno groppo de perle con pendente et perosini d'oro stimado da Claudio Morello orefice L. 96 - una filza de corali stimadi L. 35 - Summa L. 758 ».

Not. Ippolito Fabrizio. (A.S.U.)

- 63 — 1605, 12 maggio, Udine - *Inventario della dote di d. Jacoba rel. q. Paride Pittore di Udine, sposa di mag. Andrea Guarino cerdone e oste in Udine.*

« Matarazzo di lana L. 8 - coltra turchina e rossa di Soria L. 20 - coltra di pel L. 7 - vestura di meza seda negra di telle 9 che fanno br. 13 col casso L. 18 - vestura di panno verdazzo L. 16 - vestura di carisea tenta ruana L. 18 - filo cotto lire 12 L. 32 - un panion di bombasina bianca di br. 30 L. 18 - par di calzette di panno floretto giallo L. 2 s. 10 - camisotto di tella L. 15 - altro di tella più largo L. 16 - altro di tella L. 15 - altro vecchio L. 6 - par di lenzoli di tella nostrana L. 30 - par di lenzoli con redisella L. 25 - par di lenzoli di tella tonda L. 18 - 6 par di lenzoli L. 136 - par di lenzoli in tella senza far se non le pinie L. 36 - tella br. 17 L. 22 - tella alta q. 3 L. 18 - bombasina nova di br. 14 L. 18 - altra in giaide L. 10 - tella crea stausada br. 20 L. 24 - traversa stausada L. 20 - camise 15 L. 90 - camise 3 L. 8 - mantilli doi di renso di br. 4 L. 8 - tavaie 5 di br. 10 di renso sotil et grosso L. 15 - tavaia di tella un br. e mezo L. 1 s. 4 - tella br. 2 $\frac{1}{2}$ stopetta L. 1 s. 17 - doi mantiletti di taula L. 2 - doi mantiletti di taula di tarlise L. 2 - tavaioi di renso 14 L. 21 - tavaioi di strapazzo di stoppa L. 12 - rasadori 4 di tella munighina L. 40 - altro di tella rara L. 4 - doi di bombaso L. 4 - altro di seda di bombaso (sic) L. 10 - altro di tella munighina stausado novo L. 14 - doi paniselli di tella L. 3 - rasador di putta di tella L. 2 s. 10 - faciol rotto L. 1 s. 10 - traversa L. 3 s. 10 - grimial di tella nostrana L. 2 - 2 grimiali stausadi L. 7 - grimiali di stoppa e lin L. 12 - entimelle p. 6 L. 7 - pezetze 4 L. 5 - 10 facioletti di bombaso L. 9 - 2 para di manighe di bombasina L. 2 - 12 facioletti di naso L. 15 - 7 casse L. ... ». Segue un elenco di mobili ed oggetti di casa.

Not. Mateo Paulitti. (A.S.U.)

- 64 — 1610, 29 gennaio, Udine - *Inventario della dote di Maria figlia di Leonardo di S. Daniele, sposa di Josefo del Mis cerdone in Udine.*
 « Un letto L. 40 - uno capizal novo con il cossino L. 17 - doi intimelle L. 4 - doi para de linzioli L. 30 - una coltra L. 20 - una veste roana frusta L. 10 - una veste de rassa verde L. 12 - una bombasina verde nova L. 14 - una bombasina bianca L. 14 - camise nove n. 4 L. 24 - camise di meza vita n. 4 L. 12 - la traversa usada con il suo grimial L. 11 - tavaglioli n. 4 L. 3 - grimiali doi con tavella L. 6 - grimiali de più sorte n. 9 L. 8 - rassadori n. 3 L. 14 - faccioletti de naso et de spale L. 9 - faccioletti de spale de più sorte n. 12 L. 10 - faccioletti de naso sottili et novi L. 3 - la casa con la seradura L. 8 - Summa L. 314 ».
 Not. Ippolito Fabrizio. (A.S.U.)

- 65 — 1610, 21 settembre, Udine - *Dote di d. Leonarda q. s. Domenico Bozeto cerdone, sposa di mag. Francesco q. Battista cerdone, tutti e due di Udine.*
 « Vistura di panno pavonazza L. 50 - vistura di seda verde L. 36 - vistura di rassa sgiavona rovana L. 25 - vistura di schoto negra L. 14 - cotolla di mezza tela (?) L. 10 - bombasina bianca L. 7 - traversa gritola con lavori L. 24 - traversa stausada L. 10 - para di linzioli L. 26 - para di linzioli L. 20 - para di linzioli L. 20 - camise di donna n. 20 di ogni sorta L. 150 - rasadori di donna n. 4 L. 30 - pezzo di tella di brazza n. 15 $\frac{1}{2}$ L. 14 - grimiali di donna di ogni sorta n. 7 L. 30 - grimiali sgiati n. 5 L. 5 - tavaioi n. 10 di renso et sgiati L. 29 - tovaie n. 7 di ogni sorta L. 22 - fattioi di testa n. 7 L. 10 - lentimelle lavorate n. 4 L. 15 - fattioi di spalla di ogni sorta n. 3 L. 8 - fattioletti di naso n. 8 L. 12 - un letto et capezale et doi cossini L. 72 - una coltra L. 22 - casa con la siridura L. 5 - anello d'oro et una vera d'oro L. 20 - filo de coralli L. 6 - fillo di perle L. 12 - Somma L. 704 ».
 Notai Ignoti - Processi. (A.S.U.)

- 66 — 1618, 8 novembre, Udine - *Inventario della dote della sig. Caterina q. sig. Antonio Grifone, sposa del sig. Antonio q. sig. Francesco Longo, tutti e due di Udine.*
 « Vesta di chanivetta roana con chasso et manighe con romanette negra L. 70 - vesta di ormesino ganzante con chaso e manige di ormesino marino L. 50 - vesta di charisea latada con chaso con disegni narancini L. 38 - vesta di tisirino roano usada con lista negra L. 16 - uno giron di pano rosado con franza negra L. 32 - vesta di bombasina L. 16 - uno maton di tella rara L. 10 - linciolli p. 2 gnovi L. 100 - chamisse di dona 22 L. 130 - lintimelle p. 3 uno paro di rede L. 18 - mantilli 3 dopi e sugamani 2 di renso L. 23 - rasadori 4 uno di chanbracho e doi di renso lavoradi L. 64 - grimiali 6 lavoradi parte di tella rara L. 42 - grimiali 20 sgiati L. 28 - facioli 2 uno stresado L. 4 - facioletti di nasso 15 in parte senza finir L. 18 - facioletti 4 di spalle e uno rasadoretto piccholo

L. 6 - goletti 6 in parte a rede L. 12 - chalcette p. 3 uno paro di molton e p. 2 a guglia turchine e bianche L. 12 - golari 2 lavoradi L. 8 - riflesso di pano giallo Q.te 4 $\frac{1}{2}$ L. 5 - una filza di corali con pirosini doro L. 32 - chadinaletta doro con uno corosino di oro L. 60 - uno gropo di perle con pirosini 11 di oro L. 40 - mantilli p. 1 et Agnus et sarae (?) p. 1 tutto di argento L. 22 - pirosini doro che si ritrovano su una maza L. 12 - Summa L. 868 ».

Not. Antonio Orgnani - Pacco 1619. (A.S.U.)

- 67 — 1649, 19 novembre, Udine - *Stima delle «robbe» di d. Caterina q. mag. Jacobo Santonio, moglie di mag. Bernardino di Udine.*

«Doi para di linzoli novi di lino con merli attorno L. 100 - para di linzoli di canevo novi L. 30 - vesta torchina nova di Tabino L. 124 - vesta di soprafin rossa con le franze nova L. 62 - vesta di soprafin rovana con le franze - vestura di stametto zalla usada L. 20 - casso turchin guarnido e manighe para 3 cioè un paro de Tabi schiave, un para di canevezetta (?) et un para di soprafin rosse in tutto L. 40 - camise di donna di lino nove parte con cavezi et parte senza n. 12 L. 144 - para di lintimelle nove L. 18 - doi para di lintimelle L. 20 - quattro mantilli di canevo novi L. 20 - quattro tovaie di stupulina novi L. 12 - sie tovaioi di canievo novi L. 12 - sie tovaioi di stupulina novi L. 4 - un ... et una tavaia doppia L. 18 - sie grimali di canivo novi L. 14 - un grimal di crut di 4 telle con lavoriero e merli attorno novo L. 20 - un grimal di vello con lavoriero attorno L. 24 - sie fazoletti di lino novi L. 6 - quattro fazoletti di musul con merli novi L. 12 - un faciol di testa di cambra novo L. 50 - un faciol di testa usado L. 10 - tripette tre una ... d'oro et due ordinarie L. 24 - dui velli ruzin di collo con merli attorno L. 6 - una casa di nogara nova L. 38 - una filza di perusini d'oro n. 13 con corali 17 L. 62 - una filza d'ambri con 12 pirusini et dodici ambri L. 40 - 24 agi d'argento e una spadetta doppia L. 12 - Tutto L. 998 ».

Notai Ignoti - Processi. (A.S.U.)

- 68 — 1659, 7 febraro, Udine - *Inventario della dote di d. Menega figlia di mag. Iseppo Rizzio «rodaro», sposa del sig. Francesco Tirellio.*

«Camise nove n. 1 L. 52 - camise usade n. 3 L. 12 - lincioli p. 3 L. 84 - grimali n. 1 L. 40 - tavaglie n. 4 L. 10 - mantili n. 2 L. 10 - tavaioi n. 8 doppi L. 12 - tavaioi ordenarij n. 4 L. 4 - mantili di tella n. 1 L. 2 - lintimelle p. 2 et p. 1 cusini L. 18 - facioi di tella n. 2 L. 40 - facioletti di naso novi n. 12 L. 18 - una carpeta di panno rosso L. 24 - una vestura di stameto ... con caso rosso et sue manige L. 48 - una vestura di panno zallo con caso et manige L. 60 - una vestura di seda verde con caso et manige L. 80 - un groppo di perle con 12 pirusini L. 18 - un letto di piuma con il suo capezale usado L. 62 - un paiazzo di tella L. 7 - una coltra nova L. 29 - rame libre 11 a L. 1 s. 4 la libra L. 13 s. 4 - una casa di

noiaro con sua feramenta L. 24 - una casa ordenaria dipinta L. 10 - Summa L. 737 s. 4 - contadi ducati 30 ».

Not. Pietro Richa - *Atti Civili*, 1657-59. (A.S.U.)

- 69 — 1659, 21 febbraio, Udine - *Inventario di d. Sabeta figlia di mag. Baldasar, sposa di mag. Zuane Rizo figlio di mag. Jsepo Rizo «rodaro», tutti e due di Udine.*

«Una vestura di mochaiaro ganzante di seda con romana con caso e manige L. 85 - un'altra di bavella verde listada L. 40 - un'altra di soprafin roano listada con caso e manige L. 66 - un'altra di saia della corona color latado L. 50 - un'altra di grograno roano lta con caso e manige L. 26 - una carpeta rossa listada con un para di manige L. 36 - un caso e un para di manige L. 14 - una vistura di drapello L. 14 - una bombasina usada L. 16 - un para di lincioli novi con tavella e merli L. 55 - un altro para con pinia L. 30 - un altro para di canivo novi L. 26 - un'altra para novi di canivo L. 26 - n. 13 camise di dona di lin di carta con tavela e merli L. 156 - grimali di dona n. 9 con tavella e merli L. 64 - altri schietti n. 8 L. 16 - n. 3 rasadori di cambra L. 40 - fasoleti di naso n. 7 L. 12 - fazoleti in pezza n. 5 L. 6 - n. 8 tavaoli dopij L. 12 - n. 6 in pezza L. 6 - un mantil dopio di tolla L. 6 - un altro di tella L. 4 - un altro detto L. 4 - do tovalgie L. 4 - un leto con il capezale novo L. 64 - do cosini forniti con lintimelle L. 26 - un altro para lavorade L. 7 - una coltra di letto L. 26 - do case di nogara fornite con le sue seradure e ... L. 40 - un gropo di perle con pirocini doro n. 12 e un pendente con pietra rosa L. 136 - ambri negri con perosini L. 30 - agi dargiento vodi n. 10 L. 4 - agi dargiento pieni n. 13 pesa carati 23 L. 13 s. 10 - Summa L. 1160 s. 10 - In contadi L. 600 ».

Not. Pietro Richa - *Atti Civili* 1657-59. (A.S.U.)

- 70 — 1659, 31 gennaio, Udine - *Stima delle «robe» date da mag. Jseppo Rizzo rodaro a suo figlio mag. Zuane.*

«Uno grimal di corame L. 4 - uno feraio di panno di Cenida usado L. 40 - uno abito di panno di matelicha usado L. 48 - uno para di bragese di saia della corona et uno zipone di chamoza L. 30 - uno zipon di stameto et due para di calze, uno para di bavella, et uno para stamo L. 24 - due camise di lino nove L. 18 - due camise di canavo nove L. 12 - tre camise di lino usade L. 15 - uno abito di panno mischio L. 30 - uno para di cosali, et una camisola L. 12 - golari n. 6 L. 6 - fazoletti di naso n. 6 L. 6 - uno capello L. 10 - una casa con la seridura L. 7 - In tutto L. 262 ».

Not. Pietro Richa - *Atti Civili* 1657-59. (A.S.U.)

- 71 — 1661, 23 aprile, Udine - *«Inventario delli mobili che io Mattea Tibertis ò auti dalla casa paterna e che ho tradotti in casa del sig. Tibertis mio marito»:*

«Perusini d'oro vecchi n. 12 - spadetina d'argento n. 1 - aghi due doro piccoli che io porto nel orecchie n. 2 - camise di dona di lin di

carta n. 4 - camise di lino del paese n. 2 - grimali di renso usado tristo n. 1 - grimali di cambra in strazza tristo n. 1 - grimali di velo usati n. 2 - grimali di caneco che si portano quotidianamente n. 4 - rassador usado rotto in diversi luoghi di cambra n. 1 - facioli di testa n. 1 - lintimele con un gasij che io ho fatte di tela para n. 1 - fazzoletti di naso novi e vecchi para 7 n. 14 - mantili di tola di meza vita n. 1 - tovaia usada n. 1 - tovaioli tristi para uno - una cotola di tela biancha trista n. 1 - lincioli di lino del paese schietti para uno - lincioli lavoradi con suoi merli fatti da me para n. 1 - cassetine di nogara due e una di tole di longhezza didi q. 1 / 1/2 n. 3 - cistele per tenir fazzoletti - vestura di soprafin ruana di meza vita n. 1 - vestura di soprafin rossa usada n. 1 - vestura di bavela verde n. 1 - vestura di stameto verdona trista che più non si porta n. 1 - manighe di bavela usade para uno - manighe di saia turchina usade para uno - casso con sue manighe di ferandina usado n. 1 - manezza di pelle coperta di cendal usado n. 1 - casso di soprafin turchino usado n. 1 - casso di soprafin rosso tristissimo n. 1 - una pelizza trista che io porto coperta di stameto rosso - carpetta di pano di color rosso che solgio portar per casa - un cendal tristo e rotto in diversi luoghi - una veste di cendal ganzante con un'altra di seda di diversi colori frusta e rotta per dabasso et una vestura di stameto tristo che io porto per casa - un boletino del S. Monte di una veste di tabino negro vecchia ».

Not. Pietro Richa - Atti Civili, 1657-59. (A.S.U.).

72 — 1662, 15 gennaio, Udine - *Inventario dell'eredità del q. s. Gio Batta Mosconi mercante di stoffe in Mercatovecchio a Udine.*

« Habito di pano negro padoan con fodra di fustagno et il giupone di peluco rosso - altro negro di scoto di sopra signoria - altro di granatilia guarnito con bottoni d'oro - altro di terzanella di seda negro - habito di gotton negro di saia - altro di scoto sopra signoria negro - tabaro di pano padoan negro con mostre di raso negro a opera - habito di scoto ordinario negro - camisola rossa di peluco guarnita di gallonzin d'argento et botoni - paro di braghese di saia d'Inghilterra mischie guarnite con gala di seda e argento - paro di calce di filisello color perseghino - habito di scoto di signoria negro guarnito il gippone con merli di seda - calce di seda para 5 di diversi colori - calce di lana para 4 di Castelfranco - par di calcetoni sotto stivali - tabarro di zendal negro strazzado senza bavaro - calce di bambaso bianco para tre - paro calce di seda latada - paro maneghe con suo busto disfatto di soprafin rovine paio maneghe di zendal alla fiorentina - vello negro dalle parti tressado d'oro - vello negro - habito da puto mischio - paro di pianelle bianche da donna - paro de zocoli bianchi - gippon da puto negro - ... - una vestura con il suo casso e manighe di tabin cremese guarnita con merli d'argento - vestura senza casso negro

di scoto soprasignoria - paro di maneghe recamade d'oro a intaglio - paro di maneghe di rassetto sguardo con suo casso guarnito con merli d'argento - paro di maneghe con pettorina di rastagno brocado sguardo guarnite con merli d'oro et argento - paro di altre maneghe con il suo casso di bavelin pavonazze con gala d'oro - paro di maneghe di zendal negro con pettorina guarnite di merli negri - paro di maneghe di ferandina di seda negre - paro di maneghe di capiziola - carpetta di tella bianca - pettoral di gotton - casso bianco con tavella e cordella sotto sguardo - camise di donna - faciol di testa da donna di tella batista - grimali o traverse di diverse sorti usati 25 - pettoraleto ricamato d'oro col nome di Jesus - tre para di guanti di donna - faccioletti da spale n. 9 di diverse sorti - sie para di manighetti - velo da testa di donna bianco tresado dai capi d'argento - grimal di vello ruzzene stricado - uno para di guanti di donna schietti - camise da homo 7 - due para di maneghe finte di tella batista - un gippon bianco di renso - una bereta di tella sotile con merli - ... - due collari da huomo ».

Not. Antonio Orgnani - *Filza atti prodotti*, 1670-80. (A.S.U.).

- 73 — 1665, 24 settembre, Udine - *Inventario della dote di d. Leonarda Cantinella di Udine, sposa di d. Nadale Nogarin di Venezia*.

« Vestura di soprafin rovano con suo passamano con casso et maneghe L. 5 - vestura di saia di quattro tele di color di muschio con passamano rovano et camozzin L. 8 - veste di stametto cavillino con passamano giallo et cavillino con suo casso et manighe L. 50 - veste di rassa di color verde con lista gialla larga L. 3 - bombasina L. 10 - paro lincioli di tela cragnuta con merli L. 6 - paro lincioli schietti L. 14 - camise di dona 10 L. 20 - camise di dona 4 L. 4 - intimelle 6 L. 3 - tavaioilli 12 L. 4 - mantili di tola con tovaglia compagna L. 8 - faciol di testa di renso con merli L. 12 - due tovaglie L. 6 - mantil doppio L. 3 - mantil doppio L. 6 - grimal di renso con merli L. 8 - grimal con opere a basso L. 5 - grimal con merli e tavelle L. 8 - grimali due schietti L. 5 - due tovaglie di mano una con merli L. 3 - faciol di pettenera con merli e tavelle L. 2 - grimal di crudo con merli L. 5 - grimal di renso con opere L. 5 - grimal di renso con suoi merli L. 6 - grimal di renso con merli L. 4 - grimal chiaro con tavelle e merli L. 3 - grimal di... con tavelle et merli grandi belli L. 50 - faciol di cambra L. 14 - facioletti di naso 12 L. 20 - spadetta d'arzenzo L. 10 - filza di perusini doro 22 L. 22 - aghi d'argento et parte dorati 26 tra piccoli e grandi L. 12 - letto di lana, capezzal, cossini 4 L. 15 - casse di nogaro L. 30 - Summa L. 876 ».

Not. Antonio Orgnani - *Filza atti prodotti*, 1670-80. (A.S.U.).

- 74 — 1669, 31 ottobre, Udine - *Inventario della dote di Ciliandra Cordini relitta del q. sig. Francesco Ceschoni, sposa di Jo. Antonio Chiaranda*.

« Camise 24 L. 132 - lincioli para tre uno con merli L. 36 - lincioli para due L. 18 - lincioli para un L. 4 - mantil di tola due L. 9 -

tovalgioli 30 L. 11 - tovalgie 15 L. 15 - una traversa di cambra con il lavorier L. 11 - una traversa di tella chiara con il lavorier L. 9 - tre traverse di renso L. 6 - quattro traverse munigine L. 10 - nove traverse di tella ordenaria L. 10 - nove intimelle L. 7 - calze di bombaso una L. 1 - bragoni para due L. 4 - fazzoletti 27 L. 10 - carpeta di panno rosso L. 14 - vesta di saia di color muschio L. 20 - vesta di saia volando (?) color di fogo con il suo busto et manège L. 25 - vesta et busto di cendal color latisin L. 36 - vesta di schotto con busto et manège negre L. 26 - busto et manège di saia L. 7 - busti vecchi due L. 3 - velada di pano padovano L. 24 - habito giupon e bragese color di canucino L. 10 - habito di schotto soprafino giupon et bragesse L. 12 - coletin di dante (sic) L. 12 - gelero di saia fodra di pele L. 3 - velada di mezelana color di muschio L. 3 - paio di calze di lana rosse et uno verde L. 6 - pelier di pele di coverzer il pan fodra di tela L. 4 - peliza L. 10 - pezo di tela zala L. 2 - ... di leto L. 47 - pavecion di rede L. 6 - tapedo... L. 16 - coltra suriana L. 30 - coltra con facioli L. 15 - 3 manizze L. 3 - cendal di testa cremisin L. 2 - stramazzi 3, cussini 5, cavezzali 2 L. 72 - ... - manini doro L. 140 - rechini con ambri L. 30 - doi di perle L. 14 - tre aneli L. 80 - vera doro L. 18 - rechin con rizetto L. 8 - giosa smaltada L. 13 - fil di perle L. 174. - Summa L. 1497 ».

Not. Antonio Orgnani - Filza atti prodotti, 1670-80. (A.S.U.).

75 — 1674, 24 genajo, Udine - *Inventario della dote di d. Margaritta Tadia detta Tomasona.*

« Camise 10 L. 12 - linziolli para uno di canapa L. 4 - faccioletti 6 L. 4 - grimalli grossi e sottili 10 L. 7 - tovaglioli 6 L. 1 - traversa una et una tovaglia L. 3 - viture 4 et una carpeta L. 24 - secchi 2 L. 3 - baccille uno di letton con un scaldaleto L. 3 - letto di piuma L. 7 - covertorie 3 due di ferro et una di rame con una pestadoria et un catenaccio di fuoco s. 4 - cassa di nogara L. 3 - tellaro uno di cordella di seta L. 2 - coperta di bombaso di letto L. 4 - mantilli di tavola 2 L. 2 - perle con perusini d'oro et una mandola d'oro L. 8 - linziolli di lino di crudo con le tavelle L. 6 - Summa L. 100 ».

Not. Antonio Orgnani - Filza atti prodotti, 1670-80. (A.S.U.).

76 — 1674, 25 aprile, Udine - *Inventario della dote della sig.ra Pasqua Daniellis figlia del q. Angelo mercante, sposa del sig. Vincenzo Bertoldo di Reana.*

« Veste con busto e manège di raso vinado guarnita con merli alti et bassi L. 160 - veste con busto e manège di camellato nero guarnita con merli alti L. 170 - veste di cendal fiorentin verde con busto e manège guarnita con gallon falso L. 68 - veste con casso e manège di caneazzeta a fiori guarnita con galon doro e argento e nero L. 150 - veste di schotto soprasignoria cavellin nova guarnita con galon falso con busto e manège di tabinetto color di muschio

novo guarnito con merli d'argento e merli di seda negra alle maniche L. 104 - veste di mochaïaro todesco rosso nova guarnita con merli neri L. 28 - carpeta di pano padoano guarnita con gallone d'oro e d'argento L. 42 - carpeta di pano rosso ricamada con velluto e seda L. 100 - lincioli para un di tella di lino di carta novi con merli e tavelle L. 66 - lincioli para un di sudeta tella con merli braza 13 L. 40 - camise di dona 12, nove due desse moneghine con cavezzi e tavelle L. 140 - camise di dona 6 usade con cavezzi L. 36 - tovaïoli doppi 12 novi parte lavoradi et parte con merli L. 22 - un mantillo doppio lavorado novo L. 12 - busti 2 uno di salgia con manige et di capriciola senza manige usati L. 9 - traverse 16 di canevo novi 10 et sei usati L. 32 - traverse 7 due di cambra un novo et uno di vello et li altri di renso usati tuti con merli L. 52 - facioli di petenera di tella moneghina novo con merli L. 7 - facioli 3 di testa di dona di cambra uno novo L. 50 - intimelle para un di renso nove con tavelle et rosette nelli cantoni et cosini forniti con cendall L. 20 - facioletti di naso 20 moneghini 16 et 4 di renso tuti novi parte con bottoni et parte con merli et parte schietti L. 26 - due camisole di dona di bombaso usade L. 8 - una cottola di tella bianca vecchia L. 3 - un cendall di testa di dona verde vecchio L. 5 - una manezza di dona di cendall canellin L. 2 - pezzette 3 di merli di spalle di dona L. 6 - una bauta di cendall nero con merli L. 5 - una manezza di pello bianco et cosin alla veneciana L. 10 stramazzo e capezzal di lana novo L. 48 - due pettini davolio novi L. 6 - due casse di nogara L. 28 - perosini d'oro 13 pesano k.ti 30 q.ti 3 L. 45 s. 4 - pendente d'oro smaltado pesa k.ti 62 L. 53 s. 17 - una turchesa pesa k.ti 19 L. 17 - Summa L. 1575 ».

Not. Antonio Orgnani, Filza atti prodotti, 1670-80. (A.S.U.).

77 — 1680, 2 genn., Udine - *Inventario della dote della sig.ra Caterina Aloï figlia del sig. Iseppo.*

« Vestura con busto e maneghe di seda ganzante con un galoncino d'oro tutto novo di teli sie e mezo L. 115 - vestura con busto e maneghe di seda verde di teli sette con galoncino d'oro et argento falso L. 80 - vestura di bavelino ganzante di teli sie con due romane d'oro et argento per longo false L. 14 - vestura di saglia della corona di telle quattro color di muschio con un galoncino d'oro falso L. 40 - polachina di saglia della corona con galon d'argento falso L. 20 - paro di linzoli di tella nostrana con merlo da Chioza con tavella di teli sie con bavella novi L. 34 - para due linzoli di tella nostrana di teli dodici schietti tutti novi L. 60 - Rochetino di renso todesco di teli quattro L. 10 - camise quattro di tella sotomoneghina di teli tre l'una con li suoi cavezzi eccettuato una L. 32 - camise undeci di tella nostrana di telle due e mezo l'una con li suoi cavezzi L. 80 - camise tre di renso todesco di telle due e mezo l'una senza cavezzi L. 24 - traversa di cambrada con due tavelle per traverso et una a torno L. 32 - traverse sie di tella

sottomuneghina di telli due l'uno con una tavella per longo L. 24 - traverse quattro di stopetta schiette L. 9 - traverse sie di tella chiara con una tavella per longo tutti novi L. 14 - tovaglie sie di tella sottomuneghina con un merletto da tutte e due le teste L. 20 - mantilli tre di telli sie due con merli dalle teste et l'altro con pinia L. 12 - tovaglioli sie cinque di stopetta et un doppio L. 6 - tovaglie tre di Renso todesco una usada due con merli in testa et l'altro con una tavella L. 17 - para due calce di tella L. 2 - fazzoletti di naso di Renso todesco con peroli L. 14 - due casse di nogara con mustazoni et feramento L. 50 - vesta con busto et maneghe di terzanella negra di telle sette fornita di merlo di seda negro alto et basso ed un conzicero di testa tutto novo L. 285 - pezzetta di tutto ponto larga braza due nova L. 40 - altra pezzetta a mazzette usata L. 10 - braza 17 di capriciola ganzante in pezza novo L. 61 - seda da cuser di diversi colori L. 96 - Summa L. 1240 ». *Not. Antonio Orgnani - Filza atti prodotti, 1670-80. (A.S.U.)*

78 — 1699, 18 genaro, Udine - *Inventario della dote di Giustina q. s. Mattio Miocani sposa di s. Carlo Schitto.*

«Vesta con busto di capriciola verde guarnita con galon d'argento L. 62 - vesta con busto e manige di seta e bavela color di foia seca guarnita con merli di bavela nera L. 50 - carpeta di cocosal rosso vecchia guarnita con merli di bavela L. 13 - vesta di schotto sopra signoria con busto e manige di schoto di signoria nero L. 34 - vesta con busto e manige di seda e bavela doreta nova guarnita con merli di bavela nera L. 55 - vesta di durante zall guarnita con merli di bavela L. 14 - carpeta di capriciola lattado guarnito con galon doro e argento L. 8 - camisola di peluco rosso con merli e bottoni doro e argento ale manige L. 15 - lincioli para uno di tella di lino di carta di tele 6 con merli di chioza L. 40 - lincioli para uno di canevo schieti di tele 6 L. 19 - lincioli para uno di canevo di tele 6 L. 12 - lincioli para uno di canevo con pinia ali cappi L. 15 - camise di dona sette di tella di lino nove con cavezi di merli L. 46 - camise di dona di tella di lino con cavezi di merli usade L. 10 - traverse dieci di dona parte di lino e parte di canevo due di tella chiara L. 15 - tovaioi dieci ordinari con pinia L. 7 - un mantil doppio vecchio L. 3 - due tovaie di canevo con pinia L. 2 - faciol di petenera di tella chragnuta con merli alti e bassi L. 4 - due tovaie piccole usade schiette L. 1 - facioletti di naso di tella di lino schietti dieci L. 8 - faciol di testa di dona di cambra L. 28 - para uno calze di stame sguardo di dona L. 7 - traversa di dona di vel stricado novo con merli a rede L. 8 - gropo di perle con perosini 12 doro L. 99 - gropeto di perle con granate L. 24 - materazo e capizale di lana L. 3 - cosini due di lana con sopra intimele di tella di lino con tavele L. 9 - cassa di nogara L. 15 -Somma L. 656 ».

Not. Giovanni Lorio - Pacco atti prodotti, 1671-1725. (A.S.U.)

- 79 — 1705, 9 luglio, Udine - *Inventario della dote di d. Caterina Peone di Udine.*

« Vesta e busto di seda a marizo L. 93 - vesta e busto di seda latesina a marizo L. 100 - vesta e busto di seda verde a marizo L. 93 - vesta e camisiola di peluco rosso L. 50 - scotto nero braza 9 L. 54 - letto capezzale con suoi cossini L. 93 - para 1 lincioli con merli L. 80 - para 1 lincioli con merli L. 80 - para 1 lincioli con pigi L. 72 - camise 16 di tella sotto moneghina L. 160 - traversa con merli L. 20 - traversa con merli L. 10 - traverse 6 rigade L. 18 - traverse 6 di tella moneghina L. 18 - traverse 6 di tella caneovina L. 12 - faciol da petteniera L. 12 - faciol da testa L. 12 - tovaglie 5 di tella di canevo L. 18 - tovaglioli 6 con merli L. 12 - tovaglioli 12 di tella caneovina L. 10 - tovaglia 3 di canevo L. 6 - fazzoletti 18 L. 18 - cendal nero con merli L. 14 - calce di stame e di lana rosse L. 10 - mansual nero di merlo L. 7 - calcette di bombaso para 2 L. 4 - perle L. 148 - paro casse di nogara L. 62 - Summa L. 1246 ».

1712, 26 giugno, Udine - *Inventario dei mobili di d. Caterina moglie del q. Valentino Peone di Udine.*

« 6 traverse di tella rigada - 3 tavaoli di canevo - 2 fazzoletti di tella moneghina - 2 para di calce di bombaso - 10 fazzoletti vecchi ».

Not. Giovanni Lorio - Filza, 1671-1725. (A.S.U.).

- 80 — 1714, 4 giugno, Udine - *Inventario della dote della sig. Anna figlia del sig. Vincenzo Morcialle di Udine, sposa del sig. Daniele Romano di Spilimbergo.*

« Vesta e abito di tabin color di riosa con il pasaman d'argento L. 260 - vesta di camera di tabino latado con le sue mostre di damascho doreto L. 120 - vesta di camera di drapado cinerino L. 62 - vesta di camera di griseto rigada con le sue mostre di tabin latado L. 62 - vesta di camera di castor nero e corpetto L. 36 - vesta di scotto e corpetto nero L. 30 - vesta di salgia della corona e corpetto coloro di maron con le sue mostre di griseta rigada - vesta di camelotino e corpetto rigado L. 36 - cotollo e traversa di tella indiana L. 42 - busto di tabin latado con le sue manige e pitorina con pasaman d'argento L. 30 - busto con manige di cendal roso L. 26 - 8 camise di tella sotto moneghina L. 120 - 2 camise di tella moneghina con li suoi cavezi al colo et alla mano L. 32 - para 3 lincioli di tella sotto moneghina con li suoi merli L. 150 - traversa di cambra L. 30 - 3 traverse di tella di lino L. 15 - tovalgia di testa di tella di lino con li suoi merli L. 6 - traversa di renso L. 4 - 4 facioleti parte di telle parte di renso L. 5 - 2 centurini uno d'argento et uno doro L. 20 - armario di nogara con rimesso L. 44 - coltra di bombaso con il suo faciol di tella indiana L. 30 - anello doro di pietre una L. 40 - paro di rechini doro con perle n. 26 L. 88 - crocetta d'argento indorata con pietre L. 24 - 2 filli di perle L. 160 - Summa L. 1532 ».

Not. Giovanni Lorio - Filza, 1671-1725. (A.S.U.).

- 81 — 1717, 28 genaro, Udine - *Inventario della dote di d. Angela figlia di d. Antonio Carli di Udine, sposa del sig. Francescho Vittori di Padova abitante in Udine.*

«Sottobusto con manige e pettorina et vesta di telli sette con galoncin d'argento et corpetto compagno L. 180 - vesta et corpetto di roba di seda e bavela turchina con galoncin d'argento farso a pie della veste L. 76 - vesta e corpetto di salgia imperiale color chafe con galon farso L. 50 - vesta e corpetto di schotto negro L. 50 - vesta e corpetto di roba di filo e bavela L. 24 - sottobusto con 3 pettorine L. 12 - sotto camisola rosa con 14 bottoni d'argento mazzoso e galoncin d'oro L. 20 - cendal di testa longo novo L. 36 - cendal di testa longo usado L. 8 - paro di lenzioli di tela sotto monegina di teli 6 con merli attorno novi L. 50 - paro di lenzioli di tela gragniza di teli 6 con pinia L. 28 - paro di lenzioli di canivo con gropeti novi L. 20 - camise n. 7 di tela sotto monegina con merli al colo e parte alla man L. 70 - camise n. 3 di tela gragniza di due teli e mezzo con merli fini L. 27 - traversa di cambrada di due teli L. 18 - traversa di renso di due teli L. 4 s. 10 - traversa di tela indiana turchina e biancha L. 4 s. 10 - traverse 5 di tela sotto monegina di un telo e mezzo L. 9 - tavaia di testa longa di tela monegina con merli alti e bassi L. 10 - tavaia di dopio L. 4 s. 10 - due tavaie di sugaman di tela L. 3 s. 10 - due mantili di tela di lino un con merli e uno con pinia novi L. 10 - tavaioi 8 di tela di canivo L. 8 - due tavaioi di dopio con merli L. 5 - due tavaioi di dopio sgieti L. 3 s. 10 - fazoleti 6 di tela gragniza L. 4 s. 10 - fazoleti 6 di tela sotto monegina L. 6 - lenzimelle 4 di tela gragnizza L. 6 - paro di chalze di lana rose L. 4 s. 10 - maniza dorso usatta L. 8 - letto e capezale e cosini di lana L. 55 - choltra di pelada con facioli di indiana L. 35 - paro di casse di nogara con casetini con fornimento di ottone e feramenta L. 66 - Summa L. 928 s. 10 - masella di perle con brochete d'oro L. 85 - ambracani con perle L. 55 - croce d'oro con perle e madriperla L. 35 - navisele d'oro L. 13 - argenti diversi onze 1 L. 26 s. 10».

Not. Giovanni Lorio - Filza, 1671-1725. (A.S.U.).

- 82 — 1722, 6 febr., Udine - *Inventario della dote di d. Caterina figlia di mag. Valentino Cecone, sposa di Venanzio Moro.*

«3 camise di lino ordinario con suoi merli L. 18 - 3 camise di canivo con suoi merli L. 12 - 2 camise di stopa L. 10 - camisola di frustagno nuova L. 7 - 2 para lincioli di lino ordinario L. 35 - 2 grimalli di lino ordinario con suoi merli L. 7 - 2 grimalli di tella torchina L. 5 - grimalli di crutt con suoi merli n. 1 L. 2 s. 10 - grimalli di lino ordinario n. 1 L. 3 - grimalli di renso usati L. 4 - grimalli di stopa L. 2 - 2 tovaioi di canivo novi et un dopio L. 2 s. 10 - 2 facioletti di lino ordinario et di renso 3 L. 5 - facioletto rosso di bombaso nuovo L. 2 - bavella verde braza 2 L. 2 s. 10 - tella ordinaria braza 2 L. 2 - calze di lana para 2 L. 6 - stopolini netti n. 2 L. 6 - cotola e busto di salgia cavellina con

suoi merli L. 5 - cotola di scotto con sua fodra del busto L. 42 s. 10 - cotola et busto con suoi merli di mezza seda color naranino L. 24 - busto di meza seda verde L. 7 s. 10 - cotola con busti n. 3 tutto usado L. 15 - letto di piuma con suoi cossini L. 40 - coltra di stopa L. 12 - casse di nogaro due L. 26 - Summa L. 348 s. 10 ».

Not. Giovanni Lorio - Filza, 1671-1725. (A.S.U.).

- 83 — 1771, 9 febr., Udine - *Inventario della dote di Lucia q. Giuseppe del Bianco di Udine, sposa di d. Antonio figlio di d. Bastiano Cogino di Chiavris.*

« Cotola con busto di tarzanela di seta colore latisino nuovo L. 151 - cotola con busto di bavella colore doreto L. 40 - cotola con busto di bavella colore verde L. 62 - cotola con busto di stopolini colore pistagino L. 36 - cotola con busto di stopolini colore ganzante L. 30 - cotola con busto di stopolini colore marascha L. 24 - cotola con busto di stopolini colore torchino - L. 36 - cotola con busto di stame colore pampaduro L. 62 - cotola con busto di bavella e filo colore misgio L. 12 - cotola con busto di mezelana torchina usata L. 10 - cotola con busto di bombasina bianca L. 20 - cotola con busto bianca e torchina rigata L. 18 - cotola di tela bianca e torchina L. 11 - camisiola di salgia fanelata colore ponso con suo bordo dargiento di merlo a capa con lameta a botoni dargiento masizo n. 6 L. 37 - camisiola di fanela rosa con botoni dargiento masizo n. 5 L. 10 - busto di coto (sic) negro imbotito L. 18 - camisiola di tela bianca e torchina L. 4 - ghelaro di tela rigata biancho e rosso con balena L. 5 - busto di tabure a fiori colore cafe L. 20 - linscioli di lino con merli nuovi L. 50 - linscioli di lino con merli L. 27 - linscioli di tela di canevo L. 24 - linscioli di tela di canevo L. 27 - linscioli di tela di canevo L. 27 - camisa di tela cranissa L. 8 - camise di tela in peza braza 15 a lire una e soldi 10 al braccio L. 23 - camise di tela di lino 4 L. 32 - camisa di tela di lino L. 8 - camise di tela di canevo numero due L. 10 - camise di tela di canevo in peza numero due L. 12 - camisa di tela stopolina nuova L. 5 - camisa di tela numero due L. 8 - camisa di tela di lino L. 4 - camisiola di dimito rigato bianca L. 4 - todischino di bombasina torchino L. 3 - tovalgioli di canevo 6 L. 9 - tavalgioli di dopio con merli 5 L. 15 - numero uno mantile di tola di lino con tabela in mezo e merli L. 7 - due mantili di stopolina L. 6 - tavalgia di testa di lino con merli L. 3 - lintimelle di tela craniza due L. 4 - traversa di cambra L. 7 - traversa di renso L. 3 - traversa di andiana persiana a fiori diversi in peza L. 12 - traversa di renso bianca a fiori celesti L. 3 - traversa di andiana colore blu a ogietti bianchi L. 10 - traverse di stopolina bianchi e turchini quattro L. 12 - traversa di andiana a fiori colore cafe L. 8 - fazoletto di andiana colore blo a ogietti bianchi L. 5 - fazoletto simile L. 4 - fazoletto di andiana persiana a fiori diversi colori L. 3 - fazoletto di sesa con fiori diversi colori L. 3 -

fazoletto di sesa bianco a fiori L. 4 - fazoletti di bavella spinati due con fasa ponso L. 12 - fazoletto di seta colore di riosa a fiori L. 8 - fazoletto di renso bianco con merli fini L. 6 - calzie di bavella colore latisino L. 6 - manissa di tarsanella colore latisino L. 8 - para di calsce di stopolini colore cafe L. 3 - scarpe di vitelo nuove L. 5 - letto di lentima capezale cosini con lana drento L. 93 - coperta di Andiana persiana con fasa di renseto colore di riosa imbotita L. 37 - coperta di bombasina con fodra di tela zala imbotita L. 16 - case di nogare due L. 48 - cordone doro L. 151 - santino doro con vetro L. 18 - pendente doro L. 30 - rigini doro a filo a grana L. 86 - rigini sive filetti doro L. 15 - ago da testa con pomoli a punta di diamante dargiento L. 10 - altro deto pontarolo con un capo di una parte sola pur dargiento L. 7 - spadeta dargiento L. 4 - qura oregie pur dargiento numero tre L. 6 - fereto dargiento dopio L. 2 - Summa L. 1607 s. 16 ».

Not. Adriano Sporeno - Filza 1711-1777. (A.S.U.).

- 84 — 1774, 4 febr., Udine - *Inventario dei mobili di d. Sabbata q. Sebastiano Milocco di Ziracco, ora serva in casa del sig. Giuseppe Parin (?) di Udine, sposa di Antonio Masato di Sedegliano.*

« Camiscie 10 dogni sorta L. 50 - lincioli para 3 novi de lino et un para de canevo L. 150 - camisiolla di fanella color di rubin con bordo d'oro L. 31 - camissiolle 4 sgioglado di fanella L. 26 - cottola con casso bombasina turchin L. 50 - cottola di meزالana una color maron L. 30 - cottola con casso color zalla di bombasina L. 60 - cottola con casso color zalla L. 20 - cottola con casso di bavella verde L. 70 - camisiolla di drappo sgioglado color maron L. 15 - tella di stoppa in balla braza 25 L. 23 - camisiolla di sargia et un altra di dimito L. 25 - tella di lino in pezze brazza 6 L. 12 - tella di lino in pezze brazza 7 L. 12 - cottola di stopita color negro con casso L. 10 - cottola di meزالana color scuro (?) con casso L. 15 - mantile uno doppio L. 5 - tovaglioli L. 2 - entimella L. 2 - traversa persiana L. 12 - traversa bombasina L. 4 - traversa di tella dli stoppa a ochietti L. 3 - traverse due a ochietti L. 3 - fazzoletti di testa 5 L. 40 - fazzoletti di spala 10 L. 40 - calze di bombaso p. 5 - L. 11 - calze di lana p. 6 L. 15 - un paro di manighe bavella verde L. 6 - pittorine 6 L. 4 - bombasina in pezza brazza 1 L. 7 - manezza una L. 4 - filladura di canevo e bombaso L. 3 - casse due di nogara con sue saradure e chiave L. 60 - cordon d'oro pesa onze 2 val. L. 360 - rechini d'oro para 2 L. 66 - anelo in sete (?) pietre L. 4 - fiube d'argento L. 15 - Summa tutto L. 1278 ».

Not. Gio. Batta Stella - *Atti prodotti*, 1775. (A.S.U.).

- 85 — 1782, 12 aprile, Udine - *Inventario della dote della sig. Anna figlia del sig. Zuane q. Michiel Gervasoni di Udine, sposa del sig. Giacomo figlio del sig. Giuseppe Battaglia abitante in Udine. Dote D. 650 in contanti e D. 631 in mobili.*

« Nr. 2 abiti uno terzanella rigatto celeste e bianco con forniture »

vello e cordella setta, l'altra di giapponese a righe operato, fondo canelin e bianco fornito, con vello e cordella setta come dalla polizza delli fratelli Simionetti L. 482 s. 2 - fattura delli due prenommati abiti e cordelline L. 28 s. 5 - abito di manto rigatto, bianco e gradellin fornito L. 172 - abito nero tarzanella corpetto, cottola e cendal L. 187 s. 15 - altra cottola nera e cendal L. 70 - abito bianco costanza, cottolo e petterle L. 204 - una veste, cottolo e petterle bavella gradellin L. 100 - una veste e cottolo e petterle bavella rossa L. 110 - abito persiana veste e traversin L. 50 - veste bianca e color riosa rigatto setta e fillo L. 50 - cottolo e petterle verde ruè L. 30 - veste di battares rigato e fiori L. 60 - cottolo fanella aranciata rosso L. 22 - 2 busti con tarzanella nero e un (sic) operina setta e fillo bianco e riosa L. 60 - cottolo e petterle persiana L. 24 - cottolo bavella rigatto L. 10 - camise tella corame fina alta n. 9 L. 120 - 6 tella costanza soprafin L. 108 - 1 p. lenzuoli L. 45 - altro p. più fini L. 67 s. 10 - altro p. più ordinari L. 60 - p. 3 entimelle L. 204 - 2 traverse persiana L. 16 - 1 sessa bianco operatta L. 14 - 6 bianco e rosso bombaso rosso fin traverse L. 38 - 9 fazzoletti parte indiana e parte di fillo L. 35 - 13 mezzi fazzoletti sessa bianchi parte operati e parte schietti lissi L. 32 - 3 fazzoletti maltesi L. 8 - p. 13 calze 5 di canepin e 8 bombaso L. 40 - p. 6 guanti, due di pelle lievro e 8 bombaso, manopole di tella costanza e un di pelle di lavar L. 246 - stoletta fenta e 2 fazzoletti vello L. 8 - manighetti rede, ricamatti e fenta L. 10 - camisole bombaso a gocchia L. 7 - p. 3 scarpe setta L. 18 - un collo perle fini sette L. 108 - p. orecchini longhi con perle 7 per cadauno L. 25 - p. bocciole con perle 8 per cadauno L. 7 - una colletta d'oro con perle L. 12 - un manin per uso da collo pesa onze 1 L. 22 - due manini da braccio pesa onze 2 : 1 : 10 L. 80 - p. fiube e un agariol d'argento L. 4 ».

Not. Francesco Prodolone - Pacco luglio-settembre 1788. (A.S.U.).

- 86 — 1792, 20 luglio, Udine - *Inventario della dote della sig. Teresa figlia della sig. Catterina Segatti, sposa del sig. Giuseppe q. Gio. Broili.*
 « Abito di terzanella celeste di B. 30 L. 210 - altro abito di drappetto color gradelin fin di B. 22 L. 242 - altro abito di setta color piombino L. 80 - altri b.a 18 terzanella negra greve L. 126 - cendal negro da testa doppio L. 45 - altro abito di bavella e lana color rossa L. 57 - altro abito di stopolina color marasca L. 40 - altro abito di fanella stampata L. 38 - altro abito di persiana fiorata L. 77 - altro abito di tella rigata bianca e rossa L. 42 - abito di dimito bianco L. 55 - detto di bombasina bianco L. 35 - detto di tella bianca L. 18 - n. 1 camisiolla bianca L. 10 - 3 cottole di bombasina bianca L. 36 - 2 sottocottole bianche L. 15 - cottola di fanella bianca L. 18 - busto di setta fondi celeste in opera L. 60 - detto di setta negro in opera L. 40 - 3 faccioletti di sessa velata con merli di fiandra L. 45 - 6 detti di bombaso L. 7 s. 10 - 4 detti di sessa con

fornimento compagno L. 24 - 2 detti di scarsella bianchi con fascia L. 12 - 2 detti di sessa bianca L. 10 - 3 detti di tella costanza L. 11 - 8 detti colorati in sorte L. 32 - 1 traversa di cendal negro con fornimento di vello L. 40 - 1 d. di vello di fillo bianco L. 28 - 1 d. di sessa bianca L. 24 - 1 d. di persiana fiorata L. 12 - 2 d. di indiana L. 13 - 6 d. bianche e turchine rigate L. 18 - p. 4 calze di bombaso L. 24 - 4 dette di fillo L. 14 - 2 dette di canevio L. 9 - 1 guanti di pelle di lievro bianchi L. 10 - 1 detti cenerini L. 6 - 1 detti redina di setta negri L. 4 - una manizza di raso di setta L. 10 - fiubbe d'argento, argento in testa et agariolo L. 80 - p. 1 rechini d'oro lunghi con perle buone L. 96 - p. 1 rechini d'oro filetti con pirolo L. 28 - filli n. 10 cordon d'oro peso c.ti 200 L. 260 - armero di rimesso con casselloni L. 100 - letto di lana L. 158 - coperta d'indiana L. 60 - filzada L. 68 - sopra coperta di stopolini L. 56 - para lincioli di lino novi fini L. 70 - simili di lino L. 46 - 4 detti di lino di 1/2 vita L. 75 - 3 detti di canevio L. 90 - p. 4 lentimelle di tella curame L. 24 - 3 dette di lino L. 18 - n. 5 camise di tella curame L. 80 - 6 dette di tella di lino L. 48 - 4 dette di 1/2 vita L. 37 - b.a 35 tella di lino nova L. 70 - n. 3 mantilli dopii L. 45 - 12 tavaglioli dopii L. 35 - 3 tovaglie dopie L. 42 - 3 mantili ugnoli L. 9 s. 15 - 12 tovaglioli ugnoli L. 18 - 3 tovaglie ugnole L. 12 - Summa L. 3223 s. 5 ».

Not. Domenico Prodolone. (A.S.U.).

ANEDDOTI

DI UNA PERDUTA EPIGRAFE AQUILEIESE

Si tratta dell'epigrafe Pais, Suppl. Ital. 187: [---] / *Matern*[] / *mil()* *leg(ionis)* / *I Miner(viae)*, / *fratri piissimo*, / *v(ivus)* *f(ecit)*.

Le notizie intorno a questa epigrafe si susseguono nell'ordine seguente: nel 1884 il Pais riferisce (1) che il pezzo *extat Belvedere*. Tre anni dopo, nel 1887, il Gregorutti precisa (2) che il pezzo stava « davanti il cancello del palazzo di Belvedere ». Pochi anni dopo però, precisamente nel 1890, Enrico Maionica riporta (3) che l'epigrafe nel frattempo era entrata nel Museo Archeologico di Aquileia, ma che già in quel momento, nel 1890, era irreperibile; ed irreperibile lo è tutt'oggi, a quanto mi comunica con molta gentilezza il Prof. Brusin, che da anni attende alla stesura del volume delle *Inscriptiones Italiae* di Aquileia, dopo aver controllato negli schedari. Più recentemente, nel 1930, Aristide Calderini afferma (4) che il pezzo era allora ancora superstite e nel 1961, Attilio Degrassi lascia chiaramente intendere (5) che l'epigrafe esiste ancora, o, per lo meno, che l'epigrafe si possa ancora vedere; ma si deve trattare di due abbagli, perché l'epigrafe è mancante perlomeno dal 1890.

E' interessante considerare il testo di questa epigrafe, così come ci è stato di volta in volta tramandato. La prima edizione è quella del Pais, il quale dà il testo in questa forma: *Matern[us]*, / *mil. leg. I Miner.*, / *fratri piissimo*, / *v. f.* Nelle annotazioni del Pais è detto che fu il Gregorutti che *descripsit et misit* a lui il testo dell'epigrafe. Tre anni dopo, nell'edizione del Gregorutti, il te-

1 Supplementum Italicum, Romae, 1884, p. 25.

2 Archeografo Triestino, XIII, 1887, p. 159, n. 226.

3 Archeografo Triestino, XV, 1890, p. 283.

4 Aquileia romana, Milano, 1930, p. 206.

5 Rend. Acc. Arch. Lett. e Belle Arti Napoli, 1961, p. 142.

sto è identico a quello del Pais, tranne che per la terminazione del nome *Matern*[], che nell'edizione del Pais era completato in *Matern[us]*; quindi è da pensare che la desinenza del nominativo sia stata aggiunta dal Pais alla trascrizione mandatagli dal Gregorutti. Nel 1930 il Calderini, forse per un errore tipografico, dà come esistente per intero il nome di *Maternus*, che, peraltro, è identificato col morto e non col dedicante del monumento (6). Nel 1961 il Degrassi ritorna al testo integrato dal Pais, ma in luogo di quattro linee esistenti dell'epigrafe, ne riduce il testo a tre sole, unificando la seconda e la terza linea. Questa diversa ricostruzione del testo non può fondarsi su una nuova trascrizione dall'originale, in quanto esso, come detto, è da lungo tempo mancante, né può fondarsi su una fotografia, parimenti inesistente. Non si sa quindi su quale fondamento sia proposta la nuova divisione delle linee del testo, su tre piuttosto che su quattro linee, a meno che non si tratti di un *lapsus* di copiatura, o di un altro errore tipografico. Il Degrassi corregge l'interpretazione del testo data dal Calderini, indicando in *Maternus* il dedicante e nel fratello piissimo il defunto.

L'unica volta in cui si parli diffusamente del monumento è da parte di Carlo Gregorutti, nel 1887, il quale lo indica come un «cippo in forma di ara». Il Gregorutti dà un disegno dell'epigrafe, indicando che la pietra è rotta in alto, e quindi, che mancano delle linee nella parte alta dell'epigrafe, mentre essa è completa ai lati e nella parte bassa, dove è anche indicata grosso modo la cornice di base. Le misure date dal Gregorutti sono di 80 centimetri di larghezza e di 73 di altezza, mentre la profondità della pietra sarebbe di cm. 54.

Per avere un'idea generale del monumento, non rimane che cercare di ricostruire la sua forma, seguendo analoghe descrizioni di analoghi monumenti date dal Gregorutti, in quanto non sappiamo se la larghezza di 80 centimetri e l'altezza di 73 centimetri comprendano o escludano la base. Nello stesso articolo del Gregorutti è descritto un altro «cippo in forma di ara», quindi un monumento di tipo analogo a quello del monumento di *Mater-*

6 Aquileia Romana, cit., p. 206. *Maternus mil(es) leg. I Miner(viae)*. L'epigrafe è elencata anche in A. Riese, *Das rheinische Germanien in den antiken Inschriften*, Leipzig-Berlin, 1914, nunn. 598. Il Forni (*Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma, 1953, p. 178) crede *Maternus* un aquileiese. Io (*Contributo alla conoscenza della topografia, dell'arte e della storia nella Colonna Traiana*, Atti Acc. Udine 1957-60, serie VII, vol. I, 1960, p. 13) penso che sia il defunto.

nus (7). Il cippo funerario è quello dedicato ad *Aria Iucunda* dai figli *Clorus* e *Corinthus*. Le misure che il Gregorutti dà per questo monumento, fortunatamente ancora oggi esistente, sono di 40 centimetri di larghezza e 74 di altezza. Ora, considerando le misure reali del pezzo, i 40 centimetri di larghezza corrispondono alla larghezza effettiva del corpo dell'ara, escludendo le cornici superiore ed inferiore. L'altezza di cm. 74 corrisponde all'altezza totale, meno una brevissima zona rientrante della cimasa superiore; infatti la reale altezza del pezzo è di cm. 78,5. Possiamo quindi ritenere che generalmente questa serie di monumenti abbia una larghezza del corpo pari a circa la metà dell'altezza di tutto il monumento, cornici comprese. Stando a questo rapporto, la larghezza dell'epigrafe di Materno dobbiamo considerarla di 80 centimetri, a cui andranno aggiunti un numero x di centimetri per le cornici di base e della cimasa, mentre l'altezza dovrebbe essere di un metro e 60 circa, cioè il doppio degli 80 centimetri di larghezza del corpo. Poiché in totale abbiamo ricordo di 73 centimetri del monumento, dobbiamo pensare che ne mancasse una novantina. Volendo ricostruire, come è nostro dovere, le misure originarie del monumento, prendendo ad esempio i rapporti del cippo di *Aria Iucunda*, ma che si ritrovano anche in molti altri cippi funerari aquileiesi, potremmo pensare ad una zoccolatura di base alta circa 37 centimetri, ad un corpo alto circa 85 per 80 di larghezza ed una cimasa superiore alta altri 37 centimetri circa. Poiché del monumento conosciamo soltanto i 73 centimetri inferiori, dobbiamo pensare che ce ne mancano circa altri 87. Del campo — poiché esso ha normalmente una forma quadrata con una leggera prevalenza dell'altezza sulla larghezza (appunto di 85 centimetri, come si è supposto, su 80) — mancano quindi, sottraendo ai 73 centimetri della parte esistente 37, che bisogna attribuire alla zoccolatura inferiore, ed i 36 centimetri in cui sono state scolpite le quattro linee a noi rimaste, ancora 50 centimetri della sua parte superiore. Quanto all'epigrafe, la parte che possediamo, che comincia con *Matern*[], comprende soltanto la parte inferiore del testo, poco meno della metà. Quindi vi doveva essere ancora un'altra parte di testo di notevole lunghezza, pari probabilmente a quattro linee, che occupava la parte superiore del riquadro.

Poiché la desinenza di *Matern*[] non è conosciuta (E' indicata soltanto una serie di trattini obliqui dal Gregorutti.), non è assolutamente possibile preferire, come dato di lettura, quella di *Matern*[us] a quella di *Matern*[o] e tutte e due sembrano sostenibili.

L'integrazione *Matern*[us], / *mil(es) leg(ionis) I Miner(viae)*, / *fratri piissimo* / *v(ivus) f(ecit)* presuppone una frase iniziale, che ricordi il nome del defunto, o una dedica. Quindi si può supporre o il nome del defunto al dativo o un *Dis Manibus* ed il nome del defunto al genitivo o il nome del defunto al nominativo, seguito dalla formula *hic situs est*. In ogni modo, si tratterebbe sempre di due frasi distinte e abbastanza lunghe. Ora invece, delle quattro linee che possiamo supporre come mancanti nella facciata del monumento, due, quelle più in basso, vanno occupate probabilmente dal prenome, dal nome, dal patronimico e dalla indicazione della tribù del defunto. Rimangono quindi due linee per tutta la formula iniziale. Ci sembra veramente spazio troppo esiguo per il solo nome del defunto con i suoi titoli, anche semplicemente al solo dativo, senza contare poi che le altre due formule con *Dis Manibus* o con *hic situs est* sarebbero ancora più lunghe e difficilmente potrebbero entrare nello spazio rimasto libero. Difatti, i monumenti aquileiesi, che hanno adottato il formulario epigrafico funerario più complicato o più vistoso, sono anche di dimensioni generalmente maggiori di quelle del nostro monumentino di *Maternus*, stando alla logica ricostruzione che se ne è data. Esiste però ad Aquileia (e mi limito ad Aquileia perché la epigrafe è stata trovata ad Aquileia) un'altra formula usata in epigrafi di modeste dimensioni, in cui il primo termine indicato è quello del dedicante del monumento, con o senza i suoi titoli, al nominativo, ed il secondo, al dativo, è il nome del defunto a cui il monumento è dedicato. Esempi di questa formula non sono rarissimi: per esempio *C(aius) Vennonius, C(ai) l(ibertus), Harpastus, VI vir, v(ivus) f(ecit) Domitiae, Sex(ti) f(iliae), Longinae uxori* (8), *V(ivus) f(ecit) L(ucius) Herennius, M(ani) f(ilius), faber aciarius, M(anio) Herennio patri, ... matri, ... fratri* (9); *Firmus imp(eratoris) Iuliae, C(ai) l(ibertae), Iucundae matri pientissimae* (10).

8 E. Maionica, Mitt. Central Comm., XXIII, 1897, p. 69; Calderini, Aquileia Romana, cit., p. 564.

9 Calderini, Aquileia Romana, cit., p. 314.

10 C. I. L., V, 8386.

Il formulario utilizzato nelle citate epigrafi si potrebbe adattare, a mio avviso, anche al monumento di *Maternus*. Avremmo quindi un testo recante nelle prime due righe il nome del fratello di *Maternus*, nella terza e quarta il prenome, nome e patronimico di *Maternus* e poi la parte conservata dell'epigrafe. Dato lo spazio relativamente esiguo del campo dell'epigrafe, sembra poi più logico pensare che l'indicazione di « militare della Legione I Minervia » sia piuttosto da attribuire al defunto che al dedicante del monumento: è infatti più comune che nelle epigrafi funerarie si ricordino i titoli del defunto, piuttosto che quelli del dedicante, pur non mancando casi inversi.

Concludendo, mi sembra che, tra le due integrazioni, entrambe logiche, si possa dare una certa preferenza alla seconda, che indica *Maternus* come il defunto, a cui è stato dedicato dal fratello il monumento funerario. Ora, può darsi che egli sia morto durante un passaggio della legione I Minervia per Aquileia, passaggio che sarei propenso a pensare avvenuto durante la prima o nell'imminenza della seconda guerra dacica (11), a cui la legione, di stanza in Germania, ha partecipato. Può anche darsi che egli effettivamente fosse un aquileiese, che sia morto sul campo di battaglia lontano dalla sua città e che il fratello gli abbia eretto un cenotafio; può anche darsi che il militare si sia volontariamente presentato alle truppe o che sia stato arruolato durante il passaggio della legione per Aquileia, come può darsi che sia vissuto in un momento diverso da quello delle guerre daciche. Non sembra però che questo sia molto facile, perché il Gregorutti giudica che le lettere dell'epigrafe siano dell'età di Adriano. Si può anche pensare che il defunto sia campato oltre gli anni di Traiano, ma può anche darsi che la grafia — quella traianea non è molto facilmente discernibile in un'epigrafe di questo genere da quella adrianea — nasconda una morte di *Maternus* ad Aquileia durante il suo servizio militare (12).

ALESSANDRO STUCCHI

11 Ritterling, R. E., XII 1, col. 1282; XII 2, coll. 1364 e 1426; R. Syme, *Laureae Aquincenses*, I, 1938, p. 273.

12 Il Forni (Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano, cit., p. 178) lo elenca tra gli arruolati dai Flavi e da Traiano.

SULLE NUOVE OMELIE DI CROMAZIO DI AQUILEIA

Nessuno nega il grande valore ed il significato che il complesso degli edifici paleocristiani aquileiesi riveste nel quadro delle nostre conoscenze della primitiva architettura cristiana; ma è anzitutto l'imponente ed unico « corpus » dei mosaici pavimentali ad offrirsi allo studioso ed a costituire un caposaldo insostituibile in un discorso sul mondo artistico e religioso del IV secolo.

Senonchè i fondamenti religiosi, quelli culturali in genere, il gusto, la sensibilità, che devono costituire le premesse d'una conoscenza integrale ed obiettiva del mondo autenticamente aquileiese, rimangono per una certa parte sconosciuti o non compiutamente decifrati. Manca infatti la conoscenza diretta ed ampia di quella vita culturale, quale può essere documentata attraverso un'opera letteraria, che non sia principalmente o soltanto ozio individuale, talora avulso dall'esperienza viva e quotidiana; occorrerebbe avere la testimonianza d'un'opera letteraria nata in funzione d'una mentalità, di esigenze ben precise e perciò rispecchianti da un lato le condizioni morali, religiose, civili, sociali del popolo aquileiese, dall'altro la ricchezza culturale e la sensibilità del clero che gli era preposto.

Gli stessi monumenti antichi già noti potrebbero illuminarsi della luce medesima da cui erano condizionati e interpretati nei decenni in cui erano essi stessi strumenti di educazione, argomenti di persuasione efficacissimi, affiancandosi con la loro suggestione alla parola e dipendendone quanto al significato ed al valore.

Possono essere solo speranze e illusioni queste, per la reticenza d'un'opera letteraria in quanto tale e per il rischio di deduzioni unilaterali. Ma se si riuscisse ad intuire, tra le pieghe

del discorso, un ambiente e si constatasse una coincidenza delle nuove ipotesi con i dati noti riguardanti Aquileia e la sua cultura, si potrebbe giungere a verificare, anche attraverso quest'opera letteraria, la fondatezza delle ipotesi stesse.

L'occasione per un'indagine è ora offerta dalle recenti preziosissime scoperte di cui Aquileia è debitrice al P. Joseph Lemarié, dell'Abbazia benedettina di Santa Maria di Parigi (1).

Le omelie di San Cromazio, forse spagnolo d'origine e vescovo di Aquileia tra il 388 e il 407/408, possono offrire la chiave per interpretare esattamente ciò che già conoscevamo di Aquileia ma offrono anche il più completo panorama della vita e della cultura aquileiese, nei decenni del massimo splendore di quella chiesa.

* * *

Il lavoro, che l'attento e preparatissimo P. Lemarié ha portato avanti al punto che si annuncia molto promettente l'edizione dell'*Opera omnia*, non è il risultato di circostanze fortuite, come lo studioso benedettino a prima vista potrebbe far credere (2): già nel 1962 (3), prima che con intuito e precisione egli scoprisse come i due manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi (lat. 742 e lat. 5132) concorrevano all'identificazione dell'autore d'un gruppo d'omelie anonime e risalenti all'età di Ambrogio, di Gerolamo e di Rufino, aveva risposto positivamente alla domanda che il P. Barré aveva avanzato a proposito dell'omeliario di Mondsee (4), se cioè un *corpus* di omelie attribuibile a Cromazio sia servito da fonte diretta a Lantperto di Mondsee, il compilatore dell'omeliario. Il Lemarié aveva motivato la sua affermazione, anticipando ciò che avrebbe esposto circostanzialmente nel fascicolo successivo dello stesso T. LXXII della *Revue*

1 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites de Saint Chromace l'Aquilée*, in « *Revue Bénédictine* », T. LXXII (1962), pp. 201-277; ID., *Homélies inédites de Saint Chromace d'Aquilée*, Deuxième Série, Ibidem, T. LXXIII (1963), pp. 181-243; ID., *Trois nouveaux témoins de l'homélie VIII et une homélie de Noël de Saint Chromace d'Aquilée*, Ibidem, T. LXXIV (1964), pp. 147-155; ID., *Deux sermons de Saint Chromace d'Aquilée sur les Actes des Apôtres*, Ibidem, T. LXXV (1965), pp. 136-142.

2 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites*, I^a série, pag. 201.

3 J. LEMARIÉ, *Une des sources de l'homiliaire de Mondsee: un corpus d'homélies attribuables à Saint Chromace d'Aquilée*, in « *Revue Bénédictine* » T. LXXII (1962) nn. 1-2, pp. 132-135.

4 In: « *Revue Bénédictine* » T. LXXI (1961) pp. 71-107.

Bénédictine (5) e aggiungendo, alle inedite preannunciate, otto omelie già edite finora anonime o dubbie.

Il Lemarié ha finora attribuito a Cromazio trentadue omelie, due terzi delle quali inedite: di queste ha pubblicato il testo critico (6).

Nella seconda serie (7) sono comprese sette delle omelie già edite, talora parzialmente, ma dal Lemarié nuovamente attribuite al vescovo di Aquileia. Tra queste ultime, la ventiseiesima, è la celebre omelia *Deo nostro inenarrabiles gratias agere debemus*, pronunciata per la consacrazione della basilica di Concordia: testimoniata dal solo codice CII di Montecassino, dal testo molto corrotto, fu pubblicata parzialmente nel T. II della « *Biblioteca Casinensis* » (8), da cui prese spunto P. Paschini (9) per un lungo discorso che puntualizzava i problemi dell'introduzione e della venerazione delle reliquie degli apostoli nell'Italia settentrionale, propendendo per un'attribuzione dell'omelia al più prestigioso Ambrogio di Milano. Ora il problema acquista un significato nuovo, che G. Brusin ha già voluto inquadrare (10).

Non è questo però l'unico spiraglio aperto dalle omelie cromaziane su fatti e problemi storici, specialmente in relazione alla liturgia e all'agiografia. Occorre infatti ricordare il preziosissimo *incipit* di un'omelia, per il resto purtroppo perduta, pronunciata da Cromazio nel *dies natalis* dei SS. Felice e Fortunato: *Natale est hodie sanctorum martyrum Felicis et Fortunati qui civitatem nostram glorioso martyrio decorarunt* (11). Il frammento documenta l'esistenza in Aquileia d'un culto specifico a questi due martiri, ciò che era già noto e provato dall'esistenza

5 *Homélies inédites*, I^a serie, pp. 201 e segg. Si veda anche, dello stesso J. LEMARIÉ, *Le bréviaire de Ripoll* (Paris, B.N. lat. 742). *Étude sur la composition et ses textes inédits*, Montserrat 1965.

6 L'introduzione e le omelie I-XVII sono apparse nel T. LXXII (1962), pp. 201-277; nel vol. LXXIII (1963) le omelie XVIII-XXIX; alle omelie XXX-XXXI, pubblicate ultimamente (« *Revue Bénédictine* » T. LXXV, 1965, pp. 136-142) va aggiunta l'omelia « *In Natale Domini* » (« *Revue Bénédictine* », T. LXXIV, 1964, pp. 152-155) che don Étaix aveva pubblicata anonima nel 1963 (« *Revue Bénédictine* », T. LXXIII, 1963, pp. 300-303).

7 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites*, II^a serie, cit. pp. 218 e segg.

8 V. pagg. 120-122.

9 Note sull'origine della Chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto degli Apostoli nell'Italia Settentrionale alla fine del sec. IV, in « *Memorie Storiche Forogiuliesi* », VII (1911) pp. 9-24.

10 G. BRUSIN, *La basilica Apostolorum di Concordia e di Aquileia*, in « *Archivio Veneto* » 1964, pp. 5-8.

11 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites*, I^a serie, cit. Hom. VII, pp. 203 e segg., 249.

dell'antica basilica di San Felice a sud-est dell'abitato; ma soprattutto dirime in modo chiaro e definitivo la questione se i due martiri siano stati ambedue aquileiesi (12).

Notevoli pure le trasparenti omelie XXI (*reliquias eius etiam nostra ecclesia meruit*) e XXII, che testimoniano la presenza delle reliquie di San Giovanni in Aquileia e l'esistenza d'una sua festa a partire dal secolo IV (13).

Molti poi sono i riferimenti generici al martirio ed al valore dei martiri, dai quali traspare l'intensità di culto specifico che Aquileia tributava ai suoi « campioni e atleti della fede »; si tratta di riferimenti che, come moltissimi altri di altro genere — teologici, filosofici, scritturali, ecc. — aiutano a ricostruire la mentalità e la cultura di Cromazio. E' proprio qui che si apre ai cercatori il campo forse più fertile e più sorprendente (14). Tra le precisazioni liturgiche più evidenti il Lemarié fa notare nell'omelia XXI quella che dovrebbe essere la più antica prova dell'introduzione del canto del *Sanctus* nella messa in Occidente (15). Dall'omelia XV poi si ricava il significato che per Cromazio acquistava il rito della lavanda dei piedi, cui si sottoponevano i catecumeni, e il suo inserimento nel complesso dei riti battesimali del Sabato santo, *prima* del battesimo (16).

Proprio il ricordato frammento dell'omelia in onore dei SS. Felice e Fortunato, compreso in un gruppo omogeneo di omelie anonime, ha orientato il Lemarié (17) verso Aquileia e verso un suo vescovo: i sermoni che così vengono attribuiti a Cromazio superano ormai la trentina ed hanno caratteristiche spiccate ed omogenee; si aggiungeranno fra breve altri frammenti d'omelie e cinquantanove trattati in *Matthaeum*, dei quali soltanto diciassette già noti (« Corpus Christianorum », s. lat., vol. IX, 1957, pp. 371-447, a cura di A. Hoste).

12 Vengono così svuotate o sfatate certe immaginazioni o certe ricostruzioni: cfr. quanto recentissimamente è stato scritto nella « Bibliotheca Sanctorum » ad vocem.

13 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites*, I^a serie, cit. pag. 217.

14 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites*, I^a serie, cit. pag. 220.

15 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites*, II^a serie, cit. pag. 211. Recentemente però, dopo le ultime scoperte in Catalogna, lo stesso Lemarié ha espresso dei dubbi sull'autenticità di questa testimonianza. Lo ringrazio dell'informazione.

16 Sull'argomento è ritornato lo stesso J. LEMARIÉ: *Le lavement des pieds. Une homélie inédite de Saint Chromace d'Aquilée*, in « La vie spirituelle », febbraio 1964, pp. 191-198; cfr. anche dello scrivente: *In margine all'omelia XV di Cromazio d'Aquileia*, in « Studi Goriziani » XXXVI (1964 - II) pp. 123-138.

17 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites*, I^a serie, cit., pp. 203 e segg.

Di Cromazio si conoscevano già alcuni sermoni e frammenti di un commentario *in Mathaeum* (18). Tra queste opere e le nuove si avvertono delle differenze per lo più stilistiche, spiegabili in gran parte con la differenza che corre tra due « generi » letterari diversi: le omelie sono concepite come conversazioni dirette ad un uditorio reale ed esigono richiami alla realtà, andamento quasi dialogato, mentre invece il trattato è frutto di meditata elaborazione. Se si possiedono in testi paralleli sia sermoni sia trattati, riguardanti gli stessi passi evangelici, il confronto risulta particolarmente interessante e si osserva che nel trattato il discorso veniva sottoposto a un lavoro di lima; vi si condensava un più serrato ragionare. Ma non sempre i trattati venivano ripresi dai sermoni.

Sarà perciò la conoscenza dei trattati ad offrire la possibilità di una conoscenza integrale del pensiero di Cromazio. Per questo le omelie ci interessano ora più come testimonianza di costume.

Le omelie venivano pronunciate nelle ricorrenze liturgiche e si impostavano sul commento d'un passo per lo più scritturale (*in praesenti lectione, ut audivit dilectio vestra*). L'analisi del passo veniva condotta *secundum litteram* e *secundum allegoricam vel mysticam rationem*, conformemente alla tradizione esegetica.

In Cromazio non c'è « posa », bensì immediatezza, libertà di sentire e di ideare, senza rigidi schemi mentali e culturali. Occorre semmai scoprire l'originalità del suo vocabolario, che rivela caratteristiche molto interessanti, della sua interpretazione allegorica del testo, delle sue deduzioni, delle sue applicazioni, delle sue intuizioni simbolistiche; e rimarrebbe ancora da capire la sua posizione di fronte ai problemi d'ordine squisitamente teologico.

* * *

Ora si incomincia ad avvertire la gravità della perdita delle opere cromaziane e l'importanza estrema del recupero parziale.

La personalità di Cromazio si era imposta ai suoi tempi perentoriamente: si ricorda che Giovanni Crisostomo si rivolse a

18 Un riassunto aggiornato e preciso di ciò che si conosceva di Cromazio anteriormente alle scoperte del Lemarié sta in: P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1953, II^a ed., pag. 62.

lui come all'autorevole risolutore di gravi questioni; Rufino lo chiamò « Beseleel », cioè costruttore della Chiesa, in senso proprio e in senso figurato; Gerolamo, chiamandolo « dottissimo tra i vescovi », lo lodò per lo zelo e l'apprezzò per il calore paterno: lo rispettava come un saggio, degno della massima venerazione. Si tenga presente il carattere di Gerolamo e la sua aggressività verso Rufino, il quale a sua volta ricorse a Cromazio: la santità del vescovo d'Aquileia fece crollare la virulenza dell'accusatore.

Se questi non fossero riconoscimenti imparziali e per lo più extra-aquileiesi, avremmo pensato ad una campanilistica esaltazione degli aquileiesi. Il caso di Cromazio invece resta dolorosamente indicativo, più che altri, della tragica gravità della catastrofe da cui fu travolta Aquileia pochi decenni dopo la sua morte (19). Ciò spiega il penoso silenzio precipitato su di lui e sulla sua opera: eppure Leone Magno e poi Cesario d'Arles (20) mostrano d'averne apprezzato gli scritti. Alcuino lo chiama « episcopus romanus »: perchè non ricorda più la sua appartenenza alla chiesa d'Aquileia? E' un mistero non ancora definitivamente risolto (21).

Ora, grazie alle scoperte del Lemarié, Cromazio risorge nella sua giusta luce e nel pieno valore. Egli non ha la perentorietà e l'intransigenza « romano-classica » di Ambrogio, ma è nutrito da una fede altrettanto ferma: più che un convertito infiammato, è un fedele d'antica data, per cui la fede è dato certo, strumento d'illuminazione normale e insostituibile della vita tutta, indirizzo morale decisamente orientato, che incide in ogni particolare della vita.

Egli non ha l'atteggiamento crucciato o pessimistico di chi vagheggia la « Civitas Dei » e ne sente l'arduità: è animato piuttosto da una realistica e ottimistica concezione della vita e della fede, che alla vita attuale dà pure un senso, in vista d'un totale riscatto finale. E' portato ad amare ed a fare amare il bene piuttosto che a tremare per il male insidioso.

19 Può avere qualche significato il fatto che il nome di Cromazio non entrò nel Martirologio Geronimiano, mentre ciò era avvenuto per Valeriano, suo predecessore.

20 J. LEMARIÉ, *Homélies inédites*, II^a serie, cit., pag. 190.

21 S. L. TILLEMONT, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique...*, XI, Paris 1706, pag. 647. Lo « status quaestionis » di Cromazio uscirà nel 1966 su « *Sacris erudici* » a cura di J. Lemarié e P. Étaix.

* * *

E' ancora difficile, se non impossibile, dire quanto Cromazio sia stato condizionato dalla realtà aquileiese. Attraverso l'immediatezza così cordiale, paterna ed aperta del suo dire si può sperare d'intravedere e scoprire il suo uditorio? si intuiscono le caratteristiche dei suoi fedeli?

Il mondo aquileiese è comunemente riconosciuto ricchissimo di senso pratico nell'organizzazione commerciale, militare, amministrativa. Esso però denuncia, proprio anche per questo realismo (o, se vogliamo, materialismo) una scarsa capacità o propensione alle sottigliezze della filosofia, alla raffinatezza delle accademie, al fascino della trascendenza. Dobbiamo pensare che tale propensione sia perdurata, in forme diverse, nonostante la cristianizzazione della società aquileiese?

Si potrà attribuire tutto ciò alle caratteristiche particolari con cui era sorto e si era sviluppato il grande emporio adriatico; si potrà, se si vuole, chiamare in causa una persistenza provinciale, autoctona nell'Aquileiese.

In pochi luoghi in Italia, come in Aquileia, si può scoprire la forza effettiva e non solo potenziale di quella vena anti-classica o piuttosto «a-classica» (22) che è una riconosciuta componente della civiltà romana in specie provinciale ma che in Aquileia appunto mantiene quasi costantemente una rispondenza ed un'efficacia sorprendenti. Si potrebbe dire che in Aquileia certo realismo non abbia faticato ad avere il sopravvento sull'accademismo aulico, fino al suo palese ed assoluto imporsi finale e generale nel secolo quarto.

Cromazio mostra di tenere in qualche conto questa realtà obiettiva e di adeguarvisi senza ripugnanza?

Cromazio, come tutto il clero da cui proveniva e che egli animava così fervidamente, dimostra pure di possedere per lunga consuetudine un bagaglio ricco di cultura, nutrito dallo studio delle Scritture, dalla conoscenza dei filosofi e della tradizio-

22 Sarebbe veramente più giusto parlare di «indifferenza al classicismo», anziché di opposizione intenzionale e calcolata, data la staticità o, quanto meno, la monotonia, raramente polemica, riscontrabile nei monumenti dell'arte romana autenticamente aquileiesi. Cfr. in proposito: *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale*, Bologna, I-II, 1964-65, passim.

ne classica, che non ostenta, e da numerose esperienze. Questa formazione, dominata dal suo innato buon senso, l'aiuta a capire se il pubblico che l'ascolta sia o non sia sensibile alle prospettive della trascendenza e ad una concezione troppo astratta dell'esercizio delle virtù cristiane. Egli deve richiamare l'attenzione dei suoi ascoltatori ai problemi essenziali della salvezza, del bene e del male; deve persuaderli attraverso una esemplificazione ed una casistica ricche e svariate, desunte sempre però dall'esperienza viva d'ogni giorno.

Cromazio non assume toni propri di Ambrogio o d'Agostino. Ciò non vuol dire che rinneghi i saldi fondamenti del loro credere e pensare (23). Egli vuole persuadere il suo uditorio e, data la pacatezza e la sicurezza con cui parla, è lecito pensare che si rendesse conto d'aver trovato la strada giusta, di essere riuscito persuasivo.

E' un conversare con gente che non sembra esaltarsi in facili e caduchi entusiasmi, che sa le cose ma ha bisogno che qualcuno gliele richiami, che qualcuno gli faccia sentire i legami esistenti tra la vita quotidiana dei negozi, cui non si può rinunciare, e la soluzione dei problemi morali connessi, nella prospettiva della vita futura.

E' il caso forse di ricordare una significativa epigrafe funeraria cristiana aquileiese, che si chiude con una frase dall'apparenza irriverente, messa in bocca al defunto stesso (24): *Divitias habes: frue / re. Si non potes, dona. Si nec / hoc potes, quid facies ad superos, / homo qui nescis vivere?* In realtà si tratta di buon senso che non contrasta con la morale cristiana ma che, anzi, le è alleato nella condanna del vizio, in questo caso dell'avarizia.

Uno studio attento delle epigrafi funerarie cristiane di Aquileia si rivela ricco di spunti che confermano queste ancor labili

23 Anche per questo, attualmente un discorso su Cromazio è ancora parziale e provvisorio, mancando la conoscenza dei Trattati. Certamente l'attacco dell'Omelia delle otto Beatitudini, già nota, fa pensare a concessioni di Cromazio allo stato d'animo dell'uditorio: sembra quasi che, rivolgendosi alla folla raccolta per il mercato, voglia farsi lui pure « mercator » che « non incondite » offre « mercem, quam mihi commisit Dominus, praedicationem utique caelestem ». Ma le affermazioni che seguono sono chiare e ferme nel proclamare l'irrinunciabilità di certi principi.

24 C.I.L., V, 1712. Il testo è stato qui opportunamente corretto.

ipotesi. E' riflessa in quelle, spesso povere, epigrafi un'anima, per così dire, minore del popolo cristiano di Aquileia (25).

Cromazio ha capito la tradizionale propensione dell'aquileiese alle realizzazioni pratiche, al risultato positivo e concreto; si è anche accorto che le credenze religiose si sono o possono talora essersi confuse con le suggestioni, con le formule cabalistiche, con gli amuleti; ebbene, anche partendo da questi « errori », da questo semplicismo, pare che abbia voluto ricavare ugualmente utili insegnamenti. Sempre nell'ambito di un'impostazione analogico-allegorica, può acquistare un peso diverso il ricorso frequente da parte di Cromazio alla simbologia, al ricco repertorio dei bestiari, che egli piega ad applicazioni originali valide sul piano religioso-cristiano, attraverso le scritture, attraverso le credenze para- e pseudo-scientifiche del tempo e della tradizione classica.

Cromazio proviene indubbiamente da una scuola, tanta è la solidità della sua preparazione, la chiarezza di vedute, la positività del sapere. Un autodidatta o un isolato non ha le sue caratteristiche di educata cordialità, di amabilità, di fiducia totalmente cristiana. Ed è qui che si rivelano gli elementi propri del carattere di Cromazio, che gli rendono doppiamente spontaneo quel fare aperto, fiducioso, illuminato.

Forse, a ben guardare, una conoscenza meno vaga dell'uditorio di Cromazio c'induce a riscontrare complessità e contraddittorietà nel carattere degli aquileiesi, nè più nè meno che nei milanesi di Ambrogio o negli ipponesi di Agostino (26). Per cui rimane in piedi ed è da risolvere, se si può, la grave questione: fino a che punto la personalità di Cromazio si sovrappone e tenta d'influenzare il suo uditorio, nonostante la sua caritatevole comprensione? Fino a che punto le caratteristiche del suo discorso dipendono unicamente dalla personalità dell'oratore? Fino a che punto insomma si condizionano a vicenda l'oratore e l'uditorio?

25 Ringrazio la dott.ssa Tullia Garbo, che, in occasione delle ricerche per la sua tesi di laurea sull'epigrafia cristiana aquileiese, mi ha offerto la possibilità di sorprendenti e illuminanti constatazioni.

26 Lo stesso P. J. Lemarié mi ha opportunamente suggerito queste considerazioni prudenti: lo ringrazio vivamente.

Non si vuole qui perciò sostenere che gli aquileiesi fossero irrimediabilmente aridi in fatto di problemi spirituali; una deduzione del genere potrebbe rivelarsi erronea o affrettata: basterebbe tenere conto dell'alto livello culturale (inteso nel complesso delle componenti) denunciato da Cromazio, aquileiese, e quindi raggiunto dal clero a lui contemporaneo come ce lo fa conoscere Gerolamo, riferendosi al suo soggiorno aquileiese attorno al 370-375. Non può essere sottovalutato il fatto che Cromazio visse e si formò in un ambiente di tipo monastico: l'immediatezza di contatto con la realtà della fede può e deve spiegarsi anche con questa formazione.

L'impressione, dovrebbe forse essere corretta o completata con altre considerazioni. Si potrebbe giungere a riscontrare negli aquileiesi le caratteristiche di fondo che poi divengono virtù in Cromazio: invece che di aridità si dovrebbe allora parlare piuttosto di severità, ma non di rigorismo oltranzistico; il senso pratico potrebbe nascondere una lunga abitudine alla sintesi, all'intuizione dell'essenziale, di contro al bizantinismo accademico; la reticenza e la sobrietà, potrebbero derivare da una solida convinzione, da un pudore dei sentimenti, da una religiosità intimamente vissuta e pacificamente e « necessariamente » accettata.

* * *

Prima della pubblicazione dei Trattati, come si è detto, non si può ancora abbracciare tutto il pensiero di Cromazio. La lettura delle omelie può soltanto dare suggerimenti indicativi e parziali e comunque tali che aiutano a comprendere in parte il mondo aquileiese a cui Cromazio si rivolgeva e in parte le convinzioni dell'autore.

Cromazio riflette certamente un cristianesimo maturo, già esperto e vincitore di dure prove. Vi si avvertono posizioni polemiche di fondo sostanziali e motivi contingenti e attuali di pericolo; il paganesimo, le deviazioni gnostiche, le sette ariane e l'opposizione ebraica costituiscono altrettante minacce. Ma Cromazio non drammatizza la situazione, tanto che sembra mettere quasi sullo stesso piano questi pericoli con quelli sempre latenti, costituiti da altre forze.

Ciò non significa rinunciarismo. C'è anzi fervore in una vigile posizione apologetica. Perciò contro ogni pericolo ma soprattutto in uno slancio fiducioso verso prospettive certe, Cromazio si richiama ai valori fondamentali del cristianesimo, all'essenza della Redenzione (27).

La teologia dei Padri (ed evidentissimamente quella di Cromazio) « non è dispersa in elaborazioni particolari, ma tutta votata ad esporre ed illustrare il movimento essenziale della rivelazione e dell'economia della salvezza, che va da Dio, attraverso il Cristo, alla Chiesa, come sacramento dell'alleanza e della salvezza » (28).

Sorprende quasi come, per esempio rievocando la Passione, Cromazio ceda a facili sentimentalismi, ma richiami quasi freddamente l'uditorio alla posizione di Cristo, risolutore dell'eterno dramma morte-vita (29).

Un'arida schematizzazione anche di una sola parte del pensiero di Cromazio fa però violenza al suo modo di sentire, così caldo e suadente, alla forza comunicativa e ricca di allusioni e di richiami della sua parola, che riveste di naturalezza anche il più arduo pensiero.

SERGIO TAVANO

27 Si veda, a questo proposito, quanto dice Y. CONGAR, *La tradizione e le tradizioni*, ed. ital., Roma 1965, II vol., pp. 390-393: si applica esattamente a Cromazio e per lui vale in modo eminente.

28 Y. CONGAR, *La tradizione*, cit., pp. 392-393: ivi anche si riassume lo schema di O. CASEL, sul pensiero dei Padri, che unisce, concatenandoli, i quattro termini fondamentali: Dio, Cristo, Chiesa, Sacramenti.

29 Cristo è re (Hom. in Natale Domini), re *ab aeterno* (H. XXIII, 53 e segg.) ed è soprattutto figlio di Dio: queste sono le condizioni essenziali (H. XI, 70 e segg.). Egli è il nuovo Adamo che soccorre Adamo (H. XV, 94-102), il quale dunque da Dio è ricomperato, non comperato (H. XII, 16 e segg.). L'uomo si salva aggrappandosi al nuovo Adamo: il messaggio della salvezza, la sua necessità sono quindi universali (H. X, 31 e segg.).

La colpa dell'uomo non consiste tanto nel non conoscere Cristo, quanto nel ripudiare, avendolo conosciuto. L'uomo da solo non può salvarsi. La colpa della Sinagoga consiste sì nell'aver ucciso Cristo, ma soprattutto nell'averlo rifiutato, mentre egli veniva per salvare tutta l'umanità (Passim).

Occorre perciò che l'uomo sia consepolto con Cristo (H. XX) mediante il battesimo (H. XV, 107 e segg.) o nella morte del martirio (H. XIV, 31 e segg.).

E' questo il significato della notte pasquale, del tempo pasquale, della rinascita nella totale primavera (H. XVI e XVII).

Il carro trionfale di Cristo è la sua croce: così è esaltato nell'assoluta vittoria sul male (H. XIX, 90 e segg.).

LA PROBABILE ORIGINE DEL «CAMPO FRIULANO»

Possiamo leggere nel Nuovo Pirona (1), sotto la voce *ciamp*, che in Friuli ci sono due tipi di campi, definiti rispettivamente *ciamp a la pizzule* e *ciamp a la grande*. Lo stesso vocabolario chiarisce che il *ciamp a la pizzule*, od anche campo piccolo o comune, ha una superficie di are 35, mentre il *ciamp a la grande*, cioè il campo grande, è di are 52,5. Anche il Ciconi (2), per non ricordare altri, offre la stessa distinzione di campo piccolo e campo grande e ne segna le rispettive misure.

La presenza di queste due diverse superfici agrarie per uno stesso territorio mi ha spinto a ricercare qualche notizia intorno alla loro origine, ma purtroppo con ben scarsi risultati. Infatti solamente lo Stucchi (3), nel suo studio sulla centuriazione romana fra l'Isonzo e il Tagliamento, tenta di chiarire in parte questo problema mettendo in relazione la superficie del *ciamp a la pizzule* con la centuria antica e rilevando come il primo rappresenti la cinquantesima parte della seconda. Però l'opinione di questo studioso non mi sembra abbastanza convincente sia perchè la misura del campo piccolo, data dallo Stucchi, è maggiore di quella ufficiale (4), sia perchè egli dimentica il *ciamp a la grande* che pure in Friuli convive, se possiamo usare questa espressione, con l'altro. In altre parole, sentivo che ci doveva essere un rapporto diretto fra i due campi, cioè fra le due superfici.

1 « Il Nuovo Pirona », *Vocabolario friulano*, Udine, 1935, pag. 128, s. v. *ciamp*.

2 T. CICONI, *Udine e la sua provincia*, Udine 1862, pp. 426, 427.

3 S. STUCCHI, *La centuriazione romana del territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, in « Studi Goriziani », XII, pag. 9.

4 Lo Stucchi (*op. cit.*, pag. 9) dà per il campo friulano la misura di mq. 3641, che è superiore alla superficie del *ciamp a la pizzule*.

La probabile spiegazione di questo problema mi è venuta invece dalla mia ricerca sulla centuriazione romana fra il Livenza e il Tagliamento, nell'agro dell'antica colonia di *Iulia Concordia*.

Non voglio qui anticipare nulla di quanto verrò chiarendo con il mio lavoro su questa centuriazione, che spero tra poco di consegnare alle stampe. Allora renderò noti i dati archeologici, storici, topografici e toponomastici che mi hanno permesso la ricostruzione dell'antica divisione del terreno. Per questa mia breve comunicazione mi servirò soltanto di un dato che ho potuto ricavare dalla mia ricerca.

L'agro centuriato di Concordia si presenta composto da centurie di m. 710 di lato, corrispondenti a 20 *actus*, cioè alla misura più frequente della centuriazione romana (5). In tal modo ognuna di queste centurie viene ad avere una superficie di mq. 504.100.

Questa misura di superficie mi ha subito richiamato alla memoria « l'unità fondamentale della proprietà immobiliare nel Medioevo in Friuli cioè il *Maso* (o *Mansio*) che nello statuto della Patria è riconosciuto della superficie di 24 campi » (6).

Moltiplicando mq. 5250, quanto è appunto la superficie di un campo grande friulano, per 24 (estensione di un *Maso*) otteniamo mq. 126.000, che rappresentano esattamente la quarta parte della superficie di una centuria di 20 *actus*; infatti $\text{mq. } 126.000 \times 4 = \text{mq. } 504.000$.

E' chiaro che i mq. 100 di differenza, su una tale superficie, non sono nemmeno da prendere in considerazione, rappresentando il 0,02%, cioè una percentuale assolutamente insignificante.

Noi sappiamo anche che la centuria romana veniva divisa internamente mediante *limites*, detti *intercisi*, che delimitavano le singole aliquote di assegnazione (7). « Non è raro, scrive il Castagnoli, trovare centurie divise, per mezzo di *limites* incrociantisi, in quattro quadrati minori (per esempio Firenze), che corrispondono precisamente alla misura di 50 iugeri che si assegnava alle colonie triumvirali » (8).

5 F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma 1958, pag. 21.

6 M. LEICHT, *I limitanei della Patria del Friuli*, in « Atti Acc. di Udine », II, ser. III, 1894-95, pag. 173.

7 P. FRACCARO, *Agrimensura*, in Enc. It., pag. 988, col. I; F. CASTAGNOLI, *op. cit.*, pag. 27.

8 F. CASTAGNOLI, *op. cit.*, pag. 28.

Il *manso* medioevale friulano, composto di 24 campi, è appunto la quarta parte (cioè 50 iugeri) di una centuria di 200 iugeri, corrispondente a 400 *actus* quadrati, cioè ad una superficie di mq. 504.000 circa, la cui centesima parte è mq. 5040, molto vicina alla superficie del campo grande friulano.

In quattro parti di 50 iugeri l'una (in quattro *mansi*, avrebbe detto il Medioevo) era dunque divisa la centuria assegnata alla colonia triumvirale, e *Iulia Concordia*, secondo gli ultimi studi (9), è considerata proprio colonia triumvirale.

Concludendo, il campo grande friulano, a mio parere, è la ventiquattresima parte del *manso* medioevale, che a sua volta deriva dalla quarta parte di una centuria antica: in definitiva il *ciamp a la grande* trova la sua origine nella divisione agraria romana.

E il *ciamp a la pizzule*?

Come abbiamo all'inizio ricordato, questo campo piccolo ha una superficie di are 35, che rappresentano esattamente i $\frac{2}{3}$ della superficie di un *ciamp a la grande*. Infatti are 52,5 (campo grande) : 3 = a. 17,5 che moltiplicate per 2 danno are 35 (campo piccolo).

Anche in questo caso può portar luce al problema la situazione fondiaria venutasi a creare nella nostra regione durante l'Alto Medioevo.

Come scrive P. S. Leicht (10), prima i Goti e poi i Longobardi si presero un terzo delle terre, lasciando i rimanenti due terzi agli antichi proprietari latini. Così il *ciamp a la grande*, ridotto di un terzo a causa della confisca, diede vita al *ciamp a la pizzule*, che rappresenta appunto i $\frac{2}{3}$ dell'intera primitiva superficie ed è la risultante degli insediamenti gotico e longobardo in Italia attraverso il sistema della *hospitalitas*.

9 P. L. ZOVATTO, *Portogruaro e dintorni*, Portogruaro 1962, pag. 34, ritiene che la fondazione della città si aggiri fra il 42 e il 40 a. Cr. in quanto: « L'appellativo di *Iulia*, ch'ebbe anche Benevento nel 42 a. Cr. (*Colonia Iulia Concordia Augusta Felix Beneventum*, C.I.L., IX, 2165), in memoria di Giulio Cesare, è comune alle città fondate da Ottaviano e dai Triumviri prima del 27 a. Cr. ». Sullo stesso argomento vedi: G. BRUSIN, *Concordia colonia romana*, in « Il Noncello », 12-13, Pordenone 1959, pag. 5 sg.

10 P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, 2ª ed., Milano 1964, pag. 15.

Il *ciamp a al grande* però non scompariva, ma continuava ad esistere come testimonianza dell'antica superficie, adesso divisa; accanto a questo, però, vi era ora anche il *ciamp a la pizzule*, conseguenza di una nuova divisione della proprietà fondiaria.

Il passar dei secoli ha mantenuto vive queste due misure di superficie; e mentre l'una afferma ancora, con il suo *a la grande*, l'antico diritto del contadino al possesso dell'intera sua proprietà prediale, l'altra parla invece di nuovi arrivati, che costrinsero gli antichi possessori a cedere una parte dei loro beni. Tutti e due inoltre, il *ciamp a la grande* e il *ciamp a la pizzule*, ci riportano ad origini lontane ed a momenti storici fra i più importanti e travagliosi per il nostro Friuli.

LUCIANO BOSIO

POSTILLA

« CAMPO FRIULANO »: UNA CHIARIFICAZIONE DELLA
STORIA DEI LANGOBARDI IN ITALIA

Ai medioevalisti non potrà sfuggire l'importanza del contributo che il prof. Bosio porta alla soluzione di uno dei punti più controversi della storia langobarda in Italia: quella del loro insediamento e dei rapporti fra romani e germani.

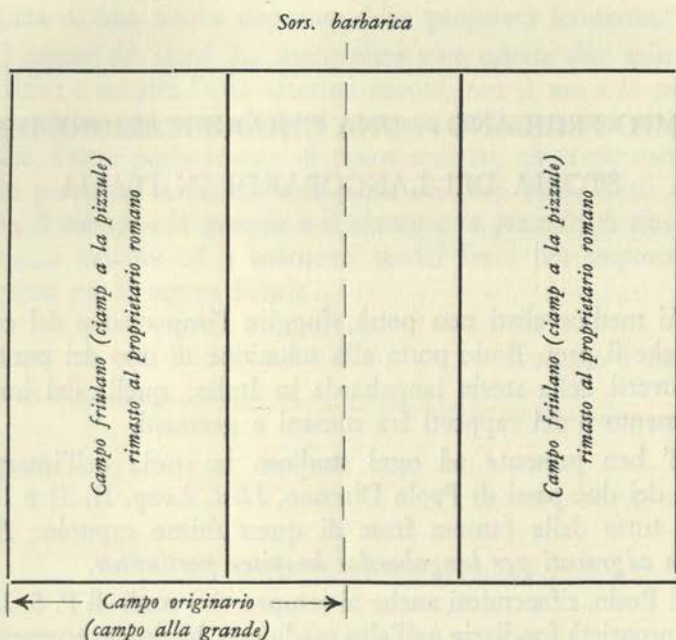
E' ben presente ad ogni studioso la storia dell'interpretazione dei due passi di Paolo Diacono, *Hist. Lang.* II, 33 e III 16, sopra tutto della famosa frase di quest'ultimo capitolo: *Populi tamen adgravati per langobardos hospites partiuntur.*

Il Bosio, rifacendosi anche ai sempre vivi studi di P. S. Leicht sulla proprietà fondiaria nell'alto medioevo, ha opportunamente ricordato come il sistema di acquartieramento barbarico — e la loro fissazione sulle terre — avvenga col sistema della « hospitalitas », che importava la cessione di un terzo delle terre; e giustamente ha concluso col riconoscere nel « campo friulano » (il « *ciamp a la pizzule* ») la parte rimasta in mano al possessore romano.

Per noi, medioevalisti, la constatazione ha un altro valore. Se non sappiamo come i langobardi chiamassero la loro parte, tuttavia la persistenza, fino ai giorni odierni, della denominazione agraria ci attesta senz'altro che l'insediamento secondo il sistema della cessione del terzo della proprietà avvenne in base a un piano prestabilito, e senza scosse. D'altra parte, la mancanza di un nome peculiare per il terzo (chiamiamolo così: barbarico) ceduto ai nuovi dominatori, può anche metterci sulla strada per ricostruire il meccanismo con cui si è proceduto alla divisione.

Se consideriamo due campi grandi (cioè le originarie frazioni dell'*actus*) contigui, possiamo ricostruire facilmente tre « ciamps a la pizzule »; i due esterni rimasti ai proprietari origi-

nari, l'interno (formato dalla somma dei due terzi sottratti all'originario « ciamp a la grande »), assegnato al nuovo proprietario barbarico. Grosso modo, lo schema sarebbe il seguente:



Accettando questa spiegazione — che appunto per l'assenza di un termine specifico per indicare il terzo ceduto, e dato che la designazione di « ciamp » per ogni appezzamento di terra di 3500 metri quadrati normalmente si presenta senza alcun intervallo mi par l'unica ammissibile (1) — si può anche fare un deciso passo in avanti.

L'operazione di stralcio fu fatta in base alle risultanze di una ispezioni sul terreno oppure in base a descrizioni catastali, dalle quali certamente proviene il termine attuale, accettato anche dalla cartografia ufficiale, di « taviele » (*tabula*) riferita a ciascuna località (e quindi *taviele de...*), e sempre rispondente ad una zona pianeggiante e lottizzata. E logicamente una tale operazione non

¹ Una conferma la si trova nel modo comune con cui, nei rapporti contrattuali di Concordia, si designano certi appezzamenti: « due campi alla grande o tre alla piccola ». L'informazione mi è stata data dall'amico prof. don P. L. Zovatto.

può esser stata condotta se non dai tecnici romani, locali, che conoscevano — come i nostri geometri attuali — ogni angolo della loro campagna.

Teniamo anche presente — come ci attesta Paolo Diacono nel cap. III 16 — che tale operazione è stata compiuta dopo l'assunzione del potere da parte di Autari, quando, cioè, si instaura una politica di ravvicinamento alla popolazione romana nell'ambito territoriale del regno. E sono più che convinto, oggi, che l'idea proposta da me, trentacinque anni fa, di un contenuto politico nel titolo di *Flavius* assunto da Autari — l'idea programmatica, appunto, della coesistenza pacifica fra le due schiatte — sia pienamente valida (2).

Di qui, però, viene anche la conseguenza che — come, del resto, è ormai comunemente ammesso, sopra tutto dopo le ricerche di Tamassia e di P. S. Leicht sul diritto privato altomedievale — il proprietario romano non fu affatto espropriato di ogni suo bene, ma continuò a godere dei propri diritti ed a sfruttar per sè quella proprietà fondiaria che gli era rimasta — i 2/3 — dopo lo scorporo.

In questa conclusione sta l'importanza della precisazione presentataci dal Bosio.

Vale solo per il Friuli?

Bisogna attendere una analisi metodica e sistematica sulle altre misure agrarie in tutta la zona del Regno longobardo, e spero che il Bosio voglia condurla con una certa rapidità; l'impazienza (almeno la mia) è grandina.

Intanto posso anticipare una notizia raccolta da gente del luogo: nel Trevisano non esiste che un solo campo, di 5.200 mq. (come nel Padovano), corrispondente, quindi al « ciamp a la grande » del Friuli. In queste due zone, quindi, non si sarebbe avverato un massiccio insediamento, come al di qua del Livenza: a meno che lì non si sia perduto il ricordo della divisione verificatasi dopo il 584, cosa che, dato il conservatorismo delle campagne, mi par poco probabile.

Un'altra spiegazione potrebbe esser questa: che mentre in Friuli l'operazione si è svolta su ogni singolo appezzamento agrario, cioè su ogni coppia di « campi grandi », nel Trevisano e nel

2 Contributi alla storia dei rapporti fra Stato e Chiesa sotto i Longobardi in Riv. Stor. Dir. Ital. IV (1930).

Padovano si sia proceduto a un globale scorporo del terzo sull'insieme della proprietà.

Ipotesi, naturalmente, la cui verifica rimandiamo a tempo migliore.

Intanto, però, in base a quello che ci risulta oggi, e sia pur limitatamente alla zona del ducato friulano, possiamo formulare queste conclusioni:

a) la divisione dell'originaria proprietà romana avvenne secondo principii tradizionali, in modo sistematico e tutt'altro che tumultuoso, rispettando, per quanto era compatibile, i diritti degli antichi proprietari;

b) la denominazione corrente di « *ciamp* » (senz'altra specificazione) nasce come designazione dell'appezzamento rimasto al proprietario romano;

c) evidentemente il proprietario romano continuò a godere le proprie terre in piena libertà (si può forse pensare ad un aggravio di imposte, nel senso che gli siano state accollate le « *redditiones* » del terzo scorporato, cioè che abbia continuato a pagare l'intera imposta gravante sul campo grande, sebbene ora percepisse i frutti solo del « campo piccolo »: e forse in questo senso va inteso quel « *populi adgravati* » di Paolo Diacono).

d) rimanendo pienamente proprietario del suo « *ciamp* », il romano continuava anche a fruire dello stato personale di « libero », e in un certo senso, con l'operazione di Autari, migliorava la sua posizione, poichè i redditi percepiti dalla propria terra risultavano depurati da ogni « *tributum* » verso i barbari, i quali dovevano, ormai, impiantare una lor propria amministrazione personale;

e) i Langobardi, col 584, dovettero migliorare le loro conoscenze in fatto di proprietà immobiliare, introducendo nel loro sistema giuridico concetti prima ignoti o mal noti, evidentemente mutuando alla pratica volgare romana la regolamentazione di tale diritto, che poteva anche discordare dalle norme legislative (anche oggi, ordinariamente, fra i contadini si parla di « *ciamps* » come base della valutazione di una proprietà, del reddito in prodotti — tant par ciamp —, come base dei prezzi delle contrattazioni di compra-vendita, e ci penserà poi il notaio e il « perit » (cioè il geometra) a ridur tutto al sistema metrico);

f) indubbiamente fino alla fine del VI secolo sussistette quasi integro non solo il sistema catastale romano, ma anche la relativa documentazione;

g) per finire: si è rintracciato un nuovo anello, e direi fondamentale, del rapporto di continuità fra il mondo antico e quello non solo altomedioevale, ma addirittura con quello attuale, e si è potuto documentare ancora una volta come non si possa parlare, per il periodo langobardo, di un turbine distruttore, ma di giustapposizione di un popolo immigrato presso uno già in posto.

Tali conclusioni non sono da poco anche per altri riflessi e per altre discipline: ad esempio per la storia economica e per la storia artistica.

Nel primo campo, infatti, considerata la continuità dell'ordinamento fondiario si è anche maggiormente autorizzati ad ammettere una continuità nei fenomeni economici — anche se con qualche inflessione, che in sostanza può essere considerata come la prosecuzione della curva discendente dell'economia tardo romana — nel senso che non ci fu una scossa violenta, e che i sussulti seguiti alla tragica morte di Alboino furono un fatto transitorio, durato dieci anni, ma superato proprio da una normalizzazione (anche finanziaria) a partire dal 584.

Nel campo artistico — e qui suggerisco qualche diverso orientamento agli amici storici dell'arte o archeologi altomedioevali — se si accetta una diretta collaborazione fra elemento romano ed elemento germanico sul piano tecnico (i periti agrimensori), non c'è nessuna ragione per non ammettere una collaborazione anche sul piano artigianale artistico, affermando, di conseguenza, una maggior collaborazione dell'elemento locale, non più come ipotesi, ma come dato di fatto. Le influenze bizantine potrebbero anche esser vedute come espressione di una evoluzione autonoma dei romani della Longobardia.

A questo punto, però, penso che il discorso debba esser lasciato in sospenso, per non sconfinar troppo dal certo nell'ipotesico: ciò che penso che sia stato ormai assodato è tanto, ed apre un notevole campo a nuove indagini.

CULTURA FIGURATIVA BIZANTINA NEGLI AFFRESCHI DEL SACELLO ALTOMEDIOEVALE DI SUMMAGA (*)

Al limite nordorientale di Venezia con il Friuli sorge l'abbazia benedettina di Summaga, nell'ambito di Concordia romana e cristiana e di Sesto al Reghena altomedioevale.

La sua data di nascita è da porre nel secolo X o agli inizi del XI: il nome latino «summa aqua» («aqua» latino, è l'«aga» friulano), indica la parte alta, più vicina alle sorgenti del Reghena, fiume di risorgiva. In origine la denominazione era comprensiva di una zona più vasta e potrebbe trovare spiegazione nel terreno paludoso, invaso dall'acqua, bonificato e reso abitabile dai monaci benedettini.

L'abbazia ebbe giurisdizione su alcune chiese della diocesi di Concordia, divenne commendata nel 1430 e parrocchia nel 1790; ora frazione, come in origine operosissima, nel comune di Portogruaro.

Conosciamo uno degli abati del secolo XI, Gaudenzio, che nel 1092 fa da testimone al patriarca di Aquileia, Vodolrico, per una donazione all'abbazia di Moggio.

Fondatore, caso forse unico nella storia di abbazie benedettine, è il vescovo di Concordia, sotto la cui giurisdizione l'abbazia «tamquam unice filie in eodem episcopatu (concordiensi) praelationis praerogativa gaudere», afferma un atto di donazione del

* Discorso pronunciato il 4 ottobre 1964 nella sala consiliare del Palazzo Municipale di Portogruaro durante il XXIX Convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

vescovo Voldarico del 1211 all'abate Richerio, nel quale si prospetta la ricostruzione della chiesa e del «monasterium summagense», «undique vetustate consumptum» (1).

Due fasi costruttive, due distinte fasi di affreschi romanici, rispettivamente del secolo XI e del XIII si possono ben riconoscere ora nella basilica di Summaga.

I recenti scavi e restauri, ancora in corso a cura della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia, hanno rivelato la pianta primitiva, muri absidali, resti e postazioni di tre altari a blocco (nelle absidi della chiesa altomedioevale), affrescati con tendaggi, stilisticamente affini alle figure dipinte, sull'esempio di altari di Oberzell del X o XI secolo nell'isola della Reichenau e altrove nello stesso periodo di tempo (fig. 1). E qui conviene far rilevare che l'altarino dell'abside sinistra presentava e presenta tuttora una caratteristica di notevole importanza liturgica, e cioè la mensa era sorretta da un rocchio di colonna romana, sulla cui superficie d'imposta era incavato un loculo per le sante reliquie. Nel primo ventennio del secolo XIII alla primitiva chiesa, consunta dall'usura del tempo, sottentrò la basilica superstite a tre navate ed a tre absidi, che nella sua configurazione e struttura ne riflette lo schema con qualche variante.

Schema che subì notevoli modifiche quando l'abate commendatario cardinal Carlo Rezzonico, poi papa col nome di Clemente XIII, nel 1740 ne ridusse la facciata a gusto ormai neoclassico e, per far posto a nuovi altari, soppresse alcuni pilastri, ora opportunamente ripristinati per ridonare la originaria unità di spazio e ritmo alla basilica del secolo XIII. Del cardinal Rezzonico sussistono tre stemmi, rispettivamente sulla facciata, sul tabernacolo e sulla base del fonte battesimale.

Alla navata destra di questa basilica si adattò, a guisa di abside, il sacello «martyrium» preesistente (del secolo XI), che assume lo schema di un organismo architettonico a pianta centrale e cupolato, come il sacello di S. Lino (nella basilica di S. Nazaro

1 UGHELLI, *Italia Sacra*, V, p. 335 sg.; E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 74 sg.; U. NEBBIA, *Rinvenimento e restauro dell'antica decorazione absidale dell'abbazia di Summaga*, in «Bollettino d'Arte», VIII (1928), p. 241 sgg.; P. L. ZOVATTO, *Gli affreschi romanici di Summaga*, in «Il Noncello», 8 (1957), p. 3 sgg.; id. in G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, p. 163 sgg.

Maggiore a Milano) del secolo X, con accorgimenti tecnici nel disporre i larghi mattoni della cupola, che avranno seguito nelle cupole più antiche del S. Marco di Venezia (2).

Sui muri d'ambito si innalzò poi una breve torre, la cui struttura è romanica fino al piano che precede la cella campanaria.

Probabilmente durante il restauro settecentesco avvenne la rottura della cupola, che ora (1954) è stata riassetata. I più recenti lavori di restauro hanno rivelato meglio l'ingresso al sacello del secolo XIII che, avendo accresciute le sue dimensioni in larghezza ed altezza, necessariamente sopresse parte di affreschi con scene di lotta tra virtù e vizi; riapparvero anche le soglie del primitivo ingresso del secolo XI e minuscoli tratti con decorazione a strisce policrome, che si collegava alla breve fascia corrente lungo la base del muro perimetrale del sacello.

Tutt'intorno al coronamento-imposta della cupola, un fregio a greca od a losanghe assonometriche con tinte digradanti (rosso, azzurro, giallo, verde) su fondo grigio scuro, si snoda variato e mosso con effetto sicuro, come negli affreschi della prima metà del secolo XI, appartenenti alla collegiata dei SS. Pietro e Orso di Aosta e altrove; il colore varia ad ogni cinque greche: il motivo molto antico riappare abbastanza spesso in affreschi altomedievali e romanici, come a Naturno (secolo IX), nella navata della chiesa di S. Giorgio di Oberzell, nell'isola della Reichenau (fine del secolo X) e altrove.

La parete ovest, demolita nel secolo XIII per adattare il sacello al presbiterio della nuova basilica, recava figurazioni in rapporto con l'affresco che abbellisce l'intradosso dell'arcone: esso comprende Eva (al sommo dell'intradosso se ne legge la scritta), figura esile e allungata che si erge tra due palmizi, allusivi al paradiso terrestre. Accanto doveva trovarsi Adamo, di cui si scorge parte d'un piede (fig. 2).

Nel fondo prevalgono gialli e verdi; nella figura larghe lumeggiature bianche e ad alveoli; attorno all'albero s'attorce, visci-

2 Come la cappella di S. Lino collegata alla basilica di S. Nazaro Maggiore a Milano, originariamente il sacello di Summaga ebbe forse la destinazione di luogo di ritiro per la preghiera e la meditazione, secondo esigenze monastiche, destinazione che in periodo paleocristiano avevano pure i bracci o aule laterali della « basilica Apostolorum » o di S. Nazaro Maggiore di Milano, arricchite all'uopo di emicicli spaziosi e profondi e di absidi rettangolari.

do e sinuoso, il serpente e rispunta all'altezza del braccio di Eva, diafana nella chiarezza, immota come un orante, con occhi assorti incantati, membra agili e morbide, dove si fondono, in armonia di ritmo, movenze plastiche-pittoriche e lineari.

Il sacello conserva ancora in gran parte gli affreschi primitivi della metà del secolo XI, il cui sistema iconografico e decorativo trova connessioni cromatiche e stilistiche nei cicli pittorici della abside della basilica di Aquileia, di S. Angelo in Formis presso Capua, nelle miniature di Salisburgo e, più tardi, negli affreschi del battistero di Concordia, di Castel S. Elia presso Nepi.

Il tema qui proposto, come abbiamo scritto altra volta (3), rispecchia il piano della Redenzione, che si apre e preannuncia con il paradiso terrestre: ed ecco Adamo ed Eva (intradosso dell'arco ovest), e le conseguenze del castigo; i sacrifici di Abele (parete sud), di Abramo e di Melchisedech, che prefigurano il Redentore, ed il sacrificio eucaristico della nuova Alleanza, come nel ciclo musivo di S. Vitale di Ravenna (fig. 3).

Qui conviene far rilevare che l'Abramo di Summaga, opera di artista colto della metà del secolo XI, costituisce un immediato precedente che ha fornito il modello esatto alla figura di Abramo negli affreschi romanici del battistero di Concordia (lo costruì il vescovo Regimpoto (1085-1106) ricalcando lo schema della trichora paleocristiana del IV secolo).

La vicenda continua con la presenza e l'intervento di Dio e la luce del suo insegnamento; serafini sulla parete est, evangelisti sui pennacchi della cupola; Cristo, angeli e apostoli sulla parete absidale; si compie con la crocifissione sulla parete est ed il giudizio finale nella visione apocalittica dei 24 seniores dell'Apo-calisse, sulla cupola: esili e alte figure, dimezzate dalla rottura della cupola, rese con tonalità rosse e giallo ocre e sottili lumeggiature bianche, che rivelano gesti uniformi e riducono le forme a valore decorativo (fig. 4).

Al sommo della cupola, come nella volta di S. Vitale a Ravenna (metà del sec. VI) e del diaconicon della basilica di Torcello (VII sec.) probabilmente trovava posto la Croce o l'Agnello dell'Apo-calisse, ch'è il fulcro della vicenda.

3 P. L. ZOVATTO, *Gli affreschi cit.*, p. 20.

4 Cfr. F. VAN DER MEER *Maestas Domini*, Roma 1938.

Intimamente connessa all'architettura ed alla cupola, simbolo del cosmo e della chiesa celeste, la decorazione nella sua coerenza di significati, vuol richiamare una figura di Dio e della sua opera di salvezza nel mondo o chiesa terrestre, che si attua nel mistero di Cristo e della Croce.

I recenti scavi, eseguiti all'interno del sacello per giungere al piano primitivo, a circa un metro dall'attuale pavimento romanico, hanno riservato una lieta sorpresa: sull'intonaco intatto sono riapparsi altri affreschi che si connettono con la già nota decorazione del sacello, quasi ad insinuare uno stadio terrestre ed umano nello schema iconografico generale, e cioè a significare la natura e l'animale, l'uomo che lotta contro l'animale, l'uomo che accetta e risolve la sua vicenda, il suo rapporto esistenziale con la natura e con i suoi simili.

I nuovi e stupendi affreschi, riferibili al secolo XI, riproducono scene cavalleresche con fanti, cavalieri, arcieri e musicisti; lotte contro leoni e grifoni; una danzatrice dalle movenze agili ed eleganti, un falconiere (5) (figure 5 e 6). Accanto al pollaio un uomo ha raccolto le uova, mentre galli e pulcini si levano in guardia e le galline gli saltano sulle spalle (fig. 7); un giudice di gara alza la mano verso due fanti che si battono con spada e scudo (fig. 8); personificazioni di vizi e di virtù, l'avarizia (*avaricia*), la disperazione (*desperacio*), sdraiata e soccombente di fronte alla speranza che si erge sopra; forse la prudenza e la temperanza, come lasciano supporre le scritte residue. In procinto di combattere, la temperanza imbraccia lo scudo, assume la corazza squamata («sume scutum fidei, loricam abstinentiae», per dirla con S. Paolo, *Eph.*, VI, 16 e con S. Ambrogio, *Expl. Evang. secundum Lucam*, IV, 17): la corazza ha la struttura più

5 Nelle scene cavalleresche assumono particolare interesse gli scudi triangolari e le staffe dei cavalieri, la cui tipologia ci riporta al secolo XI: infatti la staffa, semplificata nella sua struttura ad anello e sperone, ricorre in manoscritti altomedievali del X secolo, è comune alla gente d'arme nel secolo XI.

Anche lo scudo triangolare, già in uso nel IX secolo, diventa più frequente nel secolo XI, specialmente presso i Normanni.

Per spiegare la presenza di scene cavalleresche nel primo registro di affreschi e comprenderne il significato, conviene ricordare che proprio nel secolo XI «si forma la nuova anima del cavaliere; o, se si vuol meglio, si formava la nuova morale cavalleresca, che troviamo infatti definita in ogni precetto, già all'epoca della prima Crociata... la Chiesa, appoggiata allo Stato, ne utilizzava le rudi energie, indirizzandole a strumento di bene», cfr. *Enc. It.*, s. v. *Cavalleria*; M. AROLDI, *Armi e armature italiane*, Milano 1961.

antica, formata com'è di scaglie di ferro o di corno, legate fra loro per mezzo di filo metallico (fig. 9).

Le allegorie sono abbastanza singolari e derivano dai bestiari medioevali. Rispondenze iconografiche si possono cogliere nelle miniature del Codice di Cambridge, ch'è riferibile agli inizi del secolo XI e che commenta la *Psycomachia* del poeta Prudenzio presentando scene di lotta tra virtù e vizi, espresse con efficaci notazioni grafiche (6).

Virtù teologali, virtù cardinali in lotta contro vizi capitali, costituiscono la sostanza di una operante milizia stabilendo coerenti connessioni semantiche con le altre scene cavalleresche, ricorrenti nello stesso registro di affreschi. Troveranno poi riflessi tematici nella letteratura cavalleresca del secolo XII, alla quale la cultura figurativa del secolo XI prepara ed offre un repertorio di vive e poetiche suggestioni (7).

Le figure sono estremamente significative, d'immediata espressione, aderenti al fondo, senza illusioni plastiche e spaziali; i quadretti ariosi e freschi di colori puri, accostati, con linee duttili e guizzanti di schietto sapore miniaturistico e di ascendenza bizantina.

Il richiamo facilmente corre a stoffe e ricami e particolarmente a miniature della fine del secolo X e della prima metà del secolo XI, come quelle del Menologio di Basilio II alla Vaticana, dell'Evangelario (Gr. 64) o del Nicandro (Suppl. gr. 247) alla Biblioteca Nazionale di Parigi, del Salterio di Basilio II alla Marciana di Venezia. « In queste opere, fa rilevare Bettini, scompare totalmente quella sorta di illusionismo che ancora persisteva nella fase precedente: ora i paesaggi, se così li possiamo chiamare, sono divenuti astratti, l'ambientazione è ottenuta quasi soltanto con motivi architettonici esili e nitidi; prevale nettamente una grafia asciutta, tagliente; i colori si fanno tenui, leggeri, quasi immateriali; le figure lunghe, snelle, eleganti. Insomma si impone

6 Cfr. E. MILLAR, *English illuminated Manuscripts from the 10 to the 13 Century*, Parigi 1926.

7 In questo senso si può affermare che la *Psychomachia* di Prudenzio con i suoi « quadri, posti uno accanto all'altro, in una prospettiva frontale, pittorica, in una costante scanditura di motivi identici »... diventa « una specie di salmodia pittorica, una antenata dell'iconografia medievale, una sorta di liturgia del trionfo delle Virtù sui Vizi », cfr. PRUDENZIO, *Psychomachia*, testo, introd. e trad. di E. RAPISARDA, Catania 1962, p. 19.

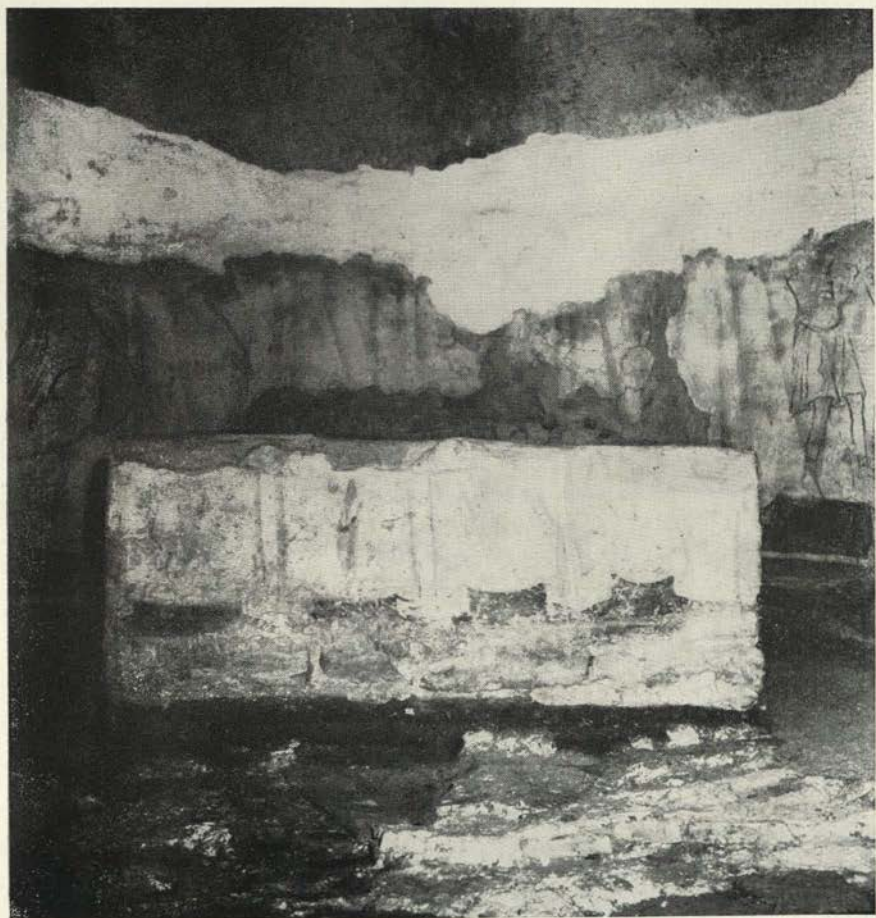


Fig. 1 - Summaga, sacello: l'altare a blocco (foto M. Botter).

386



Fig. 2 - Summaga, sacello: Eva.

390



Fig. 3 - Summaga, sacello: Abramo.

387



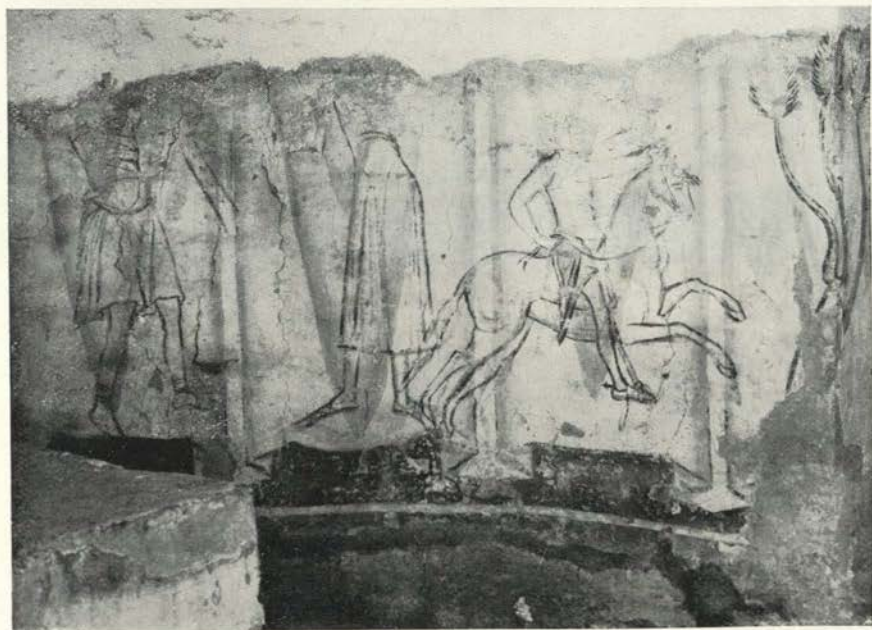
369

Fig. 4 - Summaga, sacello: S. Pietro e figura di vescovo.



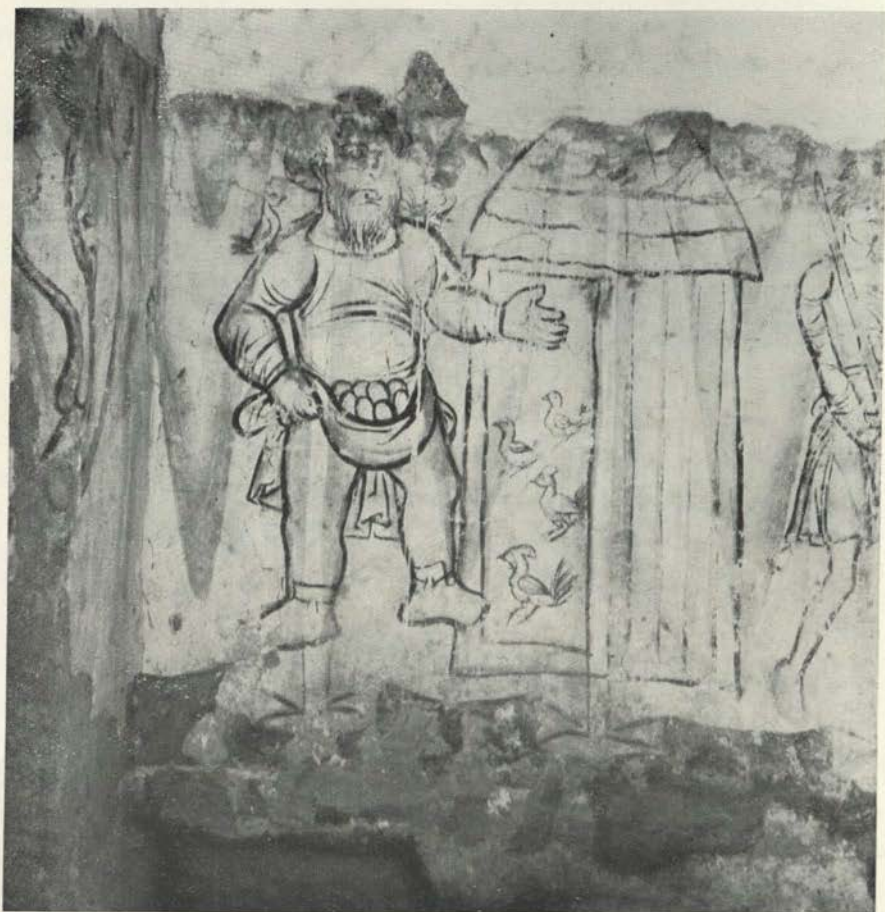
363

Fig. 5 - Summaga, sacello: arciere che combatte contro un grifone.



372

Fig. 6 - Summaga, sacello: suonatore, danzatrice e cavaliere (falconiere).



393

Fig. 7 - Summaga, sacello: la raccolta delle uova.

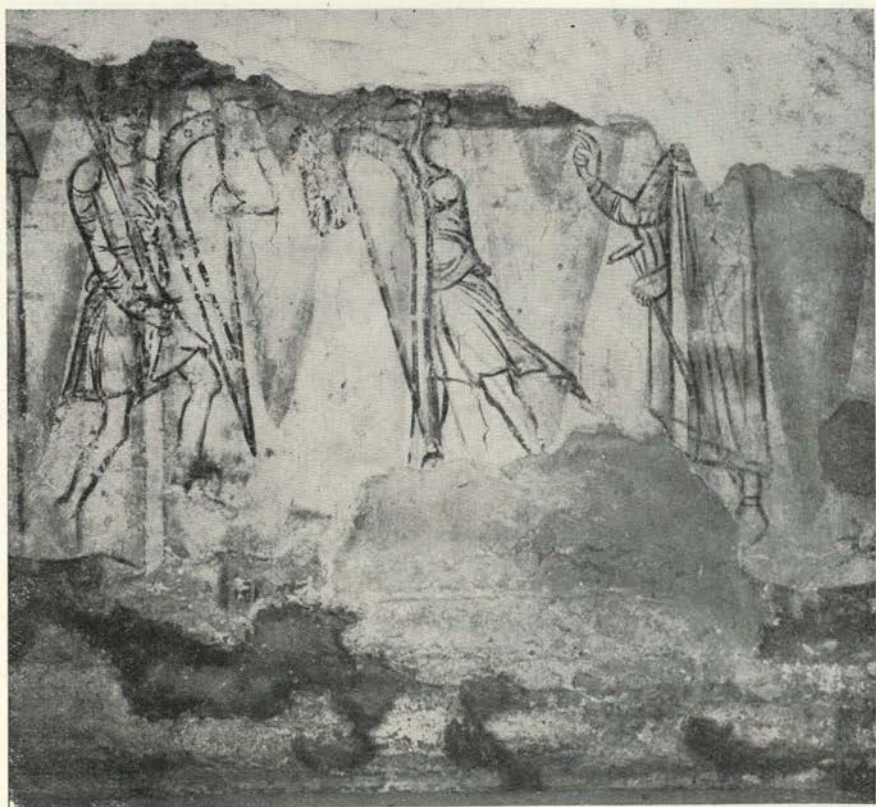


Fig. 8 - Summaga, sacello: fanti che duellano, arbitro di gara.

366

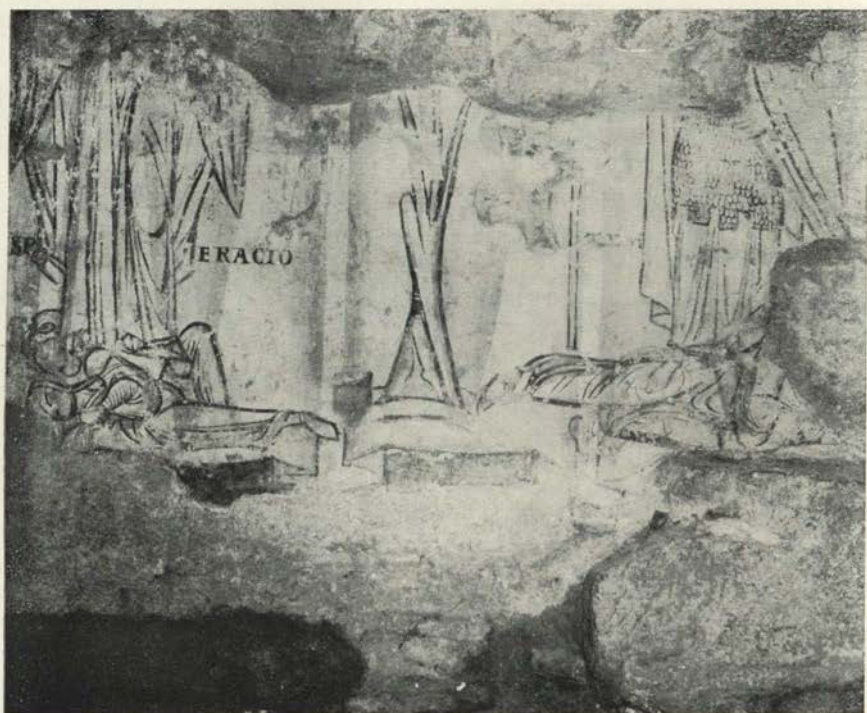


Fig. 9 - Summaga, sacello: la disperazione, la temperanza.

365

una nuova maniera, i cui stilemi fondamentali sono la sottile linearità, ed il cromatismo leggero e piatto, che risulta nitidamente contornato da una tale gracile grafia: una maniera, che non è senza paralleli nella corrente, lineare, della pittura monumentale aulica del periodo tardomacedone e protocomneno » (8).

* * *

Da un aspetto iconografico gli affreschi del sacello di Summaga avranno seguito e rispondenze nei velari del battistero di Concordia, della fine del secolo XI o degli inizi del XII, negli affreschi del secolo XII, appartenenti alla cripta romanica della basilica di Aquileia e costituiscono una primizia o meglio un incunabolo per lo studio della pittura cavalleresca e allegorica medioevale in Italia ed in Europa. Iconograficamente ed anche artisticamente queste figurazioni sono abbastanza vicine agli affreschi ottoniani che rappresentano vergini e martiri, originariamente nella cripta di S. Massimino a Treviri, ora nel Museo diocesano, alle miniature di Salisburgo, a quelle del salterio Cotton della scuola di Winchester (nel Museo Britannico) della metà del secolo XI, e particolarmente alla scena che riproduce la discesa di Cristo al limbo; ai tappeti di Bayeux della seconda metà del secolo XI (9).

Affinità iconografiche e stilistiche si possono cogliere negli affreschi absidali della basilica di Aquileia (prima metà del secolo XI), rivelanti concordanza nei colori fondamentali, nello sfondo a zone parallele, nel trattamento del panneggio, nella impostazione e struttura di alcune figure allungate, come i martiri.

8 S. BETTINI, *La pittura veneta dalle origini al Duecento*, Padova (disp. univ. anno 1964-65), p. 12.

9 A. GRABAR - C. NORDENFALK, *La peinture du haut moyen Age*, Ginevra 1957, pp. 31 sgg., 76, 184.

Cfr. inoltre G. SWARZENSKI, *Die Salzburger Malerei an der ersten Anfängen bis zur Blütezeit des romanischen Stils*, Lipsia 1913, p. 83 sgg. L'ARSLAN (*La pittura e la scultura veronese*, Milano 1943, p. 117) seguendo lo SWARZENSKI (o. c. p. 80 sgg.) forse accentua troppo l'influsso di Ratisbona e di Salisburgo sugli affreschi romanici di Concordia, di Aquileia (cripta della basilica), di Muggia, Verona, della Lombardia, dell'Emilia etc., mentre gli influssi sono da ritenere reciproci e in qualche caso, com'è il nostro di Summaga e di Concordia, forse il rapporto è da invertire.

Per Aquileia cfr. P. TOESCA, *Gli affreschi del Duomo di Aquileia*, in « Dedalo », VI (1925), p. 32 sgg.; A. MORASSI, in *La Basilica di Aquileia*, Bologna 1933, p. 309 sgg.; S. BETTINI, o.c.

Gli affreschi del sacello di Summaga, unitari nella concezione e negli esiti artistici, anche se non tutti di uno stesso maestro, scrivevo nel 1960 (10), sono da collocare verso la metà del secolo XI e propriamente in un momento di vigorosa fioritura romanica benedettina, che ha lasciato tracce notevoli in molti centri, collegati a movimenti monastici; allora parallele alle scuole di Montecassino e di Farfa rifiorirono scuole paleografiche e miniaturistiche di molte abbazie benedettine. E' ancora viva in questi centri un'eredità carolingia e ottoniana, talora con variazioni e accentuazioni bizantine (11).

L'intera decorazione si svolge su tre zone o registri riflettendo così caratteristiche semantiche e ascendenze, riconoscibili nel tempio longobardo di Cividale, nel S. Salvatore di Brescia, per non dire del battistero degli Ortodossi, del Mausoleo di Galla

10 G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *o. c.*, p. 180.

In alcuni brevi cenni già nel 1960 (cfr. G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *o. c.*, p. 190) ho attribuito gli affreschi del sacello di Summaga alla prima metà del secolo XI, per varie e concordi testimonianze, che sono emerse meglio dopo i lavori di scavo e di restauro.

Come riteniamo di aver dimostrato sufficientemente, il sacello appartenne alla primitiva chiesa dell'abbazia di Summaga (prima metà del secolo XI): il livello del suo pavimento si trova a circa un metro dal nuovo pavimento romanico, riferibile al primo ventennio del secolo XIII (quando appunto si ricostruì la nuova chiesa affrescandone l'abside mediana e l'abside sinistra); lo scavo recente ha rivelato meglio la struttura del sacello anche all'esterno (finestre e paraste), l'altare a blocco ed il primo registro della decorazione, che l'interramento del primo ventennio del secolo XIII sottrasse alla vista.

Ancora: l'affresco con la figura di Abramo fornì il modello iconografico e formale all'affresco con la figura di Abramo del battistero di Concordia, da riferire alla fine del secolo XI; i velari del primo registro, nel sacello di Summaga, influirono su quelli del battistero di Concordia (fine del secolo XI), anche se questi ultimi conseguono effetti decorativi differenti. I velari negli affreschi della basilica di Aquileia, riferibili alla fine del secolo XII (posteriori quindi di circa un secolo e mezzo a quelli di Summaga), riflettono strutture di altra e diversa estrazione stilistica e semantica.

Sembra quindi priva di ogni consistenza storica la conclusione che trae il COLETTI (In *Iulia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1962, p. 173), proponendo « per gli affreschi del sacello di Summaga una datazione verso la fine del XII secolo e una datazione analoga o di poco posteriore per la cripta di Aquileia ».

E in nessun modo si può considerare valida un'altra conclusione del COLETTI (*o. c.*, p. 181), per il quale « il secondo gruppo di affreschi di Summaga si può approssimativamente datare nel XIII secolo avanzato », mentre invece questo secondo gruppo di affreschi (la Madonna, Cristo e apostoli, vergini sagge e vergini stolte nell'abside mediana della chiesa) trovano una puntuale collocazione cronologica nel primo ventennio del secolo XIII, come si può dimostrare con argomenti storici e storico-artistici. Ce ne occuperemo ancora, ma dopo i lavori di restauro che sta completando il prof. Memi Botter.

11 In ambito storico, scrivevo nel 1957 (cfr. *Gli affreschi di Summaga cit.*, p. 21), sono ben noti i rapporti di Concordia e Summaga con Pomposa, Salisburgo e Ratibona nel sec. XI e XII, da cui è lecito dedurre sicuri, reciproci influssi. E qui è opportuno ricordare che nel 1072 Diotwin, vescovo di Concordia, con Sigardo, pa-

Placidia, di S. Vitale (a Ravenna però, come altrove, nel sistema decorativo si adotta una successione che comprende specchiature di marmi variati nel primo registro, stucchi nel secondo e mosaici nel terzo): richiami e risonanze di espressioni fresche, con nuovi esiti, che caratterizzano il mondo tardoantico e altomedioevale, così ricco di germi d'avvenire per la cultura figurativa occidentale, su cui agiscono le strutture linguistiche ricorrenti e non monodiche dell'arte bizantina.

Cultura figurativa, presente ed operante a Summaga, ad Aquileia, a Concordia nei secoli XI e XII che fondendo elementi bizantini e romanici, fornisce ulteriori prove per comprendere meglio la pittura coeva d'Oltralpe e per chiarire il punto d'origine del Duecento veneziano.

PAOLO LINO ZOVATTO

triarca di Aquileia, assiste alla consacrazione della chiesa di S. Maria e di S. Michele dell'abbazia benedettina di Michaelbeuern, dotata ancora di manoscritti con preziose miniature, che consentono confronti con gli affreschi di Concordia e Summaga.

Ma i rapporti di Salisburgo con Concordia e Portogruaro, per ragioni di commercio, durarono fino al sec. XVIII, come va chiarendo in ottimi saggi storici il dott. Klein, direttore dell'Archivio di Stato di Salisburgo.

E un altro esempio desidero addurre: la cappella di Ognissanti, presso l'antico duomo romanico di Ratisbona (Regensburg), per le sue caratteristiche architettoniche considerata nel passato anche come battistero, richiama direttamente il battistero di Concordia, che il bavarese Regimpoto, vescovo di Concordia, eresse alla fine del sec. XI o nei cinque primi anni del sec. XII, e che il suo conterraneo Hartwig II (1155-1164), vescovo di Ratisbona, nel suo viaggio in Italia, poté ammirare e riprodurre poi a Ratisbona quasi identica nella struttura compositiva e configurativa e nelle proporzioni con un ciclo di affreschi di alto interesse, che fanno risaltare l'unità e la continuità culturale e artistica tra le due città nell'ambito della civiltà medioevale.

N.B. — Le foto, tranne il n. 4, si devono ai professori Memi e Lyù Botter, che desidero ricordare e ringraziare di cuore.

ANTONIO RORARIO COMMISSARIO IMPERIALE PRESSO IL VICERÈ DI NAPOLI

Da una grande pergamena (cm. 52 x 58), purtroppo vandalicamente tagliuzzata e ancora mancante, dopo esser stata rabberciata, di due o tre ritagli, possiamo avere qualche nuova notizia riguardante i fratelli Girolamo (il vecchio) ed Antonio Rorario.

Con essa Girolamo, familiare e *camerarius* (*cubicularius et continuus commensalis noster*), nonchè nunzio pontificio *ad Ferdinandum Archiducem Austrie destinatus nuntius* (1523), protonotario apostolico (1), conte *sacri palatij et aule Lateranensis*, valendosi delle prerogative a lui concesse dall'imperatore Carlo V (2) congiuntamente al fratello Antonio (diploma Worms, 14 febbraio 1521) e a lui in particolare dal pontefice Clemente VII il 12 Kal. febr. 1525, *creava notaio* Vincenzo de Dominichini, chierico concordiese, abitante a Pordenone.

Non sappiamo se anche il fratello Pre' Antonio si sia valso di queste prerogative, certo Girolamo ne approfittò più volte ed anche nel marzo 1542 (3).

I due fratelli Rorario s'erano allontanati dal Friuli durante la guerra fra la Repubblica di Venezia e l'Impero *ortoque inter praedictam Caesaream Maiestatem et Venetos bello, relicta pro-*

1 Nel 1525 e l'anno precedente era stato nunzio apostolico alla dieta di Amburgo per la restituzione di Cristiano II, re di Danimarca, d'ordine del pontefice ed aveva in varie occasioni acquistata tale importanza in Germania che Clemente VII, con suo breve, gli aveva concesso il titolo di protonotario apostolico (Arc. Vat., Armar. 40, to. 10, fol. 248, n. 297).

2 Per la vita e l'attività di Gerolamo Rorario si veda P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale nel secolo XVI: Gerolamo Rorario*, in « Mem. stor. for. », vol. XXXI (1935), pgg. 169 e segg. e DE PELLEGRINI, *Un regestario purtiliese del Seicento*, Pordenone, Arti Grafiche, 1929.

3 PASCHINI, o. c., pag. 196.

pria, bonisque omnibus in hostium predam Maiestatem suam uti legitimum et naturalem principem vestrorum secuti estis e servono, sia l'uno che l'altro, tanto l'imperatore Massimiliano I che Carlo V, dai quali ebbero affidati importanti incarichi diplomatici.

Il De Pellegrini (4) pone la nascita di Pre' Antonio nel 1460 e perciò sarebbe stato di venticinque anni più vecchio del fratello Girolamo nato nel 1485 e ciò viene confermato da Girolamo stesso che nel suo libro *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, dove accenna a quando quindicenne studiava controvoglia giurisprudenza a Padova dice essere stato *costretto ad obbedire al fratello che me, orfano di padre sino da bambino, aveva educato e che io veneravo come padre*.

Dell'attività di Girolamo trattò esaurientemente il dottissimo storico P. Paschini (5), noi raccogliendo qua e là quel poco che ci è dato sapere, vogliamo brevemente accennare ad Antonio, commissario di Massimiliano e poi consigliere di Carlo V.

Dobbiamo premettere che Ferdinando il Cattolico (1479-1516), nonno materno di Carlo I (dal 1519 Carlo V), aveva occupato fino dal 1503 il Napoletano ed ancora che Raimondo Folch, la cui famiglia era stata insignita del titolo ducale di Cardona nel 1491, dopo aver combattuto ripetutamente in Italia sotto la guida di Gonsalvo di Cordova, il gran capitano, per la conquista del Napoletano ed essersi distinto nelle guerre contro i Turchi e i Barbareschi e nell'occupazione di Mazalquivir (1508), era stato inviato dal re Ferdinando in Italia quale suo vicerè di Napoli. Al tempo della guerra della Lega santa il Cardona aveva assunto il comando generale delle milizie ispano-pontificie e recatosi nell'Italia settentrionale minacciò Bologna, che però dovette lasciare tranquilla per l'intervento dei Francesi, dai quali fu sconfitto a Ravenna (11 aprile 1512). In seguito alla morte di Gastone di Foix, l'esercito alleato condotto dal Cardona prese il sopravvento e Milano gli aprì le porte. Successivamente il generale spagnolo andò in Toscana contro la Repubblica Fiorentina. Prato fu occupata e sottoposta a orribile saccheggio (29 agosto 1512), mentre a Firenze venne intimato il ritorno dei Medici. L'anno seguente il Cardona si volse contro Venezia. Dopo aver sostato alquanto intorno a Padova senza riuscire ad occuparla, fece una scorreria

4 DE PELLEGRINI, o. c., - Albero genealogico.

5 PASCHINI, o. c., passim.

a Mestre, e, spintosi a Marghera sul margine della laguna, tirò alcuni colpi d'artiglieria contro la città di S. Marco; per difetto di viveri e per l'ostilità dei contadini fieri « marcheschi », dovette tornare indietro.

Essendo stato assalito da Bartolomeo d'Alviano nei dintorni di Vicenza, il Cardona lo respinse e riuscì a portare in salvo i suoi (7 ottobre 1513). Dopo questi avvenimenti, il Cardona, ottimo generale anche se inutilmente crudele (sacco di Prato) (6), si ritirò a Napoli ad esercitare il governo per conto del re di Spagna e si rivelò ottimo e avveduto amministratore. Morì a Napoli il 10 marzo 1522.

Regnando dunque l'imperatore Massimiliano I (1493-1519) Antonio Rorario fu suo commissario (oggi si direbbe ambasciatore) presso Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli per Ferdinando d'Aragona, quando questo generale spagnolo guerreggiò nell'Italia settentrionale *Tuque Antoni, cum te Commissarium suum* (così si esprime il diploma di Carlo V nipote di Massimiliano I per parte paterna) *ad Ill(ustr)e(m) Don Raymu(n)du(m) de Cardona Regni Neapolitani vice(m)rege(m) destinasset.*

Il diploma in parola venne concesso nel 1521 quando Carlo I, premortogli il padre Filippo il Bello (1506), era succeduto al nonno materno Ferdinando d'Aragona (23 gennaio 1516) nel regno di Spagna e morto anche il nonno paterno (Massimiliano I), era divenuto ormai imperatore col nome di Carlo V (1519-55).

Per il trattato di Worms Pordenone passava definitivamente a Venezia e i fuorusciti ottenevano il diritto di rivendicare il possesso dei loro beni con tutti gli obblighi che avevano verso il loro signore prima della guerra (7). I Rorario si avvalsero di questo diritto e presentarono la relativa istanza al Senato Veneto, il quale a sua volta si affrettò a darvi esecuzione, come assicura il Sanuto (8): « Fo scritto al Luogotenente di la Patria dil Friuli, uno domino Antonio Rorario da Pordenon, è con la Cesarea Maestà, havia una villa soto Pordenon, e a instantia dil signor Bortolo di Livian, fè concambio *hora per li capitoli...* (di Worms) ... vol li beni soi. Però debbi far possiedi ditti soi beni contraccambiati ».

6 S. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Milano, 1852, vol. 3, pag. 131.

7 G. DE RENALDIS, *Memorie stor. ecc. del Patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, pag. 207 e segg.

8 SANUTO, *Diarii*, to. 31 (1521), pag. 132.

Nel 1530 Antonio Rorario moriva e nel suo testamento, rogato il 14 agosto, lasciava erede delle sue sostanze Francesco de' Grandi, figliuolo di Nicolò, che aveva sposato Parisana, sorella dei Rorario. Al fratello Girolamo lasciava tuttavia il feudo di Floiana ed i crediti che aveva presso Carlo V e suo fratello Ferdinando II. Ciò non ostante Girolamo non seppe perdonare al fratello la preferenza data a comune nipote e la ritenne come un insulto fatto a sè, tanto più che sapeva di avere contribuito alle fortune di lui (9). Mosse perciò lite al nipote presso i tribunali veneziani ottenendo sentenza favorevole il 12 luglio 1555 (10).

Dal documento veniamo a sapere che Massimiliano I aveva già fatto preparare il diploma in favore dei due fratelli Rorario, ma che il diploma originale non venne spedito a causa della sua morte (1519): *Ceter(um) cu(m) opportune l(itte)re desup(er) ad ungue(m) expediri no(n) potueri(n)t ob eiusdem importunu(m) obitu(m)*, perciò Carlo V il 14 febbraio 1521 a Worms, durante la famosa dieta che poneva fine alla guerra, per la quale, come si legge nel diploma, i due fratelli avevano sofferto volontario esilio (11), concesse loro e ai loro discendenti, la dignità di *conti palatini e del sacro palazzo Lateranense* (12). Veniva loro concessa inoltre la facoltà di creare notai pubblici e giudici ordinari e investire dell'ufficio del tabellionato *per pennam et calamarium*; legittimare bastardi, figli naturali e spuri; previo esame creare dottori in diritto civile e canonico (pontificio) e delle sette arti liberali; adottare figli; affrancare servi; considerarsi cittadini originari di ogni città e perciò di godere di onori, privilegi, benefici, immunità da pedaggi, imposizioni e tasse. Di tali diritti godevano anche i discendenti di ambo i sessi con diritto di considerarsi nobili di quattro quarti con aumento, nella loro primitiva arma gen-

9 « Sebbene poi al momento della morte (di Antonio) non mi abbia (così scrisse Gerolamo) tenuto nè come figlio, nè come fratello, col nominare erede un estraneo, mentre io l'avevo sollevato in dignità, nè mai gli avevo fatto ingiuria ».

10 LIRUTI, *Della vita e delle opere dei lett. ecc.*, vol. II, pag. 259.

11 *ingentia damna, innumeros labores, summa pericula, quae vos ambo Fratres protel(iciae) me(moriae) sacratissimo Caesare Maximiliano etc. alacres subiistis, ortoque inter praedictam Caesaream Maiestatem et Venetos bello, relicta propria rebusque omnibus in hostium praedam, Maiestatem suam etc. sequuti estis etc.*

12 Sui conti palatini e del sacro palazzo Lateranense e le loro prerogative si veda lo studio di C. MISTRUZZI su « Rivista Araldica », Roma, 1964, n. 4.

tizia (13) che era: Troncato; nel 1° d'azzurro al basilisco di verde e oro; nel 2° d'oro a tre bande d'azzurro (14). Da ultimo ottenevano la protezione e salvaguardia imperiale per tutti i beni mobili e immobili, familiari e dipendenti ed erano liberi dall'obbligo di dare ospitalità ai soldati e stipendiari, nonchè la concessione di poter spedire lettere sigillate.

E' da ricordare che brevissima è la dicitura di concessione del notariato a Vincenzo Domenichini, che, come dice il documento, la ricevette inginocchiato nei modi consueti *per pennam papyrus et calamarium* e con l'imposizione dell'anello.

Dei due documenti riportati nella pergamena, il primo è quello pontificio concesso a Girolamo da Clemente VII *datum Romae apud S. Petrum, anno incarnationis dominice M. D. XXV, XII Kal. februarij* (cioè 21 gennaio), *pontificatus nostri anno tertio*, al secondo posto figura quello imperiale del 14 febbraio 1521 concesso da Worms da Carlo V e di seguito la concessione del notariato al Domenichini.

Poichè nella nostra pergamena manca la parte finale, con la data, ma si legge tuttavia *Datum in portun(aonis)* ... dobbiamo cercare di evincerla dal testo. Essa non può essere che posteriore al 1534, anno della morte del pontefice, in quanto si parla di Clemente defunto, cioè *sanctae memoriae*.

Il secondo documento riportato, sebbene monco, ci ricorda le varie benemerenzze di Antonio Rorario, che era stato consigliere imperiale di Carlo V *Antonio Rorario Co(n)siliario, commissario imperiali* presso don Raimondo de Cardona nell'esercito durante la guerra della Lega santa *Tuque Antoni, cum te Commissarium suum ad Illustrem Don Raymundum de Cardona Regni Neapolitani vice regem destinasset... Tu apud eum Maiestati sue Commissarius cuncta summa fide, diligentia atque prudentia tran-*

13 Nel 1447 allorquando Alberto venne in Friuli, creò nobili dodici famiglie pordenonesi, fra le quali i Rorai (Rorarius) e l'imperatore Massimiliano, in data 15 giugno 1496 investiva Antonio e Girolamo, figli di Francesco Rorai, di beni in Poincico con casa e di due terreni (uno in Cordenòns e uno in Rorai) limitando il contributo annuo a 17 ducati.

14 *Scutum per transversum divisum, cuius inferiorem campi partem per obliquum a dextra in sinistram, sex facie equis spatiis distinguuntur, prima incipiendo a sinistra ac tertia et quinta aureis coloris sunt, cetera celestini: in parte superiori celestina basilicus aureis squamis sub viridi colore distinctis tegitur super galea.* (PELLEGRINI, op. c., pag. XVII, nota 1).

segisti, e che venne creato conte palatino assieme al fratello Girolamo, nunzio apostolico.

Vediamo da ultimo chi era il beneficiario.

Livio Liviano, con decreto del 27 aprile 1537 aveva creato Francesco *Domenichinis (Domeniginis) habitator Portusnaonis*, suo familiare e continuo commensale, autorizzandolo a portare in tutto il territorio del dominio pordenonese armi di offesa e difesa, in riconoscimento dei servigi prestati dal 1522 fino allora e per aver per molti anni curata la sua educazione impartendogli anche *erudimenta humanitatis* (15) Figura notaio nel 1534 e infatti in questa sua veste fu presente il 16 febbraio 1549 alla donazione che il vescovo Pier Paolo Vergerio di Capodistria fece in Pordenone di tutti i suoi averi ai nipoti *Aloysium Aurelium et Jacobum filios D(omini) Nicolai Vergeri nepotis eiusdem D(omini) Episcopi ex q. D(omini) Aloysio, natos ex ipso D(omino) Nicolao et D(omina) Anna Mantega iugalibus*. A questo atto assistè come testimone Girolamo Rorario (16) e questo ci sembra importante perchè scorgiamo un legame fra questi vari personaggi. Francesco Domenichini era certamente persona capace e istruita se per quindici anni gli fu affidata da Pantasilea Baglioni l'educazione del figlio, formazione già allora molto curata da chi avrebbe dovuto primeggiare, e quindi soggetto degno e dotato di tutti i requisiti per l'esercizio del notariato. Il figlio *Antonio Dominichinis* fu pure, come il padre, notaio e venne creato il 13 settembre 1556 da Francesco de Renaldis in virtù dei privilegi imperiali accordati alla sua famiglia (17) e figura vivente ancora nel 1587. *Vincenzo Dominichinis* dov'esser stato fratello di Francesco, o meglio suo figlio. E mentre Antonio di Francesco era stato creato notaio da un Renaldis, legato da parentela coi Rorario in quanto Diamante de Renaldis (sorella di Pre' Luca) aveva sposato Nicolò Rorario fratello di Gerolamo ed Antonio, Vincenzo invece venne creato notaio dai Rorario.

ANDREA BENEDETTI

15 Il diploma, riportato parzialmente su « Il Noncello » (1950), pag. 49, nota 156, viene riportato ora interamente fra i documenti.

16 PASCHINI, op. c., pag. 199.

17 A. CALOGIERÀ, *Memorie intorno alla vita di messer Luca de Renaldis, vescovo di Trieste*, Venezia, 1753, pp. 38-39.

CONCESSIONE DEL NOTARIATO A VINCENZO DOMINICHINI

HIERONYMUS RORARIUS PROTHONOTARIUS APOSTOLIC(US) ac SACRI PALATIJ et AULAE LATERANEN(SIS) COMES PALATINUS Venerabili Vincentio de d(omi)nechini verone(n)si Clerico Co(n)cordien(s) dioc(es)is felice(r) optat. Cum Sanctae memoriae Cleme(n)s VII pontifex max(imus) ac Eternus Imperator Maximilianus Caesar: qui inge(n)ti cu(m) gl(or)ia ei successit Carolus V Nos multis et magnis sedis ap(osto)lice, ac Caesaree gr(ati)ae suae prerogativis dignos duxerinti: ut privilegia nobis manifesta(n)t: quor(um) exe(m)pla his n(ove)ris ad demo(n)strada(m) gra(tiam) p(er) nos tibi collata(m) interuimus. Et primo Sanctis(sim)i Clem(n)tis nulla ha(bi)ta ratione te(m)por(um). Deinde invictissim)i Caesaris.

(Vengono quindi trascritti i due diplomi)

CLEMENS Ep(isco)p(us) S(er)v(us) S(er)vor(um) Dei, Dilecto filio Hieronymo Rorario Clerico Co(n)cordien(s) dioc(es)is sacri palatij et aule lateran(ensis) Comiti not(ari)o et familiari n(ost)ro Sal(u)t(em) et ap(osto)lica(m) b(e)n(e)dictione(m).

Eccl(es)ia Romana cuius principatu(m) super o(mn)ia extulit divina M(a)iestas et a qua veluti a primitivo fonte bonor(um) et dignitatu(m) b(e)n(e)ficia proveniunt, ta(m)q(uam) regina i(n)vestitu deaurato circumdata varietate eos quos sibi devotos et fideles, ac aliis virtutu(m) meritis insignitos cognoscit, p(re)claris dignitatu(m) titulis decorat, ac sp(eci)alis b(e)n(e)volentie favorib(us) amplit(ur); ut exinde magis eor(um) devotio ad eccl(es)iar(um) ea(n)de(m) augeat(ur). Hinc e(nim) q(ua) Nos ad grata familiaritatis obsequia: que nobis hactenus impendistis (atque) adhuc sollicitis studiis impendere no(n) desistis; nec no(n) singulare(m) devotionis affectum, aliasq(ue) plurima v(ir)tutu(m) orname(n)ta: quibus in n(ost)ro et ap(osto)lice sedis co(n)spectu ta(m) familiari experie(n)tia q(uaque) et (iam) fame laudabilis co(m)mendatione clarere dignosceris, debitu(m) respectu(m) habere(n)tes, ac sperare(n)tes, q(uo) qua(n)to ab eade(m) sede maiorib(us) gratijs cognoveris te munitu(m) tanto pro illius statu et honore co(n)servando et augendo te pugilem co(n)stitues fortiore(m). Ac p(ro)p(ter) ea persona(m) tua(m) co(n)digni favoris gratia ac sp(eci)alis honoris et excel(len)tie dignitate s(u)blimare vole(n)tes: Teq(ue), qui et (iam) Cubiculari(um) et Continu(um) Co(m)mensalis n(ost)er ac pro nobis et eade(m) sede ad Dilectu(m) filiu(m) Nobilem vir(um) Ferdinandum Archiducem Austriae destinatus Nuntius existis: a quibusvis excommunicatio(n)is suspensionis int(er)dicti, alijsq(ue) eccl(es)iasticis se(n)te(n)tijis, ce(n)suris et penis a iur(e) v(e)l ab ho(m)i(n)e quavis occasione, v(e)l c(irc)u latis: si quibus quo(mod)o libet in(n)onat(ur) existis; ad effectum p(re)se(n)tium du(m)taxat co(n)seque(n)du(m) har(um) serie absolventes et absolutu(m) fore ce(n)sentes *motu proprio*, non ad tuam, vel alterius pro te Nobis super hoc oblate petitionis instantiam s(e)q(uens) de n(ost)ra mera liberalitate *Te Sacri palatij n(ost)ri, et aule Lateran(ensis) Comite(m) Au(c)toritate* ap(osto)lica tenore p(re)se(n)tium *facimus, Cream(us), Co(n)sti-*

tuimus et deputam(us) ac *i(n)* *h(uius)mo(d)i* *Comite(m)* *e(t)* *n(ost)rum*, ac *dicte sedis Not(ariu)s g(ene)rose* recipimus *alior(um)q(ue)* *n(ost)ror(um)* et *eiusde(m)* *sedis Not(ari)or(um)*, ac *palatij* et *aule preditor(um)* *Comitu(m)* *numero*, et *consortio* *favorabiliter aggregamus*, *nihil(ominu)s* *Concede(n)tes q(ui)* *omnib(us)* et *singulis privilegijs*, *honorib(us)* et *preemine(n)-tiis*, *gratiis*, *i(mm)unitatibus*, *exe(m)ptionibus*, *libertatibus* et *indultis*, *quibus alii nostri* et *dictae sedis Notarii*, ac *palatij* et *aule h(uius)modi* *Comites*, de *iure* vel de *co(n)suetudine* *utu(n)tur* *potiu(n)tur* et *gaude(n)t*, ac *uti* et *gaudere* *poter(un)t* *quo(mod)o libet* in *futur(um)*, *uti* *potiri* et *gaudere* *valeas*. Et *insuper* *Tibi* *Ad instar alior(um)* *Aule* et *palatij p(re)-d(i)c(t)or(um)* *Comitu(m)* *ubiq(ue)* *locor(um)* *extra Romana(m)* *Curiam* *Au(ctorita)te apostolica* *Notarios pu(bli)cos* *Tabelliones* et *Judices Ordinarius*: *qui idonei*, et in *l(ite)ratura* *experti* fuerit, *reperito* *prius* ab *eis* de *notariatus* et *Tabellionatus* ac *iudicatus h(uius)mo(d)i* *pu(bli)cis offic(i)js fidel(ite)r* *exerce(n)dis*, *solito iur(amen)to* *exercendi* et *deputandi*, *Ac* de *notariatus* et *Tabellionatus* ac *iudicatus officijs* *huius(mo)d(i)*, *ut* *moris e(st)*, *investiendi* *Nec no(n)* *spurijs na(tura)les*, *bastardos*, *Manseres*, *Nothos*, *incestuosos*, *copulative*, vel *disiu(n)tive*, et *ex quocu(m)q(ue)* *illicito*, et *da(m)nato* *Coitu* *procreatos*, *ta(men)* *p(re)se(n)tes q(uam)* *absentes* *viventibus* vel *mortuis eor(um)* *parentib(us)* *Ita* *ut* *ad p(ate)rnam* et *alias* *successiones* *quor(um)cu(m)q(ue)* *bonor(um)* *absq(ue)* *t(ame)n* *p(re)iudicio* *alior(um)*: *qui* ab *intestato* *succedere* *debueri(n)t*. *Nec* *non* *ad honores*, *dignitates*, *gradus e(t)* *off(ici)a* *secularia* *pu(bli)ca* *e(t)* *privata* *recipi e(t)* *admitti* *illasq(ue)* *genere* et *exercere* *possint*, *e(t)* *debeant* *ac* *si* de *legitimo* *m(at)rimonio* *procreati* *essent*, *legitimandi* *ipsosq(ue)* *ad iura* *legitima e(t)* *na(tura)lia* *ad quoslib(et)* *actus* *legitimos* *reintegrandi e(t)* *restituendi*. *Nec* *non* *quoscu(m)q(ue)*; *quos* in *iuribus Canonico* et *civili* *seu altero eor(um)* *studuisse*. Et *(iam)* *ad hoc* *assiste(n)tibus* *tibi* *tribus* *aut pluribus* in *iure*, *seu iuribus h(uius)mo(d)i* *doctorib(us)* *per te* *eligendis* in *eisde(m)* *Canonico* et *civili iuribus* *seu altero eor(um)* *per diligente(m)* *examinatione(m)*, *scientia*, et *moribus idoneos*, et *sufficie(n)tes* *esse* *inveneris*, in *utroq(ue)*, vel *altero iurium h(uius)mo(d)i*. *Quos v(er)o* in *artib(us)* et *medicina* *aut alia* *licita* *facultate* *studuisse*, et *similiter p(er)* *diligentem* *examinationem*, *scientia* et *moribus idoneos* *duor(um)* *aut et(iam)* *trium* *per te* *eligendor(um)* *ac* *tibi* *assistentiu(m)* *doctor(um)* *seu mag(ist)ror(um)* *facultatis*, in *qua* *promovendi* *erunt*, *Coram* *eis* *seu aliquo eor(um)* *habe(n)du(m)* *ac fidele(m)* *mag(ist)ror(um)*, *seu doctor(um)* *h(uius)modi* *attestatione(m)* *tibi* *faciendam* *peritos*, *ac* *scientia* et *moribus* *ad hoc* *idoneos* *esse* *repereris* *eorumde(m)* *doctor(um)* *seu mag(ist)rorum* *quoad* *premissa* *omnia* *notis* *iuratis* in *artibus* *aut medicina* *ad bachalariatus* *licentie* *doctoratus* et *mag(ist)ris* *gradus* *promovendi* *au(ctorita)te* et *tenore* *predit(arum)* *plenam* et *liberam* *concedimus* *facultatem*: *Non obstantibus* *de certo eor(um)* *di(ctorum)* *not(ario)r(um)* *nu(mer)o* et *(iam)* *si* *ad illu(m)* *no(n)dum* *sit* *deventu(m)*: *Cui p(er)* *hoc* *al(ia)s* *non* *intendimus* *derogare*, et *h(ab)itu* *not(ari)or(um)* *deferen(d)o* *ac* *q(ui)busvis* *alijs*, *ap(osto)licis*, *nec* *no(n)* in *provincialibus* et *sinodalibus* *Consilijs* *editis* *g(e)n(e)ralibus* vel *sp(eci)alibus* *Co(n)stitutionibus* et *ordinationibus* *ac* *legibus* *Imperialibus* et *municipa-*

libus, ac officij notariatus h(uius)mo(di) iurato co(n)firmatione ap(osto)-
lica vel quavis firmitate alia firmatis, statutis et co(n)suetudinibus, nec non
privilegijs et indultis quibuscumq(ue) Collegijs et studior(um) universi-
tatib(us), ac illor(um) officialibus sub quibuscumq(ue) tenoribus con-
cessis: quibus omnibus illor(um) Tenores ac si de verbo ad verbum inse-
re(n)tur p(re)sentibus pro expressis habentes Illis al(ijs) in robore p(er)-
ma(n)suris hac vice du(m)taxat sp(eci)al(ite)r et expresse derogamus Con-
trarijs q(ui)busc(m)q(ue). Tu igitur sic de bono in melius studijs virtu-
tu(m) intendas ut in n(ost)ro et dicte Sedis Conspectu ad maiora te sem-
per constituas meritor(um) studijs dignore(m). Nosq(ue) proinde ad fa-
cien(dum) tibi maiorem gratiam merito innitemur forma aut(em) iura-
me(n)ti: q(uo)d not(ar)ij ac Tabelliones, et Iudices per te creandi h(uius)-
mo(d)i p(re)stabu(n)t, Talis e(st): Ego ab hac hora inantea fidelis ero
Beato petro, et Sancte Ro(man)ae eccl(es)ie, ac d(omi)no meo d(omi)no
Cleme(n)ti pape VII et successorib(us) suis canonice intransib(us), nec
ero in co(n)silio auxilio, Co(n)sensu, vel facto ut vitam p(er)dam, vel
me(m)br(or)um vel capiant(ur) mala captione: Co(n)siliu(m) quod mihi
per se v(el) literas aut nu(n)tiu(m) manifestabunt ad eor(um) da(m)nu(m)
scie(n)ter nemini pandam. si v(er)o ad meam notitiam aliquid devenisse
...q(uo)d in p(er)ic(u)l(um) romani po(n)tificis aut eccl(es)ie romane ver-
geret seu grave da(m)nu(m) illud pro posse impediam: Etsi hoc impedire
non potuero procurabo bona fide ad notitiam d(omi)ni pape perferri: pa-
patu(m) Romanu(m) et regalia Sancti petri ac iura ip(s)ius eccl(es)iae
sp(eci)aliter si q(uam) eade(m) eccl(es)ia i(n) civitate vel t(er)ra se de qua
oriu(n)du(m) sum habeat: adiutor eius ero ad defendendum, seu recupe-
ra(n)dum contro omnes homines: Tabellionatus officium fideliter exer-
cebo: Contractus in quibus exigit(ur) co(n)sensus partium fideliter faciam,
nihil addendo, vel minue(n)do sine voluntate p(resen)tium; quod substan-
tiam contractus i(m)mutet. Si v(er)o in conficiendo aliquod instrume(n)to
unius solius partis sit requirenda voluntas hoc ipsum faciam, ut scilicet ni-
hil adda(m) v(el) minua(m), quod i(m)mutet facti substantiam co(n)tra vo-
luntatem ipsius. Instrume(n)tum v(er)o non co(n)ficiam de aliquo contractu
de quo sciam intervenire vim vel fraude(m), Contractus in prothocollu(m)
redigam, et postq(uam) redigero malitiose no(n) differa(m) co(n)tra volu(n)-
tate(m) illor(um), quor(um) e(ss)e contractus, super eo conficere publicu(m)
instrume(n)tum, salvo meo iusto et consueto salario, Sic me deus adiuvet,
et haec Sancta dei evangelia. Nulli ergo o(mn)i(n)o ho(m)i(nu)m liceat
hanc paginam n(ost)re absolutionis, Creationis, constitutionis, deputationis,
receptionis, aggregationis, concessionis et derogationis infringere, vel ei au-
su temerario contraire. Si quis aut(em) hoc atte(m)ptare presumpserit, in-
dignationem omnipotentis dei, ac beator(um) petri et pauli ap(osto)lor(um)
eius se noverit incursuru(m). Datum rome ap(u)d S. petrum a(n)no in-
carnatio(n)is d(omi)nice M D XXV. XII K(al.) febr(ruar)ij (= 21 gen-
naio), po(n)tificatus nostri a(n)no Tertio.

(11 febbraio 1521).

Carolus Divina favente Clementia Electus Romanorum imperator semper augustus, ac Rex Germaniae, Castellae, Aragoniae, Legionis, Utriusque Siciliae, hierusalem, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, Navarrae, Granatae, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murriae, Giennis, Hearaniae, Algeriae, Gibalterrhae, ec insularum balearum, Insular(um) Canariae et Indiar(um), ac Terrae firmae maris Oceanis, Archidux Austriae, Dux burgu(n)diae, lothari(n)giae, barbantiae, Stiriae, Cari(n)thiae, Carniolae, ly(n)burgiae, luce(n)burgis, Gheldriae, Calabriae, Athenar(um), Neopatriae, Wirte(n)bergiae, etc. Comes flandriae, habspurgi, Tirolis, Barchinovae, Artheis et Burgu(n)diae, Comes palatinus Honnoviae, Holandriae, Seelandriae, ferretis, Kiburgi, Namurci, Rossilionis, Ceritaniae et Zutphaniae, Langravus Alsatiae, Marchio burgoniae, Oristani, Gociani, ac Sacri Romani Imperij princeps Sveviae, Cathalomiae, Asturiae etc. *Dominus* phrygie, Marchie Sclanonicae, *portusnao(n)is*, Biscaiae, Molinae, Salinarum, Tripolis et Methliniae etc.

Honorabilib(us) fidelib(us) Nobis dilectis *Ant(oni)o Rorario Co(n)siliario* ac *Hieronymo Rorario Secretario n(ost)ro* sacriq(us) lateran(ensis) palatij ac Aule n(ost)re et Imperialis Co(n)cistorij *Comitib(us) palatinis* Gratia)m n(ost)ram Caesaream et o(mn)e bonu(m).

Imperatoria Maiestas Cu(m) p(er) se satis sup(er)q(ue) fulgeat et Terrar(um) orbe(m) micantissimis radijs suis illustret: Nihil t(ame)n eque ea(m) decorat q(uam) bene de huma(n)o g(e)n(e)re promoveri hacq(ue) via pleri(que) Romani Imperatores i(m)mortalitate(m) adepti sunt. Quare et Nos ear(um) vestigia sequi su(m)ma op(er)e nitimur: Et i(n)p(rimum) Vos qui de Nobis ac Sacro R(oman)o Imp(er)io et Domo n(ost)ra Austriae b(e)n(e)m(e)riti su(n)t debitis p(re)miis prosequam(ur). Co(n)sidera(n)tes itaq(ue) *i(n)ge(n)tia da(m)na i(n)num(er)os labores su(m)ma p(er)ic(u)la que vos a(m)bo fr(atr)es* pro felicitis memorie Sacratiss(imo) Cesar(e) Maximiliano Ro. Im(per). Avo n(ost)ro Col.mo et pre Nobis ac Domo n(ost)ra Austriae et Sacro Ro. Imp(er)io alacres subiistis *ortoq(ue) int(er) p(re)fatam Cesarei M(aiestatem et venetos, relictas p(rop)ria, bonisq(ue) o(mn)ibus i(n) hostium p(re)da(m) M(aiestate(m) sua(m) uti legitimu(m) et na(tura)lem principe(m) vestror(um) secuti estis. Tuq(ue) Antoni cu(m) te Co(m)missariu(m) suu(m) ad Ill(ustr)e(m) Don Raymu(n)du(m) de Cardona Regni Neapolitani vice(m)rege(m) destinasset eum cu(m) ingenti exercitum ad... q(ue) ille cu(m) exercitu in servitijs M(aiestatis) sue fuit: Tu ap(u)d eu(m) M(aiestati) sue Co(m)missarius Cu(n)cta su(m)ma fide diligentia atq(ue) pruden(tia) transegesti. Tu v(er)o Hieronymus Cu(m) ap(u)d beatitudine(m) pontificis Tu(m) ap(u)d alios principes M(aiestatis) sue nu(n)tiu(m) age(n)s ea prudentia sing(u)la tractasti ut no(n) minus illis qu(a)m p(re)fato Sacratiss(imo) Avo... direx. Qua(m)obrem M(aiestas) sua co(n)sideratis utrisq(ue) vestrorum meritis vos iustis gratijs insignitos redd(i)t. Ceter(um) Cu(m)opportune l(itte)re desup(er) ad ungue(m) expediri no(n) potuerit(n)t ob eiusdem importunu(m) obitu(m), Nos a(n)i(m)o revolve(n)tes q(ui) eade(m) grata servitia v(est)ra M(aiestati) sue p(re)stita i(n) n(ost)ram utilitatem redu(n)dar(en)t ne i... am aliqua(m) s(u)bire vi-*

deamur, *voluim(us) vos p(re)fatos f(rat)res et qua(m)lib(et) i(n) solidu(m) eodem ornam(en)ti titulo quo Avus n(oste)r, decorare* ut et vobis debita p(re)mia p(er)solvat(ur). Et ceteris docum(en)to sitis ad b(e)n(e) de Sa(cro) Ro(mano) Imp(er)io (prom(ove)ndu(m) *Motu ig(itur) proprio a(n)i(m)o deliberato sanoq(ue) principu(m), Comitu(m) et baronu(m) n(ost)ror(um) ac Sacri Imperii fidelium dilector(um) Accede(n)te Consilio ex certa n(ost)ra scie(n)tia et Imp(er)jal(is) plenitudine pot(es)tatis Sacri lateran(ensis) palatij Auleq(ue) n(ost)re et Imp(er)jal(is) Co(n)cistorii Comites faciamus, Crea(m)us, Erigim(us), Nobilitam(us), Attolim(us) et au(ctorita)te nostra Imp(er)jali g(ene)rosius insignim(us). D(e)cerne(n)tes et hoc Imp(er)jali statu(n)tes edicto q(uod) vos ex nunc in antea omnibus et singulis privilegijs iuribus, immunitati(bus), honorib(us) (con)suetudinib(us) et libertatib(us) frui debeatis et gaudere: quibus ceteri Sacri lateran(ensis) palatij Comites hacten(us) frui s(un)t seu quoq(ue)libet potiu(n)t(ur) Co(n)suetudine v(e)l d(e) iur(e) q(uo)q(ue) possitis et valeatis p(er) totu(m) Sac(rum) Ro(manum) Imp(er)iu(m) in Italia facer(e) et crear(e) not(ari)os pu(bli)cos seu Tabelliones, et Iudices ordinarios, ac universis personis que fide digne, habiles, et Idonee sint notariat(us), seu Tabellionat(us) et iudicat(us) ordinarij off(iciu)m co(n)ceder(e) et dare et eos ac eor(um) que(m)lib(et) au(ctorita)te Imp(er)jali de p(re)dictis p(er) penna(m) et Calamarium i(n)vestire p(ro)ut moris e(st) du(m) t(ame)n ad praticam et executione(m) habiles et idoneos sint, super quo consentiam vestram oneram(us). Du(m) mo(do) ab ipsis not(ar)ijs pu(bli)cis, seu Tabellionib(us), et Iudicib(us) ordinariis p(er) vos faciendis et creandi ut p(re)mittit(ur) et eor(um) quolib(et) vice et no(mi)n(e) Sacri Imp(er)jali, et pro ip(s)o Ro(mano) Imp(er)io *debitu(m) fidelitatis recipiat Corp(or)ale*, et propriu(m) iur(amen)tu(m) in hu(n)c v(idelicet) modu(m) q(uod) er(un)t nobis et Sacro Romano Imperio, ac Imp(er)atorib(us) et Regib(us) leg(iti)me intra(n)tib(us) fideles, nec u(n)quam er(un)t i(n) Co(n)sortio, ubi n(ost)r(um) p(er)ic(u)l(um) tractet(ur): sed bonu(m) et salt(e)m nostram defende(n)t et fid(e)l(ite)r p(ro)movebu(n)t, da(m)na n(ost)ra pro sua possibilitate vetabunt et avertent; preterea instr(umen)ta ta(m) pu(bli)ca q(uam) privata, ultimas voluntates, Codicilles, testamenta, quaecumque iudicorum acta, ac o(mn)ia et sing(u)la quae illis et Cuilib(et) ip(s)or(um) ex debito d(i)ctor(um) officior(um) facienda occurrer(i)n)t, vel scribenda juste, pure, fidel(ite)r o(mn)i simulatio(n)e, machinatio(n)e, falsitate, et dolo remotis, scribe(n)t, legent(ur) ac facient, no(n) atte(n)denda odium, pecunia(m), munera v(e)l alias passiones, vel favores forma(m) rediger(e) i(n) me(m)bris mu(n)dis no(n) in chartis abrasis, neq(ue) papyreis, fidel(ite)r co(n)scribent, lege(n)t, facie(n)t, atq(ue) dictabu(n)t: Causasq(ue) hospitaliu(m) et miserabiliu(m) p(er)sonar(um) Nec no(n) pontes et stratas pu(bli)cas p(ro) iurib(us) p(ro)movebu(n)t: s(e)n(tent)ias et dicta t(es)tiu(m), donec pu(bli)cata fuerit(n)t et approbata ...et iuste facie(n)t q(uae) ad iu(ridi)ca off(ici)a quo(cum)lib(et) p(er)tinebu(n)t (con)sue(tudi)ne v(e)l d(e) iur(e). Q(uo)dcumq(ue) h(uius)mo(d)i no(tar)ij pu(bli)ci seu Tabelliones et Iudices ordinarij p(er) vos Creandi possint p(er) Totu(m) Sac(rum) Ro(manum) Imp(er)iu(m) et ubilibet terrar(um) facere scribere et publicar(e) Contractus, Instr(umen)ta, iudicia, Test(amen)ta*

et ultim(as) voluntates et auctoritates interponere in quibuscumque contractibus requirentib(us) illam v(e)l illas: ac o(mn)ia alia facere, publicar(e) et exerc(er)e que ad d(i)c(t)a off(ici)a pu(bli)ci not(ar)ij seu Tabellio(n)is et iudicis ordinarij p(er)tiner(e) et spectar(e) noscu(n)t(ur). Insup(er) eade(m) au(ctorita)te p(er) ex certa scie(n)tia motusq(ue) simili Vobis p(re)nominatis Antonio et Hieronymo... v(est)ru(m) possit et valeat *Naturales, Bastardos, Spurious, Manseres, Nothos, Incestuosos* Copulative aut disiu(n)ctive et quoscu(n)q(ue) alios *ex illicito et da(m)nato Coitu procreatos*, v(idelicet) h(ab)entib(us) recte viventibus v(e)l mortuis eor(um) pare(n)tibus *legitimare*, Illiu(m) t(ame)n... redimer(e) o(mn)emq(ue) geniturae maculam pænitus abolere, ip(s)os restituendo et habilita(n)do ad o(mn)ia et sing(u)la iura successionu(m) et h(e)r(e)ditatu(m) bonor(um) paternor(um) et m(at)rimonialium et feudalium et e(n)phitheoticor(um) et g(e)n(er)is cui(us)cumq(ue) alterius et ab... si essent de leg(iti)m(m)o m(at)rimonio procreati obiectione prolis illicitae penitus q(ui)escente et q(ua) ip(s)or(um) legitimatio facta, ut s(upra), pro leg(iti)m(e) facta max(ime) tenat(ur) et habeatur, ac si foret cum o(mn)ib(us) sole(m)nitatibus iuris quar(um) defectus speciali auctoritate vos faciende non p(re)iudicent filijs leg(iti)mis et h(e)r(e)dibus naturalibus sintque ip(s)i legitimandi cum legitimis equis portionibus succedant parentibus, et agnatis, no(n) obsta(n)tib(us) in predictis aliquibus legibus: quibus Cavetur q(uod) natu... vel autem quicu(m)q(ue) de illicito Coitu procreati, seu procreandi non possint vel debeant legitimari sine consensu et voluntate filior(um) na(tura)lium et leg(iti)mor(um) ac aliis ab... legibus iurib(us) Constitutionibus, seu Consuetudinibus p(re)se(n)tium per tenorem motu proprio ex certa scie(n)tia et plenitudine potestatis nostre i(n) quanto huic n(ost)ro indulto contraveniant vel quovis modo Contravenire vel obstare possent pro hac vice derogamus et derogatum esse volumus. Preterea ad o... et plenitudine pot(es)tatis p(re)missis Concedimus et largimur q(uo) possitis et valeatis Doctores i(n) iure Civili et pontificio nec no(n) septe(m) artibus liberalib(us) adhibitis tame(n) in qualibet creatione doctor(um) ad minus doctoribus tribus eius... sufficientes et idoneos iudicent, et si sufficientes et idonei reperti fuerint, eis licentiam i(n) eade(m) facultate impendere, ipsosq(ue) more et consuetudine i(n) g(e)n(er)alibus studijs desuper observari soliti facere, creare, et primo... insignia doctoralia tradere, et co(n)ferre au(ctorita)te n(ost)ra predicta, presentium per Tenorem plenam Concedimus licentiam et facultatem Et q(uo) illi p(er) vos in doctores promoti et promovendi in omnibus Civitatibus et locis et terris... oriles legendi, decendi, interpretandi et glosandi facere et exercere, omnibusq(ue) et singulis gaudere, et uti privilegijs p(re)rogativis et ex(em)ptionib(us), libertatibus, co(n)cessionib(us), honoribus, p(re)minentijs et favoribus ac indultis, gratijs et alijs... in alijs studijs privilegiatis promoti et insigniti gaudent et utuntur Co(n)suetudine vel de jure. Simil(ite)r eade(m) au(ctorita)te n(ost)ra vobis damus et Impertimur plenam pot(esta)tem et facultatem: quia possitis et valeatis cu(m) omnibus et singulis infamib(us) omne(m)que ab eis tollere et abstergere notae infamiae, macula(m), ac eos ad omnes honores, gradus, status, off(ici)a et dignitates quascu(m)q(ue) reddere habiles et idoneos. Nec non filios adoptare et arrogare, et eos adoptivos et arrogatos facere, constituire... ancipationibus

q(ui)buscu(m)q(ue) o(mn)ium et singulor(um) et(iam) infantiu(m), vel adolesce(n)tium, co(n)sentire veniamq(ue) etatis supplica(n)tibus concedere, au(ctorita)te(m) et decretu(m) imponere. Servos insup(er) manumittere manumissionibus quibuscu(m)que cum vindicta vel... imponere. Q(uo)dq(ue) p(re)terea possis et valeas minoribus et eccle(sia)ticis, lesis ex iusta causa altera parte ad id prius vocata in integru(m) restitutione(m) concedere. Deide vos p(re)nominatos Rorarios, Creamus, facimus, Co(n)stituimus atq(ue) decernimus... ut omnibus privilegijs, b(e)n(e)ficijs, honoribus et i(m)munitatib(us), gratijs, statutis, Decretis, ac omnibus alijs quibuscu(m)q(ue) uti, frui, et gaudere possitis, valeatis, e(t) d(e)beatis, quibus omnes e(t) singuli originarij Cives honorabiles Civitat(um) e(t)... statuti qual(ite)r-cu(m)q(ue), et quo(rum)cu(m)que, ac si fuissetis veri, proprij e(t) originarij Cives de ear(um) Civitatu(m), Terrar(um) e(t) locor(um) i(m)munes t(ame)n et exemptos vos decerne(n)tes a q(ui)buscu(m)q(ue) oneribus, muneribus, e(t) impositionibus realibus personalibus... f(rat)res Antoni et hieronymus sentiatis NOS merito(rum) e(t) Servitior(um) v(est)ror(um) fidelium(m) r(ati)one(que) (?) habuisse: Vos, h(e)r(e)des e(t) Successores v(est)ros utri(us)q(ue) sexus leg(iti)me desce(n)de(n)tes i(n) infinitum, motu, scientia, e(t) au(ctorita)te n(ost)ra Cesarea p(re)dictis, N(ost)ros e(t) S... cimus Ac D(e) Novo Nobiles facim(us), erigimus, Cream(us), e(t) ordinam(us) ac instituim(us). Et Nobilitatibus,... ac Titulis clementer insignimus, easq(ue) iux(ta) qualitatem humanae Conditionis Nobiles, Et ta(m)q(ue) de Nobili g(e)n(e)re e(t)... sis e(t) singulis cui(us)cu(m)q(ue) Conditionis, p(re)eminentie, status, e(t) dignitatis et(iam) Regal(ium), Ducal(ium) ac pontifical(is) existant pro Talibus sic v(er)e Nobilibus, Vos h(ono)ri teneri, dici et nominari volumus ac et(iam) reputari hoc Imp...q(ue) vos p(re)dicti f(rat)res e(t) posteri v(est)ri ex nu(n)c, et de(i)niceps perpetuis fut(uris) t(em)p(or)ib(us) pro N(ost)ris, e(t) Sacri Imp(erio) Nobilibus veris nominari e(t) scribi debeatis, ac ubiq(ue) locor(um) at(que) Terrar(um) in iudicijs quoq(ue) et ex(tra) in rebus sp(irit)ualibus et tem(poralibus) ...bus in p(re)sentib(us) n(ost)ris literis merito sp(eci)alis mentis fieri deberet. Nec non i(n) omnibus, et singulis exercitijs, negotijs p(re)emine(n)tis, et actib(us) ta(m) sp(irit)ualib(us) q(uam) te(m)poralibus, et militaribus illis honoribus dignitatibus, et off(ici)js...ti, et frui possitis, et debeatis: quibus Ceteri n(ost)ri et Sacri Ro(mani) Imp(erio) Nobiles de Nobili prosapia tornearia a quatuor Avis suis p(ate)rnis et m(ate)rnis geniti et p(ro)creati gaudent utunt(ur) et perfruunt(ur) et ad que admittunt(ur) quo(que)libet... i(n) signu(m) vere nobilitatis v(est)re ARMA, et insignia v(est)ra: que vos saepedicti f(rat)res, ac progenitores v(est)ri soliti estis d(e)ferre v(ide)licet) SCUTUM p(e) tra(n)sversum divisum: cuius inferiorem aree, sive campi p(art)em p(e) obliquu(m) a dextra i(n) sinistram sex f...q(ui)nta aurei sunt coloris cetera celestini, in parte vero sup(er) iori celestina Basilicus aureis squamis sub viridi coloris distinctis tegitur: super galea aut(em) militari sive tornearea fascijs aureis et celestini color(um) redimita me...levato, altero depresso, ore aperto, ac lingua rubea excerta co(n)sistit no(n) solu(m) confirmanda ratificanda et laudanda s(e)que q(ua)t(enus)

opus esset, a novo concede(n)da ac largienda duximus: ut Tenor(em) p(re)se(n)tium co(n)firmam(us), ratificamus, laudamus... dic(t)i n(ost)ra Cesarea au(ctorita)te decerne(n)tes, q(uia) vos f(rat)res et p(re)dicti h(e)r(e)des et descendentes utri(usque) sexus leg(iti)mi in infinitu(m) p(re)d(i)c(t)a arma defer(an)t, illisq(ue) i(n) omnibus et si(n)g(u)llis honestis decentibusq(ue) actibus et expeditionibus Nobilium militarium et ...duellis, singulari certamine, et quib(us)cu(m)q(ue) pugnis scutis et banerijs, vexillis, Tentorijs, sepulchris, sigillis, monumentis, edificijs et al(ij)s locis omnibus iuxtavestram exigentem volu(n)tatem et desideriu(m) uti, fruiq(ue) possitis et valeatis ...ertates iura co(n)suetudines: quibus ceteri a Nobis et Sacro Imp(er)io h(uius)mo(d)i ornamentis insigniti gaudent et potiu(n)tur absq(ue) alicuius impedime(n)to et Contraditione preterea Cum vos p(re)fati fratres Antoni et hieronyme ta(men) d...vos posterosq(ue) vestros p(re)scriptos hac prerogativa perfrui ut scilicet i(n) nostram et Sacri Romani Imperij protectione(m) et Salvaguardiam vos cum omnibus et singulis vestris bonis mobilibus et i(m)mobilibus, possessionibus...ndis, familiaribus, Massarijs, Colonis, inquilinis recepti sub eo perpetuo salvi et liberi esse debeatis p(re)cipue ab onere hospitandoru(um) militu(m) et stipendiariu(um) Et Jccirco mandamus seriose universis et singulis Sacri Imperio... ac Sacri Imperij: et quibuscu(m)q(ue) alijs: qui iure nobis parere tenent(ur): ut vos omnes p(re)dictos fratres et posteros vestros cum omnibus bonis et hominibus ut supra in hac nostra protetione Salvaguardia,... directe et indirecte aut ab alijs permittant molestari. Concedimus Insuper vobis predictis fratribus ex singulari liberalitate qua vos prosequimur q(uod) deinceps quascu(m)q(ue) l(itte)ras publicas et privatas ...ter vel divisim cum cera rubra sigillare possitis et valeatis ac talibus absq(ue) aliqua reprehensione libere uti, Contratis et valeatis ac talibus absq(ue) aliqua reprehensione libere uti, Contradictione et impedimento cessantibus q(ua)r(um)cu(m)q(ue). Hec autem omnia et singula suprascripta fecimus Constitu...talisque nostre plenitudine et perpetuo valitura decrevimus atq(ue) decernimus, Non obstantibus in predictis aliqua lega, Consuetudine, Statuta, ordinamento reformatione extravagante... visione, privilegio rescripto... uturis, specialibus vel generalibus in Contrarium facientibus: quibus omnibus et singulis i(n) quantum obstarent presenti Concessioni motu, scientia au(ctorita)te et potestatis plenitudine predictis derogamus ac derogatum... hominum, Collegiorum, Civitatum, locor(um) liceat, has nostras violare aut eis quovis temerario ausu contraire in iudicio aut extra vel contra predicta... marchar(um) Auri puri toties quoties... Contrafactum fuerit irremisibiliter se noverit incursu... In Civitate nostra Imperiali Wormatia. Die XIIIi....

Non igitur mente revolventes non nobis Talentum creditu(m)... Tu Vincenti genibus ante nos flexis Constitutus pos... sincere fidei tuae Candoris: quae omnia in te meliora i(n) fu... d(omi)no p(re)sb(yte)ro francisco paduano incola portusn(aonis)... Cl(er)ico Co(n)cordiensi... et papyrus ut moris est et a(n)nuli n(ost)ri impositione(m)... omnibus ac singulis privilegijs, gratijs, prerogativ... nostri appensione munitar(um). Datum in portun(aonis)....

Livio Liviano concede a Francesco Dominichini la cittadinanza di Pordenone e l'onore di essere suo familiare e continuo commensale.

NOS LIVIUS LIVIANUS URSIN(US) PORTUSNAONIS DOMINUS etc.

Quum proprium principum est benemeritis et obsequiosis subditis, quos continuis temporibus erga eorum statum fideles, et honoris, dignitatisque ac exaltationis suae per posse, vigiles fuisse experti sunt, Illarem vultum praestare, et suam liberalitatem elargiri: Idcirco attendentes et considerantes praesertim virtutes benemerita, et obsequia *D(omini) francisci Dominichini* portusnaonis habitatoris et subditi nostri terrae portusnaonis fidelissimi, qui temporibus retroactis *ab anno mill(esi)mo quingentesimo vigesimo secundo usque in hodiernum* se facilem et efficacem reddidit, *tam imprestando in personam nostram erudimenta humanitatis quam argumentum honoris pro viribus suis*, cum non mediocri fide, studio, solertia, et in nos observantia, personam et virtutes ac industriam eius diversimodo exercendo ad remmendationem fidei et amoris ac laboris *D. francisci* versus nos, Domum livianam statumque nostrum, voluimus ut caeteri transeat in exemplum beneficiendi et sese obsequiosos reddendi, quia scriptum est, incomparabile fore thesaurum amicos et benevolos parere, ipsum *D(ominum) franciscum* aliquali recompensatione benemeritorum suorum et amoris ostensione sublevare, et ut ipsi de cetero propensior, et intensior reddatur ad perseverandum, affectantes eiusdem *D(omini) francisci* integerrimum amorem et sinceram dilectionem consolidare, sicuti ipsius naturae legem et beneficii benefacere debeamus, sponte et ex certa scientia et mera et pura liberalitate, motuque proprio et omni matura deliberatione praehabitata, precedentibus intervenientibus quibuscumque solemnitatibus tam iuris quam facti, et consuetudinis in similibus opportunis, omnibusque iure, via, modo et forma quibusque prout melius et efficacius potuimus et possumus et fieri, et esse possit, dictum *D(ominum) franciscum* ibi presentem et benigno animo illam acceptantem et consentientem, *et eius filios legitimos et naturales* et descendentes descendendum descendentes in perpetuum hic et absentem sed tamque presentes, *fecimus et creavimus ac facimus, constituimus et creamus* et prout melius fieri, et esse possit, *cives et in cives veros et legitimos, et de Jurisdictione dicte nostre terre portusnaonis* itaque de cetero possint ipse *D(ominus) franciscus* filique et descendentes sui, ut supra, ac valeant et debeant *in numero civium* dicti loci et terrae nostrae portusnaonis *computari*, annoverari, haberi, tractari et describi, ac privilegijs quibuscumque, alijs honoribusque, comoditatibusque, iuribusque, gratiis, exemptionibusque, immunitatibus, praeherentibus et prerogativis quibuscumque frui, potiri, gaudere, quemadmodum alij cives veri et originarij dictae terrae nostrae fruuntur, potiuntur et gaudent et frui, potiri et gaudere noscuntur et possunt tam ex forma iuribus civilis quam ordinatum et statutorum loci et consuetudinorum, ita tamen quod ipse *D. franciscus* et ejus filii et descendentes ut supra teneantur et obligati sint contribuere pro eorum contingente portione bonorum suorum ad quaecumque onere pro tempore incumbencia cum dicta civitate portusnaonis, Ulterius quia eundem *D(ominum) franciscum* diutius recognoscimus *familiarem*,

continuumque commensalem nostrum, ideo tenore presentium patentium eodem concedimus auctoritatem et omnimodam *facultatem delationis armorum* tam offensibilium quam defensibilium per dictam terram nostram et eius territorium, volentes et mandantes quibuscumque subditis nostris, potestatibus, Capitaneijs, locumtenentibus, gastaldionibus, agentibus et alijs quibuscumque iudicantibus nostris in dicto loco et territorio nostro tam presentibus quam futuris semper dictum D(ominum) franciscum pro familiari nostro ut supra haberi et respici, et supradictum privilegium cum omnibus in eo contentis, ad unguem prout iacet et inviolabiliter observari debere, su pena indignationis nostrae quatenus contrafiat menti nostrae superius expressae, et ad maioris roboris et firmitate testimonium premisorum iussimus presentes nostras cribi per infrascriptum notarium publicum, nostri solito sigilli appensione communitus, cum subscriptione manus propriae.

Datum in arce oppidi nostri Portusnaonis currente anno Domini M.D.XXX.VII, Indictione X.ma, Die vero XXVII mensis Aprilis. L.S.

Livio Liviano afermo come di sopra.

Joannes Cassius Cancellarius Ill.mi D.ni Livij Liviani
de eius mandato me subscripsi.

(Documenti inediti tratti dall'archivio dei conti di Montereale-Mantica di Pordenone).

Ringrazio la co. Elena di Montereale-Mantica che, cortesemente, mi ha permesso di ricopiare i tre documenti dall'archivio di famiglia.

PALMANOVA E IL SUO IDEATORE: GIULIO SAVORGNAN

Con la Pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, alle cui trattative partecipò anche il Vescovo di Sebenico, Girolamo Savorgnan (fratello di Giulio) assieme al Cardinale Trivulzio, per incarico del Pontefice (1) le cose dell'Europa si placarono. A conclusione viene posta tregua alle rivalità tra Francia e Spagna — si raffermò il potere della Spagna in Italia, si restaura il dominio di casa Savoia, ma si apre il varco alle guerre di religione.

La Repubblica di Venezia possiede il Veneto, i territori di Bergamo e di Brescia, Crema, l'Istria, Dalmazia, le Isole Jonie, Cipro e Candia. La lotta contro i Turchi non ha tregua e proprio per aver appoggi contro gli ottomani, Venezia si accosta ora all'Austria, ora alla Francia. Nel quadro di tale situazione arriviamo al 1569-71 con l'assalto di Cipro proprio da parte dei tanto temuti Turchi, e Venezia si difende negli assalti di Nicosia e di Famagosta. Nel 1571 la sua flotta, guidata dal Venier e dal Barbarigo riesce vittoriosa a Lepanto, senza ricavarne però alcun vantaggio materiale.

Tra tutte queste lotte la Serenissima punta sempre gli occhi sulla porta orientale d'Italia che è in suo possesso, dalla quale fatalmente in ogni tempo entrarono Turchi e non Turchi per invadere il nostro territorio portandovi rovine e lutti.

Ora che il secolo d'oro del Rinascimento ha dato all'Italia una supremazia di spiriti e di opere, quali nessuna altra nazione raggiunse, la nostra Repubblica si preoccupa di poter conservare

questo primato e vuol premunirsi dall'esterno fortificando la frontiera orientale.

Una eletta schiera di uomini d'arme e di ingegneri militari visita a periodi alterni il territorio in lungo e in largo del nostro Friuli; danno consigli i più disparati un Lorini, un Marcantonio Martinengo, lo Sforza Pallavicino, Guidubaldo d'Urbino, Astorre Baglioni ed il nostro Giulio Savorgnan (2).

Chi propone di fortificare la città di Udine, altri soltanto una estrema parte dei Borghi, chi il colle di S. Elia verso Monfalcone, altri puntano su Sacile; il Savorgnan opponendosi a tutte queste proposte, adducendo logiche ragioni di indole militare, logistica ed affettiva, propugna la costruzione di una grande fortezza tra l'Isonzo, il Tagliamento ed il mare. Nel nostro archivio abbiamo scelto due documenti inediti da far conoscere a questo proposito: uno riguarda un consiglio di natura logistica, presentato alla Repubblica alcuni giorni avanti l'inizio della nuova fortezza di Palma, e l'altro è uno stralcio di lettera del conte Ettore di Strassoldo, indirizzata nel 1603 ad un nipote di Giulio Savorgnan, nella quale dà conto delle trattative svoltesi dagli incaricati della Repubblica raccolti nella sua casa in Strassoldo stesso.

Vediamo ora, a volo d'uccello, il curriculum della attività fortificatoria del nostro Giulio, riservandoci in altra occasione di dar conto di altre sue opere ed imprese, pur meritevoli di essere conosciute.

Giulio Savorgnan è nato in Osopo l'11 novembre 1510 da Girolamo, l'invitto difensore di quella fortezza nel 1514 contro gli imperiali, e dalla quarta moglie sua Orsina Canal; militò giovanissimo nel 1526 col famoso Luzzasco, condottiere d'arme dei Gonzaga. Nel maggio del 1528 una Ducale indirizzata al Provveditore veneziano in Lombardia, lo chiama in Patria appresso suo Padre. Ricordiamo che questi un anno dopo moriva e forse volle vicino a sé questo figliolo, sul quale aveva riposto tante speranze avvenire, per dargli istruzioni di come comportarsi assieme al primogenito Costantino, in caso di operazioni guerresche nel Friuli, come ne fa fede una interessante inedita memoria scritta e firmata da Lui circa un mese avanti la sua dipartita da questo mondo.

Nell'ottobre del 1532 Giulio si trova a Venezia e il Senato lo spedisce in Friuli in occasione del transito dell'imperatore Carlo V°. E' dell'ottobre del 1539 che assieme al fratello Marcantonio, a capo di una condotta di 300 Fanti, viene inviato al soccorso di Cattaro. Nel '40 é creato Governatore Generale della Fanteria alla guardia della città di Zara; una «Parte» del Senato del 30 dicembre 1546 assegna al Nostro la condotta di 100 cavalli leggeri con lo stipendio di 500 ducati e si imbarca al governo di Corfù con l'incarico di fortificarlo.

Ai 10 febbraio 1552 la Repubblica gli aumenta la condotta a 160 cavalli leggeri e lo stipendio di 800 ducati. Dieci anni di poi lo vediamo partire per Candia con l'incarico di Governatore Generale sopra quelle fortezze.

Il 17 febbraio 1564 il Senato ritratta la licenza di ripatriare facendogli intendere che in riguardo all'uscita dell'armata turchesca, si fermasse nell'isola di Candia con piena autorità di comandare alla cavalleria, ai Governatori di Candia stessa ed alla Nobiltà tutta, che rappresentava il nerbo delle truppe.

Dopo un mese, una Ducale al Zorzi, generale in Candia, significa la soddisfazione delle operazioni del conte Giulio Savorgnano e gli concede licenza di ripatriare lasciando ordini per la fortificazione di quelle città e della Canea, e nel ritorno visiti le fortezze venete e specialmente Cattaro, per poi riferire il suo parere o di ristorare la fortezza o di farla nuova.

In Pregàdi ai 13 ottobre 1565 approvano la donazione al Nostro di 100 ducati e gli affidano l'incarico di revisionare le fortezze di Cerigo e Zante.

Nel 1566 in luglio, stante l'impresa dell'armata ottomana nel golfo di Lissa, viene mandato Governatore Generale in Dalmazia con 1500 Fanti e nell'agosto gli si accresce il soldo a 1600 ducati e gli si concede licenza al rimpatrio.

L'anno 1567 vede il completamento d'una delle più poderose e belle opere di poliorcetica del Nostro Giulio: Nicosia, l'occhio della Repubblica in Levante, poi così miseramente perduta per insipienza di comandanti mal destri.

L'anno appresso lo chiamano a Venezia soddisfatti per le attività finora svolte e specialmente per la magistrale fortificazione della città di Zara.

Nel cruciale 1571 viene prescelto sopra la fortificazione del Lido di S. Nicolò e di Malamocco e partecipa poi assieme a fra-

telli e nipoti alla battaglia di Lepanto; é del 30 ottobre di quest'anno che la Repubblica con una Ducale gli dona alquanti pezzi di artiglieria presi a Lepanto, che Giulio conserverà in Osopo quali trofei di tale memoranda impresa (3).

Questa « Memoria » cui dianzi abbiamo accennato è stata scritta il 1° ottobre 1593 e dati gli argomenti trattati, la precisione delle informazioni date, l'incisività delle osservazioni presentate a confutare opinioni altrui, assume un aspetto molto importante per farci conoscere i prodromi delle trattative che in due decenni si svolsero prima che la Serenissima si decidesse a mettere in atto quanto questo preveggenete figlio del Friuli aveva consigliato. Leggiamola:

Ser.º Principe

Cosa certa è, che in tutto il Friuli non si trova Terra, Castello, ne Villa alcuna che sia atta ne al proposito per fare di lei electione di fortificarla, et far una Fortezza Notabile, che possa resister almeno un anno alla forza Turchesca, et tengo sia cosa possibile di esser fatta, volendosi governar co'matturo consiglio nel far electione di un sito, che abbi q.e qualità sottoscritte et non creder a quelli che hanno opinione, che in un mese o due Turchi possono espugnar ogni sorte di fortezza; vorrei che mi fusse detto qual fortezza Turchi habbino preso, che sia stata fortificata alla moderna, et difesa da buoni Capitani che havessero inteletto et valore, con conveniente n.º de soldati; Turchi non puotero espugnar Malta, qual era mal fortificata, ne Vienna, e pur si sa quanti Turchi rimasero morti; se ben Vienna all'hora era manco forte che Vicenza; la Goletta fu presa per due cause, perchè quel Capitano che era dentro non era soldato, et poi li fu fatto tradimento da alcuni suoi Capi; il Sig. Cabrio Zerbelone in la Cittadella che lui fecece alla Città di Tunesi, si perse per dui cause, l'una perchè Turchi con minne sotteranee passorono di sotto al fondi della fossa, dove le sue Minne andavano a esalar à mezzo le piazze delli Baloardi, portando li soldati in Aria; il che non li saria intervenuto se al fondi della fossa li fosse stato acqua viva, ò sasso, per il chè alla fortezza nova bisognerà haver questa consideratione; et poi il detto Zerbelone per soccorrere la Goletta mandò via la

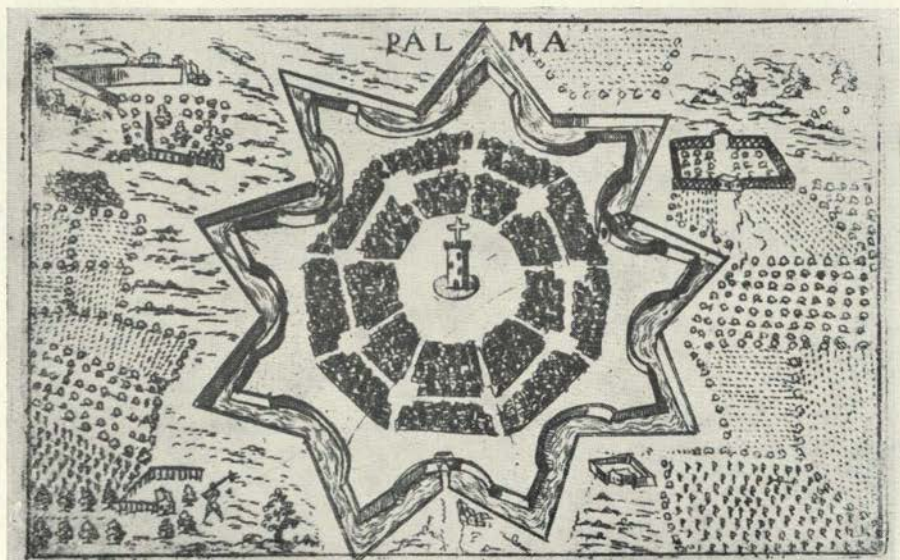


Fig. 1 - Stampa incisa in rame - Palmanova - è la prima fatta dopo costruita - fine sec. XVI di Francesco Valegio.

(Collezione co. F. Bonatti Savorgnan - Artegna)

379

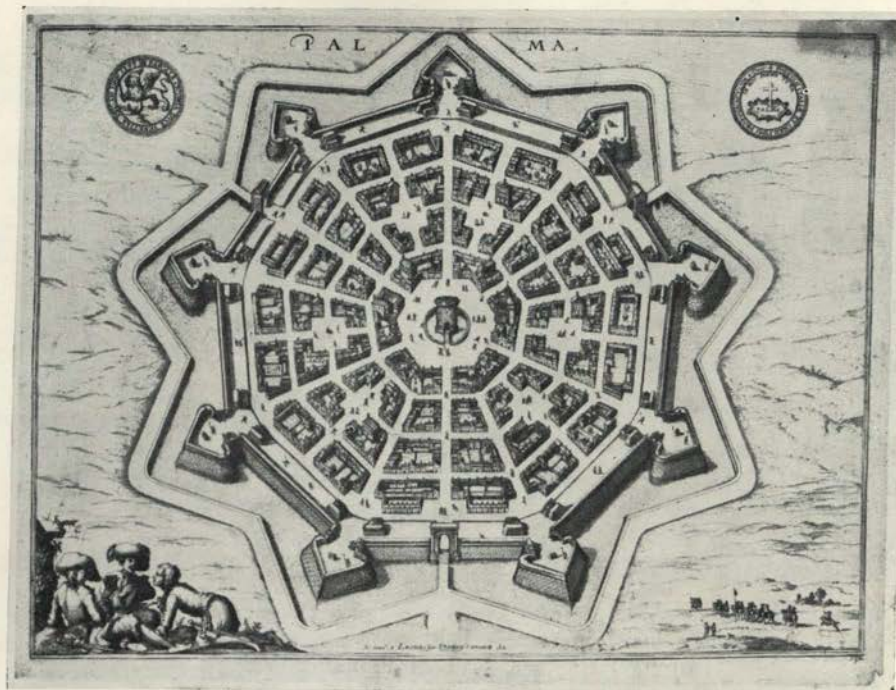


Fig. 2 - Stampa di Palma del Vandeu AA - Sec. XVII - Con le incisioni di Stefano Della Bella.

(Collezione co. F. Bonatti Savorgnan - Artegna)

367

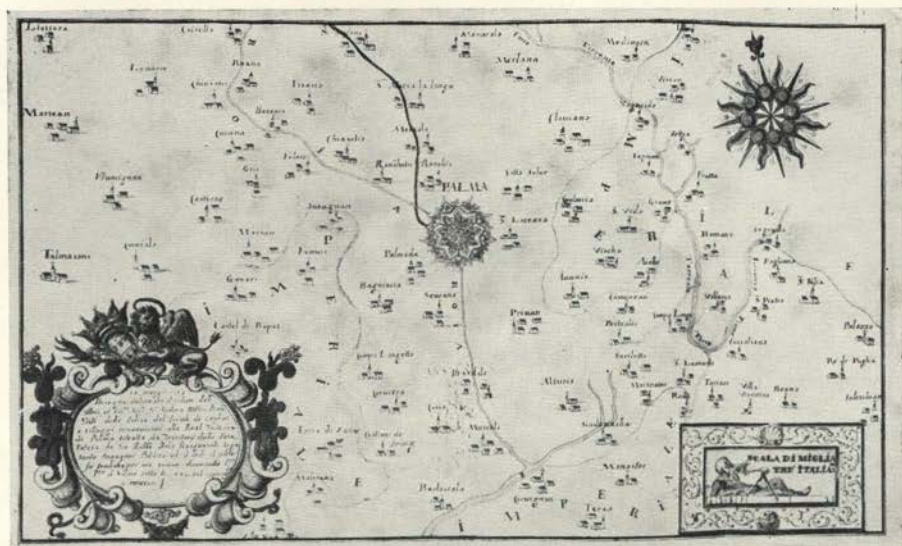


Fig. 3 - Palma e dintorni fatta a mano ed acquarellata - del 1729 - di Simon Vicenzutti, Pubblico Perito di Udine.

(Collezione co. F. Bonatti Savorgnan - Arteгна)

378



Fig. 4 - Stampa di Palmanova del Giampiccoli - Sec. XVIII.

(Collezione co. F. Bonatti Savorgnan - Artegna)

maggior parte delle sue fantarie. Per queste doi cause si perse; per una delle quali si può dire con verità che Nicossia fatta alla moderna fu persa per mancamento di Capitani non buoni, ne giuditiosi del mistier della Guerra, et voler che 11 Baloardi, et 11 Cortine fussero diffese contra la forza Turchesca con 600 fanti soli con la mittà ammalati, onde che se fussero stati 6/mila non che 600 a penna sarebbono stati atti la mittà di quello che ricercava, perchè contra Turchi bisogna tre mude de soldati: una che combatta, l'altra di rispetto, et la terza che riposi dormendo ò mangiando. L'esempio è molto da vicino à Famagosta, che il valor del Bragadino, e del Baglione, con quelli altri valorosi soldati volsero deffender quella fortezza maliss.^o fortificata à similitudine di Treviso, e di Crema, et anche di Brescia fatte con li Turrioni ton-di, senza Balovardi, et con il terreno cavato dalla fossa, et gettato p.la maggior parte nella contrascarpa di fuori via a beneficio de Nemici, credendo in quelli tempi di far bene à coprir la vista delle muraglie con detto terreno acciocchè l'artiglieria non le potessero batter; l'esperienza ha chiarito li soldati, che da V.Ser.à è stato trovato modo diverso di quello, et che sia il vero, la Mirandola, Borgo S. Donnino, la Fortezza di Casal di Monferrato, la cittadella del Duca di Parma, sono ressoliti de imitare le Fortezze di V.Ser.à, come più buone, et di manco spesa, et lei non ha causa de immitar le Fortezze di Fiandra, ne quelle di Franza, ne di altri Principi; et se V.Ser.à vorrà far aver consideratione per l'importanza di questa Fortezza che si ha da fare, senza dubbio riuscirà benissimo, se haverà le qualità sottoscritte, altrimenti sino a Treviso, et più innanzi il tutto restarà aperto, à discrezione delli Nemici di V.Ser.à. Prima, che si possa andar con barche dalle lagune tra Marano et Grado per la jurisdittion Marchesca sino appresso Strassoldo, per poter condur con barche la materia delle calcine, pietre cotte, et altro per la fortification di quella, perchè à voler condur il tutto con carri, et Animali del Friuli, essendo debolissimi, non si fornirebbe di farla in cento anni, che oltra il tempo sarebbe di doppia spesa.

Si ha d'haver in consideratione li Confini per tutti quattro li venti attorno a questa Fortezza, et la qualità del bon aere, et la qualità del Fondi per non haver l'acqua viva molto da lontano, ò almeno sia tanto vicina che faccia impedimento al cavar della fossa, la qual vorrà esser contra Turchi almeno passa 6 proffonda sotto al livello del piano della Campagna.

Dalla parte di Levante verso Gradisca, et il Lisonzo, non si può andar più vicino alli Confini di quello sarà questo sito, perchè la Jurisdittione Arciducale fà impedimento, et à V.Ser.à fà molto al proposito sia fatta per conservatione de infinite sue ville verso Udine.

Rettirarsi con questa Fortezza più verso Ponente ha del impossibile perchè sono infinite le Ville Arciducali che vanno sino appresso al Tagliamento di quà di Codroipo.

A' rettirarsi più verso Tramontana nel Territorio Marchesco verso alle Montagne ne nascerebbe più inconvenienti, che cavandosi la fossa al segno di passa 6 di profondità, non si troverebbe l'acqua viva, come si desidera, per ilchè con Minne potrebbero passar di sotto il piano della fossa, facendo riuscir questa Fortezza inutile per causa di queste Minne sotterranee.

E discostandosi molto da Strassoldo, si venira à dar campo et comodità à Nemici di alloggiare tra la Fortezza Nova, et le Paludi vicino à Strassoldo, il che farebbe riuscire maggior difficoltà alli soccorsi, che havessero da venir da Mare, et fiumicelli, Boschi, et Paludi, mediante li quali, Cavalleria Nemica non potrebbe prevalere, rispetto alla fanteria Marchesca che fosse in la Fortezza, et quella che venisse con il soccorso, dividendosi da più bande sempre haveranno comodità di soccorrere la Fortezza Nova.

Vorrei che fosse mostrato un altro sito in Friuli dal Tagliamento sino al Fiume Lisonzo che fosse più comodo di questo per li soccorsi.

Senza dubbio non bisogna andar tanto appresso à Strassoldo, che l'aere sia cattivo et che l'acqua viva non impedisca la cava-tione della fossa, come ho detto di sopra sino alli 6 passa contra Turchi, essendoche scala di tanta altezza è impossibile à levarla, se non con grandissima difficoltà e tempo, il che è impedito dalli fianchi con l'Artiglieria sparandola con li sacchetti delli Ballini.

La Muraglia che ha d'andare bisogna che sia sottilissima et appoggiata al terren naturale, et che sia senza spirroni per manco spesa, qual muraglia non potrà esser battuta dalla artiglieria, perchè non va più alta del piano della Campagna, non essendo veduta, et se i Nemici vorranno venir con artiglieria all'orlo della fossa senza tenir una guarda grossa avanti alle sue artiglierie, facil cosa sarà che 2/mila fanti della Fortezza, che usciranno dalle sortite, et montando le banchette della contrascarpa per la strada coperta facciano grandissimo effetto contro l'artiglieria nemica,

però quando in una Fortezza grossa li sono 6 et 7/mila fanti, da poterne sortir 2 et 3/mila all'improvviso di giorno come di notte, sempre Nemici perderanno la sua artiglieria se non teniranno una guarda grossa de soldati alla guardia della detta artiglieria, et mai starà sicura al Orlo della fossa se non haverà avanti di se un riparo grosso di 4 ò 5 passa, et che tra questo riparo di terra, et la piazza dove hanno da star li soldati, et il riparo che si convien fare all'artiglieria, occupano tutte tre queste cose circa 15 passa di sito, et perciò non potendosi accostar l'artiglieria nemica 15 passa all'orlo della fossa, non potranno mai far batteria, non vedendo le muraglie delle fronti delli Baloardi, ne delle Cortine, non essendo battute, non potranno esser rovinate, stando di fuori al piano della Campagna, non vedendo altro che li terreni retirati con una gran scarpa, che quando li Nemici tirassero dentro le migliaia delle cannonate, le sue balle non penetreranno dentro in detto terreno 15 o 20 piedi, et li resteranno senza far cadere il terreno nella fossa.

Poi alli capi delle Cortine per la gran quantità del terreno, che si caverà di così larga et proffonda fossa, per non gettarlo di fuori, come si ha usato per il passato nelle controscarpe antiche, si faranno Cavalieri di terra quattro passi più alti delli terreni retirati. che in tutto saranno dieci passa à piombo più alti del piano della Campagna, per il che da più bande sarà talmente incrociata la Campagna che li vorrà gran tempo à far Trincere, et li Nemici converranno mezzo miglio da lontano cominciar à farle, come si suol fare di notte, et se sarà levato via il buon terreno, et in suo loco messoli giarina di quella che si caverà dalla fossa, sarà un avanzar tempo di 2 o 3 mesi prima che si possino accostare à detta fossa; senza dubbio se V.Ser.à vorrà far cosa perfetta non li mancando alcuna delle cose sopradette per la grande importanza di questo fatto, si vedrà chiaro che le Fortezze sono la conservatione delli Stati.

Quanto al tempo, quando V.Ser.à fecce fortificar Peschiera del '49. il Sig. Trivisano buona mem. faceva cavar quelle fosse à ferlini, et erano tutti huomini comandati, et quelli che venivano volontariamente dal Mantoano, Veronese, Bresciano più de 12/mila huomini, benche a penna 10/mila potessero capir nella fossa, et la mattina si vedevano andar 2/mila di loro alli suoi alloggiamenti per non esser venuti à bon hora à prender il loco.

Alla fortificatione di Bergamo del .61. il S. Sforza, il Cluson, il S. Hier.º Martinengo, et io Julio havevimo in tutto 11/mila guastadori comandati di tutto il Stato à soldi 12 il giorno.

In la fortification di Candia medesimamente, del .63. io haveva sino 2/mila guastadori.

Alla fortification di Corfù ne ho havuti più di 2/mila lavorando a ferlini.

Alla fortification di Nicossia 1100 huomini pagati a ferlini.

In Zarra più volte ne ho avuti 2/mila. Voglio creder che in questa fortificatione, che si ha da fare in Friuli habbi da esser di maggior importantia à tutto il Stato de V.Ser.à più de ciascuna delle nominate di sopra, et con questo fine à V.Ser.à sempre mi raccomandando.

Di Venetia li 1º ottobre 1593

JULIO SAVORGNANO (4)

In base ai consigli che il Nostro ha dato alla Repubblica, questa prese la risoluzione di nominare una commissione di gentiluomini veneziani, perchè si recassero in Friuli onde fissare il terreno, predisporre gli scavi e dar così inizio alla costruzione di quella opera fortificatoria cui venne dato il nome di Palma Nova.

Fu appunto 370 addietro, giusto il giorno 4 ottobre che tale schiera di persone qualificate giunse a Strassoldo prendendo alloggio nel castello di quei signori. Il conte Ettore di Strassoldo nel 1603 così espone le notizie a lui cognite in una lettera indirizzata al conte Ettore di Savorgnan, nipote ex fratre, di Giulio:

(omissis) - la Signoria di Venezia mandò l'Ill.mi Signori Marc'Antonio Barbaro, Giacomo Foscarini, Zaccaria Contarini, Marin Grimani e Lunardo Donado tutti Procuratori, quì in Friuli per far una Fortezza, e arrivarono in Strassoldo il 4 8bre del 1593 alloggiando essi SS.ri quì in Casa mia, e avendo visto detti Signori assai lochi e siti alla fine, alli 16 del sopradetto Mese così consigliati dalli loro Capi di Guerra, cioè l'Ill.mi Signori Gio. Batta de Monte suo Generale d'Infanteria, il Signore Giacomo Mala-

4 A.B.S.: «Libro di varie scritture sopra le Fortificationi» (minuta autografa di Giulio Savorgnan).

testa, il Sig.re Co. Marc'Antonio Martinengo Villa Chiara, il Sig.re Erasmo Marchese Malvicino ed il Colonnello Lion Ramusali deliberarono di fare la Fortezza di Palma data in disegno dall'Ill.mo Sig.re Giulio Savorgnano General d'Artiglieria di questa Serenissima Signoria, e questa deliberazione fù fatta in questa mia Camera della Scala di Pietra, ch'è di fuori. Toccò poi all'Ill.mo Sig.re Marc'Antonio Barbaro ad essere il Primo Generale per far questa Fortezza, al Sig.re Marc'Antonio Martinengo a disegnare e farla mettere in la forma ch'è ora, ed all'Ill.mo Sig.re Girolamo Capello Generale di detta Fortezza di far porre in mezzo la sua Piazza l'Antenna con il Stendardo i 22 luglio 1602 e la prima pietra della Porta Maritima nello stesso mese. (omissis) (5).

In questo tempo il Nostro Giulio non stava in ozio, già nel 1587 ebbe la nomina a Soprintendente Generale delle Artiglierie e di tutte le Fortezze della Repubblica e si portava ad abitare a Venezia; il Senato non risolveva nessuna questione in materia di fortificazioni, se prima non aveva il parere di Giulio, ed appunto da quest'epoca fino alla sua morte datano le più numerose ed importanti scritture che ci ha lasciato. E non solo egli veniva chiesto di pareri militari dalla sua Repubblica, ma da altri Principi italiani ed esteri come varie lettere e documenti ce lo attestano (6). Oltre ad aver presentato una lunga e compendiosa relazione alla Signoria sulla fortificazione di Udine, che egli ha sempre avversato, fino dal novembre 1566, relazione che teniamo inedita (7) e nel settembre del 1583 aver scritta una breve ma ponderata memoria sulla necessità di rettificare e munire i confini del Friuli, nella quale si avverte già in embrione il pensiero del suo progetto per erigere Palma (edita nel 1872) (8) Egli pensava e affinava la sua attività al completamento dell'opera sua, mediante una « *Scrittura in materia di pezzi d'artiglieria fatta all'Ill.mi Sig.ri Provveditori sopra le Fortezze per Palma in Friuli* », stesa ai 16 novembre 1593 (9). Abbiamo dipoi sul medesimo argomento il « *Conto della spesa de' 9 balovardi della Fortezza di Palma da i*

5 A.B.S.: Lettere ricevute sec. XVII (mss.).

6 A.B.S.: Copialettere di Giulio Savorgnan (mss.).

7 A.B.S.: « Libro di varie scritture sopra le Fortificationi » (v.s.).

8 Nozze Moro-Gera - Udine - Seitz 1872: Lettere sui confini del Friuli scritte alla Signoria di Venezia da Giulio Savorgnan.

9 A.B.S.: « Libro di varie scritture sopra le Fortificationi » (v.s.).

22 di novembre fino alli 8 maggio 1594», con acute critiche per l'opera svolta da alcuni preposti alla costruzione (10).

Inoltre, ai 18 giugno 1594 invia al Doge et Ecc.mi Senatori una dettagliata «*Scrittura in materia di Palma*» con la quale ribadisce le sue opinioni sul modo di costruirla, enumera tutti gli errori fino allora commessi, e confuta con lucidità di mente, abilità di tecnico e con ardore di galantuomo, tutte le disparate idee, che in contrasto alle sue, continuavano a circolare per abbattere la sua opera passata ed il suo progetto per la nuova Fortezza (11).

A questa scrittura fa seguito l'altra dei 21 giugno dell'anno medesimo (12).

Crediamo fermamente sia stata questa l'ultima relazione che Giulio Savorgnan ha dettato per la sua Repubblica; concerne sempre Palma e sviluppa con appropriate opinioni alcuni dettagli da osservarsi nella costruzione della Fortezza, si richiama a tutte le «*Scritture-disegni-profili et modelli presentati a V. Serenità in precedenza*», conferma quelle del 23 marzo e 18 giugno del 1594 e chiude con queste parole: «*...et in buona gratia di V.Ser.à mi raccomando, supplicandola di tener per fermo ch'io non ho alcun altro fine se non il buono et utile servitio pubblico al quale continovamente ho auto et haverò sempre ogni mio pensiero, conoscendo in ciò esser tale il debito mio; et così convenendo alla mia anticha e ferma elettione*».

Qualora non bastassero i documenti dell'archivio di Stato di Venezia e quelli dell'archivio della nostra famiglia, Ettore di Strassoldo dà la conferma inequivocabile che il disegno di Palmanova non è da attribuirsi al Lorini o ad altri, come molti scrittori militari hanno affermato, ma al nostro Giulio Savorgnan, antesignano di una schiera di architetti militari che si annoverarono a Lui contemporanei o che operarono dopo la sua morte. Delle opere di un Mario, di due Germanico, di un Marc'Antonio ed altri abbiamo elementi preziosi nel nostro archivio che ci consentirebbero di illustrare l'attività feconda ed apprezzata, dalla Serenissima e da altri Principi italiani, da essi svolta.

Non vogliamo chiudere la nostra esposizione senza darvi il testo di una «*Scrittura d'un Discepolo del Sig. Giulio Savorgnano*

10 A.B.S.: idem.

11 A.B.S.: idem.

12 A.B.S.: idem.

fatta in difesa della Sua oppinione, cioè di detto Signore, circa l'opera di Palma (13):

«Mentre già 27 anni il Sig. Giulio Savorgnano Generale di tutte le Fortezze et Artigliaria dello Stato Veneto, consigliò insieme con altri Capi di Guerra, à questi Signori Eccell.mi che si facesse una fortezza in Friuli, come necessaria et per la difficoltà del sito si restò di farla, oltre che questi Signori erano occupati in altre fortezze in Levante, et Lombardia. Hora essendo parso all'Ecc.mo Senato per diverse cause di tornare a consultare detto pensiero con il nominato Signore et altri Capi, et mandato a veder dui volte 3 e 5 Providitori Generali, accompagnati da 4 o 5 Capi di Guerra et ingegneri, hanno eletto il luogo proprio di far questa Fortezza, che già 27 anni aricordò il detto Savorgnano. Il qual Signore per essere indisposto et di grand'età, cioè d'anni 84 non ha potuto andare sull'istesso sito, ma lo ha deliberato, et insieme il modo di far la Fortezza et di 9 balovardi fu preso Parte di farla, lasciandovi a quel carico di continoarla il Sig. Conte Villachiara (il Martinengo) che per non esser molto pratico di questo afare, è accaduto diversi disordini, quali han causato lite dopo 8 mesi di lavoriero di tornar di far nuovo consulto davanti a Sua Serenità et da nuovi Capi di Guerra; 8 de quali erano contra l'opinione del detto Generale delle Fortezze, causato questo il non intendersi della fortificatione, che finalmente ha bisognato disputarla in 6 o 7 Pregai, et mandar altri Providitori per veder se era vero gl'errori fatti dal Signor Villachiara, et se è vero che non si possa far quello che ha ricordato il Savorgnano, sperimentato 68 anni continovi, havendo cominciato del'26 alla guerra di Cremona, di Pavia, del Sacho de Roma, sotto Milano et altri luochi, con haver fatto più di 60 balovardi alli suoi giorni, al qual bisogna credere più d'ogni altro, non havendo alcuno di questi mai fatto Fortezze, et si crede, anzi si è sicuro che alla fine l'oppinione Sua prevarrà tutte le altre, che è di voler fare la fossa profonda 6 passa, la contrascarpa con 3 banchette, la fossa larga alla punta del balovardo passa 22 però nel suo piano, le muraglie delle camicie alte passa 6 con due scarpe, l'alzato del terren ritirato sopra il pian della campagna alto passa 6 con scarpa d'ogni 6 d'altezza, 5 di ritirata in dentro, il parapetto grosso passa 6 pendente

verso la piazza de balovardi e cortine, li cavalieri in oro del parapetto, un di quà, l'altro di là dalla gola de' balovardi, et altri passa 4 più che il predetto parapetto, et finalmente una piazza per fianco, cosa veramente non solo bella a vedere, ma molto ottima per la difesa; si come per le ragioni si fa conoscere, et quest'altri Signori da Guerra vorebbono la contrascarpa sola, nè tanto profonda la fossa, nè tanto l'altezza del terren retirato, nè il parapetto che penda in dentro, ma in fuori, et li cavalieri posti in dentro, nè anco tanto alti, i quali non potranno far l'effetto che gli si conviene, nè meno l'altre parti ancora. Dove che senz'alcun dubbio il Savorgnano ha la miglior oppinione, et si farà quello Lui dice ».

Tale relazione prettamente tecnica, stesa un anno prima della morte del Nostro riassume e sintetizza tutte le vicende che prece-dettero, concorsero e seguirono l'esecuzione del progetto per la costruzione della bella Fortezza stellata, nella quale a 370 anni di distanza noi abbiamo il piacere e l'onore di intrattenerci.

Giulio Savorgnan morì ai 15 luglio 1595 a S. Fosca a Venezia, lasciando scritto tra l'altro, che nei lavori di costruzione bisogna:

*no' maneggiar danari
star del continovo veder lavorare
tagliarsi l'ugne spesso.*

FULVIO BONATI SAVORGNAN D'OSOPPO

L'ESEMPIO MEMORABILE DEI LOVARIA

(SPULCIATURE D'ARCHIVIO)

Spulciando l'archivio municipale nella biblioteca civica di Udine per documentare alcune notizie sulla vita di un nostro antico missionario del Congo, P. Giovanni Maria da Udine, abbiamo fatto una scoperta che ci riempì di meraviglia. Il missionario era membro della nobile famiglia dei Lovaria, stabilitasi in Udine alla fine del secolo XVI, anagrafata tra i suoi cittadini il 16 maggio 1432, compresa tra gli aristocratici nel 1518, decorata del titolo comitale con decreto ducale nel maggio 1769. Esaminando attentamente gli alberi genealogici e i documenti delle due collezioni di Vincenzo Joppi e di Enrico Del Torso, ci è caduto tra mano il breve e prezioso manoscritto (Ms. 1033) di Fabio Dalla Forza, contemporaneo del nostro P. Giovanni Maria da Udine. Il documento, secondo i nostri calcoli e dall'esame interno, risulta steso senza alcun dubbio nel 1674, o qualche anno dopo.

L'autore, dopo aver affermato che dai coniugi Gaspare Brandimarte Lovaria e Giulia Stainero nacquero otto figli maschi, così si esprime: «... quello che rende stupore et meraviglia maggiore, quattro di quelli... hanno vestito S. Habito dei Cappuccini, et uno di quelli chiamato P. Girolamo, ch'è il settimo nato, hora si trova con altri padri della Religione medesima nella Missione del Regno di Congo».

Negli elenchi del nostro archivio provinciale di Venezia-Mestre si leggono i nomi di numerosi Cappuccini usciti dalle più nobili famiglie del patriziato veneto. Tra quelle del Friuli figurano i Bertoli, i Fabrizi, i Caporiacco, i Mantica, gli Arcano, i Dalla Porta, i Dalla Pace, i Daneluzzo, i Prata, i Monaco, i Morossi, ecc., ma crediamo che nessuna famiglia dell'aristocrazia

friulana come quella dei Lovaria possa vantare un numero maggiore di figli che indossarono l'abito dei Cappuccini.

Il citato cronista Fabio Dalla Forza, nel suo manoscritto, ne indica solamente cinque, quattro fratelli e un loro nipote, perchè tale era il numero quando egli stese quel documento, ma se lo avesse compilato qualche anno più tardi il suo stupore sarebbe stato superlativo come lo è il nostro, perchè almeno altri tre Lovaria, nipoti di P. Giovanni Maria, indossarono il saio serafico. Tacendo il fatto che la nobile famiglia diede parecchi sacerdoti al clero secolare, come pure uno ai Barnabiti e un altro ai Servi di Maria, ci limitiamo a nominare solo coloro che entrarono tra i Cappuccini. Crediamo opportuno rilevare che alcuni di costoro, se figurano negli elenchi del nostro archivio provinciale, non portano il loro titolo nobiliare, ma nascondono la loro aristocrazia sotto l'abito cappuccino e il nome religioso. Proprio per questo se ne perdettero le tracce che ora noi, alla luce dei suddetti documenti, cerchiamo di rivelare.

Ecco l'elenco dei Cappuccini Lovaria secondo l'ordine dei loro natali.

PRIMA GENERAZIONE

1) P. CARLO DA UDINE. Sotto questo nome, secondo la «Genealogia Nobilium de Lovaria», riconosciuta e firmata dal Doge di Venezia Vincenzo Morosini, si nasconde Fidamante o Fidoamante Lovaria, primogenito di Gaspare Brandimarte e della N.D. Giulia Stainero. Egli nacque a Udine nel 1622. Finora null'altro sappiamo di lui se non che il suo esempio di abbracciare la vita cappuccina fu santamente contagioso per gli altri fratelli. Forse il nostro archivio provinciale ci potrà rivelare di lui qualche altra particolarità.

2) P. GIULIO DA UDINE (Senior), fratello del precedente, nacque a Udine nel 1626. Al secolo si chiamava Marcantonio. Questo nome non figura nella «Genealogia Nobilium de Lovaria», ma in quella preparata accuratamente dal conte Giacomo Prampero, Tavola II. Benchè non sia detto ch'egli abbia vestito l'abito serafico, noi lo possiamo ricavare con rigore cronologico dagli elenchi del nostro archivio provinciale, in cui si legge: «P. Giulio da Udine, chierico, professò in Bassano adì 18 sett. 1646 in età di 20 anni». (Cfr. Registro delle Professioni, p. 81,

riga 7.a). Così pure nel Necrologio dei Religiosi (pag. 109, riga 16) si legge che morì a Spalato nel giugno 1665 in età di anni 39 e di religione 20. Queste date, facendo il cammino a ritroso, ci portano esattamente a quella della sua nascita e al riconoscimento d'identità di persona tra Marcantonio Lovaria e P. Giulio da Udine. Egli morì in Dalmazia, dove era stato mandato quale cappellano della flotta veneziana al tempo della guerra di Candia.

3) P. GIOVANNI MARIA DA UDINE è il terzo Cappuccino uscito dalla famiglia Lovaria e il più celebre di tutti. Egli nacque nel 1632 a Udine. Secondo la «Genealogia Nobilium de Lovaria», il Cappuccino si chiamava P. Giobatta, mentre nel manoscritto citato di Fabio Dalla Forza è ricordato solo con il suo nome secolare di P. Girolamo. Non ci indugiamo a parlare di lui, perchè abbiamo già pubblicato una breve monografia (1). Rettifichiamo solo la data della sua morte. Secondo i documenti dell'archivio municipale di Udine morì intorno al 1670 e secondo altri autori nel 1677. In verità egli si spense il 3 dicembre 1675, come risulta da un manoscritto del celebre P. Cavazzi che lo ebbe come compagno di viaggio e di apostolato nel Congo. Il documento si trova nella biblioteca di Evora in Portogallo (Ms. CXVI - 2 - I) ed è intitolato «Vite dei Frati Minori Cappuccini dell'Ordine del Serafico P. S. Francesco morti nella Missione d'Etiopia dall'anno 1645 sino all'anno 1677».

4) P. GIULIO DA UDINE (Junior), fratello dei precedenti, nacque nel 1635. Anche al secolo si chiamava Giulio, nome abbastanza frequente nella suddetta famiglia. Lo studio dei documenti ci ha lasciato molta perplessità su questo Cappuccino. Infatti nel manoscritto di Fabio Dalla Forza, nel quale i Religiosi Lovaria sono ricordati con il nome secolare, anche questo Cappuccino è chiamato solo con il suo nome di battesimo. Lo stesso cronista afferma che questo frate, per gravi indisposizioni sopravvenutegli nell'Ordine, lo dovette abbandonare, ma abbracciò la vita sacerdotale e più tardi, al tempo del cronista, era annoverato tra i canonici della cattedrale di Udine e viveva una vita santa ed apostolica. Con questa affermazione collima pure qualche altro brano genealogico dei Lovaria, dove è detto che Giulio

1 P. Emilio da Cavaso, O.F.M. Cap. «Il primo missionario veneto del Congo - S. Giovanni Maria Lovaria da Udine» in «Collectanea Franciscana», 35 (1965), Roma, Istituto Storico dei Fr. Min. Cappuccini, Via Boncompagni, 71.

prima fu Cappuccino e poi canonico a Udine, nel 1678. Invece la «Genealogia Nobilium de Lovaria» dice precisamente il contrario: prima fu canonico a Udine e poi Cappuccino. Come si può sciogliere questo rebus? Ci sembra di poter districare la matassa alla luce di un altro documento. Nel Necrologio manoscritto dei Frati Cappuccini della Provincia Veneta (pag. 163, riga 5) si legge che P. Giulio da Udine morì in Venezia dopo 9 giorni di febbre maligna in età di anni (?) e di Religione 13 ».

Questa nota necrologica ci suggerisce una soluzione che si combina con le precedenti versioni. Eccola: Giulio Lovaria entrò la prima volta tra i Cappuccini, assumendo il nome di F. Marcantonio da Udine, come risulta dalla citata «Genealogia Nobilium de Lovaria». Per la sua cagionevole salute, durante il suo noviziato, fu rimandato in famiglia. Nel secolo vestì la talare sacerdotale e più tardi meritò un canonicato a Udine. Fabio Dalla Forza afferma di lui che visse «servendo alla Chiesa con tutta puntualità et ottima considerazione». Sempre conservando la nostalgia della vita cappuccina, fu spinto dal suo desiderio a ridomandare di essere riammesso all'Ordine e fu riaccettato. Non riassunse più il primo nome di F. Marcantonio da Udine, ma conservò quello di battesimo cioè Giulio per ricordare quello del fratello già morto in Dalmazia. Questa interpretazione viene pure confortata dal rigore cronologico. Se nel 1678 era ancora canonico a Udine e nel 1693 morì Cappuccino a Venezia, significa che egli visse come sacerdote secolare fino al 1679 e, compiuto l'anno di noviziato, professò nel 1680, vivendo esattamente 13 anni di Religione fino al 1693, data della sua morte.

D'altra parte, siccome risulta da tutti i documenti da noi consultati, compreso il ms. di P. Cavazzi, che quattro furono i figli di Gaspare Brandimarte Lovaria e di Giulia Stainero che si fecero Cappuccini, non si può dare altra interpretazione di quella da noi presentata. Si deve dunque riconoscere identità di persona tra Giulio Lovaria, F. Marcantonio da Udine e P. Giulio da Udine (Junior).

SECONDA GENERAZIONE

Gaspare Lovaria, fratello dei precedenti, nato nel 1631 e morto nel 1710, sposò in prime nozze Francesca contessa de Valentinis nel 1656 e, rimasto vedovo, si risposò con Elisabetta N.D.

Susana. Secondo il citato albero genealogico, tracciato dal conte Giacomo Prampero, i figli maschi del primo letto furono Amante Marcantonio nato il 27-9-1656, e morto bambino; Francesco, Brandimarte, Baldassare o Baldissera; del secondo letto: Bernardo, Antonio, Giobatta e Odorico-Girolamo. Di questi otto figli, quattro seguirono l'esempio degli zii paterni, già nominati, entrando nell'Ordine dei Cappuccini.

5) P. GIAMMARIA DA UDINE, secondogenito di Gaspare Lovaria e di Francesca de Valentinis, nacque a Udine nel 1658 e fu battezzato con il nome di Francesco. Da giovinetto fu paggio d'onore a Modena alla corte degli Estensi. Più tardi anche lui abbracciò la vita sacerdotale e fu nominato canonico di Aquileia. Sentendo la vocazione religiosa, entrò tra i Cappuccini. Le genealogie da noi consultate concordano nel dire che egli assunse il nome di Fra Giammaria. Forse la consultazione degli archivi di Modena come pure di quelli della nostra Provincia monastica potrebbe mettere in luce qualche altro aspetto della sua vita. Per ora null'altro possiamo dire di lui.

6) P. BERNARDO DA UDINE o da Pavia di Udine, fratello uterino del precedente, nacque in quel paese del Friuli il 12-8-1669. Al battistero fu chiamato Brandimarte, secondo nome del nonno paterno. Entrato nel nostro Ordine, ricevette quello di Fra Bernardo, come concordano a chiamarlo le genealogie complete o frammentarie.

7) P. GIAN ANTONIO DA UDINE, figlio di Gaspare e di Elisabetta N.D. Susana, nacque anche lui a Pavia di Udine il 19-4-1671 e fu battezzato con il nome di Antonio. Indossato il saio cappuccino, emise la professione dei voti religiosi a Bassano del Grappa nel 1690. Anche di lui ignoriamo altre particolarità.

8) P. CARLO MARIA DA UDINE, figlio, come il precedente, di Gaspare Lovaria e di Elisabetta Susana, nacque nel 1675 e fu battezzato con il nome di Giobatta. Egli si dedicò alla vita politica e nel 1707 entrò a far parte del Maggior Consiglio di Udine. Ammesso al S. Noviziato dei Cappuccini, assunse il nome religioso dello zio Fidamante, il primo cappuccino dei Lovaria, e si chiamò Fra Carlo Maria. Emise la sua professione nel 1712. Tutto qui sta quanto abbiamo potuto sapere dal controllo dei documenti dell'archivio municipale di Udine.

«NUOVA MERAVIGLIA»

Dopo queste notizie scheletriche sulle tradizioni cappuccine dei conti Lovaria, ne aggiungiamo altre due di interesse francese. Fabio Dalla Forza, nel manoscritto da noi citato, riferisce che Fulvia Lovaria, sorella dei primi quattro Cappuccini, nata nell'1634, prese anch'essa l'abito di S. Francesco nel monastero di S. Spirito a Udine. Il suo esempio trascinò a prendere il velo nello stesso monastero anche la sua nipote Giulia, nata nel 1677, sorella degli ultimi quattro Cappuccini.

L'altro fatto che, come scrive il cronista, «rende nuova meraviglia» è l'influsso che questa pleiade serafica esercitò sul clero secolare. Perfino due sacerdoti che l'autore chiama «chierici», conforme al linguaggio del tempo, dopo essere stati istitutori nella famiglia dei Lovaria, cambiarono la veste talare con l'umile saio cappuccino. Lasciamo ad altri il compito di scoprire come si chiamavano al secolo e quale nome assunsero in Religione.

A conclusione diciamo che, con queste note d'archivio, abbiamo voluto, oltre che fissare un edificante ricordo storico, offrire alcuni dati o una traccia a chi volesse condurre ulteriori indagini. E' probabile che noi, impossibilitati a consultare altri archivi, siamo incorsi in qualche errore specialmente per il caos cronologico e le discordanze degli autori consultati. Comunque per facilitare il compito ad altri studiosi, crediamo utile indicare quelle fonti che furono da noi esaminate. Saremo grati a chi, volendo fare ulteriori indagini, ci segnalerà le imprecisioni in cui possiamo essere incorsi e ci indicherà altre fonti storiche o pubblicazioni sull'argomento.

P. EMILIO M. DA CAVASO

O. M. Cap.

MANOSCRITTI E BIBLIOGRAFIE

A) BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

Fondo Vincenzo Joppi, M. n. 716: Genealogie Lovaria, nobili di Udine. Cronache Familiari di Udine e Patria e Gorizia, Coll. Joppi, 63 (Ms. non paginato).

- 1) Cronaca di Flaminio de Rubeis sotto il titolo: Lovarij.
- 2) Cronaca di Nicolò Monticolo sotto il titolo: Lovaria (anno) 1430.
- 3) Dalla Forza Fabio: Famiglie nobili di Udine, Ms. 1033 (non paginato) - Collezione del Co: Del Torso Enrico.
- 4) Note araldiche sui Lovaria.
- 5) Genealogia Nobilium de Lovaria, stesa da Camillo Merluzzi, firmata da *Barbonus Vincentius Mauroceno* (Vincenzo Morosini) doge di Venezia. Data: Utini, die prima Martii 1769.
- 6) FRANGIPANE LUIGI e PRÁMPERO GIACOMO: Per Nozze Lovaria Petitti di Roreto. Fascicolo contrassegnato in lapis 40 bis - Cfr. I^a parte, Genealogia, Tavola II.
L'altro fascicolo uguale nella collez. del Co: Del Torso, catalogato 203249 (Misc. D.T. 50).

B) ARCHIVIO DI PROPAGANDA FIDE

Scritture riferite Cong. Gen. N. 457 - Anno 1676.
Relazioni del Cavazzi: ff. 341, 350.

C) BIBLIOTECA DI EVORA (Portogallo)

« Vite de' Frati Minori Cappuccini dell'Ordine del Serafico P.re S. Francesco, morti nelle Missioni d'Etiopia dall'anno 1645 sino all'anno 1677. Fr. Joannes Antonius a Monte Cuculo Ordinis Capucinatorum sacerdos l.i. Praefectus - Anno Domini 1677° - (Ms. CXVI - 2-1) - V. p. 166 - P. Giovanni Maria da Udine.

D) CATALOGHI MISSIONARI che accennano al P. Giovanni Maria da Udine:

— Archivi di Propaganda Fide, S.R.C. Vol. I - FF. 165 - 174, 121, 126.

- 1) Catalogo di tutti i Padri Missionarij Italiani Capuccini che furono nel Regno di Angola e Congo... (steso da) Frat'Anton Maria da Fioenza. Vedi sotto l'anno 1674, ff. 178, 122.
- 2) Altro Catalogo dello stesso autore si trovava nell'Archivio Provinciale dei Cappuccini di Firenze (Montughi). Fu pubblicato in « Italia Francescana » dal P. Sisto da Pisa O.F.M. Cap. - Vedi Rivista Anno VI, Fasc. I, Gennaio-Febbraio, p. 72 ss. Vedi sotto l'anno 1674, p. 83.
- 3) Catalogo di P. Mateo de Anguiano pubblicato da P. Buenaventura de Carrocera O.F.M. Cap. in « Misiones Capuchinas en Africa », Vol. I, La Mision del Congo (Madrid MCM). Vedi sotto l'anno 1674, p. 473.
- 4) Catalogo dei Cappuccini Missionari nei Regni del Congo Angola e Zinga - scritto dal P. Agostino da Bologna, Missionario nel Congo.

Fu pubblicato dal P. Francesco Zaverio (Monfino) in «Cappuccini Genovesi», Tesori d'Archivio, vol. IV. (Gennaio 1929). Vedi sotto l'anno 1674, p. 8.

F) PUBBLICAZIONI

- 1) P. GIO. ANTONIO CAVAZZI DA MONTECUCCOLI, *Istorica Descrizione de' tre Regni Congo, Matamba et Angola...*, Bologna, MDCLXXXIV - Cfr. N. 185, p. 886.
Benchè l'autore faccia un semplice accenno al P. Giovanni Maria, l'opera ci apre la visione del campo missionario in cui lavorò il Cappuccino udinese.
- 2) P. ROCCO DA CESINALE, *Storia delle Missioni dei Cappuccini*, Roma 1873. Tomo III, Cap. XI, p. 644.
- 3) P. CLEMENTE DA TERZORIO, *Le Missioni dei Minori Cappuccini*, vol. X, Africa, Roma 1938, p. 507.
- 4) VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* - Famiglie nobili e titolate venti riconosciute dal R.o Governo d'Italia ecc., Vol. IV - Milano MCMXXXI - Lovaria, p. 157.
- 5) EMILIO PATRIARCA, *Profili di Missionari Friulani: Il P. Cappuccino Giovanni Maria da Udine dei Co. Lovaria* - Verona 1492.
- 6) Atti della Provincia dei FF. Minori Cappuccini Veneti - Marzo-Maggio 1937 - Articolo: I Cappuccini Veneti in Africa, p. 39 ss. - P. Giovanni Maria dei Conti Lovaria da Udine, p. 41.
- 7) P. EMILIO M. DA CAVASO, *Il primo missionario veneto del Congo, ecc.*, già citato a pag. 195.

N.B. — Potremmo citare alcuni documenti o pubblicazioni, in cui si parla della famiglia Lovaria e del P. Giovanni Maria da Udine, ma non hanno notizie nuove oltre a quelle contenute nelle fonti già enumerate. Ricordiamo che in diverse pubblicazioni o articoli si riscontrano non poche inesattezze specialmente di date che si potrebbero precisare con uno studio diuturno e paziente.



Fig. 1 - Medaglie di Palma. Da « Palma e suo distretto », Udine, 1869, tav. I - Foto della Bibl. Com. di Udine.

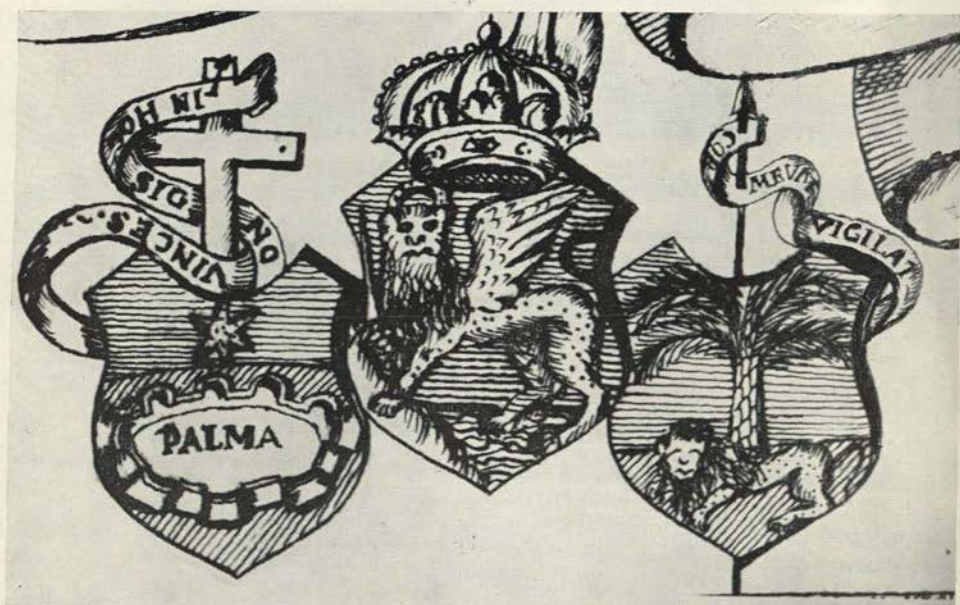


Fig. 2 - R. Manin, Serie de Provveditori Generali della Prouinzia del Friuli, rissiedono nella Fortezza di Palma - Ms. 595 fondo Joppi, Bibl. Com. di Udine - Foto della Bibl. Com. di Udine.

388



Fig. 3 - Bandiera delle Cernide di Palma nel Friuli - Museo Civico di Padova, Collezione Bottacin - Foto del Museo Civico di Padova.

373



Fig. 4 - Timbri di Palmanova. Da « Palma e suo distretto », Udine, 1869, tav. III - Foto della Bibl. Com. di Udine.

INSEGNE E GONFALONE DI PALMANOVA

Nel 1593, per commemorare la fondazione di Palma, venne coniata una medaglia recante nel diritto la pianta della nuova fortezza, formata di nove bastioni, e scritto nel mezzo il nome di « *Palma* », sopra la quale sorge la Croce, colla leggenda « IN HOC SIGNO TUTA ». All'intorno gira una linea di perline, oltre la quale ricorre un'altra leggenda: « + FORIULII ITALIAE ET CHRISTIANAE FIDEI PROPUGNACULUM ». Nel verso della medaglia campeggia il Leone alato di Venezia gradiente, colle zampe posteriori sul mare, mentre poggia l'anteriore sinistra sul terreno dal quale spunta una piccola Croce e con la destra stringe la spada. All'intorno, oltre un giro di perline, corre la leggenda « + PASCALE CICONIA DUCE VENETIARUM ETC. ANNO DOMINI 1593 » (1).

Oltre a questa medaglia ne venne coniata un'altra, che per noi presenta interesse e, mentre le figure della prima avevano un carattere simbolico, nell'altra si cercò di unirvi anche un carattere parlante.

Il nome di Palma venne mutuato alla fortezza da uno di quei villaggi, che furono distrutti per permetterne la costruzione, il cui nome era « *Palmata* » (2).

Il nome venne assunto dunque, probabilmente, sia perchè già proprio di parte della località, sia perchè con la leggera modifi-

1 N. BAROZZI, *Nummografia di Palma*, in *Palma e suo distretto*, Udine, 1869, pag. 132, tav. I, ill. n. 1. Esempjari di tale medaglia esistono tuttora e con la visione di uno di essi abbiain potuto integrare quanto dice l'Autore citato. Di questa medaglia vennero fatti parecchi conî.

2 A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XII secolo*, Venezia, 1882, pag. 128.

cazione apportata, con la caduta della sillaba finale, assumeva un suono augurale di vittoria (3).

Nel 1605 dunque venne coniatà una medaglia raffigurante nel recto un Leone non alato dormiente sotto una palma da datteri, circondato da un giro di perline; nel verso, pure circondata da un giro di perline, la leggenda « ARCEM A. M. ANTONIO BARBO URB. CONDENSE AUT. DELFINO INCOATAM NICOLAUS DELFINO PRO. CE. P. MDCV » (4).

Il colore del campo di queste insegne, tramutate in stemmi e poste entro scudi, era azzurro. Esiste un manoscritto risalente circa all'anno 1720, che riporta tre stemmi di Palma. Il primo è spaccato nel primo d'azzurro alla stella d'oro, nel secondo di verde con la pianta della fortezza di nove bastioni e recante la scritta « *Palma* », con l'evidente intendimento di dare una rappresentazione paesaggistica della fortezza nel verde dei prati. Il secondo riproduce il Leone come nella medaglia del 1593, d'oro in campo azzurro. Il terzo reca il Leone della medaglia del 1605 pure d'oro, su un terrazzo di verde, in campo azzurro (5).

La fortezza di Palma, sebbene non abbia una storia molto lunga, ebbe però a subire, insieme al resto del Friuli, molti cambiamenti di padrone. Venne fondata nel 1593 come difesa dei confini orientali contro Austriaci e Turchi dalla Repubblica di Venezia, nel 1797 fu occupata dai Francesi, col trattato di Campoformido divenne austriaca, per passare poi di nuovo nel 1805 ai Francesi, che le mutarono il nome di « *Palma* » in quello di « *Palmanova* », per indicare la rifioritura della fortezza da essi voluta. Nel 1814 cadde di nuovo nelle mani degli Austriaci. Nel

3 Così il Villachiera ebbe a datare una sua lettera: « ... *Dalla Palma che così nominarò da qui avanti, a 3 novembre 1593* ». Chi riporta questa frase commenta: « *Da quel dì la Fortezza fu chiamata Palma, quasi Vittoria* ». (*Palma e suo distretto*, cit., pag. 47).

4 Trascuriamo la medaglia del 1604, che, per non aver insegne o simboli, non presenta alcun interesse per il nostro lavoro, così come trascureremo le monete ossidionali, i sigilli e timbri non recanti insegne.

5 R. MANIN, *Serie de Provveditori Generali della Prouinzia del Friuli, che risiedono nella Fortezza di Palma: comincia dall'anno 1592 sino al presente*, Biblioteca Comunale di Udine, ms. Joppi 595. La insegna della stella vuole forse richiamare in forma araldica la pianta delle mura. Il fatto che l'autore riporti tre stemmi contemporaneamente può indicare che nessuno dei tre era stato adottato realmente, ma che, salvo quello del primo scudo, che riecheggia, ma modificandolo, il verso della medaglia del 1593, ripetevano le figure della medaglia del 1593 e quella del 1605.

1848 i Palmarini si sollevarono insieme a tutti i Friulani, ma dopo soli due mesi dovettero cedere. Nel 1866 la fortezza venne unita al Regno d'Italia.

Durante tutti questi anni fu sempre considerata piazzaforte e retta dall'amministrazione militare, finchè nel 1883 le venne tolta questa caratteristica con decreto e le venne data un'amministrazione civile (6). In mezzo a tutte queste vicende storiche a Palmanova sventolò sempre uno stendardo.

Nel 1602 Girolamo Cappello fece erigere, su un piedistallo ornato di nicchie ed abbellito da altre opere, un'antenna, che cadde poco dopo perchè le traverse di legno che la fermavano non poterono reggerne il peso (7). Il 22 luglio lo stendardo « *fu inalberato da Signori Feudatarij della Patria* » (8). Ma sebbene conosciamo queste notizie non siamo affatto documentati per quanto riguarda il colore del gonfalone.

E' molto probabile che la fortezza battesse di volta in volta la bandiera dei suoi padroni del momento. E' noto che nel 1797 gli Schiavoni, rimasti fedeli a Venezia, che pure li aveva traditi, dopo aver ottenuto d'arrendersi con gli onori delle armi, vollero bruciare la bandiera della Serenissima, che non avrebbero potuto portare in nessun luogo (9).

Accanto alla bandiera dello Stato però le varie armi dovevano avere anche delle bandiere particolari. Presso la collezione Bottacin di Padova esiste una bandiera delle Cernide di Palma del Friuli. Si tratta di una « *cornetta* » in tela di lino, alta m. 1,97, e larga m. 2,22, di colore verde pisello chiaro, in origine, forse, azzurro. Reca un'aquila bicipite alle teste coronate, caricata dello scudo Contarini bordato d'oro e d'azzurro con, sul tutto, corona d'oro; un Leone alato gradiente con le zampe posteriori sul mare, l'anteriore sinistra sulla terra e la destra tenente una Croce poggiata su questa. Leone, Croce e terra sono di giallo terra di Siena,

6 P. DAMIANI, *Piccola guida di Palmanova*, Udine, 1961, pagg. 6-14; L. VISMARA, *La fortezza di Palmanova*, Mem. Stor. Forog. XLV (1962-64), pagg. 137 segg.

7 Palma e il suo distretto, cit., pag. 69.

8 G. STUROLLO, *Aggiunte a Tomi I e II di vicende istoriali antiche e recenti della Magnifica antichissima città di Cividale del Friuli, 1783-84*, vol. III, pag. 16, ms. in Museo Archeologico Naz. di Cividale.

9 E. D'AGOSTINI, *Ricordi militari del Friuli*, Udine, 1925, vol. I, pag. 124.

con ombreggiature in rosso bruno. Alla terra è appoggiato lo stemma della famiglia Loredan: spaccato d'oro e d'azzurro con tre rose rosse dell'uno sull'altro, timbrate da una corona di oro e dal tocco rosso orlato di nero, ornato di cannoni, tamburi e bandiere (10).

Le Repubblica di Venezia non ebbe mai un ufficio che regolasse l'uso delle bandiere. Nelle grandi cerimonie il Doge era preceduto dagli otto stendardi, due azzurri, due rossi, due bianchi, due verdi, che si alternavano diversamente a seconda che la Repubblica si trovava in pace, in guerra, in tregua o in lega, mentre alcune volte il governo veneto aveva adottato, specialmente in terraferma, la bandiera bianca col Leone giallo, aggiungendo lo scudo del feudatario o del castellano (11).

Ciò non ostante il pavillione nautico delle flotte e delle navi mercantili, gli stendardi che venivano innalzati sulle antenne di piazza San Marco, la bandiera del Bucintoro, furono sempre rosse.

Così la relazione del 1736 nella quale i Provveditori all'Armar disciplinano le bandiere ed i saluti nei rapporti di navi ed autorità d'altri stati, parla solo di bandiere color rosso (12).

Sarebbe interessante fare uno studio sui vari modi di considerare il Leone di San Marco, e quanto vi si riferisce, come simbolo della Repubblica, nel volgere degli eventi politici che si succedettero nei domini di terraferma e, nel nostro caso, in Friuli.

In un primo momento la caduta di Venezia, pur nella grande confusione che doveva regnare a quei tempi, non dovette essere considerata con grande rimpianto, ma i Francesi, dapprima bene accolti, furono ben presto presi in uggia dai Friulani, che accolsero con gioia la dominazione austriaca, che non solo abolì le novità portate da quelli, ma sostituì la Repubblica di San Marco, alla quale del Leone non restava che la ferocia (13).

10 Bandiera delle Cernide di Palma del Friuli, Museo Civico di Padova, Collezione Bottacin.

11 F. NANI MOCENIGO, *Stemma e bandiera di Venezia*, Venezia, 1883, pag. 12.

12 ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Provveditori all'Armar*, (a. 1735-36), R. 188, cc. 128-133.

13 *Entrando le Cesaree Regie Truppe Austriache al possesso della Città di Udine. Il dì 9 gennaio 1798 in giorno di martedì*. Composizione oratoria di G.C.U.A. Biblioteca Comunale di Udine, ms. 1937.

Il Leone però assurse ben presto a richiamare ben altri ricordi. Così un ignoto verseggiatore rimprovera la plebe di correre ad ammirare il ritorno dei cavalli della Basilica di San Marco, mentre nessuno è tornato col petto coperto di ferite, ed il Leone, che si ruppe nel trasporto, giace infranto (14).

Più tardi fu considerato come ancora capace non solo di ricordare la passata grandezza, ma di scuotere gli animi a nuove imprese e di far tremare i suoi nemici (15).

Questo cambiamento di considerazione si può ben vedere nei timbri usati dalla Deputazione Comunale di Palma Nova ai tempi del dominio austriaco e dal Comando della Guardia Civica di Palma Nuova, del 1848 (16) nei quali appare la Palma, ma senza il Leone accovacciato ai suoi piedi. Questo ricomparirà più tardi nei timbri del Comune, senz'ali come nella medaglia di M. A. Barbo del 1605, ma col capo eretto, spirante fierezza.

Come il Leone, così anche i colori di Venezia ricordavano certamente l'antica Dominante, che durante il periodo austriaco divenne simbolo di libertà, e può darsi che abbiano avuto a un di presso la stessa vicenda, e che quando venne riassunto il Leone si usasse anche lo stendardo rosso, forse per la prima volta. La tradizione, per quanto può giungere la memoria d'uomo, ricorda che il colore di Palmanova fu sempre l'amaranto, o rosso di Venezia, ma manca ogni documento in proposito (18).

Non esistono, che noi sappiamo, raffigurazioni di feste, o di cerimonie nelle quali appaia il gonfalone di Palma. Certo, in mancanza di una regolamentazione in proposito, alcune volte si potevano raffigurare bandiere dai colori errati, per analogia con

14 Biblioteca Comunale di Udine, ms. 18, pag. 14.

15 L. BIRRI, *Sbisiezz di un sbisiott*, Biblioteca Comunale di Udine, Ms. Joppi 78, pag. 14.

16 Vedi figure.

17 Appare in una lettera dell'Assessore delegato al Commissario distrettuale, del 2 marzo 1877; da E. DEL TORSO, *Stemmi di Comuni*, Biblioteca Comunale di Udine, ms. non catalogati.

18 Esiste una testimonianza deposta davanti al notaio del 24-4-1964. Atti del dott. Luigi Udina, notaio in Palmanova, n. 14965 di repertorio, registrato a Palmanova il 4-5-1964, n. 1123, Mod. I, Vol. 99. STEFANO BORTOLOTTI curò la pubblicazione di un opuscolo: «Palma - Terzo centenario - 1593-1893», Udine, 1893. Tale libretto reca sulla copertina, tra altre figure, uno stendardo rosso con uno scudo recante il Leone in campo azzurro. I colori non sono molto chiari e, data la fantasiosità dell'insieme, non crediamo che in questo caso possano essere considerati un documento.

quella di Venezia, per cui anche il trovare una sola raffigurazione colorata non sarebbe una prova inconfutabile (19).

Può darsi dunque che la fortezza alzasse una bandiera rossa per analogia con quella della Repubblica di Venezia, data anche la somiglianza dei Leoni passanti (20).

E' però anche possibile che alzasse bandiera azzurra, come quella cui facemmo cenno, sempre che non si tratti di una propria soltanto delle cernide, e diversa da quella di Palma.

Una terza ipotesi, che vorremmo proporre, è che la fortezza di Palmanova abbia usato le bandiere dei suoi vari dominatori, finchè, unita all'Italia, dopo l'allontanamento degli Austriaci, sotto il cui dominio aveva rimpianto il Leone di San Marco, non adottò i colori della Repubblica Veneta, in sostituzione di quelli usati ai tempi dell'Impero, come segno di italianità.

GIOVANNI M. DEL BASSO

19 A questo proposito ricordiamo il quadro « *Dedizione di Udine a Venezia* », di Palma il Giovane (1544-1628) esistente nel Museo Civico del Castello di Udine. In esso la bandiera di Udine, riconoscibile perchè reca al centro del drappo lo scudo d'argento al capriolo di nero, è rossa, mentre sempre la bandiera ed il gonfalone del Comune di Udine sono stati nero e bianco. Questo tentativo di uniformare alla bandiera veneta anche quelle che avevano altri colori può anche indurci, a fare altre considerazioni e cioè che le bandiere che ebbero origine nel periodo di cui stiamo parlando avessero, specialmente per quanto riguarda un centro di fondazione veneta, i colori di Venezia.

20 La bandiera rossa al Leone giallo alato passante era propria della Repubblica, quella azzurra con il Leone alato « *a molleca* » giallo, posto nello scudo era proprio della Città di Venezia. (N. NANI MOCENIGO, *Stemma e bandiera di Venezia*, cit., pag. 8). Vorremmo porre in evidenza la analogia tra lo stemma di Venezia posto nello scudo e le insegne di Palma, pure poste nello scudo, per far notare che questo fatto potrebbe farci supporre una analogia anche per quanto riguarda il colore del drappo del gonfalone.

LE MOSTRE DI UDINE: CARNEO E BOMBELLI

I due artisti ai quali Udine ha apprestato una mostra esemplare non potrebbero esser più diversi e di più opposto carattere: fine, composto, aristocratico l'uno, agitato, espressionista, popolaresco l'altro; misurato, equilibrato nella forma e nel colore il primo, violento, truculento e di alto grido cromatico il secondo; quello, ricercato ritrattista di nobili e di principi, questo, evocatore di figure popolaresche e d'un truce drammatico. Sono i due massimi pittori friulani del Seicento; ma l'uno, Sebastiano Bombelli, non ha nulla di friulano e non molto di veneto, l'altro, Antonio Carneo, di friulano non ha che lo spirito, ma l'arte l'apprende a Venezia. Del resto il friulanesimo pittorico era stato esaurito in quei piccoli maestri che per tutto il Cinquecento e nel primo Seicento avevano adoperato un vecchio e desueto pordenonismo che dell'arte del grande Gianantonio non era che una frusta e logora caricatura.

Sono coetanei. Bombelli nasce nel 1635, Carneo nel 1637, ma Carneo morrà nel 1692, Bombelli entrerà nel secolo nuovo terminando di vivere nel 1719. Bombelli perciò è anagraficamente un settecentista per una parte non esigua della sua carriera; ma è anche settecentista per congenito carattere. Sappiamo che uscito giovane da Udine per la capitale della Serenissima si diede a copiare Veronese: era anticipare un gusto che sarà dominante nel Settecento; e nella ritrattistica che unica ci rimane della sua pittura, se eccettuiamo un po' di sussiego nei quadri di parata, egli conserverà sempre un fare amabile e cortese in quello spirito che sarà lo spirito del Settecento veneziano e italiano.

Della dichiarata simpatia di Sebastiano per Paolo son testimoni tutti gli scrittori secentisti, da Boschini a Sandrart. Ora l'attuale critica che ricorda, oltre al suo primo maestro Guercino, almeno una decina di pittori da cui Bombelli trasse o può aver tratto ispirazione, non fa parola, mi sembra, di cosa può aver egli derivato da quel Veronese che nei primi anni, e per diverso tempo in seguito, fu imitato appassionatamente da lui.

Mi pare questo un problema di primaria importanza, anzi lo direi senz'altro il problema principe dell'arte di Sebastiano. Nel suo colore Paolo c'entra poco, meglio non c'entra per nulla. Se Bombelli precede per tanti titoli l'amabile Settecento, per il colore è più secentista che mai; e se si

può vedere nelle sue gamme qualche traccia di Guercino e più ancora le tinte lustranti dei fiamminghi, la sua tavolazza ha costantemente il tono notturno dei tenebrosi. Torniamo a domandarci: e Paolo allora? Paolo lungamente e amorosamente studiato nella gioventù era senz'altro ripudiato forse nella sua maturità?

Sarebbe un controsenso il pensarlo. Il gusto, il carattere di Veronese era troppo connaturato in lui perchè egli potesse spogliarsene: Sebastiano lo adottò fondamentalmente nei suoi ritratti. Il personaggio di Bombelli è, col suo timbro personale e con le mutazioni del secolo, il personaggio di Calvi: profondamente umano, cordiale, nemico di solennità, più ancora nemico d'orgogli, pronto a un sincero colloquio con l'ipotetico interlocutore. Questa concezione del ritratto bombelliano è la piena adesione alla poetica, alla chiarezza spirituale, all'aperta umanità di Paolo, suo maestro d'elezione.

I pittori che la critica è andata trovando in contatto probabile con Sebastiano, non sono stati indicati invano. E' molto facile che quand'era a scuola da Guercino, come si argomenta dalle sue prime opere, egli a Bologna abbia guardato anche a Gennari e a Cittadini, come suggerisce Rodolfo Pallucchini, il quale pensa ancora a un viaggio di Bombelli a Firenze per vedere Sustermans. Il pittore ufficiale dei Medici può avergli dato idee per il quadro di parata, unendosi un po' ai modi di van Dyck che oltre un certo tono di solennità conferiva ai propri personaggi la più elegante distinzione. Potremo continuare a citar maestri che gli furono più o meno vicini e che influirono continuamente o occasionalmente su lui. Ma tutti questi artisti che agirono positivamente sulla sua personalità non fecero altro che modificare il suo costante e fondamentale veronesismo. Da Paolo Sebastiano ebbe il primo impulso a creare l'immagine viva; nella poetica di Paolo doveva fondersi ogni altro suggerimento formale e morale; la ritrattistica bombelliana scadeva quando dimenticava il suo Veronese o si allontanava da lui.

Del resto Boschini nelle « Ricche minere » riconosce questa caratteristica basilare del nostro pittore. Il friulano, egli scrive, « per imitar il carattere di Paolo non ha pari: dico di quel Bombelli che per ritrarre le umane idee, se gli può dire il non plus ultra: per il che di quando in quando vien ricercato da gran Signori e gran Principi, per tali espressioni ». Cioè Boschini riconosce che la viva umanità dei suoi ritratti aveva la sua prima origine in Veronese, e che per quella schietta e amabile umanità egli era scelto come ritrattista dall'alta nobiltà e dai sovrani d'Europa.

Il primo ritratto giunto a noi di Sebastiano è quello di Benedetto Mangilli, guercinesco nel carattere e nella plastica formale; anche il nero di quell'abito non è veneto. E' del 1665: quanto della sua produzione ci è nascosto ancora? Un ritratto simile a trent'anni d'età significa che non pochi suoi dipinti giovanili ci sono ignoti. Ecco un altro problema che la critica attuale non si è ancora proposto: ricercare le opere giovanili e della prima maturità del nostro Sebastiano. Non è possibile che tutto sia andato perduto d'un uomo che si presenta a un'età matura con un ritratto simile; bisognerà scoprire sotto quali nomi vadano le sue prime opere, ritratti e scene varie e, probabilmente, quadri sacri.

Francesco Barbieri, il suo maestro, muore nel 1666; un anno prima di questo ritratto. Tornato in questo giro di tempo a Venezia Bombelli deve essere stato attratto dalla ritrattistica francese ch'era di moda in quegli anni nella città delle lagune (a Venezia aveva soggiornato e lavorato Pierre Mignard nel 1654). I ritratti immediatamente seguenti a quello di Mangilli testimoniano questo nuovo e piuttosto passeggero orientamento.

Con bellissime impaginazioni coloristiche si presentano le successive immagini a figure intere di Polo e Gerolamo Querini nelle splendide ampie vesti di cerimonia (di qui partirà fra Galgario ch'è un prestigioso pittore più d'abbigliamento che di persone). Sono questi i primi quadri di parata, «una parata senza sussiego», annota Pallucchini: sono stupende intavolazioni di colore, ma insomma non è questo il Bombelli più alto. La critica tradizionale s'è fermata a quest'opere e in quest'opere ha visto il meglio del maestro. Questa mostra, sagacemente preparata e ordinata, dice chiaro che c'è un Bombelli superiore, quello di attenta introspezione umana, quello che prendendo l'avvio da Paolo c'introduce a penetrare l'intimo animo del personaggio.

Ecco questo finora poco considerato ma più vero Sebastiano nell'insoliti ritratti degli avvocatori Garzoni e Benzon di Palazzo Ducale e negli Autoritratti, tutti nel museo di Udine: fine e un po' francese il primo, più aperto e senza pose, in atteggiamento confidenziale, quello in abito quotidiano, più sostenuto, ma non magniloquente, il terzo che presenta il pittore nell'atto e quasi nella dignità del dipingere. Aggiungeremo i tre Avvocatori di Rovigo, i Censori Barbaro e Lando di Palazzo ducale, il Conte Bullo di San Vito al Tagliamento e Eurizia Verità di Valvasone che ricorda i personaggi di Rosalba, la quale se non allieva di lui, tenne bene gli occhi aperti sul nostro friulano. Un maestro oltremodo interessante, dunque; che presenta non pochi vivi e appassionanti problemi: questa mostra di Udine aiuterà certamente a risolverli.

* * *

Ben diverso pittore è Antonio Carneo. Poichè non abbiamo documenti che attestino ch'egli sia mai uscito dal Friuli, Aldo Rizzi ne fece un friulano perfetto, un friulano integrale e caparbio che sdegnava la vicina Venezia, anche se capitale della piccola «Patria», per non contaminare la sua friulanità. Ma se non parlano i documenti, parlano bene le sue opere che proclamano a voce spiegata: Noi siamo figlie di Venezia; guai a noi se invece di Piero della Vecchia o meglio ancora di Francesco Maffei con l'agnato Paolo avessimo avuto a progenitrice la Furlania; che cosa avrebbe prodotto l'infelice stirpe degli Amalteo, dei Secante o dei simili Floreani?

Abbiamo citato l'autore della monografia, uscita nel 1960, del nostro artista; e se abbiamo ricordato la sua assurda tesi della friulanità pura, tesi ovviamente contraddetta anche dal suo prefatore Luigi Coletti, dobbiamo pur dire che questo volume portò avanti gli studi sul nostro pittore. Aldo Rizzi poi è l'ordinatore di questa bellissima mostra di cui ha scritto

il catalogo dove fa onorevole ammenda della sua precedente campanilistica tesi. Il catalogo è arricchito da una prefazione di Rodolfo Pallucchini che accuratamente determinando le personalità artistiche dei due maestri inquadra magistralmente il Seicento friulano nel più vasto Seicento veneto.

Ma torniamo al nostro Carneo. E' un grande artista a volte trasandato e diseguale ma interessante e genialmente barocco: un artista da collocarsi figurativamente e qualitativamente vicino a Francesco Maffei. La critica enuclea nella sua opera varie citazioni e derivazioni: da Padovanino, da Pietro Vecchia, da Tinelli, da Daniele van den Dyck, da Fetti, da Liss, da Strozzi, da Monsù Bernardo, da Giordano e Langetti e Zanchi, dai manieristi nostrani e nordici, da Bloemaert. Un repertorio infinito dunque che si può perfino allungare con diversi altri nomi. Ma chi dà il *la*, a quale maestro si sente Carneo formalmente e spiritualmente più attratto? Questa lista vistosa di avvicinamenti e di derivazioni può farlo credere un eclettico che prenda indifferentemente da ogni parte. Niente di più falso: un'opera del nostro Antonio è riconoscibile tra mille. Chi è dunque il suo fondamentale ispiratore?

Egli in gioventù s'è diretto certamente a Venezia. Come si vede da dipinti giovanili, egli accetta qualche cosa da Padovanino: più che per derivazione diretta, il nostro friulano lo deve aver desunto da Pietro Vecchia discepolo di Varotari, dal quale sembra certo che egli ha preso l'avvio. Vecchia aveva qualche rapporto con Maffei: venuto a contatto con pitture di Maffei, Antonio s'attacca risolutamente a lui. Francesco Maffei è il suo pittore congeniale, il suo maestro guida. R. Pallucchini ha un giudizio simile quando dice che verso il '70 il nostro pittore passa «alla ammirazione smaccata del Maffei più barocco o del Vecchia negromatico». Veramente Vecchia, per me, serve a Carneo più che altro come naturale passaggio al vicentino: la meta è il venetissimo barocco Maffei: Maffei che fa lievitare il bassanismo e il veronesismo in spericolate forme e nel più orgiastico colore: è in questo colore il suo venetismo assoluto.

Naturalmente Carneo maturato nella seconda metà del '600, in contatto a Venezia con i tenebrosi modifica e s'appropria in modo tutto personale il maffeismo. I tenebrosi lo spingevano a un più violento naturalismo, Monsù Bernardo accresceva la sua naturale inclinazione a una pittura popolarasca: così Liss gli suggerirà il sensuale rosato nelle giovani carni, Fetti gli comunicherà il sentimento d'una realtà rivolta a un patetico moralismo. Ma tutti questi singoli impulsi convergono e si fondono nel suo fondamentale maffeismo. In Francesco Maffei Antonio Carneo trovò il fraterno modello, l'espressionistica forma, l'acceso colore, l'agitato movimento, l'estroso carattere che sono genialmente suoi.

Potremmo elencare innumerevoli opere che portano l'inconfondibile impronta maffeiana: Abramo e Agar di Trieste, a esempio, con l'appenata figura della donna e col profilo perduto del bimbo che si lancia su Ismaele; la Lotta, di collezione privata veneziana, con la violenza agitata delle tre figure; Mercurio e Argo di collezione udinese, ch'è uno di quei quadretti oblungi di soggetto mitologico caratteristici di Maffei; l'Indovina di collezione romana, con quella patetica protagonista e il profilo caratteristico

del ragazzo in primo piano; Apollo e Marsia, di collezione udinese, che sembra addirittura un quadro maffeiano per i due mitici personaggi di una umanità volgare, urlante per lo strazio l'uno, sadicamente gioioso di quello strazio l'altro.

Per San Tommaso dispensante il pane ai poveri si fece il nome dello Zanchi e del Liberi; ma questo è un dipinto che ha il chiaro e gioioso colore e l'ampio paesaggio del maestro vicentino: il più maffeiano per colore dei dipinti di Antonio. E il Sant'Antonio del gruppo di San Gottardo, della collezione Martini di Venezia, non è il Sant'Antonio di tanti dipinti di Maffei? E impronte in Carneo del suo maestro ideale troviamo nelle Tentazioni di Sant'Antonio, in Eolo abbracciante il cavallo, in Ercole e l'Idra, nel Martirio di San Bartolomeo (altro quadro d'intensa brutalità maffeiana; si rivedano i truculenti martirii del vicentino). Perfino nei ritratti dei Caiselli Ragghianti vede tracce del vocabolario di Maffei e nel quadro di macchina, la Vergine venerata dal luogotenente e dai deputati, il nostro pittore ricorda i celebrati quadroni di Francesco, pieno com'è di figure e scorci derivati da lui.

Potremo continuare l'elenco, ma mi pare che basti. Si deve notare che quando si parla di Giordano come ispiratore del nostro maestro, si deve intendere molto spesso il Maffei veroneseggiante, e quando si ricorre agli esempi di Fetti, Liss, Strozzi parecchie volte non si tratta di citazioni dirette ma d'indirette derivazioni attraverso la pittura del grande vicentino.

Grande, pur con le sue spericolate improvvisazioni e con le sue sconcertanti stranezze, Francesco Maffei, il maggiore secentista del Veneto. Antonio Carneo che trovò in lui il maestro ideale e che traendo da lui motivi e modi ebbe una poetica personale altrettanto vigorosa, in una corposa variante popolarlescamente friulana, partecipa della sua grandezza.

REMIGIO MARINI

NUOVO MATERIALE POLIFONICO DEL MEDIOEVO E DEL RINASCIMENTO A CIVIDALE

Nel campo degli studi storico-musicali, il nome di Cividale veniva sino ad oggi comunemente ricollegato ai Processionarii contenenti i drammi liturgici ed al nome del domenicano fra' Antonio da Cividale, compositore attivo all'inizio del sec. XV.

In seguito allo spoglio sistematico, compiuto da me insieme all'amico Prof. Lepis Lockwood dell'Università di Princeton nella primavera estate 1962, dei manoscritti custoditi presso il Museo Archeologico Nazionale, manoscritti provenienti tutti dalla ex Biblioteca Capitolare, numerosi e fino ad oggi sconosciuti documenti dell'arte musicale sono venuti alla luce. L'insieme dei codici interessanti questo settore di studi si estende per un periodo che va dal XII al XVI secolo; la parte dei ritrovamenti che si intende qui brevemente descrivere riguarda la storia della polifonia in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento, alla quale essi portano contributi di primissimo piano.

Le scoperte da noi compiute si possono suddividere in tre gruppi. Un primo gruppo comprende dodici composizioni polifoniche a due voci, presenti in sette differenti manoscritti, uno dei quali le raccoglie tutte; queste composizioni collocate nel contesto liturgico dei codici civaldesi e considerate quindi parte integrante dell'azione rituale, rappresentano il punto di inserimento della pratica polifonica nella liturgia ed appartengono a quel tipo di polifonia che si definisce « primitiva », caratteristica cioè delle più antiche manifestazioni di quest'arte. E' stato possibile accertare che queste composizioni, nonostante la scarsissima sopravvivenza, hanno avuto quasi tutte diffusione internazionale; per una di esse, presente in ben quattro manoscritti ci-

vidalesi ma non in altre fonti, è stata accertata la sopravvivenza nella liturgia locale fino ai nostri giorni; comunque, la presenza di queste polifonie primitive in Cividale costituisce l'insieme più vasto di opere del genere pervenutoci in Italia.

Un secondo gruppo di composizioni può essere riunito sotto il comune denominatore di «Ars Nova», in quanto lo stile della notazione ed i nomi dei compositori appartengono a quel periodo della storia musicale. Fra i nomi, figurano quelli di Antonio da Cividale, con un «Et in terra» ed un «Patrem», entrambi a due voci, Filippotto da Caserta con un «Patrem» a tre voci: altre composizioni di questo tipo ci sono pervenute frammentarie, nel senso che solo alcune delle voci sono state conservate (talvolta mutile); fra queste, particolarmente notevole un «Et in terra» intestato a Rentius de Ponte Curvo, nome finora sconosciuto nella storia della musica. Tutte queste composizioni costituiscono degli *unica*. Accanto a queste opere vanno collocate due brevi composizioni polifoniche a tre voci, aggiunte posteriormente in un antifonario, ed un codice contenente quattro «Passioni» (secondo i quattro Evangelii) monodiche mensurali, trascrizione in notazione ritmica di melodie liturgiche, codice firmato da Comuzio della Campagnolla, canonico della Chiesa Collegiata di Cividale, e datato 1448.

Un terzo gruppo è costituito da due manoscritti polifonici rinascimentali, perfettamente conservati, contenenti Messe, Magnificat, Inni e Mottetti di Josquin des Prez, Filippo da Lurano (finora conosciuto solamente come compositore di frottole), Mouton, Morales, Willaert, Richafort, Divitis, Claudin de Sermisy, ed altri autori. Queste due fonti rinascimentali, non del tutto ignote alla musicologia, non sono mai state studiate a fondo, e neppure descritte; oltre a testimoniare anche in questa regione la diffusione del repertorio franco-fiammingo dell'inizio del secolo XVI, esse portano a conoscenza degli studiosi composizioni finora sconosciute, o giunteci attraverso altre fonti mutile od incomplete.

Nonostante l'evidente abbondanza e multiformità del materiale, l'aspetto più notevole di queste scoperte consiste nel fatto che esse testimoniano la presenza ininterrotta e rigogliosa di una tradizione musicale polifonica dal XIV secolo in poi; e le ricerche d'archivio immediatamente da me iniziate per corrobo-

rare con prove documentarie i ritrovamenti musicali stanno rivelando una messe insospettata di notizie ed informazioni concernenti la pratica musicale a Cividale in quel periodo storico.

Il risultato complessivo degli studi compiuti sarà esposto in forma ampia e documentata in un volume che uscirà sotto gli auspici dell'Istituto di Lettere Musica e Teatro della Fondazione Cini di Venezia; ad esso ha acconsentito a collaborare per la parte arsnovistica il Prof. Nino Pirrotta dell'Università di Harvard.

PIERLUIGI PETROBELLI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Bosio, *La Via Postumia da Oderzo ad Aquileia in relazione alla rete viaria romana della « Venetio »*. Estr. da Atti Ist. Ven. CXXIII (1964-65), Classe sc. mor., in 8°, pp. 80 con 3 carte.

In questo ampio studio, il B. affronta un problema basilare per la storia della topografia del Friuli romano, cioè quello dell'organizzazione delle grandi assi viarie: in questo caso *Postumia* e *Annia*.

Sono noti — e non è il caso di riassumerli — gli studi di QUARINA, per tutto il sistema friulano, di FRACCARO sulla Postumia, di BRUSIN, FORLATI TAMARO, ed altri sull'Annia: le basi di appoggio sono incontrovertibili (miliari od epigrafi memoratorie), ma... qualche volta contraddittorie: così ad Aquileia si ricorda la presenza delle due grandi vie, e di fronte ad esse — restando pacifico il percorso basso (diciamo litoraneo) dell'Annia — si dovette pensare che la Postumia avesse un proprio percorso autonomo, e per conseguenza il Fraccaro mise avanti l'idea che tale grande strada, che collegava il Mar Ligure all'Adriatico (e formò per un certo tempo la spina dorsale della viabilità della Gallia Cisalpina), da Oderzo salisse a Codroipo e di qui, per la Stradalta, calasse su Aquileia da settentrione.

Bosio avanza un'altra spiegazione, che, dopo tanto discuterne amichevolmente, a me sembra la più esatta.

Facendo un poco la strada a ritroso — il solito metodo gamberino degli storici — cominciamo dal momento più noto: V-VI secolo. E' indubbio che allora la Postumia coincideva in gran parte col tracciato proposto dal compianto amico Fraccaro. Solo che *non giungeva* ad Aquileia. Da Postumia (Postojna, Adelsberg) per Prevalle (Resderta) giungeva al Pons Sonti e di qui tagliava quasi diritto su Codroipo (l'attuale Stradalta): mentre due raccordi partivano dalla zona della Mainizza, l'uno verso sud ovest (ad Aquileia), l'altro verso nord-ovest (a Forum Iuli). Il che fa a pugno con l'iscrizione di età repubblicana che ricorda un notevole avvenimento: [...] / *de via Postumia in / forum pequarium / meisit. Lata p(edes) xxx(x) / De Senatus sententia*. Certo le cose si appianano se, come pensò Fraccaro, circa a Sevegliano la Postumia avesse voltato bruscamente a sud, scendendo ad Aquileia. Ma come spiegare, poi, la Postumia a' piedi delle

Alpi Giulie? E come spiegare che nell'età imperiale si parla della *sola* via Annia come giungente ad Aquileia?

Anche questo è un dato sicuro: alcune iscrizioni aquileiesi, dalla metà del III ai primi del IV, parlano di riattamenti della via Annia, che da Concordia arrivava in città o nei dintorni immediati. Bosio è partito da un'osservazione assai giudiziosa: cosa dicono gli itinerari?

La Tavola Peutingeriana indica — diretta ad Aquileia — una grande via: Vicenza-Oderzo-Concordia-Aquileia: da Aquileia partono le strade per il Nord (ad Silanos), per il nord-est (Ponte Sonti) e per l'est (fonte Timavi); a Concordia, nella grande via longitudinale, si innesta un breve tratto di 30 miglia (da Altino, che è l'Annia, proveniente da Adria): non è segnata la ben documentata strada Concordia ad Noricum né quella Oderzo-Codroipo-Stradalta particolarmente caldeggiata dal Fraccaro. Tali assenze son spiegate da B. col fatto che la Tav. Peut. è principalmente una « carta militare », indicante le grandi vie di comunicazione per lo spostamento degli eserciti, ma — se non dico un'eresia troppo grossa — potrebbe anche rispecchiare un momento in cui queste strade non esistevano ancora (cioè fra il 40 ed il 3 a.C.). Anticipando la conclusione finale di Bosio, la Postumia II (Oderzo-Codroipo-Ponte Sonti), di strettissimo carattere militare (infatti passa a settentrione di tutti i centri abitati, nessuno escluso: anzi tali centri abitati: Rivolto, Talmassons, Castions di Strada ecc. si schierano tutti parallelamente alla Stradalta, ma sotto di essa, ad una distanza presso che eguale: 6-700 metri) sarebbe stata costruita verso il 50 a. C. — dopo, cioè, l'esperienza del 52, che aveva visto i Giapidi dilagare per la pianura aquileiese — e intorno al 40 sarebbe sorta Concordia. Questi due dati, però, mi paiono contrastanti con la figurazione della Tavola o con le conclusioni che ne vorrebbe trarre il B., poichè se le strade delineate fossero solo o principalmente quelle di carattere militare, e la Postumia II fosse del 50 a.C., credo che avrebbe dovuto venir delineata a preferenza della Oderzo-Concordia (che, in seguito a tale sistemazione, decadde a strada di raccordo locale), mentre la mancanza di ogni indicazione della Concordia - ad Noricum - (documentata dai miliari datati 2-1 a.C.) pone, secondo me, un termine ad quem. Quindi sarei propenso a porre la delineaazione della Tavola ad un anno posteriore alla fondazione di Concordia (visto che la città vi è indicata), ma anteriore alla creazione della Concordia - ad Noricum, ma nello stesso tempo mi induce a pensare che la Codroipo - Pons Sonti sia più recente del 50 a. C., e forse contemporanea alla Concordia - Norico, create in un riordino generale della viabilità friulana, in dipendenza dello spostamento dei confini. E' vero che nella Tavola è delineata la Claudia Augusta « a Pado ad Danubium » (che ci porterebbe in pieno I sec. d. C.), ma è noto che questa via fu aperta da Druso prima del 5 a. C., in occasione delle guerre alpine: e la riserva, così, può esser superata.

Ritornando alla Postumia, originariamente (148 a.C.) provenendo da Vicenza presso Oderzo (anche in questo caso la strada passava in fregio alla città — a sud —, ma non vi entrava) proseguiva direttamente puntando verso la costa lagunare che raggiungeva, quasi, in quel punto su

cui doveva, un secolo dopo, sorgere Concordia, e di lì per una via abbastanza dritta, arrivava ad Aquileia.

Un quarto di secolo dopo, costruendosi la via Annia (131-128 a.C.), in partenza da Adria, questa venne a metter capo nella Postumia là dove doveva sorgere Concordia: come giustamente osserva B. (p. 301) la colonia triumvirale sorse proprio in funzione dell'inserzione delle due grandi arterie, e vorrei dire come ampliamento e consolidamento di una *mansio* o *statio* che indubbiamente dovette sorgere quando le due strade si congiunsero, e di cui si è persa la memoria. Tale centro non era, però, molto lontano dalle acque, se si pensa che i venti chilometri che la separano da Caorle fino a non molti anni fa erano palude e laguna.

Dunque: Postumia con innesto finale dell'Annia.

La ragione di questo percorso è anche politicamente logica: fino al 115 la situazione dell'agro aquileiese non era affatto consolidata, cioè fino al trionfo di Emilio Scauro «de Galleis Karneis»: sarebbe stato un madornale errore strategico far salire la strada da Oderzo a Codroipo e tagliar la pianura quasi a pochi passi dalle vedette dei Carni, non molto amici. E a questo proposito — mi si perdoni la divagazione — non è inutile fare un'osservazione che qualcuno più provveduto di me potrà sviluppare: che non sia da mettere in relazione l'enorme sviluppo territoriale di Giulio Carnico — la cui «pertica» giunge fin quasi ad Udine — con il confine stabilizzatosi fra il 181 ed il 115 a. C., il confine, cioè, fra la colonia di Aquileia e le terre Carniche (ivi compreso Forum Julii)? E' chiaro, quindi, che sarebbe stata una pazzia far girare una grande strada militare e commerciale a pochissimi chilometri dalle vedette carniche! La cosa è stata intravista dal B. (p. 330), ma non sarebbe stato inutile soffermarsi un poco più a lungo, poichè mi sembra un argomento di importanza decisiva per la ricostruzione prospettata.

Certo, dal punto di vista della ipotesi di B. e come critica a quella di Fraccaro, son validissime le ragioni addotte a proposito degli ostacoli che potevano frapponere i corsi d'acqua, così decisivi per Fraccaro e poco probanti per B. Il giro ideato dallo scomparso amico, verso Codroipo, per aggirare la zona delle resultive non è il più idoneo a superare l'ostacolo: se si accetta il suo tracciato Oderzo-Sacile-Pordenone-Codroipo, si saltan via, sì, le resultive, ma si incappa nei profondi corsi del Livenza, e del Noncello, e nel largo alveo del Meduna; se si accetta una via intermedia (Oderzo-Chions-S. Vito) si casca proprio nel limite delle risorgive e relative paludi. La strada rilevata da Bosio, quindi, è indubbiamente la più logica, almeno fino alla fine del II sec. a.C., perchè, oltre ad esser strategicamente — proprio in quanto difesa a nord dalla linea delle paludi di risorgiva — passa corsi d'acqua ben definiti, ad alveo non profondo, sicuri perchè a corso perenne e nello stesso tempo facilmente guadabile con ponti di legno. Oltre a tutto tali fiumi presentavano un vantaggio non trascurabile per chi viaggia, sia esso militare o commerciante (ed è strano che non ci si abbia pensato e Bosio non l'abbia messo in evidenza): la sicurezza costante di trovar acqua tanto per le persone quanto per gli animali!

Lo spostamento a nord della Postumia — sulla direttrice Oderzo-Co-

droipo (ma forse con una deviazione più sensibile: dal Piave per la piana di Conegliano verso Sacile-Pordenone) — sarebbe, secondo B. (p. 315) dovuta alla congestione del tratto Concordia-Aquileia, dovuta al grande aumento di traffico verificatosi tra la fine del II e la metà del I sec. a.C. La spiegazione mi lascia, a dir il vero, un po' scettico. A me sembra — ma il mio giovane amico avrà, spero, molte ragioni per smentirmi — che questa deviazione debba venir messa in relazione con un piano più vasto, di riorganizzazione di tutto il sistema viario veneto, a cominciare dalla creazione dei varî assi secondo i meridiani (le *Claudia* Augustae verso il Norico, la *Opitergium-Tridentum*, ecc.) alle vie coassiali latitudinarie. E' in questo quadro che va certamente posto il declassamento della Oderzo-Concordia e l'assunzione del nome di « Annia » pel tratto costiero Aquileia-Concordia: le ragioni che porta il B. mi paiono in proposito molto convincenti, come convincente è senz'altro la spiegazione di *Strad'Alta* (la *Postumia II*) rispetto alla « Bassa » (l'*Annia*). Anche oggi comunemente si parla, in piena pianura, di « *alto* » o « *basso* », « *di sopra* » o « *di sotto* » a secondo che la località si trovi a nord o a sud di un punto determinato: caratteristica, ad esempio, la designazione dei due castelli di Strassoldo, « di sopra » e « di sotto », soltanto divisi da una roggia e distanti l'uno dall'altro poche centinaia di metri. Quindi la *Strada Alta* — che non è, secondo la terminologia romana, una « *strata levata* » su argini o terrapieni — non può indicare se non una strada settentrionale rispetto ad una precedente strada corrente più a mezzogiorno.

Concludo. Il contributo del Bosio è certamente di fondamentale importanza per la ricostruzione del sistema viario romano della « Venetia », e c'è da augurarsi che il giovane studioso voglia allargare il suo campo di indagine almeno a tutto il settore ad oriente del Sile, così da darci, fra qualche tempo, un quadro completo di questo aspetto importantissimo della civiltà romana. Anche i medioevalisti se ne gioveranno immensamente, perchè è su questo reticolato antico, più o meno mantenutosi fra il VI e l'XI secolo, che passano gioie, dolori, speranze, ricchezze, insomma tutta la vita del Friuli altomedioevale.

CARLO GUIDO MOR

Problemi della civiltà e dell'economia longobarda - Milano (Giuffrè) 1964, in 8°, pagg. 301 e 85 tav.

In memoria di G. P. Bognetti è stata edita nel 1964 da A. Giuffrè una raccolta di scritti curata da Amelio Tagliaferri dal titolo: « Problemi della civiltà e dell'economia longobarda ».

Diversi studiosi dal nome illustre, italiani e stranieri, hanno voluto rendere omaggio al grande Amico scomparso mettendo in rapporto i diversi problemi riguardanti la civiltà longobarda con la Sua opera bruscamente interrotta dalla morte.

droipo (ma forse con una deviazione più sensibile: dal Piave per la piana di Conegliano verso Sacile-Pordenone) — sarebbe, secondo B. (p. 315) dovuta alla congestione del tratto Concordia-Aquileia, dovuta al grande aumento di traffico verificatosi tra la fine del II e la metà del I sec. a.C. La spiegazione mi lascia, a dir il vero, un po' scettico. A me sembra — ma il mio giovane amico avrà, spero, molte ragioni per smentirmi — che questa deviazione debba venir messa in relazione con un piano più vasto, di riorganizzazione di tutto il sistema viario veneto, a cominciare dalla creazione dei varî assi secondo i meridiani (le *Claudia* Augustae verso il Norico, la *Opitergium-Tridentum*, ecc.) alle vie coassiali latitudinarie. E' in questo quadro che va certamente posto il declassamento della Oderzo-Concordia e l'assunzione del nome di « Annia » pel tratto costiero Aquileia-Concordia: le ragioni che porta il B. mi paiono in proposito molto convincenti, come convincente è senz'altro la spiegazione di *Strad'Alta* (la *Postumia* II) rispetto alla « Bassa » (l'*Annia*). Anche oggi comunemente si parla, in piena pianura, di « alto » o « basso », « di sopra » o « di sotto » a secondo che la località si trovi a nord o a sud di un punto determinato: caratteristica, ad esempio, la designazione dei due castelli di Strassoldo, « di sopra » e « di sotto », soltanto divisi da una roggia e distanti l'uno dall'altro poche centinaia di metri. Quindi la *Strada Alta* — che non è, secondo la terminologia romana, una « strata levata » su argini o terrapieni — non può indicare se non una strada settentrionale rispetto ad una precedente strada corrente più a mezzogiorno.

Concludo. Il contributo del Bosio è certamente di fondamentale importanza per la ricostruzione del sistema viario romano della « Venetia », e c'è da augurarsi che il giovane studioso voglia allargare il suo campo di indagine almeno a tutto il settore ad oriente del Sile, così da darci, fra qualche tempo, un quadro completo di questo aspetto importantissimo della civiltà romana. Anche i medioevalisti se ne gioveranno immensamente, perchè è su questo reticolato antico, più o meno mantenutosi fra il VI e l'XI secolo, che passano gioie, dolori, speranze, ricchezze, insomma tutta la vita del Friuli altomedioevale.

CARLO GUIDO MOR

Problemi della civiltà e dell'economia longobarda - Milano (Giuffrè) 1964, in 8°, pagg. 301 e 85 tav.

In memoria di G. P. Bognetti è stata edita nel 1964 da A. Giuffrè una raccolta di scritti curata da Amelio Tagliaferri dal titolo: « Problemi della civiltà e dell'economia longobarda ».

Diversi studiosi dal nome illustre, italiani e stranieri, hanno voluto rendere omaggio al grande Amico scomparso mettendo in rapporto i diversi problemi riguardanti la civiltà longobarda con la Sua opera bruscamente interrotta dalla morte.

I problemi dell'intero ciclo migratorio longobardo vengono ripresi, nel presente volume, dopo un articolo di J. Werner che verte su «Le ricerche di Gian Piero Bognetti» (e comprende un elenco delle opere dello studioso scomparso), da scrittori quali W. Wegewitz (Stato della ricerca sui Longobardi, stanziati nel territorio dell'Elba Inferiore); B. Svoboda (Contributo al problema dei Longobardi in Boemia); H. Mitschamähreim (Problemi insoluti della colonizzazione longobarda); J. Bóna (I fondamenti della cultura longobarda in Pannonia alla luce delle più recenti ricerche); Z. Vinski (Osservazioni sul problema della «continuità» delle popolazioni autoctone romanizzate nel VI e VII secolo); M. Brozzi (La più antica necropoli longobarda in Italia - Cronologia relativa e osservazioni economiche); P. L. Zovatto (Il ciborio di S. Giorgio in Valpolicella nell'ambito della cultura figurativa altomedioevale e longobarda); G. Panazza (Note sul materiale barbarico trovato nel Bresciano); L. Plank (Una guarnizione di cintura ageminata da Civezzano); C. G. Mor (La marcia di re Alboino); O. von Hessen (Le croci in lamina d'oro nella zona a nord delle Alpi); A. Tagliaferri (Le diverse fasi dell'economia longobarda, con particolare riguardo al commercio internazionale).

Quale sarà la conclusione che si potrà trarre dopo la lettura del volume? Voglio anticiparla. Sarà stato reso onore allo Scomparso che volle seguire le vicende del popolo germanico venuto dal Nord con l'aver accesso in molti animi il desiderio di avvicinarsi maggiormente alla ricerca altomedioevale con interesse e con mezzi di ricerca adeguati ai più moderni ritrovamenti della scienza archeologica. Si dovrà inoltre provvedere al riordinamento e restauro di quanto è conservato nei Musei, sarà necessario catalogare i reperti archeologici prima che vadano perduti e preparare una carta archeologica generale, in collaborazione con studiosi stranieri, per organizzare gli scavi futuri..

J. WERNER in questo suo breve saggio rievoca la vita di chi fu sempre pronto a dare il proprio contributo alla scienza non solo in campo giuridico, ma anche in quello storico-artistico ed archeologico.

Sono ricordate le sue molteplici opere che hanno illuminato diversi aspetti della storia e dell'archeologia altomedioevale e che dovevano preannunciare una visione totale della storia italiana dal VI all'VIII secolo. Esse testimoniano la fervida attività di questo «cultore di ogni aspetto della civiltà longobarda» fino all'ultima campagna di scavi a Torcello «per chiarire problemi inerenti alle origini di Venezia».

W. WEGEWITZ dà un notevole contributo per la conoscenza dei primi longobardi dei quali si hanno le prime notizie in Velleio Patercolo, Strabone e Tacito. Indica i loro primi stanziamenti nel territorio dell'Elba Inferiore ove giunsero provenendo dalla Scandinavia e dove assunsero, probabilmente, il nome di «Longobardi» (uomini dalle lunghe lance e dalle lunghe barbe), nome che veniva a sostituire quello di Winnili. Il toponimo Bardengau ricorda appunto un antico stanziamento longobardo. Nel suddetto territorio esistevano due gruppi etnici che appaiono diversi dall'esame dei reperti archeologici (corredi funerari, tipi di ceramica diversi):

gli Ingvæoni e gli Herninoni. Nei primi si identificavano i Germani del Mare del Nord, nei secondi quelli dell'Elba.

E' messo in rilievo l'aver trovato, dopo ricerche del 1871 fatte a Darzau e Reberstorf (ove sono state trovate urne d'epoca imperiale romana) e successivamente nel 1927-29 a Harsefeld, cimiteri « maschili » e « femminili », cioè uomini e donne sarebbero stati sepolti « separatamente » (caratteristica questa non risultante in Italia dopo l'« esame » da me condotto sulle necropoli di Cividale, Testona, Nocera Umbra, Castel Trosino).

Le ricerche svolte nel territorio dell'Elba Inferiore hanno dimostrato una continuità di colonizzazione del territorio in questione dalla più antica epoca preromana del ferro e, ciò che a noi interessa maggiormente, quelle di Tostedt-Wüstenhöfen, Langenbek e Putensen hanno offerto parecchio materiale longobardo per mezzo del quale, esaminando i vari oggetti, è stato possibile pensare ad una distinzione di classe: principi, nobiltà, liberi, aldi, schiavi.

Alcuni reperti (tra i quali alcuni recipienti con resti di grano, ed un forno — per altro d'epoca imperiale romana —) stanno a dimostrare che i Longobardi dell'Elba Inferiore furono dediti all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame.

B SVOBODA dà un notevole contributo al problema dei Longobardi in Boemia. Dopo aver ricordato che i ritrovamenti dell'antica Pannonia sono stati pubblicati da I. Bona (*Die Langobarden in Ungarn - Acta arch. Hung. VII, 1956*), ritrovamenti che, considerati come eredità di quanto appartenne ai Longobardi germanici dell'Elba, vennero comparati con quelli della Moravia, della Slovacchia e della Boemia, afferma che appunto in Boemia sono stati trovati « campi di tombe » degli ultimi decenni del V secolo e che la ceramica trovata nelle sepolture del V secolo presenta le stesse caratteristiche di quella del IV secolo riscontrata nel territorio dell'Elba. Ceramiche con le stesse caratteristiche si trovano nei territori dell'Elba, Boemia, Moravia, Danubio e Pannonia. Da notare anche un'acertata « cultura rurale » propria degli inumati. Tutto ciò è molto significativo. Al termine del V secolo è evidente anche un'invasione della Moravia da parte di abitanti la zona dell'Elba. La Boemia fu occupata per tutta la prima metà del VI secolo, fino cioè ad un'altra invasione. In questo territorio venne fondato il regno longobardo.

A questo elemento però fa riscontro il fatto che non sono stati trovati importanti elementi longobardi. Comunque le necropoli dell'Ungheria, Moravia e Boemia sembrano cessare le loro funzioni proprio quando Alboino preparava la sua discesa in Italia. A quest'impresa parteciparono anche gli abitanti della Boemia della prima metà del VI secolo; ne parla, nella sua « *Historia Langobardorum* » (II, 26), P. Diacono.

MITSCHA-MÄRHEIM parla dei Longobardi nel territorio a nord del Danubio, sosta precedente il viaggio verso la Pannonia. Vengono prese in considerazione l'organizzazione politica e quella dell'esercito formato da « liberi » sotto il comando del « duca ». I gruppi armati erano spinti al-

l'azione da due motivi: dallo spirito di avventura che li dominava e dal desiderio del bottino.

L'Autore del saggio insiste sulle questioni economiche e commerciali descrivendo la loro attività rurale (allevamento del bestiame, coltivazione del lino). Trattando questi problemi Mitscha-Märheim avvicina la sua ricerca a quella del Wegewitz che riguarda però, come si è detto, il territorio dell'Elba Inferiore.

A dare all'economia longobarda un'impronta prevalentemente agricola fu il re Wacho, mentre Audoino, suo successore, pare abbia fatto dei Longobardi uno « strato signorile », dominante cioè la popolazione indigena.

La cultura rurale longobarda nel territorio a nord del Danubio è testimoniata dall'esame della loro ceramica domestica, ceramica che scomparire dopo lo spostamento verso il sud della Pannonia. Parallelamente alla loro attività rurale, quindi, si è sviluppato il loro artigianato rurale che diede poi l'avvio ad un commercio lungo le grandi distanze, particolarmente intenso con l'Oriente.

Infine Mitscha-Märheim tratta il problema religioso: la loro conversione al Cristianesimo (avvenuta probabilmente nel Rugiland) fu attuata solo per utilità politica. I Rugi della regione dell'Austria Inferiore nord-danubiana furono certamente cristiani-ariani; gli ambasciatori di Audoino a Giustiniano (550 circa) erano cattolici; il re Wacho fu cattolico; Alboino ariano. Concludendo, gran parte dei Longobardi in Italia fu ancora pagana, altri ariani, mentre i loro capi furono cattolici o ariani.

I. Bóna dà una traccia della cultura longobarda in Pannonia dopo aver parlato delle condizioni della Pannonia prima dell'avvento degli « uomini dalle lunghe lance ».

Mi soffermo qui solo sull'epoca longobarda (526-568). Una caratteristica evidente del loro stanziamento è che non occuparono, ad esempio, una città completamente, ma solo una parte di essa. Così non sono avvenuti ritrovamenti entro le città o i castelli, ma solo nelle loro vicinanze e su alture lontane dalle città, dove seppellirono i loro morti. Queste conclusioni sono state tratte dall'Autore dopo un esame di diverse località quali Vindobona (Vienna), Carnuntum, Brigetio, e le stesse osservazioni si possono fare a proposito delle località longobarde in Italia.

L'occupazione longobarda nella Pannonia avvenne in due epoche successive e, si può dire, con scopi diversi. Durante la prima immigrazione, lo scopo fu essenzialmente militare, più che di una semplice colonizzazione, ed è rappresentata dalla necropoli del tipo Hegykö nella Pannonia superiore (ove è testimoniata una notevole attività artigianale locale-provinciale di fabbro-orefice) e da quello del tipo Szentendre in cui prevale la ceramica al tornio, decorata.

Le tombe sono state trovate nei punti più importanti dal punto di vista strategico ed i morti erano inumati in casse di legno.

La seconda parte dell'occupazione longobarda (della Pannonia interna) avvenne nel 535-36 poichè già nel 537 i Longobardi raggiunsero i confini meridionali illirici avendo attraversato la Drava e la Sava ed è caratte-

rizzata dalla necropoli del tipo Varpalota, *una necropoli in cui compaiono per la prima volta gruppi di sepolture familiari di 4-6 tombe.*

Bona conclude sottolineando che la Pannonia segnò una tappa di particolare rilievo per i Barbari, perchè lì vennero a contatto con l'antica civiltà, trovando città fortificate e strade, e incontrandosi con le rimanenti popolazioni provinciali.

La Pannonia fu, per i Barbari, anche il punto d'incontro con i commerci bizantini (stoffe - bronzi - oro), e quindi si schiuse innanzi ai loro occhi la possibilità di nuove prospettive commerciali.

Z. VINSKI esamina i reperti di tombe di necropoli italiane e jugoslave distinguendo quelli di produzione longobarda da quelli prodotti da una popolazione autoctona romanizzata. Porta vari esempi, ma ne ricordo solo alcuni, quali le fibule del VII che l'Autore attribuisce ad un popolo indigeno romanizzato, demolendo la tesi del Kühn che le definisce longobarde. Così le fibule a braccia uguali del periodo longobardo appartengono al costume maschile romano, sono prodotti cioè della popolazione indigena latina. Fibule a braccia uguali usate dai Longobardi sono state trovate a Nocera Umbra e Castel Trosino, a Voltago vicino a Belluno ed alcuni esemplari in Jugoslavia. Anche le fibule a croce del VI-VII secolo (prodotte in Italia in epoca longobarda) sono proto-bizantine (Nocera U. e Castel Trosino). Una fibula a croce rinvenuta in una tomba femminile di Kranj testimonia l'uso di tale ornamento in un tempo anteriore all'occupazione longobarda d'Italia (siamo fra il 550 ed il 563). Infine altri oggetti esaminati confermano l'«eredità funeraria» della popolazione autoctona, negando così l'importazione dall'Italia del periodo longobardo.

M. BROZZI dà un breve saggio di un suo più ampio studio sulla necropoli cividalese di S. Giovanni, scoperta nel 1916, la più antica necropoli longobarda d'Italia che consta di 24 tombe maschili, 46 femminili e 2 di fanciulli individuate e di numerose altre dal corredo andato disperso. Dalle vecchie numerazioni di catalogo (Mario Brozzi ne ha ora compilato uno, nuovo per lo «Jahrbuch» del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz) risultano mancanti ben 142 tombe, ma di queste molte probabilmente erano romane.

Si sa con certezza che la necropoli venne usata dai primi decenni della seconda metà del VI secolo ai primi decenni del VII secolo.

Interessa l'esame del corredo che dà prova dell'attività di artigiani della ceramica, di orafi, di fabbricatori di armi, di allevatori di bestiame dei Longobardi d'allora. L'attività industriale appare essere stata varia, i commerci ebbero un loro particolare impulso (si rinvennero vetri bizantini, ambre ed alabastro); non c'è traccia di attività agricola.

P. LINO ZOVATTO esamina il Ciborio di S. Giorgio in Valpolicella (presso Verona) dopo aver accennato a tutto il nucleo montano di S. Giorgio (in particolare alle sue origini). Prende in esame le sculture del monumento confrontandole con i tre capolavori dell'arte longobarda di Cividale: l'altare di Ratchis, il pluteo di Sigualdo e il Battistero di Callisto.

G. PANAZZO descrive i reperti di numerosi ritrovamenti del Bresciano (si tratta di materiale edito ed inedito o appena restaurato).

Gli oggetti esaminati sono in particolare quelli di ferro in cui si nota una particolare evoluzione tecnica (sarebbe utile un esame fisico-chimico per individuare le leghe usate) e quelli ornamentali quali croce auree, oggetti ageminati e di una lega di rame dalle multiformi decorazioni che ricordano motivi di stoffe orientali, e copte. Tra le località descritte: Bagnolo Mella, Botticino Sera, Brescia (Colle Cidneo, S. Bartolomeo), Calvisano, Carpenedolo, Flero, Gussago, Cagno di Ossimo, Montichiari. Alcuni oggetti sono della fine del VI secolo, altri (la maggior parte) del VII secolo.

L. PLANK descrive la bella guarnizione (fibbia, linguella) di cintura ageminata rinvenuta nel 1885 nella «Tomba principesca di Civezzano» dalla caratteristica decorazione longobarda a piccole borchie ad agemina, a forma di croce o stella, e un motivo a nastro ondulato ed un intreccio animale.

G. GUIDO MOR traccia, alla luce delle più recenti scoperte archeologiche, l'itinerario seguito da Alboino per giungere in Italia ed accenna in particolare all'opera di J. Werner «Die Langobarden in Pannonien».

La marcia di Alboino è seguita dal luogo in cui si concentrarono i Longobardi il 2 aprile 568 intorno alla punta occidentale del lago Balaton, fino alla presa di Milano del 3 settembre 569.

Conquistate le terre (sono esaminati i diversi percorsi attraverso tre direttrici diverse: le Kalce-Idria, Kalce-Aidussina-Savogna e Kalce-Postumia) i Longobardi si insediarono sulla base territoriale dell'ordinamento romano.

Oltrepassato l'Isonzo, Gisulfo provvide all'organizzazione del territorio in vista di una continua e sicura difesa contro gli Avari. Si insediò nell'unica città fortificata della zona ed ebbe sotto il suo controllo tutto il territorio dalle Alpi Giulie fino al Livenza (Giulio Carnico, Cividale, Aquileia e Concordia).

Si è accennato ad un insediarsi dei Longobardi su territori romani e ad acquisirne l'ordinamento. Cividale (vedi necropoli di S. Giovanni — 568-69 — ove appaiono tombe longobarde e tombe romane della stessa epoca) dimostra appunto che era stato trovato un certo *modus-vivendi* fra i nuovi ed i vecchi abitanti.

Ritornando ad Alboino, nella sua marcia verso Occidente probabilmente oltrepassò il Livenza a Sacile e lasciò alla destra Oderzo. Con tutta probabilità, afferma l'Autore, Alboino non s'è fermato per un anno nella pianura friulana come invece ha affermato il Cessi (Cessi: *Le prime conquiste longobarde in Italia*, «Nuovo Arch. Ven.», n. 3, XXXV 1918), non ci sarebbe stato motivo che egli si trattenesse a lungo in un luogo poco fortificato quando solo 156 Km. lo separavano dalla fortificatissima Verona.

Arrivato al Piave, al ponte della Priula, il re longobardo riprese la Postumia che passa poco sopra Castelfranco. Occupò pacificamente Treviso e quindi, attraverso il territorio vicentino, puntò su Verona ove giunse probabilmente a fine ottobre.

Si accenna ancora, nel presente saggio, all'estensione longobarda nel Mantovano, nel Bresciano e Milanese, nel Piemonte. Nella zona piemontese — verso la primavera del 570 — i Longobardi si estesero oltre il Po ed investirono Pavia da occidente.

Dopo il 570 ogni spostamento fu dovuto a operazioni militari alle quali seguì lo spostamento sistematico dei civili. Il sistema organizzativo del territorio non cambiò, infatti nel 590 esistevano quattro ducati, quelli di Piacenza, Parma, Reggio e Modena ed ogni territorio corrispondeva a quello di un municipio tardo-romano.

Un'ultima osservazione: Alboino tendeva a « galvanizzare, a proprio favore, i superstiti nuclei gotici ». Anche Verona era stata una fortezza gota, l'ultima a cadere in mano ai Bizantini.

OTTO VON HESSEN parla delle croci d'oro rinvenute nella zona a nord delle Alpi e completa così il catalogo pubblicato dal Fuchs nel 1938 (*Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*) che comprende quasi tutti i ritrovamenti italiani. Vengono esaminati i diversi tipi di ornamentazione ed il diverso impiego della croce: in proposito l'Autore ricorda la tesi del Fuchs che ritiene la croce un distintivo cattolico tra i Longobardi. Circa il luogo di provenienza di tali oggetti d'oro von Hessen fa una distinzione a seconda dell'ornato. Così le croci prive di decorazione e quelle con decorazione a borchie convesse possono essere state fabbricate ovunque, non esclusa l'Italia. Quelle a stampo e punzone potrebbero essere state fabbricate a Nord o a Sud delle Alpi. Il tipo delle croci di Derendingen, Wittislingen e Andelfingen non è conosciuto in Italia, quello di Andelfingen ha alcune corrispondenze nel territorio bavaro-alamannico. Le croci con braccia arrotondate sembrano « una variante germanica meridionale delle croci auree ». (Croci di Wurmlingen, Güttingen, Mindelheim). Esclude la provenienza italiana per la croce di Beringen, d'argento, un'imitazione locale di quelle d'oro. Opera di artigiani italiani in territorio germanico sono quelle di Gammertingen, Langerringen e Sontheim. Di origine certamente italiana sono la croce della tomba principesca di Wittislingen e quelle di Ulm, Stuttgart-Untertürkheim e Hintschingen. Tutte presentano caratteristici forellini (per essere cucite sulla veste), ad eccezione di quella di Burgfelden che però non pare del VII secolo, bensì dell'VIII (croce di Rommerskirchen).

Traendo le conclusioni l'Autore afferma che l'uso longobardo delle croci, diffuso in Italia, verso la metà del VII secolo, venne, seppure limitatamente, imitato dai vicini popoli germanici ed in particolare dagli Alemanni e durò fino agli inizi dell'VIII secolo. Le crocette, sia pure lavorate in una certa quantità dai popoli germanici, venivano prodotte per la maggior parte in Italia e poi venivano esportate. Sono state trovate sempre in tombe ricche (probabilmente una classe elevata di guerrieri).

AMELIO TAGLIAFERRI, lo studioso che ha curato questa raccolta di saggi, conclude l'opera con un saggio in cui prende in esame le diverse fasi dell'evoluzione economica dei Longobardi ed i loro commerci. Descrive la loro condizione — dal punto di vista economico — dai primi insediamenti

sull'Elba Inferiore (I sec. a. C. - IV d. C.) a quelli dell'Austria Inferiore, della Moravia Meridionale (489-526), a quelli lungo il Danubio e della Pannonia.

L'Elba Inf. vide un popolo con un'economia chiusa, senza scambi monetari; mancarono le industrie estrattive; l'agricoltura provvedeva solo al fabbisogno del popolo.

L'economia nell'Austria Inf. e nella Moravia Merid. fu più sviluppata, venendo sfruttate le fertili pianure danubiane, e notevole fu l'allevamento del bestiame; inoltre si notano uno sviluppo e un miglioramento dell'attività artigianale, quale quella, ad esempio, dell'«orefice» di Poysdorf o di Brunn. I fiumi Elba, Morava e Danubio inoltre costituirono una via di contatto con l'Occidente franco, l'Europa settentrionale e centrale ed il mondo bizantino; ne sono testimoni le monete di rame bizantine rinvenute lungo le vie romane danubiane. L'oro di Bisanzio infatti rappresentava un'attrazione per tutti i popoli gravitanti sul limes.

A proposito dell'entrata longobarda in Pannonia, le ipotesi circa la data sono contrastanti: l'«Introduzione all'Editto di Rotari» (643) e l'«*Historia Langobardorum*» (770-80) indicano la data 526-527, il «*Codex Gothanus*» di Fulda (807-10) propende per il 546-47. Probabilmente il passaggio del Danubio avvenne nel 526-27 con Wacho, mentre una successiva estensione lungo il Danubio si ebbe con Audoino nel 546-47.

L'agricoltura venne abbandonata, pel solo motivo che i Longobardi la lasciarono al popolo assoggettato, mentre essi formarono la classe signorile. Si sviluppò invece l'allevamento del bestiame con particolare aumento degli equini.

Il commercio è notevole con la regione nord-danubiana e il Centro-Europa; è costituito da scambi di ceramiche ed oggetti ornamentali, preferibilmente di fibule che influenzano l'industria occidentale. La tipologia delle fibule è essenziale per individuare le varie correnti commerciali.

Interessanti gli scambi con i Bizantini che apportarono ai Longobardi una notevole quantità d'oro; ecco spiegata la presenza del bacile bizantino trovato ad Hegykö che si differenzia dal tipo di bacile «perlato» della regione renana, commerciato in Occidente già nel V secolo e d'origine tardo-romana.

Giunti in Italia, i Longobardi diedero prova di saper usare accortamente della struttura sociale ed amministrativa precedente; assunsero il complesso tributario bizantino e mantennero alla città «le prerogative sopravvissute all'epoca tardo-romana e alle guerre prelongobarde, operando per la continuità storica della funzione urbana in Italia e conservando ad essa gli attributi economici direttivi dell'industria, della monetazione e del mercato».

La proprietà fondiaria venne suddivisa in «*curtes*» (continuazione dei fondi romani), organizzate per la raccolta del materiale per la fabbricazione dei manufatti. Gli artigiani longobardi operarono accanto a quelli romani ed assieme crearono armi ed oggetti metallici d'ogni genere. La via commerciale per eccellenza fu il Po coi suoi affluenti, il mezzo di pagamento fu assegnato a monete di conto più che a monete di conio, non

mancando altri mezzi (tessere di una lega di piombo) o monete prima di imitazione bizantina e quindi di produzione propria.

La maggior parte del traffico longobardo con i paesi franchi del Reno e l'Inghilterra o con l'Alamannia e la Bajuvaria si svolsero attraverso i valichi alpini. Fra gli oggetti longobardi rinvenuti nei suddetti paesi ricordiamo: le fibule ad «S», ad «arco», a «disco»; le croci, gli scudi di legno con decorazioni (nella Germania Meridionale); le conchiglie di «Cypraeo tigris» deposte nelle tombe femminili quali amuleti.

Molti oggetti non vennero importati, ma eseguiti ove sono stati trovati, su imitazione di modelli mediterranei. Molta diffusione ebbe soprattutto nell'area merovingica la lavorazione ad agemina. Lo stile II è il legame che unisce tutti i popoli germanici, «elaborato dall'incontro dell'intreccio romano-bizantino con l'ornamentazione animale portata dai Longobardi nell'ambiente mediterraneo».

La parte di primo piano esercitata dai Longobardi nella cultura germanica andò via via diminuendo nel VII secolo fino ad esaurirsi nell'VIII secolo, mentre la tradizione industriale longobarda del metallo s'andava indebolendo e si estingueva il commercio bizantino con l'occidente causa l'espansione araba.

SILIA SUPPANI

G. VALUSSI, *Friuli-Venezia Giulia, guida geografico-storica per la prima media*, Firenze 1965, pp. 64.

Non occorre dilungarsi nell'analisi minuta del contenuto di questo che è un libro di testo e che per l'appunto è legato a ben definiti programmi e limiti. Va invece rilevato quanto giovani il sistema adottato dall'A. della trattazione parallela, cioè dell'accostamento del fattore storico con quello geografico, offrendo così non una pura e semplice prospettiva statica, ma ponendo l'ambiente geofisico nella dinamica del suo sviluppo attraverso i secoli.

L'A. nulla concede a certo tipo di esposizione che troppo spesso trova posto sia in testi scolastici, sia in pubblicazioni dedicate ai giovanetti. Tale l'uso di quelle belle frasi che per la loro rotondità si impongono al lettore e lo accompagnano, ahimè, oltre gli anni della scuola opponendo quasi una cortina all'assimilazione delle più solide cognizioni successive, che respinte in superficie ne rimbalzano via immediatamente. Vedi p. es. per le cose di casa nostra, quel commovente «povero villaggio di pescatori», cioè il facile schema nel quale si suole racchiudere la Trieste anteriore al Settecento, quando invece un complesso ordinamento comunale le assicurava quell'ampia autonomia nel governo interno di cui mai più godette in seguito; o per uscire dal ristretto ambito regionale, l'altro classico esempio della prequarantottesca Italia «divisa in tanti staterelli», comoda riduzione di una complicata congiuntura storica e di conseguenza anche geografica. Tali sfasature didattiche ormai invecchiate — lo si nota

mancando altri mezzi (tessere di una lega di piombo) o monete prima di imitazione bizantina e quindi di produzione propria.

La maggior parte del traffico longobardo con i paesi franchi del Reno e l'Inghilterra o con l'Alamannia e la Bajuvaria si svolsero attraverso i valichi alpini. Fra gli oggetti longobardi rinvenuti nei suddetti paesi ricordiamo: le fibule ad «S», ad «arco», a «disco»; le croci, gli scudi di legno con decorazioni (nella Germania Meridionale); le conchiglie di «Cypraeo tigris» deposte nelle tombe femminili quali amuleti.

Molti oggetti non vennero importati, ma eseguiti ove sono stati trovati, su imitazione di modelli mediterranei. Molta diffusione ebbe soprattutto nell'area merovingica la lavorazione ad agemina. Lo stile II è il legame che unisce tutti i popoli germanici, «elaborato dall'incontro dell'intreccio romano-bizantino con l'ornamentazione animale portata dai Longobardi nell'ambiente mediterraneo».

La parte di primo piano esercitata dai Longobardi nella cultura germanica andò via via diminuendo nel VII secolo fino ad esaurirsi nell'VIII secolo, mentre la tradizione industriale longobarda del metallo s'andava indebolendo e si estingueva il commercio bizantino con l'occidente causa l'espansione araba.

SILIA SUPPANI

G. VALUSSI, *Friuli-Venezia Giulia, guida geografico-storica per la prima media*, Firenze 1965, pp. 64.

Non occorre dilungarsi nell'analisi minuta del contenuto di questo che è un libro di testo e che per l'appunto è legato a ben definiti programmi e limiti. Va invece rilevato quanto giovani il sistema adottato dall'A. della trattazione parallela, cioè dell'accostamento del fattore storico con quello geografico, offrendo così non una pura e semplice prospettiva statica, ma ponendo l'ambiente geofisico nella dinamica del suo sviluppo attraverso i secoli.

L'A. nulla concede a certo tipo di esposizione che troppo spesso trova posto sia in testi scolastici, sia in pubblicazioni dedicate ai giovanetti. Tale l'uso di quelle belle frasi che per la loro rotondità si impongono al lettore e lo accompagnano, ahimè, oltre gli anni della scuola opponendo quasi una cortina all'assimilazione delle più solide cognizioni successive, che respinte in superficie ne rimbalzano via immediatamente. Vedi p. es. per le cose di casa nostra, quel commovente «povero villaggio di pescatori», cioè il facile schema nel quale si suole racchiudere la Trieste anteriore al Settecento, quando invece un complesso ordinamento comunale le assicurava quell'ampia autonomia nel governo interno di cui mai più godette in seguito; o per uscire dal ristretto ambito regionale, l'altro classico esempio della prequarantottesca Italia «divisa in tanti staterelli», comoda riduzione di una complicata congiuntura storica e di conseguenza anche geografica. Tali sfasature didattiche ormai invecchiate — lo si nota

con piacere — sono assenti in questa «guida», che è invece precisa e corretta. La conoscenza approfondita degli avvenimenti permette all'autore di sintetizzare in uno stile scorrevole e senza retorica la storia di quegli elementi geografici che costituiscono l'agglomerato amministrativo della regione, senza sproporzioni nella trattazione delle parti. Di questa chiarezza bastino gli esempi di pag. 3, dove si espone in modo piano e accessibile alla capacità dei ragazzi come e perchè si sia pervenuti alla costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia o di pag. 36 dove si spiega cosa sia un porto franco. Con la stessa limpidezza si passano in rassegna i fenomeni orografici e climatici, della flora e della fauna, si tratta delle risorse del suolo e del lavoro agreste ed industriale, della popolazione e delle sue tradizioni storiche e culturali così che ne risalta netta la differenziazione di quelle zone che costituiscono la circoscrizione amministrativa.

Una lettura, dunque, piacevole per gli studenti, ma che potrà giovare anche ad una cerchia più vasta.

MARIA LAURA IONA

C. G. MOR, *Problemi organizzativi e politica veneziana nei riguardi dei nuovi acquisti di Terraferma* (in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze, 1963).

Nel sec. XIV il rapido dilatarsi oltre i confini lagunari, pone Venezia di fronte a territori che fino a quel momento si erano retti con le forme di governo che essa già dal tempo delle crisi dei secoli XI-XIII aveva liquidato e risolto in una vigilantissima oligarchia. L'assorbimento dei nuovi territori avviene «accettando le situazioni così, come si presentano via via» e ne risulta un «trionfo dell'abilità empirica di un ordinamento che si serve pochissimo del mezzo legislativo, ma moltissimo trae dalla lezione delle cose»; e si potrebbe aggiungere che più che un empirismo contingente si tratta proprio di un sistema validamente già collaudato con le terre del Dogado. Appunto per questo — sottolinea l'A. — Venezia non si trova a dover affrontare i rischi di uno sconvolgimento o di una riforma dell'ordinamento amministrativo di un blocco territoriale signorile, come p. es. quello carrarese o quello scaligero: ogni città ed ogni centro minore rappresenta un problema particolare. Si rispettano le consuetudini locali e viene lasciata una certa autonomia, anche se il podestà o il rettore col loro seguito non sono più scelti dal comune, ma sono inviati dalla Dominante. Ciò permette a Venezia da un lato di assicurare unità d'indirizzo amministrativo, valendosi di una classe già esperta e di fede indiscussa, dall'altro di assimilare le terre conquistate secondo una forma pattizia, ben più digeribile della totale imposizione di un nuovo ordine di cose. E la Dominante va anche oltre, quando garantisce il rispetto del bagaglio di consuetudini legislative delle nuove terre, ivi compreso il ricorso, in caso di *vacatio legis*, a quello *ius commune* che gli statuti veneziani Tiepolo-Zeno del sec. XIII ignoravano del tutto; questo però, a patto che

con piacere — sono assenti in questa «guida», che è invece precisa e corretta. La conoscenza approfondita degli avvenimenti permette all'autore di sintetizzare in uno stile scorrevole e senza retorica la storia di quegli elementi geografici che costituiscono l'agglomerato amministrativo della regione, senza sproporzioni nella trattazione delle parti. Di questa chiarezza bastino gli esempi di pag. 3, dove si espone in modo piano e accessibile alla capacità dei ragazzi come e perchè si sia pervenuti alla costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia o di pag. 36 dove si spiega cosa sia un porto franco. Con la stessa limpidezza si passano in rassegna i fenomeni orografici e climatici, della flora e della fauna, si tratta delle risorse del suolo e del lavoro agreste ed industriale, della popolazione e delle sue tradizioni storiche e culturali così che ne risalta netta la differenziazione di quelle zone che costituiscono la circoscrizione amministrativa.

Una lettura, dunque, piacevole per gli studenti, ma che potrà giovare anche ad una cerchia più vasta.

MARIA LAURA IONA

C. G. MOR, *Problemi organizzativi e politica veneziana nei riguardi dei nuovi acquisti di Terraferma* (in *Umanesimo europeo e umanesimo veneziano*, Firenze, 1963).

Nel sec. XIV il rapido dilatarsi oltre i confini lagunari, pone Venezia di fronte a territori che fino a quel momento si erano retti con le forme di governo che essa già dal tempo delle crisi dei secoli XI-XIII aveva liquidato e risolto in una vigilantissima oligarchia. L'assorbimento dei nuovi territori avviene «accettando le situazioni così, come si presentano via via» e ne risulta un «trionfo dell'abilità empirica di un ordinamento che si serve pochissimo del mezzo legislativo, ma moltissimo trae dalla lezione delle cose»; e si potrebbe aggiungere che più che un empirismo contingente si tratta proprio di un sistema validamente già collaudato con le terre del Dogado. Appunto per questo — sottolinea l'A. — Venezia non si trova a dover affrontare i rischi di uno sconvolgimento o di una riforma dell'ordinamento amministrativo di un blocco territoriale signorile, come p. es. quello carrarese o quello scaligero: ogni città ed ogni centro minore rappresenta un problema particolare. Si rispettano le consuetudini locali e viene lasciata una certa autonomia, anche se il podestà o il rettore col loro seguito non sono più scelti dal comune, ma sono inviati dalla Dominante. Ciò permette a Venezia da un lato di assicurare unità d'indirizzo amministrativo, valendosi di una classe già esperta e di fede indiscussa, dall'altro di assimilare le terre conquistate secondo una forma pattizia, ben più digeribile della totale imposizione di un nuovo ordine di cose. E la Dominante va anche oltre, quando garantisce il rispetto del bagaglio di consuetudini legislative delle nuove terre, ivi compreso il ricorso, in caso di *vacatio legis*, a quello *ius commune* che gli statuti veneziani Tiepolo-Zeno del sec. XIII ignoravano del tutto; questo però, a patto che

i processi non passassero l'acqua spostandosi in appello a Venezia, dove tutt'al più era concesso di allegare gli statuti cittadini, ma in nessun caso il diritto comune.

Altro problema che si pone a Venezia è quello dell'assorbimento delle terre feudali, che presentavano un feudo di tradizione carolingia, ben diverso dalle forme divenute già familiari delle isole Egee. Il fenomeno era quasi esclusivamente friulano, e anche qui si impiega la stessa tattica. Ma tutt'altro che empiristica è la progressiva azione penetratrice nel Friuli, che si inquadra nelle nuove precise direttrici di conquista della Terra Ferma. La facilitano quelle defezioni patteggiate che avevano portato un buon numero delle maggiori famiglie feudali friulane — primi fra tutti i Savorgnan — ad appoggiarsi a Venezia nella loro resistenza ai Patriarchi. La posizione di costoro, infatti, specie nell'ultimo secolo di dominio temporale in Friuli, era sempre stata piuttosto precaria di fronte ai propri vassalli. Stabilito il suo dominio su tutto il Friuli, Venezia riconosceva a ciascuno i vecchi diritti e, fuorché i Prata — ribelli —, nessuno fu spogliato del feudo. Se per questo rigoroso rispetto dei patti si può accusare Venezia d'aver addormentato gli spiriti di progresso, onde per il regime senza soluzione di continuità, come immortale, della Signoria non si verificavano più quei rivolgimenti che sorgevano ad ogni morte ed alla successiva elezione di patriarca, si deve dire che il fine dell'unificazione e del completo assorbimento era stato veramente raggiunto. La prova del fuoco si presenterà un secolo dopo con la resistenza del Friuli in occasione delle difficili vicende del 1509.

MARIA LAURA IONA

CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, a cura del figlio Carlo, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», voll. X - XI - XII (1964), pp. 494, con 69 tavole f. t. e 3 carte.

Accade di rado che una pubblicazione di alto valore scientifico e di mole ponderosa offra al lettore anche significati e impressioni di carattere eminentemente sentimentale. A prima vista parrebbe addirittura che l'opera postuma di Camillo de Franceschi, proprio perchè uscita qualche anno dopo la sua scomparsa e quasi vent'anni dopo l'esodo dalle terre che videro l'attività sua e dei suoi antenati negli ultimi tre secoli, dovrebbe avere titoli sufficienti a imporsi ed a farsi valere o a farsi perdonare qualunque lacuna ed incertezza.

Eppure la commozione che inevitabilmente accompagna il lettore, nel seguire passo passo la storia, la vita politico-amministrativa, i luoghi, i monumenti della Contea di Pisino, sotto la guida vigile ed esperta di Camillo de Franceschi, contribuisce a rendere la lettura semmai più attenta, a far apparire più vivi personaggi, fatti e luoghi, aggiunge insomma una rara

i processi non passassero l'acqua spostandosi in appello a Venezia, dove tutt'al più era concesso di allegare gli statuti cittadini, ma in nessun caso il diritto comune.

Altro problema che si pone a Venezia è quello dell'assorbimento delle terre feudali, che presentavano un feudo di tradizione carolingia, ben diverso dalle forme divenute già familiari delle isole Egee. Il fenomeno era quasi esclusivamente friulano, e anche qui si impiega la stessa tattica. Ma tutt'altro che empiristica è la progressiva azione penetratrice nel Friuli, che si inquadra nelle nuove precise direttrici di conquista della Terra Ferma. La facilitano quelle defezioni patteggiate che avevano portato un buon numero delle maggiori famiglie feudali friulane — primi fra tutti i Savorgnan — ad appoggiarsi a Venezia nella loro resistenza ai Patriarchi. La posizione di costoro, infatti, specie nell'ultimo secolo di dominio temporale in Friuli, era sempre stata piuttosto precaria di fronte ai propri vassalli. Stabilito il suo dominio su tutto il Friuli, Venezia riconosceva a ciascuno i vecchi diritti e, fuorché i Prata — ribelli —, nessuno fu spogliato del feudo. Se per questo rigoroso rispetto dei patti si può accusare Venezia d'aver addormentato gli spiriti di progresso, onde per il regime senza soluzione di continuità, come immortale, della Signoria non si verificavano più quei rivolgimenti che sorgevano ad ogni morte ed alla successiva elezione di patriarca, si deve dire che il fine dell'unificazione e del completo assorbimento era stato veramente raggiunto. La prova del fuoco si presenterà un secolo dopo con la resistenza del Friuli in occasione delle difficili vicende del 1509.

MARIA LAURA IONA

CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, a cura del figlio Carlo, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», voll. X - XI - XII (1964), pp. 494, con 69 tavole f. t. e 3 carte.

Accade di rado che una pubblicazione di alto valore scientifico e di mole ponderosa offra al lettore anche significati e impressioni di carattere eminentemente sentimentale. A prima vista parrebbe addirittura che l'opera postuma di Camillo de Franceschi, proprio perchè uscita qualche anno dopo la sua scomparsa e quasi vent'anni dopo l'esodo dalle terre che videro l'attività sua e dei suoi antenati negli ultimi tre secoli, dovrebbe avere titoli sufficienti a imporsi ed a farsi valere o a farsi perdonare qualunque lacuna ed incertezza.

Eppure la commozione che inevitabilmente accompagna il lettore, nel seguire passo passo la storia, la vita politico-amministrativa, i luoghi, i monumenti della Contea di Pisino, sotto la guida vigile ed esperta di Camillo de Franceschi, contribuisce a rendere la lettura semmai più attenta, a far apparire più vivi personaggi, fatti e luoghi, aggiunge insomma una rara

patina di calda umanità ad un'opera che per impegno, per scrupolosità, per serietà, per ricchezza d'informazione vuole presentarsi valida unicamente sul piano scientifico.

Ma quale onda di ricordi commossi deve avere accompagnato l'A. negli anni dell'esilio, mentre continuava a raccogliere il materiale per questa Storia. Il figlio Carlo ha sentito, verso il padre e verso l'Istria perduta, il dovere di curare l'edizione dell'ultimo e maggiore dei lavori dell'autorevole studioso istriano e ne ha interpretato fedelmente le intenzioni e lo spirito, in ogni particolare: nell'accuratissima veste editoriale, nelle numerose riproduzioni e nelle piante, tratte dal Valvasor, dal Petronio, ma soprattutto dalla raccolta di disegni lasciata da Giulio de Franceschi, fratello dell'A., i quali conferiscono all'opera un vago e piacevole sapore ottocentesco e ricordano le opere di Giuseppe Caprin, a cui lo stesso Giulio fornì le precise e gustose illustrazioni.

Non si vuole insistere oltre sul significato particolare, nostalgico e quasi autobiografico di questa *Storia di Pisino*, perchè si rischierebbe, giova ripeterlo, di trascurare il pregio massimo d'un'opera rigorosamente scientifica: lo stesso A. premette: «la presente narrazione è stata condotta sulla traccia fedele, oltrechè di libri e riviste autorevoli, di documenti originali inediti di proprietà mia, provenienti dal castello di Pisino, e degli archivi di Vienna, Trieste e Pola» (pp. 4-5).

L'opera risulta dunque esemplare per lo scrupoloso e imparziale attenersi al dato di fatto, senza facili suggestioni e ricostruzioni; la narrazione rasenta l'indifferenza quando nel cap. IV della parte settima, dedicato al beneficio di Moncalvo, l'A. parla dei de Franceschi, provenienti da Mione (canale di Gorto) e comparsi a Moncalvo nella metà del secolo XVIII, quasi come di personaggi staccati dal diretto interesse dell'A.: epure la serie dei de Franceschi ricordati si conclude con il padre Carlo e con il ricordato fratello Giulio.

L'opera si divide in due sezioni: la prima storico-descrittiva si articola in sette parti; nella seconda (Appendice) sono raccolti cinquantasette documenti, in gran parte inediti e per lo più letti nell'Archivio di Stato di Vienna.

Nella prima parte vengono tratteggiate le vicende politiche della Contea di Pisino, che anteriormente al secolo XVI comprendeva il cuore dell'Istria, oltre a qualche «enclave» a nord-ovest, e si protendeva verso sud-est, toccando il mare a Laurana, a Bersezio e nel Canale dell'Arsa. Il frazionamento della Contea in tante, anche minime entità amministrative, rendeva oltremodo ardua l'affermazione della supremazia del conte; la precarietà dell'esercizio di tale autorità, aggravata dall'assenza, quasi costante, dell'investito e congiunta con la povertà del territorio, spiega la brevità delle diverse signorie che vi si succedettero. Tra le quali si distingue per la durata, di circa due secoli (e per l'interesse con la storia strettamente friulana) la signoria dei conti di Gorizia. Enghelberto III, già erede dei beni di Tirolo e dei beni goriziani, in seguito alle nozze con Matilde, figlia di Mainardo di Schwarzenburg, resse il feudo di Pisino in nome della moglie, a partire dal 1178. (A questo interessante capitolo della sto-

ria pisinese e goriziana ha dedicato un saggio S. CELLA, *I conti di Gorizia nella Contea di Pisino*, in «Studi Goriziani» XXXV, 1964, pp. 9-15). I beni dell'Istria si trasmisero così, come anche quelli della Carniola, tra i conti di Gorizia, fino al 1374, alla morte cioè di Alberto IV di Gorizia, quando, in base al reciproco patto di successione ereditaria, passarono ai duchi d'Austria Alberto III e Leopoldo II. Il periodo della lunga presenza dei Goriziani in Istria si distingue come il più prospero, nonostante continui e infelici contrasti coi Veneziani, culminando proprio con Alberto IV, ormai distaccato dai fratelli coi quali fino allora aveva retto tutto i beni della famiglia.

Ressero successivamente la Contea per sei decenni i Duinati e i Walsee che «v'instaurarono un'amministrazione basata bensì sulla tradizione goriziana, che aveva subito l'influenza italica della feudalità aquileiese, ma con qualche variazione secondo i più restrittivi ordinamenti delle signorie austriache» (pag. 46). Seguì un secolo circa d'immediata soggezione al sovrano, a partire dal 1435. Sul finire del secolo XV le lunghe contese e gli antagonismi con Venezia si accentuarono e si complicarono per le minacce turche. Ed è col 1508 che si inizia l'epoca della presenza diretta di Venezia a Pisino e nella sua Contea.

La narrazione dei fatti storici si completa costantemente con le puntuali notazioni sugli ordinamenti (a cui specificamente è anche dedicata la parte II^a), sulle consuetudini, sull'economia (Parte III^a), ecc. Ma l'A. non manca mai di tratteggiare anche le condizioni di vita, spesso miserie delle popolazioni, che subivano angherie, erano spettatrici di sanguinosi fatti militari, soffrivano per le carestie e per le pestilenze. Queste osservazioni si fanno più frequenti e dolorosamente motivate e circostanziate in margine ai ripetuti scontri tra imperiali e Venezia, e specialmente in margine ai fatti politico-militari del 1508 e seguenti e alla guerra degli Uscocchi (1615-1617), a cui seguono «miseria e rovina» (Cap. IX).

La Contea fu oggetto frequente di amministrazioni fallimentari, di cessioni, di vendite, fino all'ultima del 1766, in seguito alla quale la proprietà della Contea fu trasferita al conte Antonio Montecuccoli di Modena. Successivamente Pisino fu toccata dagli stessi avvenimenti del resto dell'Istria (riforme, guerre napoleoniche, restaurazione austriaca, moti risorgimentali) e vi partecipò spesso con responsabilità ed energia.

Segue (Parte IV^a) la rievocazione delle fasi costruttive dell'arcigna rocca di Pisino, che nell'aspetto attuale risale ai rifacimenti compiuti in più riprese durante il secolo XVI e conclusisi attorno al 1573.

Nella Parte V^a («Civiltà e Cultura») sono raccolte, tra le altre, interessanti informazioni sulla composizione etnico-linguistica della popolazione della Contea e sulle antiche e recenti testimonianze d'una vita culturale, riscontrabile, più che altro, nelle arti figurative e negli edifici di carattere religioso: Santa Maria delle Lastre, presso Vermo; la casa Salomon e la cappella del Vescovo a Gallignana: il Duomo di Pisino; la chiesa di S. Rocco a Draguccio, ecc. Il quadro complessivo della vita culturale d'una terra così chiusa, travagliata denuncia un livello mediocre, un'accentuata discontinuità ed una carenza, fin troppo ovvia, di autonomia.

I castelli e le signorie della Contea (Parte VI^a) sono dal de Franceschi descritti singolarmente e particolareggiatamente sia nelle fasi storiche sia nei monumenti: Cernigrado e Beligrado, Bogliuno, Vragna, Gherdosella, Sovignacco, Racize, Passo, Lupogliano, Cosiliacco, Chersano, Caschierga, Castel Rachele e Barbana, Piemonte, Momiano. In questa parte, più ancora che altrove, si apprezzano le numerose illustrazioni.

La Contea di Pisino comprendeva anche una diocesi, quella di Pedena, benchè la città di Pisino facesse parte di quella di Pola. Una piccolissima diocesi dunque. « Delle duecento diocesi d'Italia al tempo di Gregorio Magno, aumentate e sopprese via via nei secoli, tra vecchie e nuove che furono e che sono in numero di quasi mezzo migliaio, forse la più esigua, essendo durata almeno dodici secoli, è la petinata, composta di sole dodici parrocchie. ...La caratterizzava una permanente umiltà, benchè tenuta spesso da uomini di merito che ne ambivano il grado gerarchico come ponte di passaggio a sedi o uffici più eminenti » (pp. 303-304).

Non si hanno dati per stabilire l'origine della diocesi: il de Franceschi propende per la prima metà del secolo VI e l'attribuisce alla dominazione bizantina. Non si saprebbe però spiegare questo eccezionale intervento bizantino nell'entroterra, pur riconoscendo alla diocesi di Pedena una remota antichità. Forse sarebbe più giusto spiegare la sua origine proprio attraverso l'argomento della sua piccolezza: potrebbe essere un resto, rarissimo, d'un episcopato rustico; un luogo così appartato, e conservatore per forza di cose, può ben essere stato sede d'un corepiscopo; la sede poté « regolarizzarsi » più tardi.

La serie storica dei vescovi petinati si inizia nel 579, con Martino, presente alla sinodo aquileiese di Grado, e si conclude nel 1788 con la soppressione della sede vescovile, per iniziativa di Giuseppe II, e la sua fusione, assieme ad altre, nella grande diocesi di Gradisca.

La parte descrittiva dell'opera si conclude con le note storiche e con le descrizioni dei monumenti della prepositura di Pisino, delle istituzioni monastiche di San Michele e di San Pietro, che sottostavano alla giurisdizione spirituale e civile del patriarca d'Aquileia, e infine con la storia del beneficio di Moncalvo a cui fu strettamente legato il nome della famiglia dalla quale proviene l'appassionato, dotto e, per tanti aspetti, ammirevole studioso, che dedicò le sue cure a quest'opera.

SERGIO TAVANO

PIER VINCENZO DE VITO, *Ciro di Pers tra classicismo e barocco*, in « Atti dell'Accademia di Udine », s. VII, vol. IV (1960-63), pp. 27-118.

Non deve sorprendere che nel processo di revisione storica e critica della poesia barocca, possa suscitare nuovo interesse *Ciro di Pers* e si schiudano nuove prospettive se non di rivalutazione pura e semplice, almeno di ripensamenti, di vagli, di sistemazioni, dettate da un obiettivo o, se vogliamo, spregiudicato desiderio di veder chiaro.

I castelli e le signorie della Contea (Parte VI^a) sono dal de Franceschi descritti singolarmente e particolareggiatamente sia nelle fasi storiche sia nei monumenti: Cernigrado e Beligrado, Bogliuno, Vragna, Gherdosella, Sovignacco, Racize, Passo, Lupogliano, Cosiliacco, Chersano, Caschierga, Castel Rachele e Barbana, Piemonte, Momiano. In questa parte, più ancora che altrove, si apprezzano le numerose illustrazioni.

La Contea di Pisino comprendeva anche una diocesi, quella di Pedena, benchè la città di Pisino facesse parte di quella di Pola. Una piccolissima diocesi dunque. « Delle duecento diocesi d'Italia al tempo di Gregorio Magno, aumentate e sopprese via via nei secoli, tra vecchie e nuove che furono e che sono in numero di quasi mezzo migliaio, forse la più esigua, essendo durata almeno dodici secoli, è la petinata, composta di sole dodici parrocchie. ...La caratterizzava una permanente umiltà, benchè tenuta spesso da uomini di merito che ne ambivano il grado gerarchico come ponte di passaggio a sedi o uffici più eminenti » (pp. 303-304).

Non si hanno dati per stabilire l'origine della diocesi: il de Franceschi propende per la prima metà del secolo VI e l'attribuisce alla dominazione bizantina. Non si saprebbe però spiegare questo eccezionale intervento bizantino nell'entroterra, pur riconoscendo alla diocesi di Pedena una remota antichità. Forse sarebbe più giusto spiegare la sua origine proprio attraverso l'argomento della sua piccolezza: potrebbe essere un resto, rarissimo, d'un episcopato rustico; un luogo così appartato, e conservatore per forza di cose, può ben essere stato sede d'un corepiscopo; la sede poté « regolarizzarsi » più tardi.

La serie storica dei vescovi petinati si inizia nel 579, con Martino, presente alla sinodo aquileiese di Grado, e si conclude nel 1788 con la soppressione della sede vescovile, per iniziativa di Giuseppe II, e la sua fusione, assieme ad altre, nella grande diocesi di Gradisca.

La parte descrittiva dell'opera si conclude con le note storiche e con le descrizioni dei monumenti della prepositura di Pisino, delle istituzioni monastiche di San Michele e di San Pietro, che sottostavano alla giurisdizione spirituale e civile del patriarca d'Aquileia, e infine con la storia del beneficio di Moncalvo a cui fu strettamente legato il nome della famiglia dalla quale proviene l'appassionato, dotto e, per tanti aspetti, ammirevole studioso, che dedicò le sue cure a quest'opera.

SERGIO TAVANO

PIER VINCENZO DE VITO, *Ciro di Pers tra classicismo e barocco*, in « Atti dell'Accademia di Udine », s. VII, vol. IV (1960-63), pp. 27-118.

Non deve sorprendere che nel processo di revisione storica e critica della poesia barocca, possa suscitare nuovo interesse *Ciro di Pers* e si schiudano nuove prospettive se non di rivalutazione pura e semplice, almeno di ripensamenti, di vagli, di sistemazioni, dettate da un obiettivo o, se vogliamo, spregiudicato desiderio di veder chiaro.

Si sa ormai che una troppo facile e, a volte, scriteriata esaltazione di un'epoca, per di più di «decadenza», può indurre ad un'esaltazione preconcepita di tutte indistintamente le opere dell'epoca stessa, solo perchè sono di quell'epoca. Tale può essere il rischio che si corre nello studio delle opere letterarie italiane del secolo XVII, o, meglio, dell'epoca che va dal manierismo all'Arcadia.

Si deve però subito premettere che non è questo il caso dello studio di Pier Vincenzo de Vito, che semmai pecca di prudenza sia nel rimanere ancorato al giudizio più moralistico che estetico con cui il Croce condannava la poesia barocca, sia nell'avanzare, quasi a mo' di paravento, le opinioni che nella storia della critica letteraria sono state pronunciate sul nostro fra Ciriaco. Qui forse, più che altrove, appare l'equilibrio dello studioso che non ci ha riferito la serie di giudizi critici pronunciati su Ciriaco di Pers soltanto per esserne protetto, ma per vagliarli e poggiarvi sopra un proprio giudizio, avanzato quasi tra le righe, ma comunque chiaro, più che imposto perentoriamente.

Ciriaco di Pers appare senz'altro contraddittorio: riesce ricco di musicalità, di contrapposizioni e di contrappunti calcolati, spesso con ridondanze fastose; la sua fantasia si muove libera, evitando frequentemente la bizzarria convenzionale; ma egli qualifica «gusto corrotto» quello che si esprime in tanti componimenti «aspersi di certi lumi e vivezze che mal corrispondono col rimanente dell'opera»; e così si propone e s'impone la composta eleganza dei classici.

A guardar bene, si scopre che forse non si tratta di contraddizioni quanto di accademici proponimenti in cui anche il classicismo diventa occasione di accademia e di virtuosismo, più che palestra in cui alla compostezza ed all'eleganza dell'espressione si accompagna e dà senso la serenità del sentire, l'equilibrio interiore. O non sarà forse qui il meglio di Ciriaco di Pers, che, attraverso una poesia affannosa e convulsa, esprime ciò che avverte ma non sa chiarire a se stesso? Si può insomma anche per Ciriaco fare il discorso che si fa per i maggiori del suo secolo e per l'atmosfera del secolo stesso? Esprimerebbe il disagio d'una società che non ha trovato ancora il suo volto?

Se ci si rivolge prevalentemente alla poesia religiosa e moralistica di Ciriaco, pare confermata quest'ipotesi. Ma si obietta che Ciriaco, mentre protestava contro il dominio straniero e condannava l'immoralità dilagante, se ne stava poi in disparte, inattivo o addirittura si dimostrava allettato dall'ozio aristocratico. Si rischia di confondere due valori o due interessi diversi se non indipendenti; la condanna di Ciriaco ha valore sul piano morale più che su quello estetico; certo, se si ricerca la convinzione e la sincerità nella poesia, allora i dubbi paiono fondati...

Non può dirsi chiuso il discorso su Ciriaco di Pers, anche se il de Vito ha opportunamente raccolto o riassunto quanto si è detto del poeta friulano. Il suo invito a rivedere il problema di Ciriaco di Pers ed a porlo su basi diverse che nel passato è certamente stimolante e valido.

Il saggio si completa con una nota bibliografica (dove manca però, oltre a quelli di coloro che ne hanno parlato di sfuggita, il nome di G.

MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959, pp. 318-324; al Marchetti rimanda però la n. 1 a pag. 82, senza una precisa citazione), con l'elenco delle opere edite ed inedite e dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Udine e della Guarneriana di San Daniele del Friuli.

Chiude l'operetta, curata con diligenza e con chiarezza d'espressione, una scelta d'inediti tratti dall'epistolario e dalle rime (« Amorosi affetti di Jola... » e « Pianti lirici in morte di Nicea »).

SERGIO TAVANO

MONS. P. BERTOLLA, *Le Dimesse di Udine (Figlie dell'Immacolata Concezione: 1656-1956)*, Udine, 1963, in 8°, pp. 300 più un'Appendice: *Nuovi edifici scolastici*, 1963, pp. 12.

L'occasione del libro è il terzo centenario della fondazione del collegio in Udine; e ciò pone già fini e limiti del lavoro. In simili opere è facile cadere nella più piatta agiografia esaltatrice, anche a scopo di edificazione etico-religiosa, e qualche aspetto di tale forma c'è nel libro di mons. Bertolla. Ma non gliene faccio carico, poichè è *in re ipsa*, tanto più che quello che v'è di limitabile, si riduce a qualche pagina. In complesso Mons. Bertolla ha saputo dosare le necessità della divulgazione celebrativa con le esigenze della serietà scientifica, ed in complesso ha dato fuori un libro piacevole da leggere e interessante per le notizie raccolte.

Anche le « Dimesse » rappresentano un'aspetto del movimento di riforma impresso dal Concilio di Trento. Scopo, l'educazione cristiana attraverso la forma del collegio o educandato, con controllo continuo e presente, ma anche con una certa elasticità: il fatto che le Dimesse non sono costrette a voti perpetui e solenni lascia un certo respiro alle consorelle, più flessibili rispetto a nuove correnti pedagogiche (naturalmente ciò è vero per i tempi più dinamici in fatto di pedagogia).

Le Dimesse di Udine nascono per la volontà di due sorelle nobili, decadute economicamente: Nicolosa e Cesara della Rovere, ultime della loro famiglia, in un ambiente piuttosto insonnolito: e la loro istituzione non ha certo lo scopo di prender di petto tale ambiente: solo in parte colmare una lacuna: l'educandato per le nobili fanciulle. Sotto sotto penso che ci sia entrata anche un'ispirazione veneziana, nella scelta della compagnia religiosa a cui appoggiarsi e della regola da scegliere, in quanto le Dimesse sono un tipico prodotto dell'aspetto riformistico della Sere-nissima.

Mons. Bertolla segue passo passo e minutamente il fondarsi del pio Istituto, dai primi acquisti di immobili ai successivi allargamenti, fino allo sviluppo attuale, e le notizie son tutte di prima mano ed interessanti, non solo per la storia specifica, ma anche per quella cittadina. La vita ha talvolta dei soprassalti: un pericolo di soppressione nel 1801, l'effettiva soppressione napoleonica del 1810, molta maretta dopo il 1866: ma la di-

MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959, pp. 318-324; al Marchetti rimanda però la n. 1 a pag. 82, senza una precisa citazione), con l'elenco delle opere edite ed inedite e dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Udine e della Guarneriana di San Daniele del Friuli.

Chiude l'operetta, curata con diligenza e con chiarezza d'espressione, una scelta d'inediti tratti dall'epistolario e dalle rime (« Amorosi affetti di Jola... » e « Pianti lirici in morte di Nicea »).

SERGIO TAVANO

MONS. P. BERTOLLA, *Le Dimesse di Udine (Figlie dell'Immacolata Concezione: 1656-1956)*, Udine, 1963, in 8°, pp. 300 più un'Appendice: *Nuovi edifici scolastici*, 1963, pp. 12.

L'occasione del libro è il terzo centenario della fondazione del collegio in Udine; e ciò pone già fini e limiti del lavoro. In simili opere è facile cadere nella più piatta agiografia esaltatrice, anche a scopo di edificazione etico-religiosa, e qualche aspetto di tale forma c'è nel libro di mons. Bertolla. Ma non gliene faccio carico, poichè è *in re ipsa*, tanto più che quello che v'è di limitabile, si riduce a qualche pagina. In complesso Mons. Bertolla ha saputo dosare le necessità della divulgazione celebrativa con le esigenze della serietà scientifica, ed in complesso ha dato fuori un libro piacevole da leggere e interessante per le notizie raccolte.

Anche le « Dimesse » rappresentano un'aspetto del movimento di riforma impresso dal Concilio di Trento. Scopo, l'educazione cristiana attraverso la forma del collegio o educando, con controllo continuo e presente, ma anche con una certa elasticità: il fatto che le Dimesse non sono costrette a voti perpetui e solenni lascia un certo respiro alle consorelle, più flessibili rispetto a nuove correnti pedagogiche (naturalmente ciò è vero per i tempi più dinamici in fatto di pedagogia).

Le Dimesse di Udine nascono per la volontà di due sorelle nobili, decadute economicamente: Nicolosa e Cesara della Rovere, ultime della loro famiglia, in un ambiente piuttosto insonnolito: e la loro istituzione non ha certo lo scopo di prender di petto tale ambiente: solo in parte colmare una lacuna: l'educando per le nobili fanciulle. Sotto sotto penso che ci sia entrata anche un'ispirazione veneziana, nella scelta della compagnia religiosa a cui appoggiarsi e della regola da scegliere, in quanto le Dimesse sono un tipico prodotto dell'aspetto riformistico della Sere-nissima.

Mons. Bertolla segue passo passo e minutamente il fondarsi del pio Istituto, dai primi acquisti di immobili ai successivi allargamenti, fino allo sviluppo attuale, e le notizie son tutte di prima mano ed interessanti, non solo per la storia specifica, ma anche per quella cittadina. La vita ha talvolta dei soprassalti: un pericolo di soppressione nel 1801, l'effettiva soppressione napoleonica del 1810, molta maretta dopo il 1866: ma la di-

fesa dell'Istituto fu proprio nella sua natura laicale (cioè mancanza di voti solenni e perpetui) e nel fine educativo. Nel 1899 si aprì il Collegio-convitto di Capodistria (chiuso solo nel 1915 con l'allontanamento delle madri... perchè italiane), ma qui non vedrei una specie di... assicurazione contro l'anticlericalismo italiano (diverso è il clima della fondazione della Congregazione di p. Scrosoppi a Cormons, nel 1866, da quello in cui sorge l'Istituto di Capodistria!), ma piuttosto una chiara affermazione di italianità, se si pensa che proprio la lingua italiana è quella fondamentale e quella tedesca (in ambiente dell'i.r. governo!) è messa fra le materie facoltative... con la pittura, il disegno, la ginnastica...: non sarebbe stato il caso di sottolineare questa ipotesi?

Piccoli appunti di che, certo, mons. Bertolla, non me ne vorrà. D'altra parte il contributo effettivo che egli porta alla storia della vita udinese li supera di molto, confermando il concetto che ci siamo fatti di lui, di studioso coscienzioso e serio, che ama procedere sul sicuro terreno della documentazione critica.

CARLO GUIDO MOR

GIACOMO C. BASCAPÉ, *Iconografia dei sigilli e degli stemmi dei domenicani*, estratto dalla rivista «Memorie domenicane», fasc. II, 1964, pagg. 65-75, tavv. n. 10 - Sottotitolo, *Il sigillo magistrale - I sigilli di province e di conventi italiani - Lo stemma dell'Ordine*.

Il Bascapé è noto per aver compiuto molti studi nel campo della sfragistica e dell'araldica, delle quali egli in Italia è uno dei pochi cultori e la sua ricca esperienza e vasta conoscenza in tali scienze gli permettono senz'altro di poter istituire dei validi paragoni. Egli inizia lo studio da noi letto affermando che «la sfragistica dei Domenicani è meno ricca di quella d'altri Ordini; tuttavia l'insieme dei sigilli conservati negli archivi ed in musei, costituisce, coi suoi tipi iconografici, agiografici, araldici, una testimonianza notevole e rispecchia usi, tradizioni, devozioni, culti. Sotto l'aspetto estetico, si tratta di una serie di opere d'intaglio interessanti e pregevoli per il disegno e per l'esecuzione».

Gli aspetti sotto i quali dunque l'A. esamina i sigilli in oggetto sono quello religioso e quello estetico.

La poca ricchezza di materiale, la scarsità di bibliografia sull'oggetto rendono senz'altro difficile e forse anche impossibile una raccolta completa che dia la sicurezza necessaria per un lavoro di ordinamento e di classificazione. Il Bascapé passa ad esaminare i vari tipi. Il primo è quello recante la figura del Crocefisso, attribuito dal Capitolo generale del 1240 al maestro generale dell'Ordine, ed arricchito di volta in volta di altri simboli. Dopo aver avvertito che negli statuti dell'Ordine si trovano poche prescrizioni circa le immagini sigillari, provocando così molta varietà di temi nella sfragistica dei Domenicani, ricorda alcune norme circa la corroborazione degli atti, la custodia dei sigilli, le falsificazioni, la doppia

fesa dell'Istituto fu proprio nella sua natura laicale (cioè mancanza di voti solenni e perpetui) e nel fine educativo. Nel 1899 si aprì il Collegio-convitto di Capodistria (chiuso solo nel 1915 con l'allontanamento delle madri... perchè italiane), ma qui non vedrei una specie di... assicurazione contro l'anticlericalismo italiano (diverso è il clima della fondazione della Congregazione di p. Scrosoppi a Cormons, nel 1866, da quello in cui sorge l'Istituto di Capodistria!), ma piuttosto una chiara affermazione di italianità, se si pensa che proprio la lingua italiana è quella fondamentale e quella tedesca (in ambiente dell'i.r. governo!) è messa fra le materie facoltative... con la pittura, il disegno, la ginnastica...: non sarebbe stato il caso di sottolineare questa ipotesi?

Piccoli appunti di che, certo, mons. Bertolla, non me ne vorrà. D'altra parte il contributo effettivo che egli porta alla storia della vita udinese li supera di molto, confermando il concetto che ci siamo fatti di lui, di studioso coscienzioso e serio, che ama procedere sul sicuro terreno della documentazione critica.

CARLO GUIDO MOR

GIACOMO C. BASCAPÉ, *Iconografia dei sigilli e degli stemmi dei domenicani*, estratto dalla rivista «Memorie domenicane», fasc. II, 1964, pagg. 65-75, tavv. n. 10 - Sottotitolo, *Il sigillo magistrale - I sigilli di province e di conventi italiani - Lo stemma dell'Ordine*.

Il Bascapé è noto per aver compiuto molti studi nel campo della sfragistica e dell'araldica, delle quali egli in Italia è uno dei pochi cultori e la sua ricca esperienza e vasta conoscenza in tali scienze gli permettono senz'altro di poter istituire dei validi paragoni. Egli inizia lo studio da noi letto affermando che «la sfragistica dei Domenicani è meno ricca di quella d'altri Ordini; tuttavia l'insieme dei sigilli conservati negli archivi ed in musei, costituisce, coi suoi tipi iconografici, agiografici, araldici, una testimonianza notevole e rispecchia usi, tradizioni, devozioni, culti. Sotto l'aspetto estetico, si tratta di una serie di opere d'intaglio interessanti e pregevoli per il disegno e per l'esecuzione».

Gli aspetti sotto i quali dunque l'A. esamina i sigilli in oggetto sono quello religioso e quello estetico.

La poca ricchezza di materiale, la scarsità di bibliografia sull'oggetto rendono senz'altro difficile e forse anche impossibile una raccolta completa che dia la sicurezza necessaria per un lavoro di ordinamento e di classificazione. Il Bascapé passa ad esaminare i vari tipi. Il primo è quello recante la figura del Crocefisso, attribuito dal Capitolo generale del 1240 al maestro generale dell'Ordine, ed arricchito di volta in volta di altri simboli. Dopo aver avvertito che negli statuti dell'Ordine si trovano poche prescrizioni circa le immagini sigillari, provocando così molta varietà di temi nella sfragistica dei Domenicani, ricorda alcune norme circa la corroborazione degli atti, la custodia dei sigilli, le falsificazioni, la doppia

sigillatura per i documenti importanti e del solo priore per quelli che non toccassero le attribuzioni capitolari.

Passa poi ad esaminare i vari tipi rappresentanti la Madonna, scene di vita della Stessa, i Santi patroni delle provincie religiose, S. Domenico con diversi attributi, S. Pietro martire, Santi venerati per ragioni particolari in vari luoghi o da diversi frati. Tutti questi presentano interesse per la parte estetica.

A parte vengono trattati sigilli che portano le insegne araldiche ed i simboli dei Domenicani, cioè lo scudo « *cappato* » e la « *croce domenicana* », il primo dei quali è il vero e proprio stemma dell'Ordine. Di questo si danno alcune varietà dovute all'aggiunta del cane che regge fra i denti la torcia accesa, dovuta all'etimo alterato del nome ed affermando l'accanimento con il quale i Domenicani combattevano contro l'eresia, recando la fiaccola della fede, od al ricordo del noto segno premonitore della madre di S. Domenico. La stella, che ricorda pure un sogno che il Bascapé attribuisce alla madre del Santo, anziché alla madrina, spesso uniti a vari simboli.

Della « *croce domenicana* » dà i due tipi: di forma « *gigliata, inquartata di nero e d'argento* » e campeggiante nello scudo « *grembiato di otto pezzi di nero, recinto da una bordura composta di otto pezzi di nero e d'argento, caricata di otto stelle alternate a otto bisanti dell'uno nell'altro* ».

I due stemmi nel secolo XVII furono spesso cambiati, con aggiunta d'altre figure allegoriche. La croce gigliata soppiantò in epoca recente lo stemma con la cappa senza che fossero mai emanate disposizioni circa il loro uso. Solo recentemente lo scudo cappato fu dichiarato insegna ufficiale dell'Ordine.

Dopo aver fatto un breve cenno al « *capo domenicano* » l'A. passa a ricordare sigilli di domenicani, che però non entrarono negli usi sfragistici dell'Ordine e tra questi due corredanti lettere di S. Domenico, una delle quali anteriore alla fondazione dell'Ordine e dei quali restano solo le descrizioni.

La ricchezza di ampie note rende possibili confronti ed analisi, recando per molti tipi notizie che riguardano essi od altri simili in uso fuori d'Italia.

G. M. DEL BASSO

SALVATO CAPPELLI, *Cronaca e storia dei Concili*, Mondadori, 1963, pagg. 456.

Il Concilio Vaticano II ha fatto sorgere un vivo interesse intorno a sé ed intorno ai concili in generale. In questo clima è stato scritto, evidentemente, questo libro.

Quello che ci spinse a leggerne alcune parti non è stata però la materia trattata, intorno alla quale tanto s'è scritto e si scrive in questi tempi, quanto l'affermazione contenuta nella presentazione che « *è una narrazione*

sigillatura per i documenti importanti e del solo priore per quelli che non toccassero le attribuzioni capitolari.

Passa poi ad esaminare i vari tipi rappresentanti la Madonna, scene di vita della Stessa, i Santi patroni delle provincie religiose, S. Domenico con diversi attributi, S. Pietro martire, Santi venerati per ragioni particolari in vari luoghi o da diversi frati. Tutti questi presentano interesse per la parte estetica.

A parte vengono trattati sigilli che portano le insegne araldiche ed i simboli dei Domenicani, cioè lo scudo « *cappato* » e la « *croce domenicana* », il primo dei quali è il vero e proprio stemma dell'Ordine. Di questo si danno alcune varietà dovute all'aggiunta del cane che regge fra i denti la torcia accesa, dovuta all'etimo alterato del nome ed affermando l'accanimento con il quale i Domenicani combattevano contro l'eresia, recando la fiaccola della fede, od al ricordo del noto segno premonitore della madre di S. Domenico. La stella, che ricorda pure un sogno che il Bascapé attribuisce alla madre del Santo, anziché alla madrina, spesso uniti a vari simboli.

Della « *croce domenicana* » dà i due tipi: di forma « *gigliata, inquartata di nero e d'argento* » e campeggiante nello scudo « *grembiato di otto pezzi di nero, recinto da una bordura composta di otto pezzi di nero e d'argento, caricata di otto stelle alternate a otto bisanti dell'uno nell'altro* ».

I due stemmi nel secolo XVII furono spesso cambiati, con aggiunta d'altre figure allegoriche. La croce gigliata soppiantò in epoca recente lo stemma con la cappa senza che fossero mai emanate disposizioni circa il loro uso. Solo recentemente lo scudo cappato fu dichiarato insegna ufficiale dell'Ordine.

Dopo aver fatto un breve cenno al « *capo domenicano* » l'A. passa a ricordare sigilli di domenicani, che però non entrarono negli usi sfragistici dell'Ordine e tra questi due corredanti lettere di S. Domenico, una delle quali anteriore alla fondazione dell'Ordine e dei quali restano solo le descrizioni.

La ricchezza di ampie note rende possibili confronti ed analisi, recando per molti tipi notizie che riguardano essi od altri simili in uso fuori d'Italia.

G. M. DEL BASSO

SALVATO CAPPELLI, *Cronaca e storia dei Concili*, Mondadori, 1963, pagg. 456.

Il Concilio Vaticano II ha fatto sorgere un vivo interesse intorno a sé ed intorno ai concili in generale. In questo clima è stato scritto, evidentemente, questo libro.

Quello che ci spinse a leggerne alcune parti non è stata però la materia trattata, intorno alla quale tanto s'è scritto e si scrive in questi tempi, quanto l'affermazione contenuta nella presentazione che « *è una narrazione*

avvincente come un romanzo e nel medesimo tempo rigorosamente documentata». Per controllare la verità di tale promessa e la bontà dell'opera, ci siamo limitati ai soli concili, che riguardano il Friuli. Per prima cosa pensiamo si debba fare all'autore un appunto per aver scelto come fonte la *«Istoria universale di tutti i concili generali e particolari celebrati dalla Chiesa»* di Marco Battaglini, edito a Venezia nel 1599 e ben poche altre, se quelle promesse in nota appaiono così rare.

L'Autore incomincia parlando della differenza tra sinodi e concilii, e della differenza tra i sinodi antichi e gli attuali diocesani. Passa quindi a parlare dei concili, da quello di Gerusalemme del 34 a quello del 1869, dandone brevi relazioni. E' naturale che il dover costringere tanta materia in neppure cinquecento pagine abbia posto all'Autore seri problemi, che egli non era certo in grado di risolvere, mancandogli la preparazione teologica e storica che avrebbe potuto permettergli di sceverare l'essenziale dal superfluo nei concili stessi.

A proposito del Concilio tenutosi ad Aquileia nel 381, giunge a dire che *«Il consesso non disputò in materia di fede; ma quale suprema corte di giustizia condannò alla privazione delle dignità, ordini e preminenze due vescovi ariani, Saturnio e Palladio»*.

Per prima cosa vorrebbe notare che il primo dei due vescovi nominati si chiamava Secondiano e poi vorremmo chiedere di che cosa poterono aver parlato in tante ore, per poi condannare i vescovi perchè ariani, se non di problemi dottrinari.

Migilore, secondo noi, la relazione sul conciabolo tenutosi in Aquileia nel 698.

Il terzo concilio friulano preso in esame è quello tenuto da S. Paolino a Cividale nel 796. Sebbene la relazione sullo stesso possa dirsi sufficiente, dato il carattere dell'opera, una prima menda, che denota poca precisazione nelle ricerche è il nome di luogo, Cividale del Friuli, che egli traduce *«Città del Friuli»*.

Penso inoltre che sarebbe stato opportuno accennare in una nota alla disparità dei pareri circa l'anno in cui il concilio avvenne, poichè, se alcuni lo pongono nel 791, come anche il nostro Autore, altri lo trasportano al 796.

Di altri concili friulani non si parla, per cui viene da chiederci in base a quali criteri siano stati scelti quelli degni di menzione.

GIOVANNI M. DEL BASSO

APPUNTI E NOTIZIE

AQUILEIA ED ALESSANDRIA. Sono note, ormai, le vicende e le ragioni per le quali nacque la tradizione della predicazione marciana ad Aquileia, illustrate in parecchi scritti dall'indimenticabile Mons. Paschini. Pareva che la questione fosse ormai risolta, quando Mons. G. BIASUTTI, in un opuscolo di sei anni fa (*La tradizione marciana aquileiese*, Udine 1959) la ripropose sotto altro aspetto, nel senso che i rapporti non tanto direttamente marciiani, quanto genericamente di stretti vincoli culturali-liturgici e in un certo senso di ispirazione e di magistero, si potessero dire riconosciuti dalla stessa Chiesa aquileiese nei riguardi dell'Alessandrina in un documento solenne, la c. d. Epistata XII di S. Ambrogio, diretta nel 381 agli Imperatori a conclusione del sinodo aquileiese. Mons. Biasutti, negandone — con una sottile e stringente analisi filologica e stilistica — la paternità ambrosiana, l'attribuì senz'altro al vescovo Valeriano, che di quel sinodo fu l'effettivo presidente, come vescovo della chiesa ospitante. È un passo particolarmente parve probante a Mons. Biasutti: questo — così riportato a pag. 29 « *Nam etsi ALEXANDRINAE ECCLESIAE SEMPER dispositionem ordinemque tenuerimus, et juxta morem consuetudinemque MAIORUM eius communionem INDISSOLUBILI societate ad haec usque tempora servemus....* » (le parole in maiuscolo sono date così nel testo di mons. Biasutti), dal che egli inferiva che la Chiesa aquileiese avesse sempre rispettato e seguito l'«ordo» liturgico alessandrino, le eventuali istruzioni che di là venivano e una tal quale dipendenza (l'«*indissolubilis societas*») fin da tempi molto antichi.

Nessun dubbio che fino a ben oltre il IV secolo rapporti ci dovettero essere fra Aquileia ed Alessandria, di carattere commerciale e culturale: — basta pensare che Aquileia fu, fino alla distruzione attilana, il maggior porto adriatico, e che proprio qui, come ha dimostrato la Ruggini, ci fu un notevole addensamento di gente d'origine orientale — tuttavia questo non basta a dar sicuri fondamenti ad una neo-tradizione alessandrina.

Di questi dubbi si è fatto recentissimamente portavoce il prof. don GIAN CARLO MENIS (*La lettera XII attribuita a S. Ambrogio e la questione marciana aquileiese*, in Riv. di Storia della Chiesa in Italia, vol. XVIII, fas. 2 (1964), pagg. 344-53). Anche don Menis rifiuta, accettando le pesate osservazioni di mons. Biasutti, la paternità ambrosiana della lettera, ma non ne

accetta la attribuzione al vescovo Valeriano in quanto la lettera in questione è emanazione del sinodo, è una lettera ufficiale di tutti i convenuti, non del solo presidente. Argomento che non è del tutto convincente, poichè se il documento è certamente espressione del sentimento di tutti i convenuti, non si può escludere che il vescovo aquileiese sia stato incaricato della formulazione. Al postutto, non conoscendo noi alcun scritto di Valeriano, non possiamo fare confronti stilistici, e la questione può ritenersi *sab iudice*. Invece concordo con don Menis nelle altre argomentazioni. Metodologicamente, infatti, non si può isolare un passo da tutto il contesto prossimo, specialmente perchè, trattandosi di un periodo che si inizia con una proposizione concessiva (*nam etsi*), logicamente occorre tener d'occhio il periodo principale, per conoscere il seguito del ragionamento. Giustamente, quindi, don Menis ha riportato tutto il discorso — che si impernia sulla constatazione di una doppia elezione episcopale ad Alessandria e su una doppia richiesta, da parte degli eletti, della « *communio* », cioè del riconoscimento del titolo legittimo, *da parte di tutti i confratelli del sinodo aquileiese*. Il discorso, pertanto, è il seguente « *Nam etsi Alexandrinae ecclesiae semper dispositionem ordinemque tenuerimus, et iuxta morem consuetudinemque maiorum, eius communionem indissolubili societate ad haec usque tempora servemus, tamen ne aut aliqui videantur esse posthabiti, qui etiam pacto, quo stare volumus, communionem nostram rogarunt, aut illius pacis societatis fidelium neglecta compendia; id obsecramus, ut cum inter se coetu pleniore tractaverint, etiam auxilia decretis sacerdotalibus vestrae pietatis aspirent* ». Il problema non è affatto di un qualunque rapporto diretto fra Chiesa aquileiese e Chiesa alessandrina, ma di risolvere una perplessità contingente, ed ha ragione don Menis di scartare ogni riferimento a più o meno documentate osservanze di suggestioni liturgiche alessandrine, sibbene di far intendere che, malgrado (*etsi*) fino ad ora i confratelli della provincia metropolitana dell'Italia Annonaria (cioè quella di Milano) hanno sempre riconosciuto l'organizzazione e le nomine alessandrine « *interna corporis* », in base al principio dell'autonoma determinazione di ogni provincia metropolitana (*dispositio et ordo*), ora, non potendo conoscere quale dei due eletti sia quello che veramente abbia i titoli canonici per esser riconosciuto (cioè ammesso alla « *communio* » caritativa) si rivolgono agli Imperatori perchè promuovano una chiarificazione da parte degli stessi alessandrini, attraverso una nuova delibera. Ridimensionata la portata della lettera così come ha fatto don Menis, cade ogni puntello ad una dichiarazione di particolari rapporti fra Aquileia ed Alessandria, ed il problema viene riportato esattamente al punto in cui l'ha lasciato Paschini: aggiungerò, per mio conto, che l'assenza in Friuli di ogni traccia del ciclo santorale alessandrino — mentre non è assente quello tipicamente ambrosiano (naturalmente tenendo conto delle intitolazioni antiche) — è anch'essa un argomento contrario a intimi rapporti (e per di più d'influenze liturgiche) fra Alessandria ed Aquileia.

ISCRIZIONE CONCORDIESE IN ONORE DI GIULIANO L'APOSTATA. — L'iscrizione che ha suscitato tanto interesse durante la « II Conferenza Internazionale di diritto della circolazione stradale » (Iesolo-Portogruaro, 28-30 settembre 1965), riguarda l'imperatore romano Giuliano l'Apostata (361-363), il famoso imperatore filosofo, il quale con dedizione e coraggio si propose di riformare lo Stato (*res publica*) riassetandone le finanze, di purificare la corte, e di ripristinare il culto antico.

Con una serie di norme e leggi ben meditate, facendo sue le nuove istanze sociali riuscì a rinnovare l'amministrazione della giustizia, a riorganizzare le strutture amministrative nelle province dell'impero ed il servizio postale pubblico.

E appunto del servizio postale pubblico (*cursus publicus*), che si svolgeva lungo le strade romane, parla l'iscrizione concordiese dell'anno 362, ora inserita sulla parete dell'aula sinistra del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro: è una lastra di calcare d'Istria (m. 1.22 x m. 0.62), spezzata già in antico, che servì a coprire in parte una tomba di mattoni, genere di sepoltura questo anteriore alla formazione del vero e proprio sepolcreto concordiese, destinato ai militi ed ai cristiani.

Il testo latino dell'iscrizione dice:

- 1 Ab insignem singularemque erga rem publicam
- 2 suam faborem
- 3 D(ominus) N(oster) Iulianus, invictissimus prin
- 4 ceps, remota provincialibus cura,
- 5 cursum fiscalem, brevatis mutationum spa
- 6 tiis, fieri iussit.
- 7 Disponente Claudio Mamertino, v(iro) c(larissimo), per Ita
- 8 liam et Illyricum praefecto praetorio,
- 9 curante Vetulenio Praenestio v(iro) p(perfectissimo) corr(ectore)
- 10 Venetiae et Histriae

Ab della prima riga sta per *ob*; *faborem* della seconda riga sta per *favorem*; nella quinta riga, *cursus fiscalis* è il servizio postale pubblico; *mutatio* è la stazione o posto di rifornimento e di scambio, lungo le strade, come usava ancora nel tardo impero e come avviene ai nostri giorni.

L'iscrizione proviene dalla città romana di *Iulia Concordia* ed è pubblicata in CIL, V, 8987; in DESSAU, *Inscriptiones Latinae selectae*, n. 285; Inventario n. 16.

Eccone la traduzione: Con uno straordinario e singolare favore verso lo Stato, il signor nostro Giuliano, principe invincibile, ordinò che il servizio postale pubblico si compisse esonerandone dalle cure i provinciali e abbreviando le distanze delle stazioni (lungo le strade). Ne fece proposta il senatore (*vir clarissimus*) Claudio Mamertino, prefetto del pretorio per l'Italia e l'Ilirico; ne curò l'esecuzione il cavaliere (*viro perfectissimo*) Vetulenio Prenestio, governatore (*corrector*) della Venezia ed Istria.

« L'epigrafe, scrive il Brusin (in G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone, 1960, p. 27, ill. 19), esalta l'imperatore Giuliano per i favori che derivarono anche alla comunità concordiese a seguito dell'esonero dei provinciali dalle cure del servi-

zio pubblico. La proposta partì da Claudio Mamertino, prefetto del pretorio per l'Italia e l'Illirico degli anni 362-365, l'esecuzione spettò al governatore (*corrector*) della Venezia ed Istria, Vetulenio Prenestio. Dalla riforma accennata i Comuni, tenuti normalmente a dare i veicoli e gli animali da tiro per il trasporto della posta e delle persone cui spettava per diritto di valersi di tale mezzo nei loro viaggi, ne furono esonerati ».

P. L. ZOVATTO

SUL PROBLEMA DELLA BASILICA DOPPIA è tornato di recente P. L. ZOVATTO (*Il significato della basilica doppia: l'esempio di Aquileia*, nella Rivista di Storia della Chiesa in Italia, XVIII (1964) pp. 357-98). Il fenomeno, diffusissimo, nasce dalle stesse necessità liturgiche di distinguere gli ambienti destinati ai fedeli ormai consacrati alla nuova fede da quelli per i catecumeni. Naturalmente lo sviluppo di due costruzioni o affiancate o poste sullo stesso asse si manifesta dopo l'editto di Milano del 313, cioè allorché masse notevoli si presentano a chieder liberamente l'ammissione alla fede cristiana. Però — come attesta il Mitreion di S. Clemente a Roma — la pratica è più antica e si presenta già come necessità dei culti esoterici orientali, dove è fondamentale la distinzione fra iniziati al culto ed aspiranti. Infatti la misteriosità degli atti sacrificali importava la non presenza (e quindi l'allontanamento) di quelli che non erano ancora purificati o rigenerati. Per certe espressioni, quindi, il Cristianesimo opera una specie di sincretismo di elementi di varia provenienza, adattando alle proprie esigenze forme esteriori già in atto.

Ad Aquileia, secondo Z., il catecumenio è rappresentato, nel primo ventennio del IV secolo, dall'aula meridionale (l'attuale Basilica), mentre la vecchia *ecclesia* è indicata dall'aula settentrionale (parzialmente coperta dal campanile popponiano), la quale, a sua volta, denuncia un raddoppiamento dell'antica aula cultuale (le due campate verso oriente) con l'aggiunta di altre due campate (la prima e la seconda ad occidente del campanile), forse derivate dall'adattamento di precedenti ambienti di abitazione: un confronto con gli edifici di Doura Europos riesce molto suggestivo.

L'ampiezza degli ambienti originari è molto significativo per chiarire anche la consistenza della comunità cristiana tra la fine del III e gli inizi del IV secolo.

Piccola comunità, se si pone mente che tutto il « *quadratus populi* » — cioè il posto riservato ai fedeli — si riduce alla terza campata est dell'aula settentrionale, della capienza di circa m. 9 x 17. Ma dopo il 313 lo sviluppo di tale comunità si manifesta improvviso; il *quadratus populi* dell'aula settentrionale si triplica, il catecumenio (attuale Basilica) pareggia l'antica chiesa: in termini numerici la comunità cristiana aumenta circa sei volte, nel giro di pochissimi anni! E' chiaro che l'opera di Teodoro deve aver assunto un'attività febbrile e che la libertà di movimento ha facilitato lo sviluppo apostolico, imponendo anche la soluzione di problemi edilizi.

Su questi aspetti si dilunga, con la solita e solida perizia, lo Z. seguendo lo sviluppo sia degli edifici del IV-V secolo (Teodoriana, post teodoriana e postattilana), sia quelli posteriori, specialmente dell'epoca massenziana (primo ventennio IX secolo): c'è, però, un piccolissimo punto di disaccordo nella valutazione dell'opera massenziana (p. 377). Come è noto Massenzio mutò completamente il sistema, passando dalla forma delle due chiese parallele a quella delle due chiese in asse, ma la chiesa dei Pagani — che è precipuo merito dello Z. di aver individuato ormai da parecchi anni, — non è più nelle stesse proporzioni: è un fabbricato molto ristretto (se non erro circa m. 10 x 3), che si sviluppava su due piani (consignatorio al piano terreno, catecumenio al primo piano): il che equivale ad un'area di circa 1/20 del catecumenio del IV secolo. Però tale enorme differenza fra i due catecumeni — è chiaro che la proporzione delle aree può esser trasformata in rapporti numerici — non credo stia tanto in rapporto con un tenace locale conservatorismo di credenze pagane, quanto forse ad un infiltrarsi di elementi slavi per ragioni di popolamento — siamo a pochi anni dalla conquista del limes avarico — ed al degrado demografico di Aquileia e dintorni. Ma il catecumenio, nel IX secolo, serviva proprio come luogo di istruzione di pagani convertendi (tolti i pochi slavi immigrati, credo che la popolazione friulana fosse ormai tutta, almeno formalmente, cristiana) oppure come scuola catechistica per i cresimandi? Prevalendo, ormai, il battesimo in età infantile, pochi dovevano essere i catecumeni adulti. Certo così è difficile spiegare l'ampio sviluppo dell'edificio battesimale ideato da Massenzio, ma tale sviluppo poteva esser determinato dalla tradizione ormai predominante di un battistero monumentale, anche quando la cerimonia non è più che ad infusione (e basta pensare ai grandi battisteri romanici, per convincersene). Il modesto catecumenio al primo piano dell'edificio massenziano, cui fa riscontro l'ancor più modesto (metà area) consignatorio del piano terreno, può legittimare l'idea di una diversa destinazione dell'ambiente: appunto a scuola di catechismo per i cresimandi.

Naturalmente siamo solo in campo di ipotesi, ed è bene che a questo punto mi fermi. Tocca, infatti, ai liturgisti, approfondendo lo studio del ricco materiale manoscritto, dare una plausibile risposta a questo dubbio che avanzo con molta titubanza.

CARLO GUIDO MOR

IL PREMIO AL VINCITORE NELLA LOTTA TRA IL GALLO E LA TARTARUGA. — L'immagine del gallo (luce della fede) e della tartaruga (oscurità dell'errore), che trova precedenti immediati in figurazioni mitraiche, passò ad arricchire la simbologia cristiana, come attestano gli emblemi che adornano i pavimenti musivi delle aule cultuali settentrionale e meridionale della basilica di Aquileia. Emblemi o inserti, posteriori ai tappeti musivi e suggeriti dalle lotte tra cattolici e ariani ad Aquileia, nella prima metà del secolo IV.

Nelle immagini musive aquileiesi il gallo e la tartaruga lottano aspramente. Al vincitore dei due contendenti è riservato il premio di un'anfora, della coppa, sovrapposta ad una colonnina, nell'aula settentrionale; di un sacchetto di sesterzi nell'aula meridionale, di cui si dà anche l'indicazione numerica. Si volle così che questa seconda immagine riuscisse ancor più evidente nel proporre il premio al vincitore, un essere razionale.

Al riguardo è da rilevare che la linea posta sopra il numero romano ∞ CCC (mille e trecento) indica che la quantità va moltiplicata per mille, e così diventa grande, quasi infinita, un premio senza pari; come quando in latino si dice «mille colores», s'intende un'infinità di colori.

E perciò conviene seguire questa spiegazione, che sembra la più ovvia, senza indulgere ad altre ipotesi cervelotiche.

La prima di queste ipotesi si deve a J. FINK (*Der Ursprung der ältesten Kirchen am Domplatz von Aquileia*, Münster-Köln 1954), il quale vorrebbe che la colonnina con il sacchetto del premio, nell'emblema equileiese, riproduca l'indicatore dei livelli delle acque del Nilo, manifesto come tale ad *Et-tabga* dalle linee divisorie e dalle lettere che contrassegnano le varie zone. «Che il sacchetto», scrive il BRUSIN (*Contributo all'interpretazione dei mosaici cristiani nella zona della basilica di Aquileia*, in «Atti del V Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana», Città del Vaticano 1957, p. 449), renda un «marsupium», una borsa gonfia e piena, lo si ricava anche dalle orecchie pendenti alle due estremità inferiori, come del resto da altra palese figurazione riprodotta dall'Egger».

Invece S. TAVANO (*In margine all'omelia XV di Cromazio d'Aquileia*, in «Studi Goriziani», XXXVI (1964), p. 8 sg.), nel numero CCC (equivalente a trecento) vorrebbe indicata la «Tau»; «perchè così, egli scrive, si sarebbero rappresentati contemporaneamente sia il simbolo della Redenzione, la croce, sia quello della Trinità (con le tre «C»), fondamento della fede. Il segno che precede le tre «C» può far risaltare il valore infinito del premio o del simbolo, forse già moltiplicato dal tratto orizzontale sovrapposto; o può alludere al concetto di infinito congiunto con i misteri della Trinità e della Redenzione».

Qui evidentemente si vuol distillare o lambiccare il simbolo, non per ricavarne significati «obiettivi», ma per spremere significati di pura fantasia o meglio pretesti di trastullo.

P. L. ZOVATTO

Sulle «VESTI LONGOBARDE» C. Mutinelli ha pubblicato un acuto ed interessante studio (*Documenti di vesti altomedioevali longobarde nell'ara di Ratchis*, Quaderni della F.A.C.E., 27). E' il frutto di un'attenta e quotidiana osservazione sulle vesti dei singoli personaggi raffigurati nel monumento langobardo: vesti di gala — chiamiamole così — quelle del Cristo e degli angeli, vesti usuali quelle delle due scene laterali. L'abbigliamento è in sostanza, molto semplice: un camice largo che la cintura costringe a pieghettature (la «ricchezza» secondo la terminologia delle

sarte), una tunica ed un velo anche questo assai abbondante: lo « Scialle » delle nostre nonne che copriva la testa ed una parte del busto.

Quello maschile non differisce di molto, e semmai solo perchè è un poco più succinto: forse nell'interpretazione dell'abito dei Magi nella scena dell'Epifania ho qualche dubbio che veramente si volesse riprodurre l'abito maschile langobardo: mi pare di vederci un tentativo di ripetere l'abito persiano, e sarebbe opportuno confrontare queste figure braccate con altre contemporanee di fattura orientale, quali si possono desumere dalle miniature.

C. G. M.

CASTELLI STORICI DEL FRIULI. — Promuovendo una riunione per discutere il problema dei Castelli friulani e della loro conservazione (15-16 maggio 1965), il Lions Club di Udine ha affidato all'allora suo Presidente, dott. Tito Miotti, l'incarico di compilare una breve illustrazione di quei Castelli che i congressisti avrebbero visitato. Il ricco fascicolo, stampato dal Doretto (in 8° largo, 72 pag.) è una presentazione visiva dei castelli di Udine, Villalta, Moruzzo, Azzano, Colloredo di Moltalban, Susans, Gemona, Artegna, Zegliacco, Prampero, Cassacco, Tricesimo, Albana, Rocca Bernarda, Castelmonte, Gorizia, Sacileto, Strassoldo, Cordovado, Porcia, Torre di Pordenone, Zoppola, Valvasone, Spilimbergo, illustrati da bellissime fotografie di Aldo Nicoletti (32), Attilio Brisighelli (10) e Luciano Vallero (2). Il commento è molto sobrio ed essenziale, indicando sopra tutto le caratteristiche architettoniche, rilevate in una sintetica visione. E se talvolta indulge a qualche antica tradizione, non ne faremo carico all'A., ma alle sue fonti. Del resto non era nell'intento del M. di scrivere una storia dei Castelli friulani, ma di darne un rapidissimo profilo.

Piero Gazzola ha presentato il fascicolo lusingando gli intenti che vuole perseguire l'« *Istituto italiano dei castelli* » (ed in occasione del convegno fu fondata la sezione friulana, presieduta dal Miotti): Leone Comini ha dettato una suggestiva rievocazione della vita castellana e feudale del Friuli, anche se non sempre convincente.

C. G. M.

LA DATA DI REDAZIONE DEL « *NECROLOGIUM MONASTERII ROSACENSIS* ». — Capita di sovente di far qualche precisazione su di un documento che ti viene sott'occhio per tutt'altra ricerca: ed è proprio il caso di questo appunto.

Nel 1900 fu pubblicata, postuma, l'edizione del « *Necrologium Monasterii Rosacensis* », che aveva preparato Vincenzo Joppi, corredandola di una breve introduzione atta ad illustrare la storia esterna del codicetto — ora riunito in altro miscellaneo — che lo contiene (1). Come data approssimativa di redazione dava il 1250, opinione molto strana quando egli notava che vi sono molte aggiunte evidentemente posteriori, di cui alcune dovevano metterlo sulla buona strada.

Si tratta di una nuova redazione del Necrologio che riordinava le note di uno precedente ed ormai inservibile per via delle troppe aggiunte: e difatti il piano è unitario. Gli anniversari si susseguono secondo un ordine prestabilito: precedono gli ecclesiastici secondo il grado di dignità (patriarchi, vescovi, abati, abbadesse ecc.), poi i monaci (prima quelli del monastero rosacense, poi gli altri); seguono i laici con dignità (duchi, marchesi, conti, contesse) e infine i semplici laici (maschi e femmine). E' chiaro che l'opera è stata compilata tutta in uno stesso tempo, e direi anche breve, data la natura del lavoro che non dovette occupare se non pochi giorni.

In seguito — e di mano in mano che se ne presentava l'occasione — si provvide ad aggiungere i nomi dei nuovi anniversari, naturalmente senza più tener conto dell'ordine originario. Tali aggiunte lo Joppi pubblicò in carattere più minuto.

E' appunto in base a queste aggiunte che si può cercare di precisare la data di composizione della parte originaria, appoggiandosi a quei nomi che si possono sicuramente individuare. Così fra i Patriarchi, mentre Gregorio da Montelongo (+ 8 settembre 1269) è della stesura originale, la notizia relativa a Raimondo della Torre (+ 23 febbraio 1299) è aggiunta in fine alla serie degli anniversari del 23 febbraio, che comincia col ricordare il patriarca Federico (+ 1084) cui seguono un converso rosacense, due monaci (evidentemente di altro monastero) e due laici. Quindi qui abbiamo già due date estreme: 1269 - 1299 entro le quali il necrologio fu riordinato.

E' chiaro che un'altra chiave la si deve trovare nell'elenco degli abati Rosacensi, tutti regolarmente elencati: i nomi che ci interessano sono quelli scritti dalle due mani, originaria e posteriore, cioè Stefano e Corrado (da Manzano): il primo apre la serie anniversaria del 30 marzo (lo seguono un monaco-prete, una monaca e una laica); il secondo morì il 2 luglio e fu aggiunto dopo due laici e due laiche. Di Stefano abbiamo notizie fra il 1259 e il 1261 (ed evidentemente morì prima del maggio 1277); il secondo è già abate il 31 maggio 1277 e se ne perdono le tracce dopo l'8 ottobre 1288: morì, quindi, il 2 luglio fra il 1289 e il 1292, dato che il 29 aprile 1293 era già insediato il suo successore, Giovanni di Villanova (2). I trent'anni ipotizzati più sopra si restringono ulteriormente, 1270-92.

Se uno dei due abati di nome Federico (il primo ricordato al 20 luglio come già monaco rosacense, seguito da due conversi pure rosacensi e da due laici; il secondo al 18 agosto, seguito da tre laici) potesse identificarsi con l'omonimo abate di Moggio, avremmo un'altra data, poichè sappiamo che l'abate Federico morì poco dopo il 14 febbraio 1288 (3), ma il dato, sebbene possibile, è incerto, e quindi è prudente fermarci ancora al termine ad quem del 1292.

Invece è possibile restringere quello post quem, ricorrendo ai nomi delle abbadesse, che sono quelle del monastero cividalese di S. Maria in Valle. Quella che ci interessa è donna Mazza, morta il 19 aprile (e segnata dalla mano originaria precedendo una monaca, un laico e due laiche). Di questa energica abbadesa vi son parecchi documenti nel cartolario

del Monastero, che ce la mostrano a capo delle benedettine fra il 1267 e il 1279 e una seconda volta nel biennio 1283-84 (l'ultima notizia è del 13 dicembre, mentre il 17 aprile 1287 è già abbadessa Illicuzza): dunque l'abbadessa Mazza morì il 19 aprile del 1285 o del 1286.

Concludendo, dunque, il necrologio non fu riordinato se non nel periodo maggio 1285 - giugno 92 (o febbraio 1288, se si può accettare l'identificazione di uno dei due abati Federico con quello di Moggio).

Anche se non definitive queste conclusioni, possono permetterci qualche altro passo in avanti per precisare qualche particolarità relativa alle persone di dignità che lo Joppi ha indicato nel suo indice, e forse alla fine si potrà ancor più restringere i termini di redazione del Necrologio, che fu opera di don Bartolomeo, prete e monaco, morto il 3 agosto 1319 (5).

CARLO GUIDO MOR

1 In Archiv. für vaterländische Geschichte und Topographie, XIX, Klagenfurt, 1900.

2 P. PASCHINI, *L'abbazia di Rosazzo sino al periodo della commendata*, in Mem. Stor. Forog. XLII (1956-57), p. 101-102.

3 A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, 1903, p. 140: il suo successore, Bertoldo, è già insediato il 20 marzo 1288 (A. BATTISTELLA, *La cronotassi degli abati di Moggio*, in Boll. della Civica Bibl. e del Museo [Annata 1909], Udine, 1910): di questo Bertoldo non v'è traccia nel necrologio, poichè i due omonimi ricordati sotto il 17 e il 27 luglio sono della mano originaria.

4 Per questa data mi valgo della trascrizione dei documenti di S. Maria in Valle compiuta dalla mia allieva dott. Giuliana Novello, fin dal 1961, in attesa di un invocato aiuto per pubblicarli!

5 Purtroppo il Paschini è caduto, qui, in una svista, prendendo la data 1319 come quella della composizione del Necrologio: la notizia è stata aggiunta da altra mano, come avvisò lo Joppi, stampandola in corpo diverso: si tratta, quindi, della data della morte di don Bartolomeo.

La GENEALOGIA DEGLI ATTEMS è stata curata dalla marchesa MARIA VITTORIA PALLAVICINO-ATTEMS per il *Genealogisches Handbuch der gräflichen Häuser* (vol. IV della lettera A), che si stampa a Limburg a. d. Lahn. (1962, in 16°, pagg. 75).

Lavoro lungo e paziente, come chiunque si metta in queste imprese ben conosce; le ricerche negli archivi e nelle pubblicazioni non sempre sono agevoli, e sopra tutto impongono... l'ottimismo, che è la virtù di non scoraggiarsi mai di fronte agli ostacoli e alle delusioni. La marchesa Pallavicino è certamente ottimista, e per molti anni non ha cessato le ricerche, dandoci, così, una completa genealogia degli Attimis a partire dai fratelli Otaco e Odorico, vissuti nella prima metà del secolo XIII fino ai giorni nostri. Come è noto, Federico si trasferì a Gorizia al servizio di quel conte, poi dell'Impero (morì, infatti, a Graz nel 1517, reggente della Stiria), e diede origine alle linee austriache di Heilingenkreuz, Gilleis, Feistritz, Gösting, Tanzenberg, Lucinico. Il fratello Simone, invece, rimase in patria, e da lui discese il ramo Attimis-Maniago, ramo che ancora sussiste,

Le notizie per ciascun personaggio — anche se molto sintetiche, data la stessa natura dell'opera (cioè di un manuale enciclopedico) — sono molto precise e meticolose, nel senso che anche per gli elementi entrati a far parte della famiglia per via di cognazione si danno le indicazioni di ascendenza.

Per noi è certamente importante aver una indicazione così sicura, sopra tutto per i rami austriaci, dei quali se qualcuno si fissa definitivamente a Vienna, d'altri possiamo venire a conoscere gli spostamenti dovuti agli uffici coperti, con una diaspora che, si può dire, copre tutto il territorio austriaco, dell'arciduca e delle terre ereditarie.

C. G. M.

LE CONDIZIONI DI VITA IN VAL RESIA NEL SEC. XV^o son state studiate da G. PERUSINI in alcune pagine dello *Slovenski Etnograf* (XVI-XVII, 1964) in memoria di B. Orel. E' uno sguardo ad un interessante angolo del nostro Friuli ad economia e cultura molto arretrata. I 34 documenti (fra 1555 e 1603) gettano un notevole fascio di luce sulla vita di questa valle, ed il P. li ha illustrati molto opportunamente sia dal punto di vista dell'ordinamento giuridico-statuale (siamo nella giurisdizione dell'abate di Moggio), sia dal punto di vista dell'economia sociale e di qualche particolare di tradizioni popolari. Assai interessante perchè isolata, la consuetudine che il neonato debba esser sollevato da terra da un estraneo alla famiglia. Non so se tale consuetudine debba esser ricondotta al culto della Terra Madre: mi pare che potrebbe esser, invece la consuetudine giuridica dell'accoglimento del neonato nell'ambito del villaggio. Tanto più che con questo atto si stabilisce una parentela giuridica (meno impegnativa della «cognatio spiritualis» che sorge per via del battesimo fra padrino, madrina e genitori), perchè anche il levante da terra del neonato diventa compatre o com-madre dei genitori. Insomma, potrebbe esser qualcosa di simile ad una dichiarazione di accettazione fatta per delega dall'assemblea dei vicini, che nasconda una originaria presentazione all'assemblea stessa seguita dal consenso espresso da un consocio. Ipotesi, naturalmente, e che deve esser eventualmente suffragata da chi più di me ha cognizioni in questa delicatissima materia.

C. G. M.

DUE «GUIDE» sono comparse in questi ultimi tempi: quella «breve» di C. MUTINELLI su Cividale (Udine, 1965) e la nuova edizione di quella di P. L. ZOVATTO, *Guida del Museo e della città di Portogruaro* (Portogruaro 1965). Il valore di queste opere si rivela per la perizia dei dettatori: tanto Mutinelli quanto Zovatto, sensibilissimi cultori di storia dell'arte, danno particolare rilievo ai documenti artistici, che indicano ai visitatori. La «guida breve» di Cividale si indirizza al turista che ha poco tempo

disponibile, e tuttavia — offrendogli le notizie più essenziali per « scoprire e gustare » il monumento e l'opera d'arte — è consegnata in modo che, attraverso una illustrazione sobria, riesce a far risaltare ciò che è importante.

Più distesa quella di Zovatto, che — malgrado il titolo — non si arresta alla sola città, ma si allarga ai dintorni immediati: Concordia, Sumaga, Sesto al Reghena. Anche questa presenta l'illustrazione delle opere d'arte in forma molto suggestiva, con sintesi panoramiche che derivano da quella lunga consuetudine di studi che tutti conosciamo bene, e che permettono, appunto, di raccogliere in poche righe l'esperienza e la somma di osservazioni raccolte in tanti anni.

RED.

IL SIGILLO DEL CAPITULO DI CIVIDALE è stato illustrato assai bene da G. M. DEL BASSO (Cividale 1964, in 8°, pp. 16, con 4 ill.), che da qualche tempo si sta occupando di sfragistica. I quattro sigilli « sicuri » sono di diversa intonazione ed anche di diverso significato. Mi sembra che abbia ragione D. B. quando, affrontando un problema più di fondo, nega che l'intitolazione della basilica cividalese all'Assunta sia quella originaria: effettivamente fino ai primi del Cinquecento non v'è riferimento alla Vergine se non come « *Dei genitrix* », quindi: la Vergine in trono col Bambino (nel tipo tre-quattrocentesco è certa la forma di Maria in Maestà, quelli del quattro-cinquecento sono meno elaborati), mentre le notizie sull'attributo dell'Assunta compaiono soltanto a partire dal Seicento: la raffigurazione nel sigillo è addirittura settecentesca (e, come sottolinea D. B., di ispirazione tizianesca). Queste conclusioni sono certo di notevole importanza e dimostrano come anche la sigillografia possa portare dei contributi inaspettati alla soluzione (e magari alla impostazione) di qualche problema.

In sostanza, quindi, la ricerca può anche allargarsi a più vasti spazi, accennati dal D. B., ma che meritano di esser meditati: si è avuta in Friuli una rapida divulgazione delle risoluzioni efesine? Occorrerà, quindi, rivedere un po' tutte le intitolazioni mariane delle chiese friulane — specialmente quelle relative alle attribuzioni essenziali: Annunciata, Natività e Assunta — per chiarire questo punto, e sopra tutto per riguardo alle chiese plebanali, che, se Mariane, son state fin qui considerate fra le più antiche (V-VI secolo). Può darsi che si possa arrivare a qualche nuova precisazione anche di carattere liturgico — ad esempio facendo una ricerca accurata nei più antichi Messali e Lezionari — in modo da giungere a conclusioni meno vaghe di quanto fino ad ora non si sia fatto.

C. G. M.

REGINA LESILION SEPOLTA NELLA CAPPELLA GENTILIZIA DEI COLLOREDO A GORIZZO È MADRE DEL FAMOSO PIERANTONIO GRATAROL. — Ferdinando di Colloredo ha voluto farmi vedere un avello nella cappella gentilizia della

sua famiglia a Gorizzo, sulla cui pietra tombale si legge la seguente epigrafe: « D.O.M. - Reginae Legillion - Pietate insigni - Josephi Gratarol A. secr. Reip. Ven. uxori - Io Baptista co. De Avanzo - Maritus Alter Maestiss. - P. - Vixit ann. LXX - ob. V. ID. Oct. - M.D.CC.LXXV.

P.

L'iscrizione non è di difficile lettura, ma sono ovvie in essa i riferimenti a personaggi, non comuni, dell'ultimo periodo di storia della Serenissima e, perciò, ho voluto indagare per avere notizie precise su Regina Lesilion e su Giuseppe Grattarol, o Gratarol o anche Grataruol. Questa dei Gratarol è famiglia di origine bergamasca. Alcuno mi disse che Giuseppe Grattarol era stato l'ultimo segretario della Repubblica Veneta: risulta, invece, che l'ultimo segretario, cioè *Cancellier grande*, è stato Gianantonio Gabriel (cfr. CICOGNA, *Bibliografia Veneziana* - 1847 - pag. 353). Il personaggio, che più mi interessa della famiglia Grattarol e del quale ho cercato notizie, è Pierantonio, figlio precisamente dei già citati Giuseppe quondam Andrea e Regina Lesilion, la nobildonna, sepolta nella cappella dei Colloredo a Gorizzo (cfr. TODERINI, *Cittadini*. T. III - C. 1019). Il Pierantonio, nel 1772, fu eletto segretario di Senato e tenne tale incarico fino al settembre del 1777. In quest'ultimo anno, benchè vigesse il divieto per i segretari veneti a non allontanarsi dallo stato senza superiore autorizzazione, improvvisamente scomparve da Venezia: andò prima a Bruswich, quindi, a Stoccolma. Datosi, così, alla ventura e al vagabondaggio, finì i suoi giorni nel Madagascar nel 1785. Per maggiori e più particolareggiate notizie si può consultare ancora il CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, vol. I, pag. 125-126. — Tralascio di riferire notizie sul successivo matrimonio della madre di Pierantonio col De Avanzo, suo secondo marito e sui motivi per cui la nobildonna venne a finire i suoi giorni nel Friuli, ospitati, come suppongo, i suoi resti mortali nella cappella gentilizia dei Colloredo. Ritorno brevemente a Pierantonio, il cui contegno censuratissimo e i cui scandali certamente avranno, non solo amareggiato la madre, ma forse l'avranno indotta a risposarsi e a finire in Friuli i suoi giorni. La fuga di Pierantonio Gratarol è stata, senza dubbio, determinata dal fatto che, in seguito alla sua condotta tutt'altro che, come ho detto, irresponsabile, era caduto in disgrazia del governo veneziano. Carlo Gozzi aveva messo in ridicolo il segretario Gratarol nel dramma: « La droghe d'amore ». Il nostro personaggio subì un processo nel 1777 — due anni dopo morta la madre — e venne bandito dagli stati della Repubblica. (Cfr. Capi del Consiglio dei X, Bandi, f. 12).

Pierantonio Gratarol è annoverato fra gli scrittori veneziani del settecento ed è autore di una interessante — meglio alcuno direbbe elegante, — gratulazione al magnifico D. Giovanni Colombo cav. cancellier grande della Repubblica — Venezia 1766 —: scrisse e pubblicò durante l'esilio (prima a Stoccolma nel 1779) un libro apologetico, a discolpa del suo operato (vedi ancora CICOGNA, *Bibliografia Veneziana*, f. 436 e 447).

Il manoscritto della *Narrazione* si conserva presso l'archivio di Sta-

to di Venezia (Miscellanea di atti diversi manoscritti cfr. 67 c.) assieme alla « zifra » del segretario, ad alcune lettere autografe e senza data, ma dall'esilio (di cui una alla moglie Santina), ed a qualche altro documento riguardante questo personaggio.

L'iscrizione tombale di Gorizzo richiama il ricordo di Pierantonio Gratarol ed è rimasta finora quasi inosservata, ma richiederebbe ulteriori indagini sulla permanenza della Lesilion in Friuli e sulla sua sepoltura nello cappella dei Colloredo.

ANTONIO FALESCHINI

Nella RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO (LXXXIII, 1964, n. 3, pp. 150-56) *Quintino Sella, commissario straordinario del Re in Friuli nel 1866*, (T. TESSITORI) ricorda un episodio della vita del grande statista, che fu per il Friuli della massima importanza.

Giunto a Udine il 3 agosto del '66 come commissario straordinario del Re, Quintino Sella provvide subito a rinnovare l'amministrazione provinciale e comunale, non senza attirarsi qualche critica, che seppe peraltro subito far tacere, per l'inclusione di alcuni collaboratori.

Allo scadere della breve tregua d'armi (12 ag.) il gen. Cialdini che si apprestava ad evacuare Udine, l'aveva invitato a seguirlo, ma il Sella non si sentì di tradire le speranze che aveva fatto sorgere sia coll'indirizzo di saluto che solo pochi giorni prima aveva fatto affiggere sui muri di Udine, sia con il tempestivo scioglimento degli organi rappresentativi comunali e provinciali austriaci; inoltre molti patrioti s'erano compromessi col nuovo governo. Egli rimase perciò, contro gli ordini ricevuti, e sostenne il gen. Pettiti di Roreto, che era stato inviato a trattare le condizioni di un armistizio. Per le insistenze del Sella, costui si tenne fermo a quella linea che poi permetterà il ricongiungimento di Udine all'Italia. Quanto all'indirizzo d'azione del S., l'A. indulge sugli episodi della « guerra ai preti » che si era concretata nella requisizione del Seminario per adibirlo ad ospedale di colerosi ed in quella del convento di S. Chiara per il ricovero dei prigionieri.

Ma il breve soggiorno udinese fu ricco di provvedimenti. L'A. ricorda l'istituzione della Società di mutuo soccorso e istruzione e quella dell'Istituto tecnico, l'avvio della ferrovia Udine-Pontebba, l'abolizione degli oneri feudali sui fondi, la costruzione del canale Ledra-Tagliamento. Il Commissario del Re lasciava Udine il 10 dicembre, ma quanti di coloro che si occupano di storia e che hanno familiarità con le fonti sanno che proprio quel giorno, prima di abbandonare la città, il Sella aveva rivolto il suo ultimo pensiero alle ricerche storiche, firmando un decreto grazie al quale da parte dell'Intendenza di Finanza veniva ceduto in deposito al Museo archeologico d'allora il cospicuo fondo degli atti delle corporazioni religiose perchè venissero messi a disposizione degli studiosi?

M. L. I.

LA BIBLIOTECA GOVERNATIVA E CIVICA DI GORIZIA NEL 1964. — L'Istituto bibliografico goriziano ha distribuito durante l'anno n. 10.120 opere a 7.800 lettori nella sua sede, mentre hanno usufruito del prestito a domicilio 8.695 lettori, ricevendo 11.905 copie.

Ma a questi dati vanno aggiunti quelli relativi al servizio svolto in tutti i Comuni della provincia isontina dalla Rete di prestito (Servizio Nazionale di lettura), secondo i quali si sono avute 12.000 letture e 8.000 lettori.

Notevole l'incremento bibliografico dell'Istituto nel suo insieme; scendendo ai particolari, va ricordato che la Biblioteca Governativa ha incrementato il proprio patrimonio librario di 2.140 volumi ed opuscoli, mentre la Biblioteca Civica ha registrato un accrescimento di 561 pubblicazioni.

Va anche sottolineato, per la Governativa, non tanto l'accrescimento quantitativo quanto l'incremento di opere di alto valore culturale, quali enciclopedie, dizionari, opere di consultazione italiane e straniere in tutti i settori dello scibile. La Civica, a sua volta, ha arricchito il suo patrimonio bibliografico di edizioni pregevolissime, attuali ed antiche, riguardanti quasi esclusivamente il territorio isontino, il Friuli, la Venezia Giulia e l'Istria.

Particolarmente notevole l'incremento ed il completamento delle raccolte dei periodici delle due Biblioteche, che sono state fra l'altro riordinate e schedate ex novo secondo le più moderne regole catalografiche.

E' anche da ricordare che, durante il 1964, molto attivo è stato, per le due Biblioteche goriziane, lo scambio di pubblicazioni con altre Biblioteche ed Istituti italiani e stranieri; tale scambio, prezioso per l'Istituto, è stato reso possibile grazie alla pubblicazione della rivista «Studi Goriziani», della quale durante l'anno sono usciti il vol. XXXV ed il XXXVI. Di particolare interesse è l'inizio di una nuova rubrica, nella rivista stessa, intitolata «Segnalatore librario delle pubblicazioni recenti di interesse regionale acquisite dalla Biblioteca Civica di Gorizia». Nei già citati voll. XXXV e XXXVI della rivista sono state così segnalate tutte le pubblicazioni d'interesse regionale introitate nel 1964 e stampate in tale anno ed in quello precedente. Dato il successo riscontrato dalla rubrica fra gli studiosi, è intenzione della rivista proseguire con metodicità nella sua pubblicazione anche nei volumi successivi.

GUIDO MANZINI

ATTIVITÀ DELL'ARCHIVIO DI STATO DI UDINE NELL'ANNO 1964-65 — Segnaliamo in brevi cenni, al più possibile concreti, l'attività svolta dall'Archivio di Stato di Udine nel decorso anno 1964 e sino a tutto il mese di luglio 1965.

Edilizia e attrezzatura archivistica - L'edificio in cui è situato l'Archivio di Stato, essendo stato costruito con i più moderni criteri dell'edilizia archivistica, ha dato e continua a dare ottima prova. Qualche ritocco è stato

apportato all'arredamento degli uffici e della sala di studio e, come novità più importante, segnaliamo una nuova fornitura di scaffalature metalliche, che hanno così raggiunto un totale di circa 6.000 metri lineari.

Sala di studio - La frequenza degli studiosi è piuttosto scarsa, maggiore nei mesi estivi. Durante l'anno 1964 e sino a tutto il luglio 1965 si sono registrati in sala di studio i seguenti dati: studiosi n. 70 per un totale di presenze 311.

Lavori di riordinamento e di inventariazione - E' stata ultimata l'inventariazione dell'archivio notarile antico: le vacchette, i protocolli, le filze dei notai friulani, tolti dal caos in cui si trovavano al momento del versamento all'Archivio di Stato, avvenuto nel 1955, sono stati uno ad uno identificati, datati, restaurati o rilegati, raccolti in cartolari e sistemati sulle comode scaffalature metalliche del deposito. Volendo fissare in cifre il lavoro compiuto, possiamo dare i seguenti dati: buste circa 11.000, unità archivistiche oltre 50.000, periodo 1250-1855. Attualmente è possibile compiere qualunque ricerca con la massima facilità. Si sta lavorando alacremente alla stesura dell'inventario definitivo e dei relativi repertori. La Direzione Generale degli Archivi di Stato ha stanziato congrui fondi per rendere possibile la rilegatura e il restauro di tutti i pezzi archivistici che ne presentassero la necessità. Crediamo opportuno rendere noto che gli atti notarili relativi ai paesi della Destra Tagliamento (attuale circondario di Pordenone) sono stati nell'aprile del corrente anno trasferiti nella nuova sede dell'Archivio circondariale di Pordenone.

Fra gli archivi privati depositati dalla Biblioteca Comunale nel 1959, sono stati inventariati a cura del personale dell'Archivio di Stato: l'archivio della famiglia Savorgnan e il carteggio, comprendente documenti relativi alla Carnia, di Giovanni Gortani. Fuori sede, è stato riordinato ed inventariato l'archivio del Comune di S. Daniele, che attualmente è stato trasferito dai locali insufficienti e poco accoglienti del Municipio alla Biblioteca Guarneriana. L'amministrazione Comunale si è impegnata a provvedere nuove scaffalature metalliche per la sistemazione definitiva del suo patrimonio archivistico. L'archivio ha una consistenza di 804 buste, e comprende documenti dal 1213 al 1871, fra cui 380 pergamene.

Incremento del materiale archivistico - Segnaliamo un'importante novità in questo campo: la Cassa di Risparmio di Udine, con saggio provvedimento, sollecitata dalla Sovrintendenza Archivistica di Trieste e dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Udine, ha ceduto in deposito a quest'ultimo l'archivio antico del Monte di Pietà, che risale al sec. XV. Il ricco fondo, che rispecchia la vita dell'ente per oltre 4 secoli, trovavasi in passato alla Biblioteca Comunale.

Da questa, per mancanza di spazio, nel 1958 fu trasferito nuovamente alla Cassa di Risparmio. Ora troverà la sistemazione definitiva e certamente la migliore possibile, nel deposito dell'Archivio di Stato.

Archivi comunali e di uffici statali - Come ogni anno e sotto le direttive della Sovrintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia, è stato compiuto un ciclo di ispezioni agli archivi comunali friulani. Sono pochi ormai i comuni che non hanno ricevuto la visita degli ispettori archivistici.

Per quanto riguarda gli archivi degli uffici statali del capoluogo e periferici, segnaliamo che sono in corso uno scarto alla Pretura di S. Daniele, cui seguirà il versamento all'Archivio di Stato del materiale più antico (l'archivio di detta Pretura, purtroppo in condizioni disastrose, risale alla seconda metà del secolo XVIII); uno scarto al Tribunale di Udine, che verserà all'Archivio di Stato documenti dal 1816 circa, e uno alla Prefettura di Udine. Quest'ultimo ufficio non conserva più nulla di anteriore al 1920, eccezion fatta per il carteggio del « Fondo per il culto », che risale ai primi anni del secolo XIX, carteggio che sarà presto versato all'Archivio di Stato.

IVONNE ZENAROLA PASTORE

NECROLOGI

ETTORE PATUNA

Discendente di una vecchia famiglia gradiscana trapiantatasi alla fine del secolo XVIII dalle sponde del Quarnero a quelle dell'Isonzo e figlio di Valentino, collezionista di lapidi gradiscane e primo presentatore e illustratore delle medesime (e ne aveva formato un piccolo « corpus » che ora è passato al Lapidario cittadino) ETTORE PATUNA nacque nell'anno 1883 nel palazzo avito di Via Marziano Ciotti ch'era allora la piazza e il mercato della cittadina isontina.

Compì i primi studi nelle scuole popolari (elementari) di Gradisca, dalle quali passò a dodici anni nel Ginnasio « Dante Alighieri » di Trieste e poi all'Università di Graz (Stiria), prendendo in questa il diploma di farmacista. Raggiunta così l'età del servizio militare fu arruolato come volontario di un anno (« einjähriger Freiwilliger ») nel Corpo di Sanità dell'esercito austro-ungarico. Verso il 1907 cominciò ad esercitare la sua professione nelle farmacie della provincia (Gorizia, Romans, ecc.), coadiuvando nel contempo il padre nella ricerca e nella catalogazione delle antichità gradiscane e intraprendendo di propria iniziativa uno studio diligente e continuato della storia della sua città natale.

In questa duplice attività venne colto dallo scoppio della prima guerra mondiale nel luglio del 1914. Fu richiamato alle armi in qualità di « Ufficiale sanitario » e destinato a prestare servizio farmaceutico presso gli ospedali militari di Klagenfurt; ma sorpreso a conversare, lui, ufficiale austriaco, in lingua italiana con qualche suo collega, fu inviato con provvedimento d'urgenza nella fortezza ungherese di Komaron e poi a Sopron. Avendo qui rifiutato una decorazione, fu ritrasferito in zona di operazioni a Mariupol sul mare d'Azof, dove poco dopo il suo arrivo fu travolto dai primi moti della rivoluzione bolscevica e a stento, dopo molte peripezie, riuscì a rientrare a Gradisca un mese dopo il definitivo ingresso delle truppe italiane, nel dicembre del 1918. Qui aperse la sua farmacia nel bel palazzo dei baroni de Fin che il suo avo Bartolomeo, medico, fisico e botanico

di qualche fama, morto a 85 anni nel 1823, aveva acquistato e convenientemente ripristinato nelle sobrie e piacevoli linee architettoniche del tardo Settecento. Continuò il Patuna i suoi studi interrotti con più alacrità e metodo a Gradisca, ora che aveva raggiunto una sistemazione comoda e confortevole nella ricostruita casa dei suoi avi.

Di quest'epoca, cioè dei primi anni del dopoguerra, sono le sue pubblicazioni in varie riviste regionali (*Ce Fastu?*, *Sotto la Nape*, *Porta Orientale*, *Studi Goriziani*, ecc.) di storia locale, condotte con serio scrupolo di studioso, con buon discernimento critico delle fonti, con amore sincero alla sua città. Tra queste va collocato al primo posto il saggio «Delle origini di Gradisca» (Gorizia, Jucchi, 1931), che costò al Patuna molte ore del tempo lasciategli a disposizione dal suo impegnativo lavoro professionale. E' uno studio fondamentale e per ora non superato sulla Gradisca preveneta e in genere sulle condizioni della terra isontina dalla antichità romana alla fine del secolo dodicesimo. Anche il Chiurlo che recensì nel vol. XXIV di queste Memorie l'opuscolo del Patuna riconobbe che questo saggio di «preistoria» della fortezza veneta era condotto dal Patuna «con buona informazione, con onestà diligente di riferimenti e con esemplare prudenza di discussioni e conclusioni», rammaricando tuttavia la scarsa consultazione di una più ampia e completa bibliografia (come p.e. la raccolta delle Memorie Storiche Forogiuliesi, l'Archeografo Triestino, registi delle pergamene dei Musei goriziani ecc.) che avrebbe permesso all'autore di dare una risposta meno evasiva agli interrogativi che si era proposto.

Altri studi ed altre pubblicazioni di Ettore Patuna comparvero in seguito su riviste e giornali riguardanti vari aspetti della storia gradiscana del periodo veneto, arciducale e comitale, come: «Il Torrione della Campana restaurato» (Sot la Nape, 1951), «Il Piazzale di Gadisca» (Porta Orientale, 1952), «Il Mercaduzzo» (Sot la Nape, 1953) che sono le cose sue più notevoli.

Il Patuna fu anche per molti anni Ispettore ai Monumenti per il mandamento di Gradisca e in questa sua qualità assolse gli spesso ingrati compiti connessi con tale carica onoraria, dimostrando zelo e decisione ogni qualvolta si trattasse di resistere ai frequenti attentati di alterare o cancellare i ricordi del glorioso passato della sua città; e a lui molto si deve se Gradisca ha conservate intatte le impronte di Venezia e i monumenti che la caratterizzano.

c. l. b.